M-6-1. completo - con moltissime tavole -
L. 10.

IL

FIORE DI VENEZIA

OSSIA

I QUADRI, I MONUMENTI, LE VEDUTE ED I COSTUMI VENEZIANI

RAPPRESENTATI

IN INCISIONI ESEGUITE DA ABILI ARTISTI

ED ILLUSTRATI

DA ERMOLAO PAOLETTI

VOL. I.

VENEZIA
TOMMASO FONTANA EDIT.

1837.

PREFAZIONE

Osservare i *monumenti*, le *pitture*, le *scene* offerte da qualsivoglia paese senza ricordare i *costumi*, che pur gran parte sono alle produzioni, alle arti; senza rammentare que' fatti elementari, che così giovano a formare od alterare i costumi, non è certo sano consiglio. Perciò noi che imprendiamo a pro dei cittadini e degli stranieri la illustrazione di quanto fa bella Venezia, vogliamo che tutto abbia a ricevere il debito schiarimento. Descrivendo quindi il presente, additeremo ancora il passato; indicando i palagi ed i fabbricati capaci d'illustri ricordanze, accenneremo le ricordanze medesime; mostrando le pitture e tutt'i monumenti, vi accoppieremo quante notizie valgano a formare il gusto, a destare nobili sensi nel cuore, in fine parleremo sempre in maniera che l'osservatore non rimanga privo di un acquisto mirando le maraviglie di Venezia col nostro libro alla mano. Tuttavolta non iscrivendo pegli eruditi, ma sì pel cittadino che sottrae alcune ore ai negozi affine di conoscere appieno la patria sua, ovvero pel forestiere che pochi giorni dee rimanere tra noi, studieremo di ridurre le illustrazioni a tale brevità, che senza la omissione del necessario, si renda ogni cosa descritta nel modo più spedito e più vivo.

Tali sono i divisamenti nostri nel dettare quest'opera, che non ha mestieri di altri stimoli ond'essere letta; se non che di esporre il nobile soggetto su cui si aggira. Tutti da un capo all'altro dell'universo provano il de-

sio di vedere Venezia, meditare sopra i suoi casi, conoscere le sue arti, i suoi incantesimi, aggirarsi tra questo popolo brillante ed unico; tutti ricevono con trasporto ogni cenno che soddisfi ai desideri loro gentili, sicchè non è duopo spendere più parole ad interessare il lettore sopra un soggetto per sè così interessante. Che se il modo di raggiungere un tanto interesse venga in qualche guisa colpito, non discaro tornerà a noi di aver, insieme a tanti preclari cittadini intesi allo stesso fine, impiegato un utile tempo ad illustrazione della patria nostra.

Crediamo debito per altro di avvertire che siccome nella pubblicazione di quest'opera per fascicoli potrebbe occorrere ad alcun fascicolo un maggior numero d'incisioni di quelle che coi patti furono stabilite, e ad un altro un numero minore, così si pubblicheranno gl'intagli senza la rigorosa attinenza alla materia contenuta ne'rispettivi fascicoli. Bensì al termine dell'opera si darà un indice esatto portante il titolo delle incisioni e la pagina loro corrispondente, affinchè dai signori associati possano esse con precisione venir introdotte al sito indicato. Nè questo solo sarà l'indice, chè ancora di altri vorremo corredare la presente operetta per lo più pronto suo uso. Sarà non pertanto principale tra essi quello che, mettendo un forestiere nella piazza di s. Marco, il condurrà più facilmente per tutta la città nostra, citando sempre le pagine ove sono descritti i luoghi a cui di mano in mano ei si dovesse recare.

Carta
della
VENEZIA
Terrestre e Marittima
alle epoche
Etrusche e Romane
col confronto dello stato presente
PER L' OPERA
IL FIORE DI VENEZIA
Editore
Tommaso Fontana
1838
N.B. I paesi che non hanno il corrispondente nome latino sono posteriori alle dette epoche
Segni delle strade e dei fiumi
Fiumi Antichi
F. Moderni
Strade Antiche
S. Moderne
NORICO
REZIA
ALPI CARNICHE
ALPI VENETE GIULIE E NORICHE
ALPI TARVISINE
ALPI TARVISIANE
ALPI REZIE
EUGANEI
VENOSTI
GENAUNI
COMUNI
STONI
ISARCI
TRIUMPILINI
CENOMANI
GALLIA TRANSPADANA
Gallia Cispadana
Fiume Po
Via Emilia Parmense
VENEZIA
TERRESTRE
MARITTIMA
Mare Superiore e Adriatico
BELLUNO
Bellunum
Trento
Tridentum
Feltre
Feltria
Asolo
Acelum
Bassano
Cittadella
Castel Franco
TREVISO
Tarvisium
Conegliano
Oderzo
Opitergium
Concordia
Julia Concordiæ
Aquileja
Palmanuova
Monfalcone
UDINE
Utinum
Cividale
Valvasone
Pordenone
Portus Naonis
Sacile
Serravale
Ceneda
Codroipo
Quadruvium
S. Vito
Porto Gruaro
VICENZA
Vicetia
COLLI BERICI
VERONA
Peschiera
Lago di Garda
Benacus
Villafranca
PADOVA
Patavium
Altino
Altinum
Mestre
Rialto
VENEZIA
Porto dei tre Porti
Porto di S. Nicolò
Portus Primalti
Porto di Malamocco
Portus Medoaci major vel portus magnus Patavii
Porto di Chioggia
Portus Edrionis
CHIOGGIA
Portus Brunduli
Fossæ Filistinæ
Estuario di Altino
Estuario Caprulano
Porto di Cortelazzo
Acque Gradate
Este
Ateste
Monselice
Mons-silicis
Montagnana
Vicus Eurianus
Legnago
Cologna
Lonigo
Piove di Sacco
Conselve
Badia
ROVIGO
Adria
MANTOVA
Mantua
Goito
Ostilia
Ostiglia
CREMONA
Punta Maestra
Porto Maestro
Ostia Olane
Via Claudia
Via Postumia
Via Gallica
Via Emilia
Via Annia
Valle di Sesto
Montello
Sylva Montelli
Monte Venda

Fisico stato dei paesi veneti.

Chi getta lo sguardo sull' unita carta geografica vede il paese abitato dai Veneti nelle epoche etrusche e romane. Le alpi al settentrione ed all' occidente, l'apennino al mezzogiorno, il mar all'oriente sono i confini di questa vasta pianura, che, anche tra il volgo, è radicata opinione essere antichissimamente stata un profondo seno di mare, il quale si è ritirato sì per la naturale tendenza dei mari a raccorciarsi e sì per le immense torbide de' fiumi, che furiosamente calando dai monti, sempre più in là il sospingevano producendo a mano a mano degl'interrimenti colle materie che nel ripido loro viaggio trascinavano. Rompendo ai bassi lidi di necessità doveano allentare questi fiumi il loro corso, fissare in quel punto le materie onde erano carichi, impaludare, e, partendosi in vari rami, devolvere sulle campagne. Ecco l'origine delle estese paludi, e dei grandi estuarii nati lungo il margine di questo continente dal Lisonzo sino al Po. Nè ciò solo; ma nello spingere loro dinanzi un ammasso di sabbia trovano le acque due ostacoli altresì: i riflussi del mare ed i venti del mezzodì dominanti nell' Adriatico. Per questi due ostacoli, ammontandosi nel fondo del golfo le materie deposte dai fiumi, ne emersero degli strettissimi banchi cangiatisi in una catena di lidi, distinti da angusti passaggi, ed il fondo e la estensione dei quali dipenderà ognora dal capriccio delle acque. I golfi racchiusi da questi stretti lidi si chiamano Lagune, che accolgono gran numero di fiumi e dentro alle quali la natura ha formato dei gruppi d'isolette, che nel rivo altense estuario, contribuirono a formare la città di Venezia. Quindi riassumendo: gran continente: paludi al suo margine: lagune rinserrate da lidi; più in là il mare: ecco il fisico suolo abitato dai Veneti antichi, e che per le vicende della sorte, dovea ritornare precisamente anche in dominio dei veneti secondi.

Non potrebbe dirsi a mezzo le infinite differenze assunte dai fiumi scorrenti per questo paese sì nel volume come nella direzione (1). Per

(1) Tali fiumi sono il Lisonzo, il Tagliamento, e la Livenza che scaturiscono dalle Alpi Giulie: la Piave, il Musone, il Brenta e l'Adige formati dalle nevi del Tirolo: finalmente il Po ingrossato da tutte le acque che scendono dalle Alpi e dell' Apennino. Benchè fosse vera stoltezza l' indagare le deviazioni e le mutazioni sofferte da questi fiumi nel decorrere dei tempi, nondimeno per quanto ci sieno pervenute le memorie, sappiamo, a cagione di esempio, che il Lisonzo (Jsontius) correa una volta verso oriente assai più lungi da Aquileja, mentre che ora vi si avvicina coi due rami Dobbo ed Jsonzato, ed avea la sua foce in mare verso Jadinis.

Il Tagliamento (Tiliaventum) sconvolse le pianure friulane così che niuno degli antichi più certo saprebbe riconoscerle.

La Piave (Plavis) mutò del tutto corso, perocchè, precipitato un monte nel Bellunese ne otturò l'alveo, e quindi indietreggiando, dovette prendere nuova di-

quanto possono giungere le memorie, noi abbiamo tracciate le differenze nella nostra carta mettendo il passato in confronto del presente con colori diversi e con foggie diverse d'indicazione senza che qui si abbiano a spendere parole per enumerarle. Avremo però in seguito qualche occasione di parlarne particolarmente; nondimeno a render breve più che sia possibile la illustrazione, vogliamo che le rappresentazioni dei disegni suppliscano sovente alla necessità del discorso.

Antichi popoli e costumi della Venezia.

A misura che la fama additava ai popoli nomadi delle terre capaci di venir abitate, come ognun sa, scendevano essi a popolarle. Quali fossero i primi pertanto che venissero ad abitare l'ampia pianura da noi disegnata, non è certo. Varie congetture sono tratte in campo; ma la più probabile è quella che più ha di conformità collo stato presente delle cose, quella che più fa ragione del molle e dolce accento della nostra favella, degli innumerevoli vocaboli greci che la compongono, quella che lascia scorgere la vera origine delle nostre fisionomie, delle nostre maniere, delle nostre abitudini, quella in fine che ci ritrae da un popolo Asiatico, nel mentre che le genti più in là di Verona, per l'asperità del loro linguaggio, per le forme dei loro volti, per le diverse loro abitudini debbono riconoscere un' origine Celtica. Vuolsi adunque che gli Etruschi euganei, occupando già questo paese venissero scacciati dagli Heneti paflagoni emigrati dall' Asia minore ed approdati al golfo Adriatico.

rezione. Dapprima, dopo aver corso dal nord al sud pel Cadorino e Bellunese scendeva a Serravalle, e per mezzo a'colli subalpini, aprivasi l'uscita al piano, dove, piegando presso Treviso, facea suo l' alveo dell' odierno Sile e confusa con esso sboccava in laguna. Ma dopo la ruina del monte rivolse il corso verso il sud-ovest, corse a Feltre, e pei colli del Montello, passando sopra Treviso, andò a sboccar in laguna a' fianchi di Altino. Nel 1675 con un canale (detto Taglio da re), che costò oltre a sei milioni alla Repubblica, fu spinta verso l' estuario di Caorle.

Il Sile, (Silis) non era come si disse, che la stessa Piave. Nasce all'occidente di Treviso da grosse polle e su quei campi, onde la Piave fu sepolta. Appena uscito dalla città, sembra un vero Meandro pei gran volteggiamenti che segna.

Il Musone, detto forse Misquilente, che volve talora gran piene e discende da colli Asolani sopra Padova, dividesi in due rami, e con uno a Viego d'Argere, e coll'altro alla Mira entra confuso nel Brenta. In tempi lontani correa forse unito fino tra Mirano e Mestre sboccando nella laguna a Botenigo.

Il Brenta, che suddivide in due fiumi detti Brenta e Bacchiglione, anticamente chiamavasi Medoaco *Maggiore* (Brenta) e per sotto Padova arrivava a Fiesso (Flexum) ove dividevasi in due rami. Con uno correa verso il sud attraverso le campagne di Pieve di Sacco, e sboccava in laguna in faccia a Chioggia per lo qual porto entrava anche in mare, ricevendo nel viaggio verso Pieve il Bacchiglione ed il Togisono (piccolo fiume che partiva da Este). Con il secondo ramo tirava diritto verso l'est, e passando per Dolo, Mira ec. finiva in laguna vicino a Fusina. Ma affinchè andasse al mare, anzichè alla laguna, gli fu tolto al Dolo un grosso ramo (Brentone) indirizzandolo a Brondolo. Il Medoaco *minore* (detto anche

Costretti così gli Euganei, sotto la condotta di certo Reto, a ritirarsi su quella parte delle Alpi, che da quel condottiero fu detta Rezia, lasciarono pacifici possessori i Veneti fino all'invasione dei Galli cenomani sotto il regno del vecchio Tarquinio. Allora, fugando i Veneti, li privarono del Bresciano e restrinsero la loro dimora tra il mare, le Alpi, il Chiesio ed il Po. Circondati affatto da' barbari che del continuo scendevano sul loro suolo, timorosi della crescente possanza Romana, dovettero ben presto i Veneti assoggettarsi volontariamente ad essa, trovando più nella protezione che nello impero di lei la propria sicurezza. I Romani però secondo la solita loro politica, lasciarono anche ai Veneti le peculiari instituzioni, i patrii costumi, e quella libertà che fu sempre l'incentivo della loro vita. Quindi affatto temporanei erano nella Venezia i magistrati Romani, e solo venivano inviati quando straordinarie occasioni lo esigevano.

Le poche costumanze tramandate dalle memorie di quegli antichi nostri padri si aggirano sulle loro vesti, sulla severità del loro costume, e sui matrimonii. Pria che divenissero soggetti ai Romani, (chè allora usavano la toga romana a similitudine dei Galli cireompadoni) essi vestivano al modo orientale dei medi, persiani ec. Un sajo listato a varii colori con larghi calzoni, al collo una collana d' oro, al braccio uno scudo assai

Retrone, Retenone, Baechiglione) perde il proprio nome quando si congiunge al Brenta. Parea che in antico corresse sul territorio di Pieve di sacco, e pel canale della Tressa, si avviasse solo in laguna; ma ora si unisce al Brenta.

L'Adige bagnava un dì quasi tanto paese quanto il Po; ma giunto a Verona non correa verso Legnago, ma verso Este ove si dividea in due rami: col maggiore passando per Monselice, scendeva pel Polesine al mare, e col minore, fatto un giro sul Padovano, tornava ad unirsi al primo ramo. Nel VI secolo ruppe l' Adige le sponde sul Veronese, si aperse il nuovo alveo verso Legnago, ed avvicinatosi al Po, formò i due rami dell' *Adige* ed *Adigetto*.

Il Po (Padus Eridanus) era navigabile dalle sue foci sin quasi al Piemonte. Nella Venezia inferiore dividevasi in due gran rami, che formavano il così detto *Delta Veneto*. Quella divisione pare che si facesse a Trigoboli da cui alcuni vorrebbono, senza un certo accorgimento, che con un ramo andasse un dì sino a Padova. Ora però con un ramo si avvia al Polesine ed è detto *Po di Venezia o di Goro* o ramo Olanico; ramo che se un tempo era grosso adesso è fatto meschino; come è pur meschino l'altro ramo di Primaro detto Padoa (Pado, Po per eccellenza) ovvero Spinetico (fiume delle navi) dai Romani, mentre Vatreno ed Eridano lo chiamavano gli Etruschi. Ambedue questi rami formavano la *regione padana*.

Il Mincio ora semplice scolo del lago di Garda era grosso fiume in antico, nè scendeva verso mezzodì ma verso levante, ed unito al Tartaro, inviavasi pel Ferrarese e Polesine; ma molto dopo la caduta dell' impero romano cessò di correre verso il Polesine, e si rivolse al Po.

Anticamente ne' colli Euganei eravi altresì un fiume detto Realtum o Rialto (ramo dell' Adige secondo alcuni e del Bacchiglione secondo altri) il quale correa incontro alle isole di Rialto, Olivolo ec. per lo che prese da esse il nome ovvero lo ha ad esse comunicato. L'argine volgarmente detto arsere *di S. Marta* fu fatto per tener fronte a questo fiume che più non esiste.

lungo ed al fianco una larga spada ricurva: tali presentansi quelle antiche immagini che mostrano inoltre aver ricoperto il capo col pileo ovvero con una tiara. Modesto fu ognora il vestire dei veneti anche ai tempi Romani, dappoichè soleva Giuvenale proverbiare, il *veneto duro cucullo*, o cocolla turchina. Questa, benchè fosse propria delle genti campestri, pur nei giorni brumali soleasi portare anche dai doviziosi, dalla quale usanza i monaci adottarono la cocolla quando erano coltivatori della campagna. Nè men del vestire era rigido il costume de'veneti, a tal che si narra la superstiziosa credenza inveterata tra essi che le acque Aponie (di Abano) abbrucciassero quelle donne che osassero tuffarvisi dopo gli uomini. Con tale credenza era impedito alle donne di frequentare quei siti, dove la folla, gli spettacoli ed il lusso avrebbe potuto corrompere la loro verecondia: verecondia che valeva mantenere la morigeratezza in tutta restante la società, essendone, com'è noto, la donna il più forte vincolo.

Erodoto ci ha conservata la foggia antica dei matrimoni veneti. Considerate tutte le fanciulle come figlie dello stato, venivano in determinato giorno adunate in un borgo delle rispettive città alla presenza di vari pubblici uffiziali. Ciascun giovane sceglieа tra esse quella che più gli piaceva, dopo le quali rimanevano le brutte piene bensì d'invidia, ma non disperate. Chi avesse scelta una bella, sborsando sul fatto una somma che tanto più montava quanto migliore era stata la scelta, dava agio ai pubblici uffiziali di dotare le brutte. Tale usanza, comune a tanti popoli orientali, fu sempre conservata dai Veneti, che la recarono perfino nelle lagune, modificata soltanto secondo i nuovi riti Cristiani.

I loro spettacoli, al paro della loro natura, riescivano tutti festevoli. Teneri sopra tutto delle *Buthie*, ossia caccie di toro, così care ai Greci, e da'quali le hanno derivate, venivano ricordati anche dagli stranieri per certi giuochi specialmente detti *Isleatili*, che si celebravano ogni 30 anni, tra le feste, i suoni ed i versi, fuori delle mura di Padova. I vincitori coronati salivano sopra un carro trionfale tirato da cavalli bianchi, e coll'apparato più pomposo e colle cerimonie più giulive, introduceansi nella città, non per la porta, ma per una breccia appositamente fatta nelle mura.

Benchè il fondo di sì felice natura non fosse alterato, pure per uno spirito d'imitazione anche quivi vennero instituite le feste sanguinarie non appena che nel VII secolo di Roma la primitiva relazione col romano impero, per ignote cagioni, si ridusse ad una specie di soggezione, non appena che questi paesi furono risguardati come una provincia romana sottomessa al governo di un pretore. In sì nuovo stato di cose non solo gli spettacoli ricevettero un'alterazione, ma in tutto il rimanente la Venezia corse una sorte eguale a quella dell'impero. Ammesse le sue città tra le municipali: dato ai veneti il privilegio di votare nei comizii: aperto loro il varco ad entrare nel senato romano: incorporati i loro soldati negli eserciti: condotte sul loro suolo le strade

militari (1): eretti superbi monumenti nei loro paesi e fabbricate città, inviate colonie ovunque fosse mestieri opporre una barriera ai barbari, tali furono i testimonii del romano dominio, comunque non si cancellassero mai quelle instituzioni e quei principii che caratterizzavano la libera indole dei veneti.

Gran sagrifizi non pertanto dovea costare ai veneti la conservazione di tal indole originaria. L'impero romano infiacchiva; i barbari che più non lo temevano, trovavano per le Alpi friulane e veronesi un adito agevole a penetrare in Italia. Marc'Aurelio e Claudio gli sconfissero bensì due volte in questa bella provincia; ma la Venezia, divenuta teatro di tante carneficine, non era più stanza sicura per popoli felici, industriosi, tranquilli. Fattesi perciò le irruzioni de' barbari ognor più pericolose e più frequenti, calati anche gli Unni dapprima sotto la condotta di Alarico (anni 400 dopo G. C.) indi di Radagasio (405) e di bel nuovo di Alarico (409); esposta così la Venezia per la prima alle straniere invasioni, molti veneti che già intravedeano prossima una nuova discesa si ricoveravano spaventati in quel gruppo d'isole e di

(1) Erano desse: la via Gallica che partiva dalle Gallie, ed in Italia passava per Torino, Milano, Verona, Vicenza e Padova, ove imboccava la Emilia Altinate, e con essa giungeva sino allo stretto di Costantinopoli.

La via Emilia Altinate che da Roma sino a Rimini portava il nome di Flaminia, indi colà prendeva quello di Emilia, e venendo per Bologna, Modena, Parma portava il titolo di Emilia Parmense; ma dopo aver passato Milano, Bergamo ec., ricevea quello di Emilia Altinate giungendo appunto fino ad Altino, e da di là a Concordia ad Aquileja, Trieste, Monfalcone ec.

La via Claudia Augusta Veronese e la Via Claudia Augusta Altinate. Druso per assicurare a Roma la vittoria dei paesi alpini condusse da due punti diversi del Danubio, da Donewert in Baviera, e da Lintz nell'Austria, queste due strade; e da due punti diversi le condusse parimenti in Italia; l'uno per le alpi Veronesi fino ad Ostiglia, detta perciò via Augusta veronese, e l'altro per le alpi del Cadorino ad Altino e perciò fu detta Augusta Altinate. Come l'imperatore Claudio reduce dalla spedizione dell'Inghilterra, le condusse a compimento, così quelle due vie ricevettero il comune nome di Claudia Augusta. Imboccando la Veronese la Emilia Parmense oltre il Po, e l'Altinate l'Emilia Altinate poteano quelle due vie muovere diritte alla capitale dell'impero ed a tutt' i paesi ad esso soggetti.

La via Carnica che venendo da Aquileja si avvicinava al Tagliamento e passando per Gemona proseguiva fino a Venzone e da di là arrivava sino alla Ponteba (Pontaiba) entrando così in Germania.

La via Germanica che partendo da Concordia su per Codroipo, univasi a Venzone alla via Carnica.

La via Trentina che partiva da Trento ed arrivava a Feltre, ad Oderzo e da di là andava per tutto l'impero, imboccando la Via Postumia, volgarmente detta Postioma. Questa strada partendo dalle Alpi giulie o carnice del Friuli andava al lido genovese, oltre il quale passava nelle Gallie. Nelle Alpi Giulie imboccava varie altre vie che univano l'occidente all'oriente.

Oltre a queste strade principali o maestre, varie strade aveano i Romani dette vicinali o congiuntive perchè più facilmente faceano comunicare l'uno coll' altro paese e davano pronte in tutt' i punti, le relazioni dei vari popoli. Principale tra esse è la Callalta che univa Oderzo con Treviso e Vicenza, ed imboccava da una parte la Postumia e dall' altra la Gallica.

lidi che a poca distanza dalla costa erano stati formati dai fiumi. Tuttavolta, non essendo senza dolore la memoria dell'amena terra lasciata in preda ai barbari, così, non appena questi partivano, che gli esuli ripassavano il mare onde ricogliere quanto la rapacità barbarica avesse dimenticato. Nullaostante, siffatte emigrazioni aveano procurata a Rialto qualche popolazione. Un incendio che distrusse 24 case diede ivi origine nel 421 al voto di edificare una chiesa in onore di s. Giacomo, e la città di Padova vi spediva tre persone per governare quella isola, unire in un solo comune i dispersi abitanti delle altre isole vicine, e difendere tali asili coll'esito migliore. Ma nè a quelle istituzioni, nè a quell'epoca vuol riportarsi la vera origine alla Venezia seconda. Bensì quando nel 453 il terrore di Attila minacciava di calare per le alpi giulie sulle venete contrade, a quella nuova procella, i profughi cittadini di Aquileja, di Concordia, di Padova correvano a rifuggirsi a Rialto, e sulle spiaggie di Grado, di Caorle di Malamocco e di Pelestrina. Allora sorgeva veracemente Venezia. Allora collegati dalla sventura, spenta in quegli esuli la speranza di più rivedere la patria, dimenticavano facilmente gli agi, passati, si mescolavano volentieri insieme ai rozzi primitivi abitatori di questi lidi e di queste isolette, e, rimanendo contenti alla tranquillità, alla semplicità della vita che le nuove circostanze suggerivano, ordinavano una società con tali leggi, e con tal governo che li garantissero dai mali fuggiti, e li stabilissero nei beni a cui miravano coi più compassionevoli sagrifizi. Noi però crederemmo di far opera imperfetta se dovendo descrivere la nuova Venezia, e tutti gli ottimi effetti risultati in essa da così saggi ordinamenti, non porgessimo innanzi tutto, alcuni cenni topografici ed istorici intorno ai lidi ed alle isole prese ad abitare dai veneti pria che Rialto si facesse così bella quale sorse dappoi, quale la fece una nazione che resistè replicatamente ai disastri, alle ambizioni de' conquistatori, visse quattordici secoli, se cadde, cadde stanca e decrepita pel solo urto di quella rivoluzione che pur avea precipitate tante monarchie ben più giovani e più robuste d'assai.

Descrizione dei lidi e delle isole della seconda Venezia.

La seconda Venezia, detta anche nuova Venezia, e ducato Venetico, comprendeva quattro lidi, tra l'ultima foce del Po ed il Lisonzo, che per maggior chiarezza nella nostra carta abbiamo esposti a parte. Erano dessi *l'estuario di Grado* altramente detto *le acque Gradate,* quello *di Caorle* o il *Caprulano*, l'*Altinate* ovvero le *lagune di Venezia*, propriamente dette, in fine la *regione Padana* o sia l'*estuario di Comacchio.* Chiusi i tre primi estuari specialmente, come si disse, da una parte dal margine interno del continente e dall'altra da un lungo filare di lidi, tratto tratto separati tra essi da quelle aperture che chiamansi porti, hanno nel loro seno delle isole, molte paludi elevate ed erbose, e dei nudi scanni. Noi però descrivendoli parleremo prima sui lidi, indi sulle

isole di ciaschedun estuario, in fine daremo piccoli cenni sul margine della terra ferma opposto a questi lidi ed a queste isole: margine che quando venne abbandonato dai veneti fu concentrato al resto del regno Italico.

Principiando adunque dall' *Estuario di Grado* ora detto *laguna di Grado*, diremo star esso al sud della provincia Friulana, poco discosto dalle rovine di Aquileja e dalle spiagge dell'Istria, e precisamente tra le foci del Tagliamento e del Lisonzo. Un tal lido è lungo circa cinque miglia, e se ora è assai stretto, larghissimo è stato in antico. Un argine aveano costrutto i Romani attraverso la laguna fino ad esso, per cui poteano far passare una via carreggiabile che giungeva sino ad Aquileja. Ma il mare che lo corrode e lo sferza continuamente, lo ridusse all'odierno stato. Sboccano nella sua laguna quasi tutti i fiumi del Friuli, e le copiose acque che già scendono dalle alpi superiori ed interne. Diviso per altro questo lido in altri lidi minori essi si chiamano 1. il lido di Primaro od il Gradese, 2. quello di Morgo con quello di Anfora, 3. quello di Busio, 4. quello di Lignano; ma siffatti lidi altri nomi portavano ne'secoli trascorsi, ed erano in condizione differentissima. Sul *lido gradese* pertanto, giacente tra il porto di Grado e di Primaro, che un dì era forse la rada ed il porto marittimo di Aquileja, ricoveraronsi il vescovo, i primarii ecclesiastici ed i più ricchi cittadini di Aquileja quando fuggirono le spade degli Unni. Quivi fondarono una nuova città, bene dal sito chiamata Grado, ma appellata altresì nuova Aquileja per le care memorie, pei tesori, pei cittadini che in essa si erano trasportati.

Nè tardò gran fatto a divenire Grado floridissima. Munita di grosse mura ed alte torri, abbellita da chiese magnifiche sì pei fini marmi come pei pregiati mosaici, avente tra i nobili palagi quello turrito ove risiedevano i dogi quando si recavano ad amministrare giustizia, sempre retta, prima da un gastaldo ducale indi da un pretore che per la dignità del luogo, prendeva il titolo di conte, era stata costituita sovrattutto a metropoli di tutta la seconda Venezia. Portati i suoi vescovi al titolo fastoso di patriarchi, ed arricchiti eziandio di privilegi e di prerogative, trasse Grado dall'istesso loro splendore gran parte della sua rinomanza. Che se gli scismi divisero in due la vasta diocesi di Aquileia e diedero gran parte del Friuli al patriarca Aquilejese, rimase non pertanto a quello di Grado tutta la seconda Venezia, l'Istria ed altri paesi ubbidienti all'impero greco. Oltre al ritrarre pingui rendite da tutti que' paesi e dalla Romagna, possedeva egli ancora un palazzo a s. Giovanni Limosinario di Rialto ed esercitava esclusivo dominio non solo su quella chiesa, ma su altre molte di tal isola. Benchè fossero lievi e solo consistenti in rose, frutta secche ed altre simili offerte, figlie del candore di que' tempi, pure tutt'i monasteri e tutte le chiese dell'estuario doveano contribuire a lui annui censi. La sua influenza e la sua preponderanza erano anche possenti nel sistema politico de'veneziani, avve-

gnachè intervenendo in un ai dogi ne'giudizi e nelle diete generali della nazione, coll'opinione dell'elevato suo carattere regolava sovente gli animi a proprio talento. Avea sempre un seggio alla destra del Papa nei concilii di Roma, ed allorquando si portava da Grado a Rialto, i monasteri che incontrava per via erano obbligati ad accoglierlo, spesarlo, ed offerire a lui ed al suo seguito un comodo alloggio. Che se passava poi nell'Istria e nella Liburnia, il popolo, i giudici, i magistrati ed i vescovi dipendenti, accorrevano in folla dalla città a fargli festa ed a rendergli gli onori propri di un sommo pastore. Condottolo nel palagio vescovile e sedutolo sul suo faldistorio si vedevano deporre ai piedi suoi sì le chiavi della città come quelle ancora della chiesa cattedrale. Egli ordinava al più degno dei suoi sacerdoti di raccoglierle e custodirle per quei tre giorni nei quali a proprio beneplacito potea in ogni città comandare e disporre nell'ecclesiastico e nel civile. Tanti privilegi furono spesso per verità sorgente di contese tra i patriarchi ed i dogi; ma i dissidii si fecero non rare volte più funesti per Grado a cagione della gelosia e dell'invidia suscitatasi ne'popoli vicini dai tesori, dalle reliquie e dagli oggetti preziosi posseduti dalle sue chiese. Pellegrinavano tutte quelle genti per visitarli. Dalla Lombardia, dal Friuli, dall'Istria, dalla Carnia traevano di frequente, ed accese da devota cupidigia, assaltavano Grado più volte, come essa per una cagione somigliante non lasciava di affrontare dei pericoli onde mettersi in cerca dei corpi santi e dei divini monumenti, siccome fece allora che corse sopra Altino onde involare i corpi dei ss. Ermagora e Fortunato e la cattedra che avea servito di seggio al primo di tali santi. Nè miglior dono, nè più ricco bottino potea aversi a que' giorni. Laonde l'imperatore Eraclio, affine di aggraduirsi l'animo de'Veneziani, concedette a Grado la cattedra marmorea che credevasi aver servito a s. Marco in Alessandria, e che Elena imperatrice avea fatta trasportar in Costantinopoli. Ma cosiffatte prerogative religiose non erano le sole che formassero la floridezza di Grado, chè ad aumentarla contribuiva sopra modo il suo commercio co'Friulani, co'Carnioli, cogli Stiriani e co' Dalmati: commercio che dagli stessi suoi patriarchi, assuefatti allora alle idee secolaresche, non credeano disdicevole di esercitare. Nondimeno ad onta di tanti vantaggi, poco dopo il mille Grado cominciò a decadere. Le continue guerre, e le vessazioni continue mosse dai patriarchi della vecchia Aquileja, sostenute dai Longobardi e da'Franchi, le irruzioni di questi, de' Saraceni, e degli Slavi-croati, e finalmente ne'più bassi tempi da'Genovesi, la ridussero a poco a poco a sì misero stato che indarno gli Orseoli tentarono di rimetterla erigendovi un palagio per loro dimora, rifacendo le sue torri e le sue mura. Abbandonata del continuo dalle più nobili famiglie e dai patriarchi medesimi che si trasferivano a Rialto, quando divenne la capitale della nazione, l'aria per le paludi accresciute all'intorno dai vicini fiumi, si rese sempre più

insalubre. e quel suolo sì ricco per l'industria e pel traffico di tante genti, per la ubertà delle sue campagne si convertì in una stanza di vignajuoli e di pescatori.

Passato il lido Gradese ecco che tosto s' incontra quello di *Morgo* che alcuni avvisano aver anzi formato un lido continuato con quello di Grado. Chiamavasi un tal lido anche di s. Giuliano per la insigne chiesa eretta a quel martire dagli esuli Aquilejesi in memoria di un'altra abbandonata nella patria loro.

Alcuni però pretendono essere tal chiesa stata non già costrutta, ma ridotta soltanto sopra un antico tempio dedicato al dio Beleno. Certo che penuria di templi dedicati a quell' idolo esser non vi dovea nei luogi adjacenti ad Aquileja. Era esso il nume favorito degli Aquilejesi, il protettore delle loro città, nè altra cosa egli era che il sole adorato sotto il nome di Baal in Oriente, di Apollo in Grecia e di Belen tra i Celti ed i Galli. La sua gran festa detta Bel-il-tin, cioè la festa del fuoco di Dio, si faceva nei veneti paesi tra grandi allegrezze ai primi di maggio. Un' erba vi era pure chiamata *belen* sacra a quel nume, e che dalle donne in fuori, non potea essere toccata, e da esse pure nei soli tempi di grande arsura e sempre colla cerimonia di venir precedute da una vergine ignuda. Beleno diveniva in questi paesi anche il protettore della medicina, e si presentava siccome un giovane imberbe, colla bocca aperta, col capo radiato, e con succinta tunica indosso. Quindi non è meraviglia se sul lido di Morgo esistesse un tempio sacro a quel nume, e degno di venir ridotto in una chiesa di rito cristiano. Vogliono alcuni inoltre che questo lido di Morgo fosse diviso in due da un fiume detto Anfora, l'alveo del quale scorgesi, tuttavia frammezzo alle paludi, col nome di *fiume secco*, cosicchè dicono che la parte orientale di questo lido sarebbe stata chiamata s. Giuliano dalla chiesa mentovata, ed Anfora la occidentale dal fiume medesimo.

Al lido di *Morgo* seguitava il lido *Busio*, il porto del quale dicesi ancora Porto Buso e Buso il lido. Sovr'esso eravi un forte o castello detto *Castrobusio* distrutto dagli Ungri o Ungari sul finire dell' 800.

Veniva poscia il lido *Lupanio* così chiamato perchè avea folti boschi pieni di lupi, e formava parte di que' lidi che ora addimandansi di s. Andrea e di Lignano. Eranvi in esso due monasteri: l' uno di sacre vergini, e l'altro di monaci, dei quali se ne ignora non solo il nome ma anche il motivo del loro deperimento.

Succedeva il lido *Bisamo* avente due chiese tanto celebri che furono chiamate basiliche e dierono anzi il nome di *Porto delle Basiliche* a quello che terminava il lido.

Trovavasi in fine il lido *Assanio*, forse quello ora detto di Lignano attaccato alle sabbie ed alle paludi formate dal Tagliamento. Tutti questi lidi ripieni una volta di orti e di vigneti, celebri per le cacce dei Tribuni, dei dogi e de' patriarchi, pagavano tributi ai dogi od ai loro ga-

staldi e rendevano loro dei personali servigi sia colle persone come colle barche quando avessero voluto cacciare o viaggiare pegli estuarii.

Isole dell' estuario di Grado.

Descritti i lidi, veniamo alle isole di questo estuario. *Barbania* è la prima, famosa per una chiesa ed un chiostro dedicato alla Vergine nel VI secolo da Elia patriarca di Grado: edifizii distrutti però nelle guerre coi Franchi cogli Ungari, e co' Friulani. Nell' 818 furono bensì fatti rifabbricare da Fortunato patriarca gradese, che concedeva loro preti e chierici: dava 30 libbre d'argento, 100 moggia di grano, una nave perchè commerciassero, e tutto faceva perchè non fosse perduta da quel luogo la stanza gradita agli anacoreti, che, come nel Said egizio e nella Palestina, fino dai tempi di s. Girolamo, traevano quivi vita cenobitica e penitente. Ma l' isola intera ad onta d' ogni sforzo per sorreggerla fu perduta, e se le acque all' intorno vi sieno basse vedi ancora nel fondo le ruine delle sue fabbriche. Quanti pensieri per chi ama quelle epoche e que' costumi!!

Più vicina ai lidi è l'isola detta altre volte di s. *Pietro-di-Orio* celebre per un tempio sacro al principe degli apostoli e per un monastero di vergini che vi era congiunto. Anche quivi era un tempio consacrato a Beleno.

Passata quest' isola, più addentro vedevasi l' isola di *Mussone* dove nel XVI secolo sorgeva un' alta torre e sott' acqua apparivamo molte rovine. Eranvi pure *Centenaria*, *Gorgo*, *S. Cosmo*, *Brensole* ora però affatto diserte ed alcune anche distrutte.

Poco oltre la foce del Timavo veniva l'isola di *Belforte*, che nel 1234 era un piccolo scoglio appena sorgente fuori dall'acqua. In quell'anno, mentre ardeva la guerra tra i patriarchi aquilejesi, i conti di Gorizia, i Tedeschi, i Friulani ed i nostri, volendo questi ultimi aprirsi un nuovo passaggio sulle terre de' nemici, condussero quivi una delle loro più grosse navi, e riempiutala di sassi la fondarono a canto dello scoglio suddetto. Avea il mare 42 piedi di fondo dove misero a picco il naviglio; ma sopra di esso gittarono tanti macigni, pietre e ghiaje che alla fine interrato quello spazio formarono un'isola abbastanza spaziosa sulla quale eressero un forte, che Belforte fu appunto chiamato. Fecero di più: aggiunsero un ponte, che univa l'isola al continente, e così poterono ben presto far campeggiare grosse squadre di cavalleria leggera e d'infanteria sul suolo nemico con grande spavento degli avversari stessi, che prima pur ridevano sull' impresa malagevole de' Veneziani. Più volte anzi si videro essi supplici pregare perchè, se non il forte, almeno fosse rotto il ponte; ma i nostri resistettero sempre, nè abbandonarono mai Belforte se non quando il Friuli, Gorizia e l'Istria vennero in loro potere.

Paese tra l' estuario di Grado ed il Caprulano.

In fra gli estuarj gradese e caprulano sorge un paese basso e palustre che estendesi 11 miglia dall' est all'ovest avente nondimeno gran tratto di terreno fertile ed asciutto. Il Tagliamento lo divide quasi per mezzo

ed al sud lo bagna il mare. I Veneziani aveano in esso varie borgate, ora distrutte e pressochè dimenticate. È notata per prima *Bibione*; ma è incerto ove fosse situata. Viene poscia la rada Romantina ed il porto Romantino, che formavano la rada ed il porto di Concordia, e che stan alla foce dell' odierno Lemene, scendente da Concordia nella laguna di Caorle. Alcuni sospettavano come mai i Veneziani, i quali ricoveravansi nel seno dei salsi stagni per trovar una dimora sicura, potessero poi aver popolazioni sui continenti. Sì: questo avveniva ogni volta che avessero trovato paludi estese e moltiplicati canali capaci di far sicura la loro vita. Appunto per questo quella rada offriva una tale sicurezza, e si popolava molto allorchè i Tartari e gli Unni distrussero Concordia. Nè quel suolo era allora sì ingrato come lo è di presente. Su quelle deserte sabbie sorgevano anzi selve e pineti marittimi, i quali, oltrechè abbellire il paese, offrivano un lucro agli abitanti. Al dì d' oggi se ne scorge qualche avanzo di qua e di là del Tagliamento per entro ad un vasto e solingo piano, che chiamasi tuttavia la *Pineda*.

Estuari Caprulani o di Caorle.

Le lagune di Caorle, dette anche acque Caprulane, stanno al sud della provincia friulana, e contano circa nove miglia di estensione dall' est all' ovest, e quattro dal nord al sud. Insieme col tratto di paese qui sopra mentovato, formavano esse le marittime rade dell' antica Concordia, e chiuse dagli stretti lidi che le dividono dal mare, ricevono il fiume Lemene o Romantino, qualche ramo della Livenza, e tanti altri fiumi che nella stagione piovosa fanno che l' acqua rimanga quasi addolcita. I lidi, che coronano queste lagune, si riempirono di gente venuta dalla vicina Concordia, da Opitergio non che da tutto il Friuli e da parte del Trivigiano, onde sopra uno di questi lidi sorse a poco a poco una città che Caprula, indi Caorle fu detta. Sta essa 8 miglia lontana dai ruderi di Concordia, e fu la prima tra le isole veneziane che avesse un vescovo concessole dal pontefice s. Gregorio verso il 598. A somiglianza di Grado i suoi abitanti si divisero dapprima in popolari ed in nobili. Avea quindi un consiglio maggiore composto dai primi, e minore dai secondi; ma nei secoli appresso succedevano ai tribuni i gastaldi ducali, ed a questi i pretori. Nel 1578 era per accadere un grave scompiglio in Caorle, perocchè i popolari pretendevano entrare nel minore consiglio; ma la prudenza della repubblica reprimeva quello scandalo, e le cose rimetteva sempre colla maggior perdita della libertà. Anzi le guerre insorte co' Longobardi, co' Franchi, cogli Ungari e coi patriarchi della vecchia Aquileja, nonchè le scorrerie de' Saraceni e degli Slavi-Croati e quelle molto più de' Genovesi nel 1370, riuscirono così fatali a Caorle quanto lo furono per Grado. Abbandonata pur essa dalle nobili famiglie, che passarono ad abitare e Torcello ed a Rialto, l' aria, i fiumi, i mari si resero per essa ugualmente funesti; si sommersero i suoi lidi; ed a mano a mano quella bella città si andò

riducendo al misero stato d' oggigiorno. Non pertanto conservò sempre il suo vescovo finchè a' tempi nostri il governo italiano, per la povertà del luogo, credette di toglierle affatto anche quella dignità ecclesiastica. Presentemente nulla più rimane in Caorle di antico se non che la chiesa di s. Stefano fabbricata nel 1033, e più volte poscia racconciata. Tempo fa vedevasi per altro, verso il porto, qualche pezzo delle sue mura a doppio giro, ed alcune massicce torri. Ed è gran ventura se siano rimaste tali memorie. Caorle sarebbe anche ormai interamente assorbita dalle onde, se i ripari e le dighe interpostevi dai governi non ci avessero tramandato un' ombra almeno di quella città che grande dicevasi per la gente e per la possanza.

Dopo di Caorle è mestieri che si dica ancora alcuna cosa dei lidi di cui Caorle era la capitale. Distinguevansi essi in lido di *Altanea*, di s. *Maria degli Angeli*, di s. *Margherita*, e divisi dai porti come tutti gli altri, ne aveano uno specialmente che addimandavasi il *porto delle donzelle*, forse in memoria della celebre vittoria ivi riportata dai Veneziani sopra i pirati triestini rapitori delle donzelle in Olivolo. In generale, que' lidi erano floridissimi e coltivatissimi; pagavano tributi prima ai tribuni, poscia a' dogi non meno che ai patriarchi gradensi, sia di frutta e di pesce, sia di selvaggiumi, senza nulla dire di quella servitù personale a cui, al paro dei lidi gradensi, erano tenuti verso i dogi, somministrando loro certi *piati*, ovvero barche piatte, volgarmente dette *peote*, per iscortarli quando si recavano a rendere giustizia a Caorle, o quando volevano andare a Grado.

Paese posto tra l' estuario di Caorle e quello di Venezia.

Passato l' estuario di Caorle viene questo tratto di paese chiuso tra il mare da una parte, e gli alvei della Piave e del Sile dall' altra. Si estende circa 15 miglia dal nord - est al sud - est; è diviso da infiniti canali, è deturpato da vastissime paludi, ed ha profonde conche di acque dolci e salse, dette anche valli, e tutte simili ai laghi. La Livenza, la Piave, co' loro influenti, ed altri minori fiumi, quali sarebbero il Bedoja, il Piavone, il Grassaga, il Montegano, il Musestre, il Merlo, il Vallio e molti altri rivoli, scendenti dai territorii di Oderzo e di Trevigi, stagnano colà, impaludano, ed insieme alle acque delle valli di Ribuga e Cortellazzo, pei porti di Livenza, Cortellazzo, Livenzuola e Piave, si gettano poscia nell' Adriatico. Due città primeggiavano su questo paese: Eraclea ed Equilio o Jesolo, ed i territorii spettanti all' una ed all' altra occupavano il paese medesimo. Parliamo adunque di queste due città, non lasciando di dire ad un tempo alcuna cosa sui rispettivi loro territorii.

In mezzo agli stagni formati adunque dalla Piave e dalla Livenza, là dove appunto trovasi il villaggio di Ceggia nel territorio di Oderzo, presso la via Emilia Altinate, sorgeva Eraclea che dal sito sul quale venne fondata dicevasi anche Melidissa. Prime a costruirla furo-

no le montane genti di Feltre, Acelo od Asolo, allorchè fuggirono le spade degli Unni. Ma allo scendere de' Longobardi in Italia, gli Opitergini vennero pur quivi a ricoverarsi, abbellirono, accrebbero quella città, e ad onore dell' imperatore Eraclio, che allora faceva rivivere i bei giorni di Trajano, la chiamarono Eraclia ovvero Eraclea. Essa divenne la capitale di tutto il ducato veneziano, la sede del principe, la residenza di un vescovo ed il sito dove teneasi la dieta generale, ovvero la generale *concione*, i comizii se si vuole del popolo Veneziano. Fu florida e felice nei secoli, in cui, oppressa la nazione e per le proprie recenti disgrazie e per quelle che ancora soffrivano in suoi connazionali del continente, restava di leggeri unita e tranquilla. Le sventure avvicinano gli uomini, ma le ricchezze li dividono e li commuovono. Perciò, come i Veneziani si trovarono sicuri nelle lagune, come divennero ricchi pel commercio e per la navigazione, a somiglianza degli Ateniesi assunsero un carattere intollerante e vivace che li fece trascorrere alle risse ed alle discordie. Eraclea, per ignoti motivi, si mise a contendere colla vicina Equilio, a parteggiare prontamente con chi fosse contrario alla emula città, e la nazione intera, prendendo parte a siffatti dissidii, si allontanava da quella quiete che più valeva a farla prosperare.

Da queste, e da altre continue inquietudini, videsi il bisogno di un capo che infrenasse i tumulti. Pertanto, per la prima volta convocatasi l'assemblea generale (an. 696) sulla campagna di Eraclea, si elesse una presidenza composta dai primari cittadini, da Cristoforo patriarca di Grado e da Stefano Tiepolo, da Orso Giustinian e da Filippo Corelio, tribuni di Eraclea, acciocchè cambiasse la forma del governo. Quella presidenza abolì primieramente il governo tribunizio in tutte le isole, privò Grado della supremazìa nel tribunato (1) e nominò un' altra presidenza provvisoria, affinchè regolasse le cose della nazione fino a tanto che passavasi ad eleggere un capo. Furono ascritti a questa seconda presidenza, oltre il patriarca ed i due primi menzionati tribuni Tiepolo e Giustinian, anche Paolo di Anafesti ed Orso Particiaco, i quali, dopo i segreti loro consigli, convocarono ancora nell' anno susseguente (697)

(1) Nel 460 il patriarca di Grado (s. Niceta) convocò tutti i vescovi, il clero e gli anziani delle isole onde stabilire un governo diretto dall' autorità tribunizia. Allora essi elessero un *primo tribuno*, il quale dovea risedere a Grado, mentre altri tre tribuni detti *maggiori*, soggetti a quello di Grado, per le tre principali isole di Rivoalto, Candeana e Dorsea, residevano il primo a Rialto, il secondo in Eraclea ed il terzo a Torcello. In seguito vennero subordinati a questi tre tribuni maggiori altri dieci *inferiori*, cioè quattro per Malamocco, Filistina, Chioggia e Capo-d'-argine soggetti a quello di Rivoalto, un altro per Caprula, Equilo e Jesolo obbligato a risedere quattro mesi in ciascuna delle tre isole del suo riparto, e dipendente da quello maggiore di Eraclea; finalmente gli altri cinque per Majurbio (Mazorbo), Boreana (Burano), Moreana (Murano), Costanziaca e Verni unitamente ad Ammiana subordinati a quello di Torcello. Quattordici persone componeano adunque il governo della nascente repubblica. Nel 696 Grado perdette quindi la supremazia, la quale, come si è detto qui sopra, passò ad Eraclea.

l' assemblea generale in Eraclea, e, perorando il patriarca, la persuasero a nominare un duce o doge, che la guidasse alla unione ed alla concordia. La pluralità dei suffragi acclamò doge Paolo Lucio Anafesto, cittadino di Eraclea, e lo rivestì del supremo potere con quelle medesime cerimonie, con che eleggevansi i nuovi imperatori tra i Greci ed i nuovi re tra i barbari. Un popolo, un individuo non può affatto sottrarsi dagli esempi che lo attorniano. Quindi, siccome gl' imperatori bizantini venivano prima coronati dal patriarca, indi su quattro scudi venivano mostrati al popolo per riceverne le acclamazioni, nel mentre che sovr' esso spargevano dei donativi, così similmente, non appena quella concione adunata in Eraclea proclamò doge Paolo Lucio, usando la solita formola: *lo vogliamo*, *lo approviamo*, che tosto coronato pur esso dal patriarca, alzato sugli omeri da alcuni degli astanti, e mostrato alla moltitudine, la quale applaudiva all' eletto, e faceva echeggiar grida festose per l' aere, da lui intanto spargevasi sovr' essa largizioni (1) ad imitazione degli esarchi di Ravenna, i quali ne tolsero l' immagine dagli ultimi Romani. Diedesi al nuovo doge anche l' aiuto di un maestro de' soldati (mastro-militi) da cui dipendessero e fossero ordinate le truppe. Marcello Tegalliano fu il primo Maestro dato al primo doge. Ma siffatte imitazioni non erano le sole che si traessero dal secolo, perocchè l' autorità intera di que' primi dogi fu pressochè simile a quella dei loro vicini duchi longobardi del Friuli, di Spoleti, di Benevento, ec., vale a dire un' autorità incerta, indefinita, per una parte troppo estesa, per l' altra troppo circoscritta, senza limiti precisi tra essi e la nobiltà e tra essi ed il popolo. Tale indeterminazione, pel facile abuso a cui l' uomo può trascorrere nel potere, in una nazione sopra modo gelosa della propria autorità, lunge dall' essere un mezzo di quiete, divenne un nuovo motivo di sedizioni e di trambusti, che posero più volte sull' orlo della totale rovina la repubblica. Ben quel primo doge, colla soavità e colla prudenza de' suoi modi, acquetò gli animi; per lo maggior utile del commercio e della pace trattò sui confini del territorio veneziano coi re longobardi, ed ogni cosa avviò sul sentiero della prosperità; ben anche il secondo doge, Marcello Tegalliano di Eraclea, camminò sulle orme del suo antecessore, e seppe perfino tranquillare le insorte questioni religiose divenute anco politiche tra i vescovi di Aquileja e di Grado; ma sotto il III doge Orso Ipato la nazione, che scorse in lui i semi della tirrannide, cominciò a tumultuare di bel nuovo, ed Eraclea la prima, secondo l' usato, proruppe a più aperte sedizioni.

Insuperbito quel doge per la vittoria riportata sopra i Longobardi nel ristabilire l' esarca di Ravenna, dava motivo col suo fasto

(1) Tutte queste cerimonie furono sempre le stesse con quelle poche modificazioni che già da noi verranno esposte quando specialmente tratteremo sui costumi dei dogi.

a gravi rancori, pei quali venivano alle mani gli aderenti di lui cogli amici veri della libertà. Stanchi questi ultimi l'assaltarono nel suo palazzo, l'uccisero e fecero tanto odioso il titolo di doge, quanto in addietro lo era stato quello di tribuno. Convocata la concione per rimediar ai mali, si pensò di limitare l'autorità e la durata del supremo magistrato eleggendo un *Maèstro-militi*, o maestro de' soldati, che ad ogni anno dovesse venir rinnovato. Ma un' autorità così temporaria, resa incapace a sedare le contese, fu proscritta per ristabilire di nuovo il reggimento dei dogi, dappoichè cinque maestri s' erano l' uno all' altro succeduti(1). Vedesi agevolmente quali turbolenze dovessero regnare nella capitale se era mestieri di devinire a tanti cangiamenti. Laonde non solo la concione generale, diretta ad eleggere il nuovo doge si volle tenere a Malamocco, ma non appena Teodato Orso, figlio dell' ultimo doge fu innalzato alla suprema dignità (an. 742), che fissò affatto in Malamocco la sua residenza, e privò Eraclea del primario onore. Mordeva facilmente il freno quella città finchè sul trono sedevano i suoi cittadini, ma subito che vide collocato un cittadino di Malamocco arse di bel nuovo nelle antiche discordie. Imperocchè nulla contandosi il breve regno usurpato da Galla, nè quello di Monegario, che per essere venuto in fastidio colla sua tirannia, fu ben presto come Teodato e Galla, avocolato e scacciato, a Maurizio Galbajo cittadino di Eraclea venne dato campo di rendere sì felice la nazione, che pel corso di 23 anni ogni odio fu per lui sopito. Il suo errore politico fu quello di associare il proprio figlio al trono. Dissimulando costui sotto gli auspicii del padre, la perversa indole, si è del tutto smascherato allorchè fu solo nel dominio. Per rendere, dopo nove anni, ancor più grave la sua tirannide, divise egli pure l'autorità col figlio Maurizio, il quale, ad esempio del padre, in sulle prime nascondendo i vizi, andò poscia a gara con lui nelle crudeltà e nell' infamia. Volle perfino Giovanni far occupare da un greco il vescovato di Olivolo; ma il patriarca di Grado rifiutandosi dal consacrarlo come intruso, il figlio Maurizio vendicò il padre di quel torto coll' andar a Grado e far precipitare il patriarca da una torre. Un tale misfatto non potè non incitare l'indignazione nel popolo. I partiti tornarono a sollevarsi; Eraclea ed Equilio furono ancora sulle armi, e recarono la repubblica alla guerra civile (an. 801). Frattanto il patriarcato di Grado era stato conferito a Fortunato nipote del patriarca estinto, il quale accettò l'ufficio senza rinegare alla vendetta del zio. D'accordo con Obelerio cittadino di Malamocco, congiurò contro al doge ed al suo figlio; ma scoperta la cospirazione, salvossi Obelerio a Treviso e Fortunato in Francia. Non cessando però nel

(1) I cinque mastro-militi furono: 1.º Leone, 2.º Felice Cornicola, 3.º Teodato figlio dell'ultimo doge Orso Ipato, 4.º Giuliano Ipato, 5.º Giovanni Fabriciaco. Tutti questi maestri coniarono la particolare loro moneta, e la si vedrà nel capitolo di tutte le *monete veneziane*.

loro ritiro la scambievole corrispondenza, segretamente maneggiarono una più accorta congiura che proclamò doge Obelerio, ed obbligò i due dogi Giovanni e Maurizio a fuggire atterriti in Mantova (an. 804). Eraclea al veder espulsi i suoi dogi, e rivestirsi invece dell' autorità un cittadino di Malamocco, si mise a contendere e ad inveire contro Equilio che favoriva il nuovo doge.

Tutte le maremme da Eraclea fino a Grado furono tosto occupate da armati. Stavano per Equilio, Fine, Caprula, Romatina, Bibione, Grado, Rialto, Pelestrina , Malamocco e le due Chioggie, mentre le genti degli altri lidi e delle altre isole stavano per Eraclea. Il vicino *canale dell' arco* veniva spesso coperto dai cadaveri; il sangue cittadino scorreva del continuo per le vie delle due nemiche città; alla per fine la vittoria fu di Equilio, ed Eraclea, per la mano degli stessi nazionali, venne quasi distrutta. Il nuovo doge Obelerio, simile ai due perversi suoi antecessori, compiacevasi di soffiare in quegli odii, perocchè bramava di spendere la patria perfino dei banditi Galbai. Nè questo bastava per la fatalità di Eraclea, chè indi a boco si aggiunse la guerra di Pipino (an. 710) contro i Veneziani. Rivoltosi il primo impeto dei suoi soldati verso Eraclea ed Equilio per essere in fama di ricchezza , le presero d' assalto e le distrussero. Fuggirono allora le più illustri famiglie, e trapiantandosi in Rialto, portarono un certo borioso contegno ed un vanto di nobiltà sulle altre famiglie sparse per le isole, che sovente fu seme di civili ulteriori discordie. Ciò nondimanco la nazione intera, soprappresa dalle armi di Pipino, conobbe la necessità di unirsi per far causa contro il comune nemico e collegarsi più fortemente coll' impero d' oriente. Angelo Particeipazio, che in quel terribile frangente avea co' suoi consigli e colla sua fermezza fatta salva la patria, fu sollevato al trono escludendosi per sempre Obelerio come traditore. Il nuovo doge era di casa Badoaro , e traeva la sua origine da Eraclea. Suo primo pensiero fu bensì di togliere Malamocco, Pelestrina e Chioggia dalle rovine della guerra, ma di rifabbricare soprattutto la sua patria, dandole il nome di *Città-Nova* in luogo di Eraclea. L' altro doge Orso Partecipazio procurò di meglio abbellirla fabbricandovi ancora un palagio per sè , non di meno più e più rimase languente. Nel 900, dalla Pannonia, inesauribil vivaio di devastatori, uscivano gli Ungheri, ed allettati dalla fama di Venezia e dalla speranza di un ricco bottino, si gettavano nelle barche per far teatro delle loro rapine, Città Nuova, Equilio, con tutta la catena dei lidi e delle isole. In tal guisa Eraclea finì di essere distrutta. Ma nel 991 dolendo al doge Pietro Orseolo II che quella città così celebre miseramente perisse, la fece risorgere, benchè molto più piccola, ristorandone le fabbriche ed il ducale palagio, ed aggiungendovi una chiesa. Ad ogni modo Eraclea andò siffattamente perendo, si allagò così il suo suolo, che di presente nulla più miri se non un tratto paludoso di terreno coperto di giunchi e cannucce; e solo un qualche vestigio puoi scorgere di essa nelle grandi siccità estive.

Nè una sorte diversa di Eraclea toccò ad Equilio emula sua. Distante

questa da quella solo che sette miglia, ebbe i medesimi fondatori di Asolo, e si è egualmente migliorata per opera degli Opitergini. Trasse il nome di Equilio dal rifuggirsi che fecero sul luogo ond' ella surse i pastori ed i guardiani delle razze de' cavalli. Dicevasi pur anche Jesolo perocchè tale era il nome di quel tratto di terreno sopra il quale venne edificata. Con molte magnifiche fabbriche contava eziandio 42 chiese aventi il loro pavimento siccome quello di s. Marco di Venezia. Ebbe il proprio statuto di leggi, i suoi consigli maggiori e minori, ed in tre classi dividevansi i cittadini, cioè primari, mediocri e minori. Fu sede di un vescovo, e dappoi che venne retta dai tribuni, i gastaldi ducali, e più tardi i pretori od i podestà, al paro dei siti principali della nazione, l' hanno governata. Pur finalmente le guerre civili ed i suoi contrasti con Eraclea, in un alla invasione de' Franchi ed a quella puranco de' Tartari-ugri, fecero soffrire ad Equilio i maggiori danni e la totale distruzione. Per compierla affatto si aggiunsero gli impaludamenti prodotti dalla Piave e dal Sile, per cui, reso infelice ed insalubre quel suolo, dianzi asciutto ed ubertoso, furono costrette le migliori famiglie a rifuggirsi a Rialto. Conosciuta allora dai Veneziani l' impossibilità di far risorgere quella città, nel 1447, col beneplacito di papa Paolo II, ne soppressero il vescovato, e ne incorporarono le rendite nella mensa patriarcale di Venezia. Ed estese e ricche per verità erano tali rendite, avvegnachè la nazione le avea formate non solo con molti fondi sui lidi, ma con altri ancora oltre mare, nell' Istria, cioè, nella Dalmazia e nella Soria. Così periva Equilio, nè altro scorgi di essa che i soli avanzi di una grossa muraglia, destinata forse a vôlto dell' antica cattedrale, la quale da quanto può dedursi sembra aver potesse da 60 in 70 piedi di lunghezza. Così ella periva dopo aver signoreggiato sopra un territorio che occupava parte del continente, ed una lingua di lido, che, attaccato al continente medesimo, correa sino a Chioggia. Molti erano su quel territorio i luoghi abitati trovandosi principalmente tra Eraclea ed Equilio la borgata di *Fine*, che comunque non si sappia dire ove fosse, è certo che sussisteva fino all' epoca romana, qual confine (finis) dell' agro opitergino ed altinate. Eravi inoltre *Villa franca* offerta in dono dal clero di Equilio al proprio vescovo, a nella quale il doge Ordelafo Falier avea fabbricato uno spedale, eravi ancora *Torre di Piave,* per una torre ivi stata edificata a difesa del passo del fiume stesso, e detta poscia *Torre del caligo*, perchè soventi fiate la nebbia palustre l' attorniava e la nascondeva. In fine vi era s. Mauro, celebre per un monastero fabbricato in riva ad un canale che scola nel mare, e le monache del quale passarono a Burano ad edificare un altro chiostro in memoria del perduto, e che pur conserva il nome di *s. Moro.* Le ruine del monastero di s. Mauro sono visibili tuttavia, e tra l' erbe di quel luogo si trovarono sepolti non solo dei grossi marmi, a cui erano affissi degli anelli di ferro per trattenere le barche, ma degli scaglioni eziandio che sembravano vestigia di una marmorea gradinata, per cui gli eru-

diti, a buon diritto, suppongono esser ivi stato il porto di Equilio. Più oltre a quel monastero, e sotto al livello dell' acqua marina, esistono i rúderi di un fabbricato, da cui esce un sensibile suono sotterraneo che colpisce la fantasia dei rari abitatori di quelle solitarie campagne, sicchè par loro di credere il suono delle campane dell'antico chiostro distrutto. Chi abita suoli così deserti quanto non è facilmente in preda ai delirii ed alle malinconie! Nondimeno non era sì misero quel territorio quando Equilio era bella. Le selve, le vigne, i prati, le gregge, i cavalli lo facevano agiatissimo. Bensì, per alcuni pochi rifuggiti Slavi o Bulgari, ebbero nota i suoi abitatori di barbarie e di asperità; ma a torto, perocchè tali, per meglio opprimerli, li dipinse l' invidia e l' alterigia degli Eracliani. Che cosa è mai una nazione nei suoi primordii!

Estuario Altinate ovvero laguna di Venezia.

Là dove finiva il territorio di Eraclea e di Equilio cominciava questo grande estuario, che, compreso come gli altri tra il margine del continente da una parte e tra gli esterni lidi dall' alta, ha oltre 32 miglia di lunghezza e dove 4, dove 6 e dove 7 miglia di larghezza. Anticamente questa laguna accogliea sette grossi fiumi e venti minori rivi, che recavano tutte le acque e le nevi che cadono annualmente sulle alpi e sulle sottoposte pianure. Ma il timore de' padri nostri, che per le torbide di tanti fiumi potesse la laguna rimanere interrata, fece che con l' ostinata costanza di tre secoli indirizzassero al mare ogni acqua dolce. Per la quale cagione, e perchè il mare qui dà e là toglie sì al continente come ai lidi, ne provenne che non solo i lidi abbiano mutato di aspetto, ma i porti medesimi, onde sono separati, abbiano in mille guise cangiato e di profondità e di situazione. Quindi come poter adesso notare le differenze assunte? Null' altro ci è dato che di seguire le scarse memorie pervenute, e, secondo l' usato, parlando dapprima dei lidi e poscia delle isole comprese in questo estuario, notare ciò che più da' cronisti fu stimato degno di memoria, ciò che l' incuria e le vicende non hanno dimenticato.

È necessario per altro di avvertire primieramente che questa laguna, al paro delle altre, non essendo un lago (siccome mal suppongono alcuni stranieri), ma sì una palude formata a varie superficie sottoposte le une alle altre, le superficie medesime ricevono tra noi nomi differenti, che crediamo di dover qui innanzi non solo indicare, ma ancora esplicare. Pertanto le superficie più attaccate al margine del continente diconsi *barene*. Di natura cretacea, e vestite sempre di erbe marine, dove possa filtrarvi qualche vena di acqua dolce, producono esse ancora i canneti. Molti canali le trinciano, e l' allodola calandrina trova su quell'erbe una stanza sicura, perocchè la marea non sale sopra le barene altro che nelle grandi intumescenze del mare. Tra quelle barene vi sono le così dette *valli da pesce*, cioè a dire certe conche d' acqua chiuse con piccoli ar-

ginelli e colle grisiole affine di contenere ed alimentare molte specie di pesci e dar pascolo agli uccelli acquatici con molto profitto dei proprietarii. Succedono alle barene le *velme* di natura ora cretacea, ora limacciosa e bene spesso arenosa. Coperte e scoperte alternativamente dalla marea quattro volte al giorno, ugualmente che le barene, vengono esse divise da infiniti canali che di rado s'asciugano, nude sono di erbe, nè ricettano che alcune specie di crostacei. Per altro le velme e le barene con comune nome si chiamano tra noi anche *tumbe*. Ad esse finalmente tengono dietro i *fondi*, con che accennansi quei siti liberi dalle alghe e dalle piante subacquee, entro ai quali muove l'acqua liberamente, nè viene mai meno, neppure negli estremi flussi invernali.

Al paro della palude che la sostiene, l'acqua dell'intera laguna riceve eziandio tra noi nomi diversi. Per conoscere il valor loro è mestieri che prima si ricordi venir la laguna riempiuta giornalmente dalla marea, la quale due volte vi entra e due volte vi sorte in 24 ore, meno alcuni casi, che in seguito verranno accennati. Quindi noi diciamo che l'acqua *due volte cala* e *due volte cresce* ad ogni giorno. Il sistema però, con cui l'acqua entra, è il seguente. Da ogni porto comincia entrare rapidamente un profondo canale (tronco-canale) più o meno largo, il quale avanzandosi alquanto nella laguna, si divide poscia in altri due o più rami primari. Questi rami primari si suddividono in altri secondari, che, prendendo opposte direzioni, diramansi pur essi in altri rivi minori, i quali circólano per le barene, finchè, riempiuto tutto il cratere, l'acqua nasconde e velme e canali, formando uno specchio unito e continuato dai lidi sino al margine della terra ferma. Bene perciò suolsi assomigliare un tale sistema a quello della circolazione del sangue negli animali. Dalla foce di ciascheduno posto sorgerebbe la *vena aorta* (tronco-canale), per la quale emanando le *arterie* e *le vene* (canali primari), e queste più diramandosi, si ridurrebbero alle *vene capillari* (rivi minori), le quali imboccate poi tutte ed insieme congiunte, colle vicissitudini dei flussi e dei riflussi, che fanno l'ufficio della *sistole* e della *diastole*, contribuirebbero alla circolazione del fluido acqueo nello estuario. In tale maniera si conosce agevolmente che avendo ogni porto il suo canal proprio o maestro, da cui viene innondata la parte di Laguna ad esso vicina, non possono le acque di un porto andar confuse con quelle di un altro, ma appoggiarsi bensì e sostenersi a vicenda. La linea che segna il confine di tali sostegni vicendevoli dicesi *parti-acqua*, ch'è quanto a dire, linea divisoria tra la marea di un porto e quella di un altro. Lungo questa linea le acque divengono ferme e quasi stagnanti, e quindi riescono più alti i dossi della palude sottoposta alla laguna, avvegnachè si sa essere in ragione diretta della correntia delle acque più o men bassi i sottoposti fondi. Ecco perchè noi siamo costretti a far degli scavi lunghesso i parti-acqua onde rendere per tutta la laguna spedito il cam-

mino ai navigli, i quali, giunti che fossero ai parti-acqua, dovrebbono altrimenti arrestarsi. Ma la stanchezza delle onde non nasce solo lungo i parti-acqua, chè essa avviene ancora verso il continente, e verso qualunque sito lontano dal porto e dal tronco principale delle singole lagune. Perciò noi chiamiamo *laguna viva* per tutto dove le correnti volteggiano sempre, e *laguna morta* ove stanca riesce la marea. Alcuni però potrebbero pensare che allorquando l' elevazione della laguna sia al maggior apice, le acque, insieme confondendosi, non lasciassero più tracce delle loro diramazioni. No: le tracce di tutti i canali, da cui il gran lago è formato, sempre esistono; i parti-acqua sono sempre sensibili; ed è anzi necessario che nella tortuosità di tanti canali si additi il cammino di quelli più usitati nella navigazione mercè dei grossi pali fitti nel fango, e detti *mede* o *mete*, altrimenti le barche andrebbono ad impigliarsi nel vado.

Ciò che si è detto riguardo dell'acqua per la cagione del flusso, riportisi ancora al suo sortire pel riflusso, solo che allora la rapidità delle correnti diviene più forte. Allora è che più le acque seco strascinano le paludi sottoposte e si fanno più bassi i fondi; ed allora (quando i fiumi precipitavano tutti in laguna) le isole basse e cretose venivano anzi distrutte, o tanto impiccolite, che rimanevano disabitate. Presentemente il corso dei fiumi altrove rivolto, i sostegni fatti più ingegnosi impediscono quest' ultima rovina; ma quella furia del sortire dai porti (detta da noi *dozana*), è ancora più assai tremenda di quello che sia nell'entrare, cioè nel flusso.

Altre circostanze per altro tutte proprie della laguna giovà che qui sieno notate non col divisamento di volerle appieno dichiarare, ma solo perchè quanto concerne il nostro estuario non sia negletto. I navigli, che, come si disse, vogliono saper cogliere i canali più utili al loro cammino nell' interno dell'estuario, hanno inoltre a trovare i punti più propizii per entrare o sortire dai porti. A due circostanze principalmente essi debbono aver riguardo: all' elevazione od all' abbassamento delle acque, ed alla così detta *fuosa*. Tutti sanno dipendere l'elevazione e l' abbassamento delle acque dal moto della luna intorno al nostro globo; ma altre circostanze ancora vi contribuiscono, i venti, cioè, e le stagioni. Da un forte vento greco o di borea ad uno gagliardo di scilocco od ostro, passa gran differenza. Nell' estate lungo ed alto è l' alzamento diurno, breve l'abbassamento vespertino, ma massimo è il notturno, e tale che, vuotando quasi lo estuario, continua fino a giorno avanzato. Nell' inverno le cose camminano al rovescio, compensandosi poi nelle medie stagioni. Quindi è noto il proverbio nostro che:

Se volè fra de nu — secche trovar de inferno
De istà vardè el matin, — la sera po de inverno.

Egli è però nei novilunii e nei plenilunii quando le acque crescono di più, e più ingolfate restano nella laguna. Nondimeno passati quattro giorni dopo il novilunio, le acque rallentano il corso, e fino ai 10 giorni del periodo lunare divengono come morte, oppure, secondo il nostro

linguaggio, fanno *ponto*. Nel decimo giorno cessa il rallentamento e più e più le acque crescono fino ai 19, in cui avviene il pleniluio, dopo il quale tornano a farsi morte ovvero a far *ponto* fino ai 25, ed indi fino all'altro novilunio tornano ad essere crescenti. Pertanto altro antico proverbio nostro diceva:

Sette, otto, nove l'acqua no se move,
Vinti, vintiun e vintido
L'acqua no va nè su nè zo.

Oltre di che la massima marea suol accadere nei solstizii e nell'equinozio di primavera, montando allora da uno fino ai 6 piedi sopra l'ordinario livello, e più ancora in occasione di gagliarda burrasca. Noi segniamo negl'interni canali della città la media elevazione dell'acqua, con un C e diciamo che, giunta a quella inferior linea orizzontale, è *al comune*, cioè al *medio grado di altezza*. Ecco quante circostanze debbono esser note al nocchiero intorno all'elevazione od all'abbassamento della laguna per affidarsi a sortire ovvero entrare nei porti. Abbiamo però detto dover egli osservare ancora la così detta *fuosa*. È dessa quel canale formato fuori del porto attraverso gli scanni e prodotto non solo dall'impeto delle acque nel sortire, ma da quella deviazione verso ponente presa dalle acque appena uscite dai porti quando naturalmente dovrebbero rovesciarsi in mare in linea retta. Accade tale deviazione perchè le correnti dell'Adriatico ed i venti dominanti in esso movendo da levante, con una forza maggiore, obbligano le nostre acque a piegare a ponente e rasente ai lidi. Scegliere adunque il punto più acconcio, in cui la *fuosa* sia meno pericolosa non è sì facile. È mestieri di un piloto educato nelle nostre lagune, conoscitore di tante circostanze differenti, e sopra modo sagace affinchè le navi non abbiano o a rompere o ad impigliarsi.

Premesse tali brevi nozioni, andiamo adesso a descrivere, secondo l'usato, i lidi dapprima che attorniano questo nostro estuario, e poscia le isole in esso comprese. Sei adunque sono questi lidi, detti: 1. il *lido* di Piave, contenuto tra i due porti di Cortellazzo e di Piave vecchia ovvero del Sile; 2. il *lido Cavallino*, il quale sta tra il porto di Piave vecchia e quello di Treporti; 3. il *lido di s. Erasmo*, giacente tra i due porti di Treporti e di s. Nicolò di Lido; 4. il *lido di Malamocco*, compreso tra il porto di Lido e quello di Malamocco; 5. il *lido di Pellestrina*, chiuso tra il porto di Malamocco e quello di Chioggia; 6. finalmente il *lido di Sottomarina* o di *Brondolo* posto tra il porto di Chioggia e quello di Brondolo.

Il primo di questi lidi, detto *lido di Piave*, è formato da quella spiaggia di circa otto miglia, che cominciando dove finiva il territorio di Eraclea e di Equilio, e propriamente al porto di Cortellazzo, giunge sino al porto vecchio della Piave, che ora dà invece un cattivo sbocco al Sile. Questa spiaggia era un'appendice altre volte del territorio di Eraclea, ed avea varii nomi, dicendosi lido Eracliano, Ermelo, di Piave, di Cortellazzo, del Pineto maggiore, per una gran selva di pini in esso esistente,

ma con più general nome dicevasi *lido Candiano* per i gran possedimenti ivi avuti dalla potente famiglia Candiana. Florida era quella spiaggia per la sua coltivazione, e pare che a quella porzione di essa spettante al patriarca di Grado ed ai tribuni si adoperassero in antico degli schiavi, i quali vennero dichiarati liberi sotto i primi dogi. Tuttavolta non erano esenti gli abitanti di quel lido dal soddisfare un personale servigio ai dogi, sia accompagnandoli colle peote loro in tre annue cacce generali, e sia facendo guardia in certi tempi stabiliti al lor palagio. In quelle cacce serbavasi pel doge la testa soltanto dei presi cignali quando fossero vecchi e grossi, e le corna de' cervi salvavansi a lui qual testimonio di un trionfo, che, secondo le usanze di que' giorni, veniva appeso nelle sale del palagio ducale.

Dopo questo s' incontra il secondo lido detto *Cavallino,* ed in antico lido Equiliano, o lido di Giesolo come quello che formava una parte del territorio di Equilio. Dal porto di Piave vecchia o di Giesolo, sino a' Treporti, due selve di pini, simili a quella esistente sul lido Eracliano, davano a questo lido i nomi ancora di *Pineto maggiore* per tutto quel tratto occupato dalla selva più grande , e di *Pineto minore* per quell' altro tratto dove stava la selva più piccola, la quale terminava al canale dell' Arco reso famoso dalle battaglie, già accennate tra gli Eracliani e gli Equiliani. Portava ancora altri nomi, dicendosi *lido Rimondo* per una fossa che così appellata gli correa vicina, e *lido Strobilo* (dal greco vortice) per la grande profondità del porto di Giesolo, che dava agio alla Piave di uscirne con estremo impeto. Difatti nel secolo X potè sortire da quel porto la gran flotta comandata dal doge Orseolo, e diretta alla conquista dell' Istria e della Dalmazia. Pure a mano a mano che il contiguo lido andava spopolandosi, il porto siffattamente otturava, che ora è fatto ristrettissimo. Molte rendite ritraevano i dogi da questo lido, e da ogni abitante riscuotevano un moggio di noci di pino all'anno con una pelle di martoro. Celebre per due altri boschi di pomarii vicini alla pubblica via, lo era altresì per varii monasteri eretti entro a' suoi pineti, de' quali più ora non rimane vestigio. Già fino dal IV secolo vi esisteva quello così detto s. Giorgio in Pineto, che da alcuno si sospetta essere stato dimora perfino di s. Girolamo e di Rufino; ma per le devastazioni portate alle nostre lagune dai Franchi e dagli Ungri rendendosi diserto e quasi distrutto quel cenobio. Orso patriarca di Grado lo diede a certo monaco Vitale Caroso da Rialto acciocchè con altri solitarii lo rimettesse, concedendogli parimente i fondi già donati molti anni addietro dagli Eracliani, e due acquimoli in un a varii sacri arredi. Volle per sè serbare quel patriarca il solo annuo censo di 30 denari pel giorno di s. Giorgio ed il diritto di visitare il monastero ad ogni triennio. In tale occasione, se era d'estate, i monaci doveano dargli 50 pani, 10 polli, un'orna di vino e de' mulloni (pesci), se fosse stato d'inverno erano obbligati a due anitre, un cignale, ed ove questo non si fosse trovato, a quattro mancosi (moneta d'ignoto valore), oltre i

pani, ec., Altri due monasteri vengono ricordati come esistenti su questo lido, detto l'uno s. Leone e l'altro s. Croce in Pineto, ma che però unitamente a quello di s. Giorgio, fino dal 1300, erano già distrutti. Ricordasi eziandio essere entro al Pineto, verso il mare, stata eretta una torre, in cui dal 3 di ottobre fino ai 21 di marzo, accendevasi un gran fanale a guida di coloro che navigavano nell'Adriatico. Essa fa fede di quanto in quelle prime epoche veneziane fosse comodo e frequentato il porto di Giesolo; ma nella guerra di Chioggia (1379) i Genovesi finirono di sperdere tutto. Cacciando alcuni nostri navigli fin sotto il Pineto, sbarcarono, bruciarono le poche abitazioni salvate dallo sterminio degli Ungri, perlocchè tutti fuggendo lasciarono che l'aria, a somiglianza degli altri litorali, per le medesime cagioni divenisse malsana, e le pinete sparissero affatto. Pare però che a' nostri tempi riceva un miglioramento la condizione di quel lido, cominciando a ripopolarsi, e cominciando gli uomini a conoscere quanto utile potrebbesi trarre dalla sua feracità.

Un tempo questo lido Eracliano veniva diviso in due da un'apertura od un porto, che per essere dappoi stato interrito, addimandasi *Porto secco* ed anche Por-de-Lio, ma prima chiamavasi Porto di Lido maggiore. Gli derivava un tal nome perchè Lido maggiore (ed anche lido Bovense, a cagione dei molti buoi ivi pascenti) era detto il pezzo di spiaggia compresa tra questo porto e quello di Treporti. Stava su quel porto una torre per difenderne l'ingresso, detta perciò torre di Lido maggiore, mentre sulla spiaggia sorgeva una grande e grossa borgata che figurava onoratamente in fra le isole veneziane. Popolata dei fuggitivi di Altino e di Feltre, i suoi abitanti al solito erano divisi in mediocri, minori e maggiori; aveano due consigli, uno popolare e l'altro formato da un sindaco e da due consiglieri, che forse giudicavano col gastaldo ducale e poi col podestà. Il popolo s'adunava per le sue particolari concioni nella chiesa di s. Nicola, ed alcuni credono che, allorquando la soma delle cose stava nei tribuni, due colà ne risedessero e di quelli detti maggiori. Usando quella comunità del proprio codice, contava altresì sette belle chiese, dalla maggiore delle quali nel 1443 fu decretato dal senato che si levasse una ricca pala d'argento, perchè avendo in quell'epoca pressochè tutti gli abitanti disertato, non fosse preda dei ladri. Ornate tali chiese di scelti marmi, aveano pavimenti lavorati a mosaico, e tra esse contavansi le parrocchie di s. Antonio, s. Pietro e s. Nicolò, il cui parroco era molto ricco. Ma a similitudine dei loro vicini gli abitanti di quella borgata furono d'indole rissosa e battagliera. Continue baruffe ora comiche ed ora serie aveano coi Torcellani, Buranesi e Maiorbesi. Spesso vedevansi i piovani di s. Pietro, coi loro parrocchiani, armata mano correre e predare al vescovo di Equilio la pesca che ricavava da certa palude detta Nagolo. Questi invano ricorreva agli altri vescovi di Eraclea e di Equilio per giudizio, invano lanciava scomuniche sopra Lido maggiore, che imperversando essa ognor

più, doveasi venir a' patti, e dividere col parroco e col popolo la pesca e l'uccellagione. Nè men aspre riuscivano le risse di Lido maggiore co' Torcellani per la pesca da essi fatta nelle acque *Cavalline*. Il sangue che sovente spargevasi per tale cagione, la paura che incutevasi ne' prossimi litorali per quelle guerre, fecero risolvere la Repubblica a decretare che le acque combattute non fossero più nè di Torcello nè di Lido, e così ebbero fine quelle sedizioni: solito corollario dato ai deboli che guerreggiano per quanto può solleticare l'ambizione o la cupidigia dei forti.

Vicina a Lido maggiore, e propriamente presso quel seno di laguna che Paleasia ora è detta trovavasi la seconda borgata componente il Lido Cavallino, chiamata *Lio piccolo*. Due celebri basiliche avea, l'una intitolata al Ss. Salvatore, ed il pievano della quale era anche il notaio dell'isola secondo l'antico costume veneziano, e l'altra detta s. Maria. Divenuta nel 1300, anche per Lio piccolo, come pel restante del litorale, l'aria morbosa e fattosi quel luogo deserto, Airone vescovo Torcellano tentò con ogni cura di rimetterlo; ma non vi riuscì, anzi fu costretto a sopprimerne la parrocchia rimasta ed a darne le rendite al suo arcidiacono. Di presente quell'ubertoso terreno è per altro abitato da gente coltivatrice i proprii orti e le proprie vigne, l'aria sua molto si migliora e lascia presagire un più bell'avvenire ove l'industria ne sappia cavare profitto.

Descritte le due isole che componeano tutto il lido Cavallino, veniamo a dire del terzo lido di *s. Erasmo*, che per lo passato portava i nomi di lido Mercede o Mancese perchè i fuggiaschi Altinati, che colà si ricoverarono, scavando dalla fondamenta un antico chiostro onde erigere una nuova chiesa, trovarono gran quantità di oro quasi in *mercede* della pia opera loro. Dicevasi ancora lido Albo per le dune di bianca arena che avea al di fuori, lido Bromio per lo gran strepito delle onde marine, e lido Torcellano e di Murano per essere di prospetto a tali due isole. Anche ora è conterminato dal porto di Treporti nell'alto e dal porto di s. Erasmo al basso. Dassi il nome di Treporti al primo porto, perocchè è formato da tre isole separate da altrettanti canali uno dei quali dirigesi verso s. Francesco del deserto, il secondo verso Por-de-lio ed il terzo verso s. Felice. Come poi que' canali servivano alla separata navigazione delle vicine isole di Costanziaca, di Burano e di Torcello, così indifferentemente il porto di Treporti chiamavasi anticamente o coll'uno o coll'altro nome di queste tre isole servendo alla comune loro navigazione. Il secondo porto poi del presente lido, detto di s. Erasmo, pel servire che faceva altre volte alla navigazione di Murano, chiamavasi porto di Murano. Sofferse molte vicende in passato avvegnachè, secondo alcuni, nel 1349, sia stato chiuso colla speranza di vantaggiare il vicino porto di Lio o di Venezia; ma deluse quelle fiducie, nel 1450 si riaperse, e v'ha chi sostiene essere stato ancora chiuso ed indi nuovamente riaperto, così com'è di presente, pei piccoli navigli.

L'intero lido di s. Erasmo, compreso tra i detti due porti portava

tal nome per una chiesa parrocchiale e per un monastero dedicati ai ss. Erme ed Erasmo; ma il monastero fu forse distrutto nelle invasioni degli Schiavoni e dei Genovesi, e la chiesa parrocchiale, cadente per vetustà, fu bensì fatta rifabbricare nel 1120 dal suo pievano Ariodano; ma nelle guerre recenti tra la Francia e le potenze coalizzate fu affatto distrutta, nè più altro vedi su quella spiaggia che una piccola cappella, anche negletta. Di varie altre chiese è però fatta menzione nelle cronache come sparse per quel lido; ma perfino di esse se ne ignorano i nomi.

Passato dunque il porto di s. Erasmo, vedi sporgere in mare per molte miglia un largo scanno arenoso che divide il porto di s. Erasmo da quello di Lido. In capo ad un tale scanno trovi alcuni bassi lidi od isole, le quali, insieme prese, formano il così detto *lido delle Vignole*. In antico chiamavasi Biniola, ed anche delle sette Vigne, e sovra esso rammentasi aver i due tribuni torcellani Arrio ed Aratore fabbricata nel VII secolo una chiesuola ad onore di s. Giambatista e della martire s. Giustina. Ora però null'altro scorgesi che una piccola cappella dedicata a s. Rosa. Ma ciò che rende famoso il lido delle Vignole si è il castello di s. Andrea eretto sulla punta di esso. Costrutto maestosamente questo castello da Michele Sanmicheli, architetto veronese, con grandi macigni squadrati a bozze, ed avente numerose batterie per ogni parte, diviene uno de'più forti antimurali della città nostra. Un ingegnere straniero al principio del passato secolo fece demolire il vôlto della casamatta per timor che l'urto degli spari non rovinasse la fabbrica.

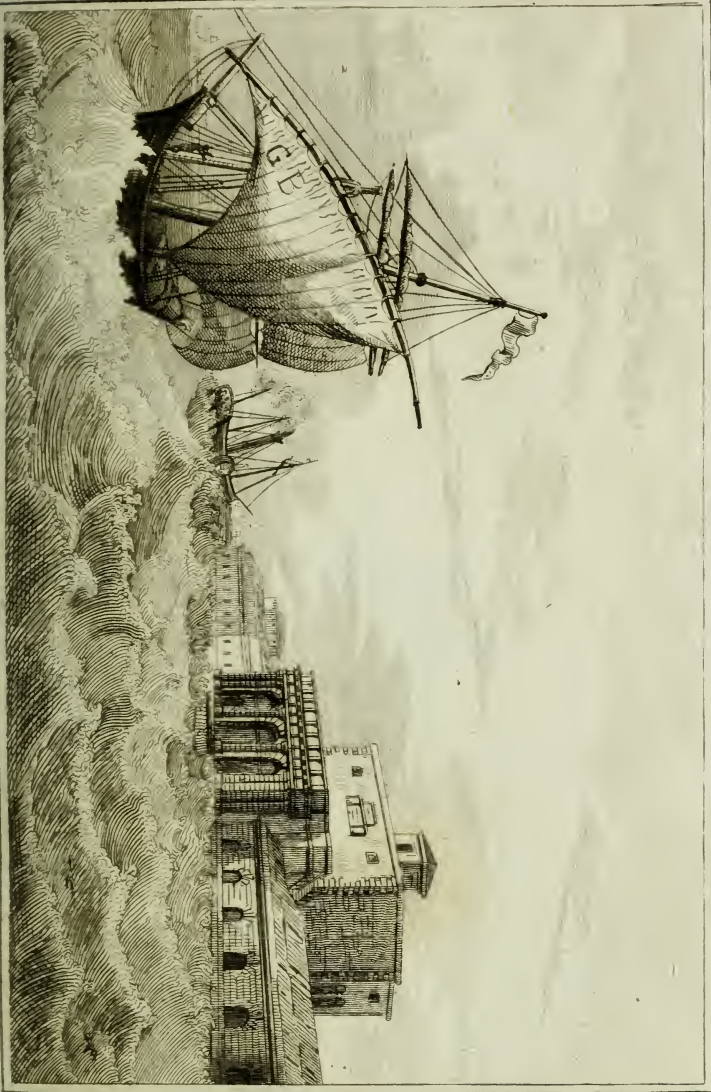
Chi avendo contemplato il castello di s. Andrea, si metta a scorrere questo lido delle Vignole in un al suo vicino di s. Erasmo, e si faccia a considerare la fecondità di quei suoli ed il tepore del cielo sotto cui sono posti, dee certo credere vera la sentenza di Marziale se invidiandoli e paragonandoli alle amene ville Bajane, gl'invocava come il sito più acconcio a menar gli ultimi giorni del suo vivere ed a posare le sue ossa. Dietro alle case che popolavano quelle spiagge vedeasi verdeggiare la selva dei pini, la quale, con poche interruzioni cominciava dal Timavo e finiva al Po: le furie di Borea trovavano per essa un freno: un campo nero opponeasi al bianco delle case e dei palagi; ed ora?.... tutto è sparito. La ubertà è sempre la stessa, ma la industria è perduta. Nondimeno di tutti i lidi questi sono i più coltivati. Venezia abbonda sempre per essi di fiori e di frutta, e se ancora venissero popolati, tornerebbero a produrre le meraviglie antiche.

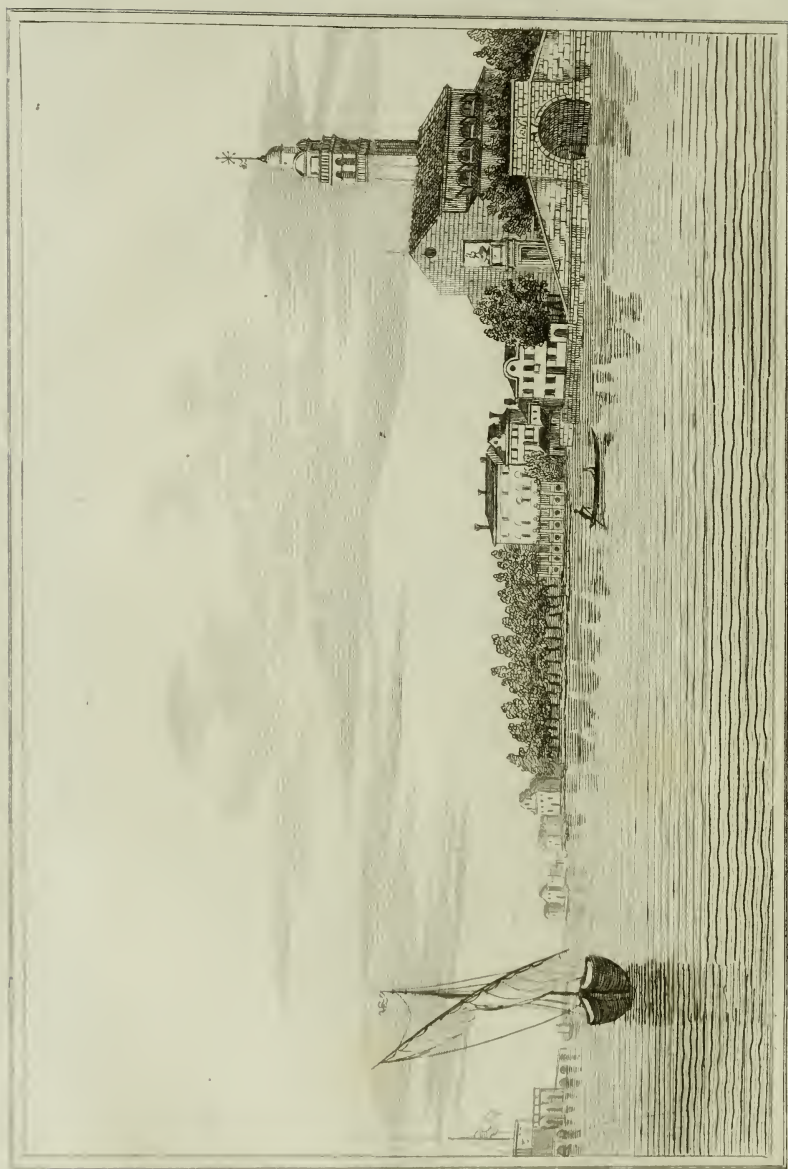
Finito interamente questo lido di s. Erasmo ecco che per quarto s'avanza nella parte media delle lagune il *Lido* propriamente detto, o lido *di Malamocco*, lungo cinque miglia e diviso dal lido di s. Erasmo mercè il porto di *Lio*. Assai largo e profondo era questo porto in antico, perciocchè da esso uscì nel XII secolo la flotta di 200 legni capitanata dal doge Domenico Micheli, e diretta alla conquista della Soria. Vitale Micheli di lui figlio vi sortì pure con 100 grosse galere a due ordini di remi, due navi grosse

e 300 legni sottili dalmatini per punire Emanuele imperatore del bando dato ai Veneziani da tutto il greco suo impero e della confisca dei loro beni. Finalmente nel 1202 ne uscì la gran flotta di Enrico Dandolo che, diretta alla conquista di Costantinopoli, e composta di 240 navi da guerra, 70 da carico e 50 galere con 120 palandre, avea a bordo 40,000 fanti, numerosa cavalleria, senza parlare dei marinai necessari a tanta flotta. In seguito per altro il porto minorò siffattamente di fondo, che nel 1255 era permesso ai vascelli di gettare in acqua porzione della loro zavorra per accostarvisi, finchè nel 1309 ai grandi vascelli ne era affatto impedito il passaggio. Tentossi bene nel 1359 di scavarlo con forti e lunghi rastrelli di ferro; ma indarno riuscì questo e molti altri tentativi, giacchè nel 1541 una gondola non poteva nè sortire nè entrare. Le cose mutarono in seguito d'aspetto, insensibilmente quel porto acquistò nuova profondità, e sempre più ne va acquistando, cosicchè i vascelli minori vi passano, nè le alghe e le cannucce lo ingombrano più siccome accadeva allorquando alcun fiumicello dalla laguna sboccava per esso nel mare. Sembra dalle memorie inoltre che quel porto fosse diviso in due: il più piccolo (Porticello) pare che stesse dove poi fu fabbricato il castello di s. Andrea, ed il maggiore era quello presente di s. Nicolò.

Detto del porto, diciamo ora del Lido. Sta sulla cima di esso un forte detto di s. Nicolò o forte vecchio per distinguerlo da quello nuovo di s. Andrea, e comunica il nome di s. Nicolò a tutto il lido. Per costruirlo a vasti tumuli arenosi si fece una gran cinta di muro sopra fondamenta di grossi marmi, si difese con una fossa, con la strada coperta, co' baluardi, colle cortine, sortite sotterranee, ec., e si costituì come una penisola la quale per mezzo di un ponte che oltrepassa la fossa, ha comunicazione col litorale che s'estende sino al porto di Malamocco. Questa fortezza insieme con quella dirimpetto di s. Andrea nulla più era dapprima che due altissime torri, dall'una e dall'altra delle quali passava grossa catena, mentre sulla cima della torre di Lido stava una lanterna per la scorta de' vascelli fuori del porto. La catena fu però spezzata nella guerra genovese, ed il bisogno di maggior sicurezza convertì nel secolo XVI quelle due torri nei forti mentovati.

In questa penisola nel 1044 venne innalzato da Domenico Marengo patriarca di Grado, da Domenico Centranigo vescovo di Olivolo, e dal doge Domenico Contarini un monastero di Benedettini dedicato a s. Nicolò vescovo di Mira nell'Asia. Crebbe questo monastero nella fama, quando una flotta veneziana, radendo le coste della Natolia, ed involando dalle ruine di Mira le reliquie di quel santo (1), le riponeva in questa chiesa. Tanta fu la fama che se ne sparse di tale avvenimento, che nel 1123, epoca di grandi peregrina-

(1) Ecco come narrasi la traslazione di quel corpo. Nel 1098 veleggiava per la terra santa l'armata veneziana comandata dal figlio del doge Vital Micheli Giunta

G. Bernasconi inc.

Castello S. Andrea al Porto del Lido

G. Bernasconi inc.

San Niccolò del Lido

zioni per motivi di culto e di pietà (1), quasi tutte le genti europee erano concorse nelle nostre lagune affine di visitare il corpo di s. Nicolò, quello di s. Marco di Venezia e varii altri corpi de' santi Aquilejesi ed Altinati trasportati nelle isole. Ma non meno contribuì a far chiaro quel monastero l'essersi tratto da esso Nicolò Giustiniani acciocchè suscitasse la nobile famiglia Giustiniana estinta combattendo nella guerra (an. 1660), già ricordata contro il furbo imperatore Emanuele. Pure dopo aver quel pio condotta in moglie Anna figlia del doge Vitale Michieli II, che gli portava in dote le tre contrade di s. Giambatista in Bragora, di s. Moisè e di s. Pantaleone, e dopo aver ricevuta copiosa prole, tra la quale si annovera s. Lorenzo Giustiniani, separossi dalla moglie, fece ritorno al monastero ove menò vita solitaria ed austerissima, nel mentre che la compagna de' suoi giorni e la figliuola sua Bartolommea si rinchiude-

a Rodi si avviene con quella de'pisani, che pure s'indirizzava a Terra Santa. Scontratesi le due flotte poco lungi da Mira metropoli della Licia, alcuni veneziani s'inoltrarono verso la città, e nel vederla abbandonata, si posero a ricercare del celebre corpo del santo vescovo Nicolò il grande I calogeri (monaci greci) custodi di quelle reliquie non vollero manifestare ove esse fossero, adducendo, tra gli altri motivi, essere state prese dai Baresi. Quindi paghi di altri due corpi che si offrono loro dinanzi (s. Teodoro martire e s. Nicolò zio di s. Nicolò il grande), stavano per partire. Ma indotti da alcune congetture si pongono a nuove indagini. In un sospetto sito infrangono il suolo, e dopo una dura massa vitrea, e dopo un' altra di bitume vien loro fatto di scoprire le ossa involte del santo che riconoscono per una greca inscrizione ad esse unita. Lieti del sacro bottino ritornano alle navi; ma i pisani, testimoni di questo ratto, voleano esserne a parte. La contesa si accalora, si viene alle mani, i veneziani di gran lunga più forti levano a' pisani una ventina di galere, e dicesi, che abbiano loro fatto 5000 prigionieri. Dopo tale battaglia l'armata si diresse nell'Arcipelago saccheggiò Smirne, bloccò il porto di Jaffa, cui le truppe di Goffredo stringevano per terra, finchè superata quella piazza, nè volendo svernare a que'paraggi, ritornò a Venezia. Come se n'ebbe contezza, il doge, il patriarca di Grado, la nobiltà, il clero e numeroso popolo si fecero incontro ad accogliere i corpi santi, e li collocarono in questa chiesa. Conservaronsi que'corpi dapprima in tre distinte casse sotto la confessione dell'altare; nel 1134 si posero in un nobile sepolcro di marmo diviso in tre nicchie, che conteneano s. Nicolò il grande nel mezzo e gli altri santi ai due lati. Più volte nondimeno insorse il dubbio (nel 1282, nel 1347, nel 1399 e nel 1499) se realmente il monastero di s. Nicolò di Lido possedesse quelle reliquie; ma coll'esporle ogni volta pubblicamente al culto, si smentivano le false voci Delle esposizioni fatte nelle due epoche 1282 e 1399 possono vedersi le inscrizioni esistenti per memoria sul muro nell'andito del campanile di questa chiesa.

(1) La voga delle peregrinazioni era comune a tutti i popoli ne'secoli barbari. I sovrani, i vescovi, i monaci e perfino le monache, le donne ed i ragazzi correvano qua e là nulla curando le burrasche ed ogni maniera di periglio. Cominciato il pio costume da buoni principii, convertissi in oggetti di scandolo. Molte leggi dovettero emanare i vescovi ad impedire gl'illeciti pellegrinaggi. L'uso fu più forte dei divieti, sicchè i veneziani, intenti ognora ai nazionali interessi, studiavansi di arricchire le isole di corpi santi e di reliquie anche affine di trarre da tutte parti una folla continua di forestieri: anzi il doge Pietro Orseolo fece fabbricare presso al campanile di s. Marco uno spedale pei poveri pellegrini, e due grandi alberghi eresse pei nobili e pei chierici.

vano nel monastero di s. Adriano di Costanziaca, gareggiando con lui nelle penitenze e morendo al pari di lui nell' odore della santità.

Nel 1300 sì il monastero che la chiesa ruinavano. Un decreto del maggior consiglio ne ordinò, nel 1316, la riparazione ed obbligò i procuratori di s. Marco a supplire alla terza parte delle somme occorrenti. Non pertanto nel 1626 quegli edificii erano di bel nuovo vicini a perire. I monaci vennero allora nel divisamento di rifabbricarli dalle fondamenta, e se nella riedificazione andava distrutto il bel sepolcro del doge Domenico Contarini fondatore di quel cenobio, un altro ne collocavano in più bella vista sulla porta maggiore della chiesa. Quindi tu non approdi a pena a quelle rive, che tosto il busto, il sepolcro e la epigrafe sottoposta ti additano quel doge illustre per natali, per la saviezza con che resse per 26 anni la repubblica (dal 1041 al 1065); per aver ritolto Grado a Pepone patriarca di Aquileja che l'avea assalita, per la sommessione fatta della città di Zara, ribellatasi a cagione delle brighe di Salomone re de' Croati, per aver vinti i Normanni nella Puglia e per aver fondato in fine ed arricchito di nobili provvedimenti quel tempio e quel chiostro. Noi sorvoliamo su questo e su altri monumenti somiglianti. Meditiamo piuttosto sulle gesta che essi richiamano; confrontiamo i frutti di questa nostra età, a tutto indifferente, coi frutti di que' giorni, in cui erigevasi un tempio colla mano medesima che avea debellati i nemici, versavasi il pianto religioso da quello stesso ciglio che s' era aggrottato nella difesa della patria, e poi concludiamo dove sia maggiore veracemente la grandezza.

Ardendo la guerra co'Genovesi (an. 1379) dovette quel monastero essere convertito in usi militari; fortificavasi con un lungo muro e si cingeva con una fossa. Restituita la pace alle due repubbliche, gli allontanati monaci vi ritornavano, ed anzi nel 1445, assentendovi Nicolò V, si univano alla congregazione del medesimo ordine di s. Giustina di Padova. I tempi però cangiarono. Agli antichi subentravano nuovi principii a guidare i popoli di Europa. La repubblica veneta, seguace in questa parte delle nuove abitudini, aderiva nel 1767 a sopprimere insieme coi Gesuiti parecchi ordini religiosi nel suo dominio. Toccò allora anche a questo monastero di s. Nicolò del Lido di venir concentrato con quello di s. Giorgio maggiore, comunque i monaci non abbiano precisamente abbandonato il chiostro che nel 1770. Valse quella soppressione a gettare affatto nella solitudine il tempio ed il Lido, e più ne peserebbero gli effetti, se la solerzia non fosse di d. Angelo Porri, attuale rettore di quella chiesa, il quale va ogni dì più richiamandola a novella vita.

Sembra per altro impossibile, entrando in questa chiesa, che il semplice suo stile sia opera del 1600: così ha poco che accusi il frastagliare di quel secolo. Sette altari ha dessa. La tavola del primo alla destra appartiene alla quinta epoca storica dalla nostra pittura. E come con queste cinque epoche, alle quali dedicheremo un apposito capito-

lo (1), intendiamo dimostrare non aver mai retroceduto le arti durante la civiltà cristiana, ma con occulto avanzamento aver anzi progredito a spese soltanto di alcuna perdita, così notiamo questa tavola, fatta nel 1760, qual testimonio che *Domenico Maggiottō* di lei autore, insieme cogli altri coetanei, aspirava all'*avanti indietro — alla disposizione armonica — ed alla espressione:* caratteristiche di quella quinta epoca in confronto delle passate. Bella appunto per tali condizioni è la tavola medesima rappresentante i santi Mauro, Placido e Benedetto, in un alle sante Gertrude e Scolastica, accinti ad operare un miracolo sopra un infermo ed un fanciullo agonizzante. Graziosa n' è la distribuzione, il disegno è anche accurato; il colorito è però freddo: tiene del francesismo: ecco la perdita dell'epoca intanto che acquistava le altre doti di espressione e di armonia. L'avvedimento di quel raggio celeste, che spicca dal cielo e trascorre sino a s. Benedetto, col fine d'illuminare il campo e far più vistose le vesti nere dei monaci, è uno degli artifizii proprii di questa quinta epoca a maggior risalto dell'arte, senza la lesione della verità.

La tavola del secondo altare con s. Marco evangelista si cominciò da *Pietro Damiani* e si terminò da *Marco Vecellio*. Nel terzo altare evvi un crocefisso in pietra che vuolsi opera di *Angiolo Marinali*, l'autore stesso degli evangelisti posti nelle quattro nicchie laterali alla cappella maggiore e dei quattro dottori esistenti nelle quattro nicchie laterali alla porta. È opera quel crocefisso di chi fece le altre otto statue? Sebbene non senta la gentilezza conveniente a Gesù, pure gran sentimento v' ha in quella statua: c' è una tale ricerca di espressione, vi sono ben poche ma così scelte le pieghe, nel mentre che tutto è goffo nelle statue anzidette, che noi mal sapremmo indurci a credere poter le contraddizioni, in cui sovente cadono gli autori, produrre effetti così disparati.

Passando da questa cappella alla sagrestia per giungere alla cappella maggiore, ci verrà offerta nel coro un'altra eccezione del secolo XVII. In quei sedili sta intagliata la vita di s. Nicolò il grande: opera di tanta correzione e di sì buon gusto, che di più non potrebbesi avere nel secolo più castigato e più puro. L'ignoto autore divise quella vita nel modo seguente. Rappresentò nel 1 intaglio la nascita di s. Nicolò; nel 2 il battesimo; l'educazione nel 3; nel 4 il primo saggio della sua carità; nel 5 l'ordinazione al sacerdozio; nel 6 il momento in cui s. Nicolò gettando per una finestra tre borse, salva tre fanciulle pericolanti, donde ne provenne quel simbolo delle tre palle con che suolsi effigiare un tal

(1) Il capitolo comprendente le *cinque epoche pittoriche di Venezia* congiungerà questi separati canoni generali che crediamo di dovere stabilire a mano a mano che ci verranno offerti dai casi particolari. La qual cosa noi faremo specialmente a lume di quella scienza artistica, che coordinando le sperienze di tutti i tempi e di tutti i popoli inciviliti, cerca ormai di raccogliere insieme le teorie più sicure di un'arte perfetta. Naturalmente però avvedrassi il lettore che dove non sia mestieri di tali canoni, dove non si addomandi riflessione importante, noi sorpasseremo alle opere, e, paghi di registrarne l'autore, ci apriremo un campo a più utile discorso.

santo; nel 7 si vede quando pellegrinando per la Palestina veniva ospitalmente accolto in un chiostro; nell'8 è sorpreso nel suo pellegrinaggio da una burrasca; nel 9 si rappresenta allora che, compiuto il pellegrinaggio, va ad assumere la reggenza del monastero di Sion edificato da suo zio s. Nicolò; nel 10 veggonsi i canonici di Mira raccolti per eleggere un nuovo vescovo; nell'11 s. Nicolò suo malgrado viene eletto vescovo come quello che primo si rinvenne dal popolo col nome di Nicolò; nel 12 è scolta la rassegnazione di s. Nicolò alla volontà celeste; nel 13, è conferito a lui il vescovato. Nel mezzo poi, cioe nell'intaglio 14, si scopre s. Nicolò coi principali della città di Mira contrastare ai soldati, mandati dall'imperatore Licinio, l' introduzione della idolatria in quella città; nel 15 lo si vede alloggiare i pellegrini; nel 16 è imprigionato; nel 17 viene esiliato; nel 18 il popolo festeggia il suo ritorno dall'esilio; nel 19 fa atterrare gl' idoli innalzati in Mira durante il suo esilio; nel 20 salva dalla morte tre innocenti prossimi a venir giustiziati; nel 21 compera in una carestia del frumento da un negoziante a pro del travagliato suo paese; nel 22 veggonsi Orso, Erpilione e Nepoziano, legati da Costantino per sedare le ribellioni della Frigia, ed a lui calunniati, essere al cospetto di Costantino medesimo desideroso di conoscerne la innocenza manifestatagli in sogno da s. Nicolò; nel 23 s'espone la morte del santo; nel 24 il suo funerale; nel 25 s'accenna s. Nicolò che libera uno da Bari schiavo presso un beì barbaresco; nel 26 dimostrasi il demonio sotto figura di femmina che dà ad alcuni pellegrini diretti alla visita del sepolcro di s. Nicolò un vaso come contenente dell' olio da essere arso innanzi quel sepolcro; ma pieno invece di un liquore infernale che fè lor provare orrida burrasca. Spaventati, tornavano indietro se s. Nicolò, loro apparso da uno schifo, non gli avesse rincorati esponendo la fallacia diabolica; nel 27 finalmente è palesato s. Nicolò che difende la casa di un vandalo eretico derubata dai ladri. Minacciati costoro dalla presenza di s. Nicolò, fatta visibile, cadono genuflessi a'suoi piedi, depongono il denaro involato, per cui all'indomane, conscio l'eretico di tale miracolo, si accosta alle cattoliche credenze.

Considerata questa bella produzione, giriamo un istante gli occhi per contemplare tutto il coro interamente. Ricordiamoci la povertà e la solitudine del Lido in cui siamo, risaliamo ai giorni in cui non iscarso numero di solitarii abbandonava gli agi domestici per vivere in sì beata tranquillità, studiava, salmeggiava quivi ignorato dalla terra, moriva in fine in una pace che da stolte reminiscenze non era punto turbata. Qual cuore non si stringe! qual occhio rimane asciutto a tali pensieri! Pure avanziamo un passo; inoltriamoci a mirare di prospetto l'altar maggiore intarsiato di finissimi marmi, disegnato a varii rabeschi (secondo il gusto del secolo) dal cav. *Cosimo Fanzago* ed eseguito in Napoli nel 1634 da *Giannandrea Lazzari* e *Giambattista Galli.* Quale finezza di lavoro! quanta ricchezza!

Dall'altar maggiore passando all'altra parte della chiesa vedesi sopra la porta dell'andito, che mette nella prima cappella, una epigrafe avanzo

di più rilevante sepolcro distrutto nella riedificazione della primitiva chiesa. Posta in memoria di quel Salinguerra Torello, che, mentre aspirava al dominio di Ferrara, fu tradotto prigioniero a Venezia, essa dice così: *Sepulcrum magnifici Domini Salinguerrae Pini de Ferraria qui obiit die XXV. julii MCCXLIIII.* Ed era già nel 1210, quando il crudele Ezzelino scorrendo furibondo per la Lombardia, e minacciando oppressione e morte a quante città fossero aderenti alla lega del papa e del march. Azzo d'Este, suoi nemici, che questo Salinguerra, suocero di quel tiranno, s'era impadronito di Ferrara. Ben la repubblica veneta conoscea quale pericolo stesse da presso al suo commercio ed alle sue industrie colla vicinanza di sì insolito e feroce dominio. Laonde, unite le sue forze a quelle del papa e del march. d'Este, corse ad assediare Ferrara. Lungo fu l'assedio; ma, pei rinforzi condotti dallo stesso doge Jacopo Tiepolo, cadde quella città in potere degli alleati, ed il nonagenario suo nuovo signore Salinguerra, fu tradotto a Venezia, ove ben presto finì il viver suo.

Letta che si abbia l'epigrafe poco più rimane ad osservare in questa seconda parte della chiesa. La madonna esistente nella prima cappella (opera forse dell'autore delle statue mentovate); la tavola dell'altare che sussegue dipinta da *Alvise Scaramuccia* Perugino, rappresentante la conversione di s. Paolo, e quella dell'ultimo altare con l'Ascensione del Signore di *Pietro Vecchia*, fatta nel 1635, in un al semicircolo sopra la porta, in cui *Girolamo Pellegrini* dipinse a fresco Venezia prostrata dinanzi al vescovo s. Nicolò, non offrono alcuna cosa degna di meditazione. E ciò che non è sommo nelle arti è poco; la medesima istoria loro, composta dei gran tentativi al paro che dei gran traviamenti, non deesi dedurre che dalle opere più segnalate dei capi-scuola. Tutte quelle dei pedissequi, prive o di originali bellezze o di originali difetti, si confondono insieme, nè, in tanta moltitudine di produzioni, vogliono al certo venir meditate.

Usciamo adesso dalla chiesa; ma pria di uscire dal forte di s. Nicolò rammentiamo brevemente le memorie che questo forte ridesta.

Entriamo primieramente nel sontuoso monastero che sorge al lato destro della chiesa; passeggiamo per questi spaziosi corridoi, per quei nobili e ben architettati cortivi; contempliamo que'volti arditi e reali, e raffrontiamo gli usi antichi collo squallore presente. Quale incentivo troveremo mai noi, che, al paro della cristiana Religione produr sappia opere sì belle e sì numerose dell'arte? Qual altro sentimento più vivo potrà esser, non solo utile al progresso ed al diuturno esercizio delle arti, quanto a guisa di benefico fiume, espandersi più equabilmente per tutta la società, alimentarla, soccorrerla, farla felice? Così gli abitatori del litorale avendo del continuo nei monaci di s. Nicolò aiuti, conforti, medicine, conobbero qual vuoto lor rimanesse dopo la soppressione del chiostro frequentato. Nè essi soltanto il conobbero; ma tutti noi s'av-

vediamo a qual pro sia riuscita la insania delle distruzioni; noi pure invochiamo di bel nuovo, inutilmente forse, le cose perdute, i cari tempi trascorsi. Un istante basta allo sterminio; secoli e secoli non sono capaci di riedificare, e tutte le umane volontà, senza il concorso delle circostanze primitive, invano s'adoperano a ricondurre il passato. Poche macerie pertanto sarà a noi conceduto di tramandare ai posteri in testimonianza della pietà, del sapere e della virtù degli avi.

Dal monastero passando all'altro lato della chiesa vi vedremo contiguo il palazzo, nel quale in certi giorni solenni, per una legge del 1406, si riduceva il magistrato de'*signori di notte* onde osservare e premiare le prove della balestra fatte dalla gioventù veneziana. Attenta era sopra modo la repubblica acciocchè i giovani ricevessero e da questi guerrieri esercizii e da quelli della remigazione, della caccia, del pugillato, ec. la destrezza e la forza necessarie alla difesa della patria. Nei corpi molli gli animi sono infermi; la vigoria di quelli genera per l'opposto la elevatezza e la costanza di questi. Non potrebbesi a pieno esprimere quale si fosse il concorso del popolo ovunque si facesse prova di tali esercizii. Attaccando ad essi la soddisfazione, non tanto dell'amor suo proprio, quanto quella dell'amor nazionale, gli amava come il piacere più desiderato e ad essi sagrificava ogni cosa più diletta. Ora però non descriveremo gli ordinamenti posti dal governo all'esercizio della balestra fatto su questo lido, essendochè e ad esso e ad altri ludi ginnastici dedicheremo un peculiare capitolo.

Bello sarà intanto il vedere dietro a questo palazzo il magnifico quartiere capace di 4000 soldati, oltre le scuderie pei cavalli ed oltre varie fabbriche adiacenti pegli usi militari; ma più sarà bello il rammentare come su questo Lido, dappoi che Eraclea cessò di essere la stanza dei dogi, e dopo ancora che da Malamocco fu la sede ducale trasferita a Venezia, teneasi la concione generale per eleggere i dogi. Popolo numeroso, folla di barche armate e leggere in tali occasioni adunavasi: pontificava il vescovo olivolense nella chiesa di s. Nicolò, e quando alle cerimonie religiose subentravano le pratiche civili, un grido universale proclamava il nuovo eletto. Domenico Selvo fu l'ultimo doge che qui si eleggesse, intanto che rendevansi gli onori funebri al doge Domenico Contarini poc'anzi mentovato (an. 1071). Più celebre fece ancora questo Lido l'essersi sur esso accampate le numerose schiere dei crocesignati raccolti in Venezia onde passare alla conquista di terra-santa. Il doge Enrico Dandolo fatte quivi erigere allora grandi capanne di tavole pei soldati, grandi scuderie pei cavalli, provvedea abbondantemente quell'armata di ogni cosa e l'amicava per tempo al nome e agl'interessi veneziani. Il ricevimento qui fattosi dal senato a Francesco Morosini il Peloponnesiaco (an. 1688) quando, onorando l'eroico suo valore, lo nominava doge, e nel suo ritorno dalla Grecia, lo riceveva nella chiesa di s. Nicolò, per indi trasportarlo a Venezia e cingerlo del corno ducale, non è memoria spregevole per questo Lido; come il portarsi che facea anticamente il doge ed il

senato affine di venerare le spoglie di s. Nicolò, chiaro al tutto lo rendeva tra gli esteri.

Cadendo però quella solennità in decembre, in cui sono frequenti i naufragi, si sospese dapprima e poscia si è del tutto abbandonata. Nondimeno un'altra funzione al cospetto di questo Lido si mantenne sempre religiosamente fino al cessare del governo veneto. L'annuo sposalizio del mare incominciato nel 1177, quando Alessandro III per opera della repubblica veniva ristabilito sul sacro soglio, era praticato con sì care cerimonie, che tutti i cuori veneziani palpitavano al loro ritorno, nel mentre che riversavasi a Venezia una folla immensa di stranieri pel fine prima di pellegrinare a terra-santa, e poi a fine di godere per quindici giorni la fiera dell'Ascensione in un a tutti i piaceri che l'accompagnavano (1). Con quello sposalizio si compiono per altro le più belle rimembranze di questo litorale. Solo un nuovo costume si è omai impercettibilmente introdotto a farne ancora memorabile il nome. Tutti i lunedì dei mesi autunnali, contati da quello primo di settembre, il popolo veneziano, sciolto dall'usato contegno cittadinesco, abbandonato alla gioia più libera e più pura, qui si raccoglie, e tra i suoni, i canti, i balli, celebra delle feste che intendono emulare quelle vendemmiali degli altri popoli. Ma qual tinta diversa non aggiunge ad esse l'indole del nostro popolo e le circostanze sue particolari! Al sorgere di cotesti lunedì, affrettati da mille voti impazienti, preparati per le infime classi da un lieve risparmio quotidiano, sottratto talora ai più imperiosi bisogni, di tanto in tanto tu vedresti uscir dai canali della città, e peote e battelli adorni di verdi rami di lauro e pieni delle speciali compagnie che per tutto un anno si legano col vincolo di far giocondo un lunedì al Lido. I musicali stromenti, sposati ai canti di quelle vivaci fanciulle, le grida festose, che s'inframmettono a ferir l'aere, fanno conoscere lungo il canal-grande un non so che d'insolito, una libertà rivendicatasi degli usi, sprezzatrice degli uomini, ed avente a testimonii un cielo che brilla, una placida laguna, ed i propri concittadini accalcati pei ponti e lunghesso le sponde dei canali onde vedere tanta letizia. Così giungono le barche al Lido. Ma altro caso s'offre allora al filosofo. Quelle genti poco innanzi raccolte in una medesima barca, quelle che da una barca all'altra s'erano inviati saluti scambievoli e aveano insieme o associati od alternati i canti, non istampano appena la prima orma sul Lido, che tosto si baciano e si abbracciano esilaranti d'amore, quasi s'avvengano dopo lungo tempo in nuova terra. Se non è nuova la terra, è però nuova la vita che incontrano in quel punto: la vita delle illusioni e della libertà esente dalle cure e dagli affanni dimenticati, la vita sospirata da cuori oppressi, da anime altamente sensibili. Ai baci vedi subito succedere i corsi: i deschi ben presto si ammanniscono qua e là per quest'ampia prateria ed a piè di questi al-

(1) Daremo la descrizione di questa festa nel capitolo delle *Solennità veneziane*.

beri; le osterie vengono meno ai bisogni; le carole, le ridde, le *villotte* accompagnate al suono dei cembali s'interpongono ai cibi ed al vino. Tutto è confuso: sesso, età, condizioni affatto si uniscono senza pretensione veruna. A mano a mano vedi intanto per tutto il giorno nuove genti concorrere finchè le gondole e le agili barchette recano le classi più distinte della società a partecipare del comune godimento Chi nè può nè vuole qua condursi, resta agli opposti *giardini pubblici di Castello*, o per le osterie si sparge della città, mangiando e danzando col fine medesimo di coloro che festeggiano al Lido. Arriva in fine la notte a chiudere cosiffatto sollazzo. Quai torrenti scesi da varie balze, vedi le comitive del popolo ebbro per la gioia, correre da tutte parti ad inondare le strade della città nostra ed a ricondursi alle tranquille abitazioni. Popolo felice! Chi oserebbe deriderti? Chi non ha mai esperiti i beneficii delle illusioni dopo una realtà sempre amara, chi ha tormentata la mente coi calcoli ignorando le risorse ineffabili del cuore buono ed amorevole.

Gettato tale sguardo sulle memorie antiche e recenti, si potranno osservare in questa fortificazione le lapidi sepolcrali e le tombe di alcuni illustri protestanti. Dopo di che sortiti affatto da essa, movendo pel ponte che passa sulla fossa circonvallatrice, e che serba tuttavia lo stemma di s. Marco, incontreremo a pochi passi discosto il cimitero degli ebrei ove si veggono alzate dal terreno molte magnifiche lapidi con iscrizioni o italiane o latine od ebraiche adorne alcune di eleganti geroglifici. Indi proseguendo d'un mezzo miglio il viaggio per la linea di questo lido, già cannonata più volte dalla flotta genovese nel 1379, trovasi la chiesa parrocchiale di s. *Elisabetta*, volgarmente detta la *Chiesiola*. Un dì gli abitatori del Lido, soggetti alla cattedrale di s. Pietro di Castello di Venezia, riceveano da essa soltanto gli ecclesiastici conforti. Gravi disordini provenendo dal passare la interposta laguna per l'amministrazione de'sacramenti, fondarono essi una confraternita nella chiesa di s. Nicolò ed ottennero che un sacerdote celebrasse giornalmente in quella chiesa, e li suffragasse coi divini ufficii. Tale unione di cose, molesta ai monaci di s. Nicolò, incomoda al popolo, fece sì che il patriarca Giacomo Tiepolo (nel 10 settembre 1627), in un oratorio già esistente dedicato a s. Elisabetta, instituisse questa chiesa parrocchiale, la quale tale pur si rimase anche ad onta dei cangiamenti ecclesiastici del 1807 e 1810, avvegnachè quella di s. Nicolò, locata in una fortificazione, e quindi soggetta a chiudersi nelle occasioni di guerra, avrebbe mal potuto prestarsi a divenire parrocchia. Nondimeno nulla essendo degno di osservazione in questa chiesa di s. Elisabetta, potremo inoltrare più spediti i nostri passi pel Lido, dappoichè qui è dove si appianano le dune, spariscono gli alberi, livellasi l'argine, sebbene si restringa grandemente. Qual grata vista per altro non viene offerta del continuo percorrendolo! Appiedi di esso le fertili ortaglie coltivate con industria rarissima, da un lato il grandioso spettacolo di Venezia e delle isole che le fanno corona, mentre che

dall' altro lato si apre l'esteso orizzonte del mare ora irato ed ora cheto e tranquillo. Nè minor materia di considerazione si presenta all'occhio indagatore qualora esamini e le vicende recate dal mare a questo litorale, così ampio in antico ed or fatto sì magro e sottile, ed i governativi provvedimenti intesi a ripararne le rovine. Consistono tali provvedimenti in quelle palafitte a doppio ed a triplo ordine, riempiute di sassi, che si veggono conficcate perpendicolarmente alla spiaggia, e che *speroni* o *guardiani* si addomandano. Molto protratti nel mare, servono essi non tanto ad avvilire il rigoglio de' marosi, quanto ad impedire che le sabbie mosse dai venti di levante (T. 1. pag. 27) giungano ad agglomerarsi nel porto e ne rechino la fatale ostruzione. Riparati con somma cura annualmente dal veneto governo, rimangono oggigiorno trascurati. Difesa solo con maggior accorgimento la sponda, mercè il ripido pendio, dalla sua sommità scende fino al mare, e mercè lo zoccolo di sassi che spezza i cavalloni delle onde e fa che morti più salgano in alto, e forse ora tolto l'altro effetto benefico degli speroni, di rattenere cioè le sabbie a vantaggio del porto. Pertanto alla preservazione del porto di Malamocco si dovette immaginare l'altro rimedio della diga, che verrà da noi accennata come saremo giunti col nostro cammino a quel porto.

Frattanto non si debbono lasciar dimenticate le mirabili sorgenti di acqua dolce, qua e là rinvenute per questa spiaggia, chiamate *pozzi* all' uso veneziano, e di poco soltanto lontane dal mare. Il primo ed il più celebre pozzo eziandio, esiste da varii secoli dentro le fortificazioni di s. Nicolò. Inesauribile nella sua sorgente, benchè stia 21 piedi soli distante dalla laguna, provvedea altre volte di acqua dolcissima le navi e le galee al loro sortire dal porto. Pure gran tempo ingiustamente fu negletto, finchè le vicende del 1796 fecero di bel nuovo riflettere ad esso, ed a comodo delle numerose truppe qui ammassate, fecero tentare altri scavi, i quali mostrarono trovarsi dovunque sorgenti d'acqua purissima, forse derivate dalle piogge, ma sempre mirabili, perocchè non si sa comprendere come un tanto deposito di acque dolci possa sussistere immune dalle vicine acque salse. Ognuno di questi pozzi nuovamente rinvenuti furono ridotti a vasche di figura quadrilatera aventi nel mezzo una macchina idraulica per sollevar l' acqua dalla vasca, e versarla in alcune docce di legno, le quali per una retta linea di 120 piedi, vanno a scaricarla in una cavana della laguna, dove si accostano le barche a riceverla e trasportarla per l' uso degli abitanti di Venezia.

Fatte queste considerazioni, tranne che un piccolo forte, costrutto con grande accorgimento alla metà del lido nel 1833, nulla più trovi fin che tu non giunga verso l' estremità di questo lido, anticamente chiamato col nome di *s. Nicolò* fino alla metà soltanto, per ricevere da di là sino al termine quello di *Malamocco* a cagione della città e del porto di un tal nome esistenti nella inferior sua parte.

Tale nominativo di *Malamocco* derivò dall'antico Medoacus maggiore o Brenta che per quel porto entrava nell'Adriatico. Medoacus si corruppe poscia, e ne'secoli barbari specialmente, in Medamaucus, in Methamauco, e finalmente in Malamocco. Nelle epoche romane serviva un tal porto di scala ai navigli diretti a Padova ed al marittimo commercio di quella città coi porti vicini. Per lo che sembra a tutta ragione che popolatissimo ed ameno ne fosse il vicino lido fin da'tempi più remoti, e tale da lusingare le genti padovane ed atestine a ricoverarvisi alla stessa prima invasione di Attila (an. 452). Ben cessato il pericolo riedevano esse al suolo natìo, nè fino al 540 venivano a fissarsi in Malamocco insieme ai vescovi loro, i quali piantavano un nuovo vescovato, cui la sede pontificia approvava.

Vicina al vivo mare era mestieri che la città di *Malamocco* fosse munita da muraglie e da torri; e quando Eraclea si straziava colle discordie da noi già accennate (T. 1. pag. 21), il doge Teodato Orso la dichiarava capitale della Venezia, e trasferiva in essa la sede ducale (an. 743). Giovava questo trasferimento per sopire i dissidii della nazione, perocchè Eraclea nel veder collocato sul trono un proprio cittadino, comportava in pace la privazione del primario onore. In questa tranquillità l'accorto doge stabiliva in sulle prime trattati di neutralità con Astolfo re de'Longobardi; ma geloso in seguito sulle estese conquiste di quell'uomo implacabile e feroce, premuniva la nazione col compiere le fortificazioni già erette alle foci di tutti i fiumi. A tal fine recandosi spesso da Malamocco a Brondolo per accudire ai lavori di un forte che colà aveva piantato, i suoi nemici resero sospette al popolo quelle assidue cure; le mostravano non tanto fatte per tener fronte a'Longobardi, quanto per opprimere la nazione. Approfittando di così fatte dicerie, certo Galla Gaulo di Equilio, uomo scelleratissimo ed acerrimo nemico del doge, per essere a lui stato posposto nella concorrenza alla dignità ducale, colse un giorno il destro in cui Teodato ritornava dall'aver visitati i lavori di Brondolo onde piombare sopra di lui con una mano di gente armata, accecarlo e correre immediatamente a Malamocco, invaderla e sforzare l'instabile moltitudine a concedergli il trono ducale. Breve fu quel trionfo; il regno acquistato e mantenuto col terrore, sollevò il popolo, e dopo un anno di estrema tirannide, Malamocco fu investita, l'usurpatore fu preso, accecato, ed in sua vece si elesse Domenico Monegario di Malamocco (an. 756).

Forse fu casuale quella scelta di un cittadino di Malamocco; forse fu studiosamente operata per infiacchire le fazioni di Eraclea; ma certo che conobbesi la necessità di porre un temperamento alle gelosie ed alle brame dei partiti, non meno che all'autorità soverchia dei dogi. Laonde si elessero due annuali tribuni, i quali insieme col doge ogni cosa decidessero e giudicassero. Monegario però, stimava un'onta al proprio carattere quel freno, sprezzava i consigli de' tribuni, conculcava le leggi,

G. Bernasconi dis. ed inc. 1837

Isola di Malamocco

col più bizzarro arbitrio di otto anni, stancava i Veneziani siffattamente, che se ne liberarono avocolando e deponendolo al paro de' suoi predecessori.

Succedutogli Maurizio Galbajo, questi per essere di Eraclea tornava a solleticare l'ambizione di quella terra che nell'avvilimento de'proprii diritti traea tanti motivi di querele e di trambusti. Ma a quel titolo univa Maurizio somma saggezza, alta nobiltà di animo, soavità, prudenza, sicchè amato quanto temuto, conducea tutti nella concordia. Per lui furono sostenuti i diritti della chiesa di Grado usurpati dal patriarca di Aquileja; per lui, col beneplacito di papa Adriano I, fondavasi un vescovato in Olivolo (an. 775) diviso da quello di Malamocco, e divenuto in seguito il vescovato di Venezia; per lui in fine tutte le beatitudini della pace pel corso di trentadue anni provava la nazione. Nondimeno noi abbiamo ricordato (T. I. pag. 21) che l'unico, ma gravissimo suo errore, fu quello di collegare suo figlio al ducato. Mascheratasi da costui la perversa indole finchè divise per nove anni col padre le cure del governo, depose affatto ogni pudore quando fu sciolto da quella riserva che le virtù di Maurizio gli comandavano. Insuperbito pel trattato dei confini della Venezia maneggiato con Carlomagno, aggravava maggiormente la sua tirannide; e più acremente l'aumentava associando al trono, dopo altri nove anni, il proprio figlio Maurizio. Lungi dal trono seppe questo giovane scapestrato dissimulare i vizii ad esempio del padre; ma come ne fu al possesso, andò tosto a gara con lui nelle più detestabili prepotenze. I beni, le mogli, le figliuole dei cittadini non erano rispettati da quei mostri, che, a guisa di una spada a due tagli, laceravano la nazione.

Le ammonizioni del patriarca di Grado per noi già riferite (ib. pag. 21), i suoi rifiuti nel consacrare l'intruso vescovo di Olivolo, irritando quegli empii, fecero sì, come abbiamo detto, che Maurizio per ordine del padre precipitasse da una torre il vecchio venerando, insanguinasse il suolo di Grado e cominciasse con tanto delitto ad eccitare l'indignazione nel popolo. Repressa però bentosto col terrore, soddisfatta la pubblica voce coll'accordar il patriarcato a Fortunato nipote dell'estinto, questi volle vendicare lo zio ad ogni costo. Svanita non pertanto la prima congiura ordinata da lui con Obelerio di Malamocco attuale tribuno, riparava bensì a Saltz nella corte di Carlomagno, nel mentre che Obelerio ricoveravasi a Trevigi; ma a quella corte portava in dono preziosi oggetti tolti alle chiese di Grado, di due porte d'avorio cioè, mirabilmente lavorate e di parecchie insigni reliquie, e mostrava i dogi ed i veneziani fautori del greco impero per inspirare co' più scaltri modi sospizioni nell'animo di Carlomagno. Quell'Imperatore, signor già fatto dell'Italia sulle ruine del regno dei Longobardi, dichiarato anche allora imperatore dell'occidente (an. 800) coglieva opportunemente quel destro per aggiungere ai proprii dominii il ducato venetico. Laon-

de ordinato a suo figlio Pipino, re d' Italia, di vegliare sulla condotta de'Veneziani, li faceva scacciare eziandio da Ravenna, e si adoperava persino col pontefice Adriano I acciocchè fossero banditi dai territorii di lui. Nè la sagace sua politica ometteva in pari tempo di guadagnare nella Venezia, con tutti i mezzi somministratigli dal vendicativo Fortunato, degli aderenti al nome francese capaci ad essere opposti a quelli inclinati all' impero d' oriente. In tal guisa i popoli contendenti riescono la vittima degli astuti!

Tuttavia non occulte erano ai dogi tali pratiche, che anzi ne seppero trarre partito onde fortificarsi contra i nemici loro, dipingendoli al popolo intesi soltanto a gettare la nazione nelle braccia di Francia, staccarla dall' utile amicizia de'Greci, e menarla a poco a poco ad abitudini contrarie alla località sua ed a' suoi interessi. Ciò a vero dire giovava per alcun tempo: ma le corrispondenze di Fortunato con Obelerio; le intelligenze di quest'ultimo in Malamocco ed in altri siti della Venezia, e soprattutto i vizii dei dogi addivenuti ognora più nefandi, fecero sì che, ordita una nuova congiura, il popolo sollevato proclamasse d' improvviso doge Obelerio, e tanto spaventasse Giovanni e Maurizio, che precipitosi dovessero fuggire in Mantova.

Obelerio, giunto subito da Treviso a Malamocco, non istette guari prendere possesso del dogato, ed a far che la concione raccolta su quel lido bandisse nei primi moti del giubilo i dogi fuggitivi, e gli permettesse di associare al trono il suo fratello Beato; anzi tanto far seppe egli, che in seguito ottenne per collega anche l'altro fratello Valentino.

La fuga de' Galbai, e l' odio portato ad Obelerio suscitarono di bel nuovo le discordie di Eraclea, sopite da quasi cinquant' anni, e da noi già esposte trattando di quella città (ib. pag. 21.) Ma Obelerio e Beato, soffiando dapprima in quel fuoco, inviarono alfine contro le città sediziose il terzo fratello Valentino con una mano d'armati, per cui affatto debellate, ne furono tradotte le principali famiglie a Malamocco, a Torcello ed a Rialto, avendo così termine 90 anni di reiterate inquietudini.

Pur nuove calamità stavano per apportare le aderenze di Obelerio e di Fortunato colla corte di Francia. Sebbene non abbia Obelerio, come alcuni non a torto sostengono, menata in moglie donna di origine francese e datagli dallo stesso Carlo e da Pipino; sebbene non sia ito una volta in Francia, come altri pure avvisano, ad aggiogare segretamente al dominio di Carlo la patria, certo però caldissimo era l'affetto di lui per la nazione francese. Ond' è che impadronitosi Pipino dell' Istria e del Friuli, e volendo portare le sue armi nella Dalmazia, invocò per la via di Obelerio l'aiuto de'Veneziani. Una giusta politica li ritenne a non agevolare dalla parte orientale del golfo gli avanzamenti di un conquistatore che occupava la parte occidentale. Per quel rifiuto, che tanto segreto dolore apportava ad Obelerio, giurò Pipino di volere vendetta. Inviato quindi il suo esercito dell' Istria e del Friuli contro i Venezia-

ni, Grado, Eraclea ed Equilio vennero in breve tempo distrutte (an. 806), e più oltre ancora avrebbe portate le devastazioni se Obelerio non si fosse adoperato acciocchè si ritirasse col suo esercito. Frattanto una flotta dell'imperatore di oriente, capitanata da Niceta, giungeva nell'Adriatico a presidiare la Dalmazia già soggetta a quell' impero, e ad opporsi ai disegni di Pipino su quella provincia. Ma passando poscia nelle nostre lagune, da Malamocco maneggiava Niceta una tregua di alcuni mesi con Pipino; ed in pari tempo cercava d' indurre soprattutto i Veneziani a favorire le sue imprese. A tal uopo studiavasi accarezzare estremamente Obelerio e Beato, così inclinati alle parti di Francia; e creava, l'uno spatario (1), mentre, quando conchiusa la tregua dovette fare ritorno a Bisanzio, conduceva l'altro seco lui e lo presentava a Niceforo suo signore. Somme finezze ed onori ebbe Beato dalla greca corte, il titolo ricevendo eziandio d' Ipato, ossia Console: titolo assai maggiore di quello onde fu insignito Obelerio, quantunque doge più anziano. Restituito alla patria, bentosto (an. 808) insieme con Obelerio dovette con una flotta correre incontro ai pirati Slavi, i quali senza temere nè Greci nè Franchi, s' erano già resi intollerabili sull'Adriatico. In quella spedizione fortunata pare che Beato si distinguesse più che Obelerio, ed accolto quindi con gran trionfo dai Veneziani nel suo ritorno a Malamocco, nacque un'invidia nel cuore di Obelerio che in seguito fu funesta alla stessa nazione.

Scorso però il tempo della tregua, mal riusciti i tentativi della pace definitiva tra' Greci ed i Franchi, una nuova flotta comandata da Paolo venne nelle nostre lagune per opporsi ai progressi di Pipino. Obelerio non potè impedire alle navi de' Veneziani di unirsi ad essa; e le due armate così congiunte, mostraronsi verso alcuni siti della costa affine di carrucolare a loro le forze de'nemici e tutte disperderle. Indi ad un tratto, gettata l'ancora innanzi a Comacchio, avvisavano di assalire quella città alla sprovvista; ma respinti per lo contrario, furono costretti a rimbarcarsi a precipizio e ritirarsi ancora a Malamocco.

Non doveasi dubitare che Pipino lasciasse inulta quell'aggressione. E la Venezia fu già tutta sopprapresa quando seppe assembrar a Ravenna il re de' Lombardi e soldati e navi, per scendere sopra di essa (an. 810). Ma una tal nuova, e l'esperienza stessa già fatta delle sue armi, lungi dall'umiliare i Veneziani, gl'incoraggiò maggiormente. Sprezzate le proposizioni di pace a cui Obelerio volea indurli, le riguardarono come traditrici, ed anzi tolsero a lui il comando dell'armata per affidarlo a Vittore di Eraclea. Affondate inoltre grosse barche ripiene di sassi onde impedire l' entrata nelle lagune dove il tragitto è più fa-

(1) Questo titolo era annesso ad una specie di ordine cavalleresco. Quelli che n' erano decorati usavano una veste pomposa detta lo *Scaramangium*, cingevano spada al fianco, e tenevano uno scettro in mano. Tutto verrà appieno dichiarato nel *costume dei dogi.*

cile, attraversati i canali con palafitte bene strette, e tolti tutti i segnali di quell' uniforme cammino, stavano attendendo o di seppellirsi sotto le rovine della libertà o di trionfare vittoriosamente.

I soldati di Pipino, divenuti già padroni della torre di Brondolo, ed indi a poco di Chioggia, Palestrina ed Albiola, non erano disgiunti da Malamocco se non che da un angusto canale incapace a farli recedere. Egli è appunto in queste strette dove gli uomini d' insigne carattere grandeggiano sovra gli altri. Angelo Partecipazio avvisò che saltando ciascuno da Malamocco a Rialto, fosse così da più ampio braccio di mare allontanato dal nemico ed avesse un sito di più coraggiosa e più disperata difesa. Pipino nondimeno, gettato un ponte su Malamocco, entrò in questa città, e trovatala deserta, nutriva l'arduo pensiero di passare a Rialto, giacchè niuna speranza accogliea di vincere per fame un popolo sì ricco di navigli. Intimò adunque da di qua la resa ai Veneziani; ed essi o fosse per guadagnar tempo o per isfuggir il dubbio cimento, spedirono anche deputati affine di trattare dei patti ragionevoli. L' alterigia di Pipino, le sue proposizioni di voler che Rialto si arrendesse a discrezione, eccitarono vie meglio il coraggio de' Veneziani, i quali elessero o la vittoria o la morte. E già il gran naviglio di Pipino tentava di forzare il passo da Malamocco a Rialto; ma Vittore di Eraclea, anzichè andargli incontro, indietreggiava per aspettarlo in luoghi ed in momenti in cui la bassa marea impedisse all'inimico le manovre. Giunto quel punto, i piccoli vascelli veneziani, rigirando i legni più grandi di Pipino resi affatto immoti, vantaggiosamente gli attaccavano e trafiggevano con un nembo di frecce chiunque comparisse sulla coperta. Più vascelli dei Franchi presi eziandio da materie combustibili s'incendiarono, ed un vento soffiando opportunemente, sollevava le fiamme ed accresceva lo scompiglio. Alzatasi al fine la marea, le navi libere dalle fiamme poterono involarsi da quella strage e fuggire precipitosamente pel porto di Malamocco; con che ebbe fine questa impresa del re de' Lombardi, che vendicossi della sventura saccheggiando le isole possedute e restituendosi sdegnato a Ravenna. Il canale divenuto sepoltura di tanti guerrieri, acquistò il nome di *Canal Orfano,* che tuttavia gli rimane.

Ma, sfuggito sì grave pericolo, la nazione stava per piombare in nuovi guai a cagione dell'invidia destatasi in Obelerio contro Beato suo fratello come quello che più veniva amato dal popolo. Alla corte Bizantina troppo premeva di por fine a tante discordie intestine, delle quali avrebbe potuto l' impero d'occidente trarre profitto per istaccare i Veneziani da quello d' oriente. Inviato quindi nelle lagune certo Ebersapio, questi raccolse la concione sul lido di Malamocco, e coll' aiuto dei partiti di Eraclea e di Gesolo, ottenne la deposizione di tutti e tre i dogi facendo che Obelerio fosse bandito a Zara, Beato a Costantinopoli, e Valentino, giovane inconcludente, si rimanesse nella Venezia privo di ogni autorità.

Angelo Partecipazio di Eraclea, d' illustre prosapia, che avea fatta

salva la patria, nella concione nuovamente adunatasi su questo lido di Malamocco, fu da ciascuno riconosciuto avere un diritto all'autorità ducale (an. 811). Il nuovo doge per meglio rimuovere le cagioni delle discordie, e per assicurarsi dagli assalti stranieri, mostrò alla nazione la necessità di fissare la sede ducale a Rialto o Rivoalto (an. 813) composta di un gruppo d'isolette fatte unire da lui per mezzo dei ponti, e ridotte in seguito in quella città che ricevette il nome di *Venezia*. Ma nel tempo medesimo non obbliava di sollevar dalla rovine portate da Pipino, e Malamocco e Palestrina e Chioggia riedificando altresì Eraclea sua patria. Nondimeno una condotta sì patriottica non andò esente dall'ambizione degli altri suoi predecessori di perpetuare nella propria famiglia il potere. Angelo Partecipazio avea due figli, Giovanni e Giustiniano. Collegò entrambi al trono e toccò a quest'ultimo di regnare il primo dopo la morte del padre (an. 827) associandosi pur egli per la debole salute l'altro fratello Giovanni.

Ben presto Giovanni rimase solo al pubblico reggimento poichè le infermità di Giustiniano, dopo due anni di oscuro regno, lo condussero alla morte. Fu sotto di lui (an. 830) adunque che Obelerio infranto il bando dopo venti anni, ed aiutato dai partiti occulti che tenea in Malamocco, e dalla cooperazione del suo fratello Valentino, fece uno sbarco in Abondia o Vigilia, isola da gran tempo dimenticata e posta in faccia ai lidi esterni di Malamocco e di Palestrina ed a portata del Padovano pel quale ottenne il passaggio non osando tentarlo per la via di mare. Appena il doge n'ebbe sentore, che raccolta un'armata corse sotto Vigilia e la strinse d'assedio. Sull'atto però del combattere, tutti i Malamocchini concittadini di Obelerio, che servivano nella sua armata, tumultuarono, e colto un opportuno momento, disertarono passando a chiudersi con Obelerio nella piazza combattuta. Il doge lasciata porzione delle truppe all'assedio, attraversò la laguna, assaltò Malamocco, la prese, la saccheggiò e la diede alle fiamme. Dopo sì severa vendetta ritornò a Vigilia, e talmente la strinse, che cadde bentosto in potere di lui insieme con Obelerio, il quale sul momento decapitato, fu inalberato il suo teschio sul lido di Malamocco dove rimase alcun tempo esposto a terrore degli abitanti, benchè quel giorno, come dicono i cronisti, fosse il sabato santo. Tolto poscia da di là fu trasportato sul margine del continente, a Campalto, affine di mostrare ai Francesi il termine infelice del vecchio loro amico traditore della patria.

Ma i terremoti frequenti e l'innalzamento continuo delle acque che irate e furiose battevano e rodevano questo lido, lo indebolirono così da non poter resistere ad un uragano orribile che tra il 1100 ed il 1102 tutta la Venezia pose in pericolo. Al furore del vento e del mare univasi anche un forte terremoto causato dall'altissima marea per cui la città di Malamocco rimase quasi distrutta (an. 1107). In istato sì misero rimasero ancora qualche tempo su quel lido i cittadini, finchè nel

1110 Ordelafo Faliero doge, pria che succedesse il totale eccidio di Malamocco, ne trasferì il vescovato a Chioggia e raccolse gli abitanti in un' altra vicina isola, che per essere più eminente e men sottoposta alle marittime innondazioni, offriva loro più sicuro asilo. La nuova terra posta cinque miglia lungi dal porto di s. Nicolò e tre da quello di Malamocco, fu chiamata *Malamocco nuovo.* In essa si mise un arciprete, il quale affinchè conservasse una memoria delle antiche onorificenze ecclesiastiche possedute da Malamocco, fu fatto decano del capitolo di Chioggia, nè altro obbligo ricevette verso quel vescovato se non che di pagare ogni anno un paio di galline, 40 ova, in un al dovere di andar colà nel giovedì santo per ricevere gli olii santi: tributo che ora si è convertito per altro in un canone pecuniario di austr. lire 2. 50.

Malamocco nuovo, come l'antico, pria che fosse sede ducale era retto dai gastaldi inviati dai dogi. Nel 1339 tolta ai dogi questa giurisdizione furono sostituiti ai gastaldi i podestà, i quali civilmente trattavano in prima istanza con un magistrato composto di sei giudici estendendo dapprima la giurisdizione anche sulle altre isole di Poveglia e di Palestrina. Inquietudini civili fecero levare l'ultima da tale giurisdizione per concentrarla nel reggimento di Chioggia. Quivi gli arcipreti al paro che in tutte le altre isole veneziane furono i notaj della comune, sino al 1535 in cui cessarono per le proibizioni de' vescovi che risguardavano quell' ufficio come contrario alle leggi canoniche.

Sino dal 1312 gli abitatori di Malamocco erano esenti da pubbliche gravezze, ed ebbero sempre il proprio statuto o codice, come sempre si divisero in due classi, attendendo l'una alla coltivazione degli orti e l'altra dedicandosi alla interpretazione delle lingue del nord apprese pel semplice uso cogli olandesi, norvegi, inglesi, ec.

Niente v'ha in Malamocco da meritar l'osservazione del curioso. Solo la sua piazza ha il duomo, l'antica cancelleria pretoria portante ancora lo stemma di s. Marco, il palazzo del podestà che riguarda verso la laguna, ed un chiostro già intitolato a *s. Maria dell' Orazione*, ma ora chiuso e dimenticato. Ebbe origine quel chiostro nel secolo XVI per le cure di un podestà il quale lo traeva da un diroccato spedale e trovava cinque donne pietose che col proprio erigevano la nuova fabbrica, e la ordinavano nel 1539 a regolato monastero di monache. Nel 1611 vi fu aggiunta una piccola chiesa della quale ancora serbansi le vestigia.

È poi curiosa questione dove stesse il Malamocco antico. Le congetture più probabili, quelle che più s' attengono alla natura delle cose, lo collocano verso la metà ed a tre miglia di distanza dal litorale. Imperocchè la tradizione (più certa talora dei libri) conserva tuttavia sulla bocca dei piloti quando giungono colà questo detto: *Siamo passati sopra Malamocco vecchio*, scoprendone nell' abbassamento del mare tranquillo le rovine tuttavia. Nè perciò gettano ivi l'an-

cora giammai giacchè tra i rottami di quelle fabbriche sommerse difficilmente libererebbono la gomona. Tal sito quindi ove l' antico Malamocco sorgeva è di due miglia in circa lungi dal litorale, non dieci come altri avvisarono.

Visto però il nuovo Malamocco, congiunto col litorale per mezzo di un ponte, non si sale appena l' argine del lido che incontrasi la chiesa così detta della *Madonna di Marina o del Zocco.* Ebbe essa origine dalla pia credenza che M. V. sia apparita ai lidi del nostro estuario come in testimonio del suo patrocinio per essi. A Chioggia, a Pelestrina ed a Malamocco apparve in diverse epoche, sotto diversi segni sensibili, a tre differenti uomini pietosi. Qui a Malamocco dicesi che osservato (an. 1565) da certo Felice Dario galleggiar ripetutamente un legno sul mare, mosso dalla curiosità il raccolse, e spaccatolo con una scure, vide con istupore immedesimata in esso l'immagine della Vergine. Consapevoli tutti i Malamocchini del fatto, stavano per trasportare processionalmente l' imagine nella chiesa parrocchiale; ma preso miglior consiglio, stabilirono di collocarla in un capitello sul litorale stesso, donde il legno s'era veduto. Durò il capitello sino al 1593, in cui, sequestrato Malamocco per suspicione di contagio, ricorse a M. V. e promise in voto di fabbricare una chiesa in vece del capitello: chiesa già cominciata nel 1596 e nel 1599 affatto ridotta alla perfezione. Ivi adunque, sur un altare di vaghissimi marmi, si pose l' antica imagine vestita alla foggia di quella di Loreto, ed ivi traeva ognora gran concorso a venerarla. Se non che, servendo quella chiesa nelle ultime guerre dell'impero francese ad uso di truppe, fu ridotta in pessimo stato, nè venne distrutta perchè giova quel sito al sostegno dell' argine, siccome lasciossi in piedi il suo campanile per essere un segnale del porto. La imagine poi trasportossi nella vicina isola di Poveglia, siccome sarà ivi da noi riferito.

Trascorsa questa chiesa, poco più oltre stava anticamente sul medesimo litorale una celebre badia di benedettini detta *s. Cipriano da mare,* per distinguerla da quella di terra situata in sul margine di Campalto, come in seguito diremo. Fondolla verso l'881 il doge Giovanni Partecipazio in memoria della vendetta presa sopra Comacchio e Ravenna. — Subito che, pel favore de' principi Carolingi, l' esarcato di Ravenna fu sottomesso all' autorità temporale dei papi, venne diviso in tanti feudi sui quali la santa sede non conservava che un diritto d'omaggio e d' investitura. La contea di Comacchio era di questo numero. Ma la sua vicinanza allo stato veneziano, qualche ignoto motivo di rancore dato al papa da quel feudatario, la debolezza medesima del pontefice Giovanni VIII, allora regnante, mostrarono all'ambizione del doge Partecipazio un acconcio momento per chiedere la investitura di quel feudo ed assicurare alla propria famiglia un grado principesco. Tuttavolta mancandogli l' ardire di domandare al papa l' investitura per se, la do-

mandava per suo fatello Badoaro. Questi partì a tal fine verso Roma; ma il conte Marino, che allora possedeva quel feudo, gli tese un agguato, lo ferì mortalmente, e, condottolo prigioniero in Comacchio, soltanto per costringerlo a rinunziare al disegno, lo rimetteva tosto in libertà. Il doge irritato dell' affronto fatto al suo nome, corse armata mano a Comacchio, la prese, la saccheggiò, e spingendo le devastazioni fin sopra Ravenna, riconosciuta cagione precipua nell' assalimento del fratel suo, fece ritorno a Venezia che lo accolse come un eroe. Lo sfogo di una privata passione, che il sangue fece spargere dovuto alla patria, piuttosto il dispregio meritava, che le corone delle pubbliche vittorie. Nondimeno l' esito meglio che il motivo, fa stimar buone o cattive sovente le umane azioni.

Ciò che per altro più monta egli è che in memoria di tal avvenimento fu edificata questa badia di s. Cipriano dal doge Partecipazio, assoggettata di poi (an. 1098) da Vitale Micheli all'altra celebre badia di s. Benedetto di Po Lirone nel Mantovano. Varie libre d'olio pagava essa per censo al patriarcato di Grado, tratto forse dagli ulivi che allora abbondavano su questo litorale. Il mare però, che al pari di Malamocco danneggiava altamente quel monastero, fece risolvere i monaci a lasciarlo del tutto; perlocchè Ordelafo Falier fissolli sul lido Albo o di s. Erasmo, nè ivi pure potendo rimanere, passarono a s. Cipriano di Murano.

In questo medesimo litorale vi fu inoltre un monastero di vergini dedicato prima a s. Basso e poscia a'ss. Leone e Basso. Derivò quel cambiamento perchè certi marinari veneziani trasportando a Rialto dall'isola di Samo il corpo di s. Leone, il vescovo di Malamocco (an. 1006) mosso dai miracoli operati da quel santo, tentò ogni via onde averne le spoglie. Come le ottenne, collocolle in questa chiesa di s. Basso ch' indi a poi s'è perciò intitolata a ss. Basso e Leone. Tuttavolta le calamità sofferte dal litorale di Malamocco rendevano necessaria a quelle sacre vergini una nuova fabbrica; ma impotenti a sostenerne le spese accolsero la esibizione di Pietro abate di s. Ilario, onde passare nel monastero di s. Servilio, già occupato dai benedettini pria che si trasferissero a s. Ilario.

Progredendo il cammino del litorale si vede tuttavia la chiesa di s. Leonardo, chiostro in antico di monaci sotto il titolo de'ss. Leonardo ed Erasmo; ma arso onninamente e distrutto quando Pietro Doria nella guerra genovese (an. 1379) bruciava tutto il litorale di Malamocco. Bene nel 1407 Giovanni Pasquali chioggiotto lasciava un legato acciocchè quel chiostro venisse rimesso; pure più non risorse. Solo una nuova cappella si costrusse ov'era l' antica chiesa, la quale sarebbe pur rovinata del tutto se non accorreva a rifarla in forma di oratorio la casa Giustiniani del patriarca. Divenne anzi juspadronato di quella famiglia, da molti individui della quale (cominciando da Fr. Giustiniani, terzo nipote del santo) venne retta eziandio, e di tempo in tempo, secondo le occorrenze, rifabbricata, provveduta e dotata.

Da questa chiesa procedesi agli *Alberoni*, sito che così s'appella per essersi ivi piantato sopra un'area quadrilunga un boschetto di pioppi, i quali crescendo a grande altezza, servono di *droma* o segnale a'naviganti onde dirigere il loro cammino all'imboccatura del porto. Viene difeso un tal porto dal *Forte di Malamocco*, detto *della Punta* e da quello di s. *Pietro della Volta* al finire dell' opposto lido di Pelestrina. Il *forte della Punta* è di figura poligona, avente 220 passi da levante a ponente, e 140 da ostro a tramontana, è circondata da fosse, le quali, oltre a varie specie di pesci accolgono ostriche squisite, e viene riputato una delle più belle e più inespugnabili fortificazioni, capace di molte batterie. Nella prima dominazione austriaca (an. 1802) fu guernito a tutti i lati di palafitte a punta acuminata acciocchè meglio venisse garantito da qualsivoglia assalto.

Detto del forte, che lo difende da una parte, diciamo ora del porto. Il porto di Malamocco sovra tutti gli altri riesce comodo pei Veneziani, giacchè, senza dire sulla attuale profondità di 16 piedi della sua foce, i legni di lungo corso con diritto e brevissimo viaggio possono da esso pel canale di *Malamocco*, indi da questo a quello di *S. Spirito* ed in fine pel canale *Orfano*, approdare facilmente alle loro abitazioni. Non pertanto si creda essere questo l' antico porto. Forse per qualche burrasca, posteriore a quella che sommerse la città di Malamocco, forse per qualche altro infortunio non riferito dalle istorie, cangiava di situazione. Narrasi però che a gran pena passando per esso nel 1439 i grossi navigli, nel 1468 sorgeva il pensiero di chiuderlo affatto, acciocchè le acque della sua laguna, rifluendo per quello di s. Nicolò del Lido, scavassero a quel porto una foce più profonda. Nondimeno un tale pensiero, rinato eziandio nel 1535, non ebbe mai effetto; anzi nel 1536 si volle restringerne la foce, onde le acque, rinserrate in minore spazio, accelerando il corso loro, gli formassero una foce atta ai legni d' ogni portata.

La maniera poi con che se ne ristrinse la foce fu la seguente. Appie della fortificazione di s. Pietro della Volta (opposta come si disse a questa che difende il porto di Malamocco) si pose con tre ordini di pali una palafitta, che per essere molto protratta nel mare dicesi *sperone* ovvero *guardiano*; ma che per essere la prima, donde contansi le palafitte del litorale di Pelestrina, suole appunto appellarsi il *guardiano n.* 1. (1) Ad essa si fecero succedere altre tre minori palafitte al di là del

(1) Sopra que' sassi gettati in fondo del mare a ridosso degli argini de'litorali per sostegno degli argini stessi e che *moli* si addomandano, piantansi ancora le palafitte, con doppio o triplo ordine di pali riempiuti framezzo di sassi e *palade* da noi chiamate. Sono 66 quelle piantate lungo il litorale di Malamocco, 80 quelle da Chioggia e Brondolo; 12 quelle sopra il lido Cavallino. e 6 finalmente quelle sopra s. Erasmo. Gli *speroni* ovvero *guardiani* sono simili alle *palade*, nè diversificano in altro se non perchè: 1.º sempre si formano a tre

menzionato forte di s. Pietro in Volta, lunghesso il medesimo litorale di Pelestrina, mentre dall'altra parte, cioè lungo il litorale di Malamocco, e precisamente in faccia al detto guardiano n. 1., assai si prolungarono i due guardiani segnati coi n. 64 e 66 affinchè non solo giovassero allo stesso fine di restringere la foce, ma contribuissero altresì a trattenere le sabbie radenti al lido, ed a rompere i flutti marini così che salvassero il guardiano n. 1, nel quale tutte collocavansi le speranze che da una minor foce si erano concepite.

Nondimeno gli umani calcoli riuscirono indarno, perocchè anche nel 1439 l'acqua continuava ne' deflussi a segnare solo che 8 piedi, e da 10 ad 11 *nel comune* (1). Ciò proveniva perchè esistendo allora il porto di Albiola, ora chiamato Porto secco, assai ristretta era la periferia della laguna di Malamocco, avvegnachè dalla banda di Venezia nulla più avesse in larghezza che due miglia, giungendo col suo parti-acqua a Poveglia, intanto che con quello risguardante ad Albiola avea soltanto un miglio e mezzo. Tale ristrettezza di laguna poca acqua concedendo, poca di necessità facendo la furia nei riflussi, dai quali soprattutto derivano gli scavamenti dei fondi, scarso quindi lasciava il porto ad onta d' ogni studio e d' ogni industria.

Pur ciò che l'arte far non seppe, bene il fece la natura con uno di que' mezzi tanto possenti quanto improvvisi e di rado dall' uomo scoperti pria che siano comparsi. Interratosi nel 1446 il porto di Albiola, tutto fece mutazione. L'acqua deviata da quel porto, in due parti divisa, si volse coll' una al porto di Chioggia e coll' altra a quello di Malamocco. Allora aggiuntisi a quest' ultimo dal lato di Venezia altri tre miglia, protrasse il suo parti-acqua da Poveglia sino a S. Spirito; ma quella protrazione succedeva a spese della laguna di *Lio*, la quale fattasi minore, rallentava il proprio corso, e col corso rallentato rendea più scarso quel porto che indi a poi ceder anzi dovette a questo di Malamocco il vanto di una foce più ampia. Avvisano però alcuni che tale amplitudine ottenuta dalla laguna di Malamocco voglia piuttosto riferirsi al corpo vivo della Brenta deviata nel 1493 dal porto di Lido, e fatta sboccar fuori in mare per questo di Malamocco.

Ma qualunque si adotti delle due opinioni, certo maraviglioso è quel segreto vincolo che, insieme unendo tutte le lagune, fa sì che operar non si possa cosa nell' una che immediate alterazioni non appaiano

ordini di pali, ovvero si costruiscono con gran massi di pietra viva uniti dal cemento; 2.° perchè non cadono verticalmente a piè dell'argine come le palafitte, ma perpendicolarmente, quindi molto si protraggono nel mare, comunque però mai non eguaglino le *palade* nella lunghezza. Diconsi ancora tra noi *Paleselle* quelle palafitte costrutte con una sola fila di pali verticali ugualmente al piede dell'argine, siccome *camaranelle* si chiamano le intrecciature di pali conficcate sopra la scarpa dell' argine nelle situazioni più esposte agl' irrompimenti del mare.

(1) Il *comune* dell' acqua è la media sua elevazione, siccome abbiamo già detto.

nelle altre eziandio. Nè finora arrivò la scienza a calcolare un tal vincolo, ed a presagire quali effetti avvenir possano da un dato movimento. Quindi circospetta e paventosa si mette sempre ad ogni operazione, che, comunque utile nella particolarità sua, potrebbe per avventura riuscir cagione innocente di conseguenze generali imprevvedute e forse funestissime.

Per tanto le circostanze, che valsero ad approfondare la foce di Malamocco, non erano prive dell'inconveniente comune agli altri nostri porti. — Siccome altrove abbiamo riferito, le sabbie del mare sospinte sopra i litorali, tenderebbono a diffondersi radenti di lidi se non fosse la forza del flusso e del riflusso che le obbliga a tenersi lontane dai litorali medesimi, ed a lasciar tra le sabbie ed il lido un canale che *fuosa* si addomanda. Di questo canale approfitta la navigazione per entrare ed uscire dai porti; ma nel caso di Malamocco, qual viziosa curva non ha desso! quanti pericoli non istanno apparecchiati solcandolo! Oltre di che, quanto non riesce incomodo per la uscita di legni interamente equipaggiati ed armati! Di quanti artificii non fu per ciò mestieri alla Repubblica ed a'governi posteriori ad alleviare quell'incomodo sia per mezzo dei *camelli* (1), sia col far sortire prima i legni leggieri per indi caricarli fuori del porto; e sia con altre sperienze, tutte sagaci, ma come malagevoli, sopra modo importune?

Sono i bisogni che fanno nascere i tentativi finchè si raggiunga l'ultimo mezzo più semplice nel quale sta collocata la perfezione. Un desiderio vivea pertanto ne'Veneziani da gran tempo, che, tolta la curva

(1) Erano i *camelli* dei gran cassettoni che, ripieni d'acqua, applicati venivano ai due fianchi delle navi e colle pompe vuotati a tempo affine di rendere più leggere le navi stesse nell'atto che avessero dovuto solcare l'acqua d'un basso fondo. Studiamoci di far evidenti e la sagacia di tale invenzione e le leggi idrostatiche sulle quali era fondata. A due effetti mirava l'uso de'*camelli:* a non permettere una maggior immersione del vascello finchè sott'acqua gli stavano applicati ai fianchi, ed a farlo più emergere per la minorazione del peso nel punto che colle pompe fossero stati vuotati Si avverta però bene che i camelli non istavano stabilmente uniti al fianco del bastimento; ma venivano aggiunti ad esso dopo che fosse stato caricato. Se fossero stati uniti, parte dell'immersione del bastimento sarebbe stata conseguenza del peso dei camelli, mentre per lo contrario non dipendeva punto da essi. Dei sensibili esempi chiariscano tali verità. Il secchio, finchè rimane nel pozzo, non sembra forse privo del peso? Qual forza dee fare la mano che sostiene la corda a condurlo? Certo niuna. Così avveniva al vascello, il quale ricevendo i camelli sott'acqua, niuno sforzo risentiva per quell'accrescimento di peso, e quindi a niuna maggior immersione andava sottoposto. Ma qual era poi il vantaggio ritratto dal bastimento subito che colle pompe si estraeva l'acqua dai camelli? Quello stesso che ne ricava un legno più leggiero dell'acqua liberato dal peso di un sasso unito al quale era obbligato di starsene sott'acqua. Dovea quindi il bastimento, a cagione della minorazione di peso, pescar assai meno e facilmente uscire da un fondo donde per la naturale sua immersione non sarebbe certo uscito. — Gli olandesi, i quali, circa la qualità dei porti, versano in circostanze somiglianti alle nostre, presero dai Veneziani una tal pratica, e la serbarono costantemente, intanto che da noi venne dimenticata.

di quella foce viziosa, aperto venisse un varco diretto a'navigli. Ma come conseguirlo? — I signori Prony e Sganzin, inspettori generali d'acque e strade dell'impero francese, diedero mano fino dal 1809 ad un progetto, col quale intesero di soddisfare ad ogni desiderio e rimuovere ogni inconveniente. Consiste esso in una *Diga* marmorea, che avendo principio nel canale della *Rocchetta*, presso il forte degli Alberoni, movesse intorno al forte medesimo e poscia radendo l'ultimo sperone n. 66 del litorale, nella direzione di scilocco-levante, si prolungasse per diritta linea in mare oltre lo scanno formato dalle sabbie. Mira questa diga a far: 1.° che la foce del porto sia difesa dall'urto dei venti orientali dell'Adriatico; 2.° che siano trattenute le sabbie le quali a danno della foce medesima piombano da sopravvento; 3.° finalmente che le acque, obbligate nel riflusso a non espandersi, ma a correre lungo la diga stessa, procurino un solco il quale agevoli l'ingresso ai legni nel porto (1).

Se mire così giuste si avverassero, otterrebbesi senza più quella diretta imboccatura, che, tolti i pericoli, alleviati i dispendii, metterebbe il porto di Venezia al paro di ogni altro più facile e sicuro. Ma se sola non fosse atta, se le acque persistessero nell'antica loro tendenza, si è già immaginata come di piu sicuro effetto una *contro-diga*, la quale partendo alle appendici del castel s. Pietro in Volta, e restandosi alquanto più ritirata della prima, avesse una direzione paralella a quella per incanalare le acque, di tal guisa che, secondo tutte le leggi idrauliche, scavar dovessero il solco contemplato. Possano gli effetti corrispondere a sì utili disegni! Già per vero dire la porzione di diga omai costrutta intorno al forte degli Alberoni mostra non ingannevoli que'pensieri, conciossiachè le acque ivi solcarono una profondità più in là non riscontrata. Quindi eguali risultati dovrebbe recare la diga quando tutta sarà inoltrata nel mare.

Passato il porto di Malamocco, altro lido si estende pel tratto di otto miglia, lido di *Pelestrina* appellato. In due pezzi veniva anticamente diviso: l'uno confinante col porto di Chioggia e detto mai sempre lido Pristino, di Palestrina, e di Pastrina; l'altro col porto di Malamocco e col nome di Albiola e di Pastene conosciuto. Durarono lungo tempo separati finchè, interratosi nel 1446 il porto che li divideva, si ridussero in un solo lido nominato generalmente di *Pelestrina*.. Nondimeno le varie sue porzioni sono volgarmente con nomi differenti chiamate, cioè: s. *Pietro della volta*, ov'era l'antica *Albiola*; *Pastene*, ove scorreva il

(1) La lunghezza dell'intera diga progettata è di metri 1400 3/4 crescenti di miglia. Il primo tronco eseguito sotto il cessato regno fu di metri 200, e recata innanzi negli anni 1827-28-29-30, per ordine di S. M. fu ridotta a metri 700. Subito che giunga al suo compimento, si computa il suo valsente ad un milione e mezzo di lire austriache. Noi però nella carta della *Laguna moderna* daremo a parte in una maggiore scala il porto di Malamocco coi miglioramenti oggidì progettati.

canale che ripartiva i due lidi e che ora *Porto secco* si addomanda in memoria e del porto già esistente e dell'interramento avvenuto; *Correggio*, che, secondo l'etimologia dedottane dal Muratori, significa *striscia*, tale essendo la configurazione di questo lido pelestrinese; *Pelestrina* dalla borgata che dà il nome a tutto il litorale, e *Caromano* finalmente dal canale di tal nome lambente in quella parte il lido.

Pensano alcuni a buon diritto che fino all'epoca romana sussistesse questo lido col nome di *Filistino* dalle fosse *Filistine* le quali sboccavano al porto di Brondolo (1). Scarse sono però le memorie pervenuteci di quell'epoca, e solo Livio racconta che nell'anno 451 di Roma, ovvero 302 avanti G. C. sbarcato a questi lidi lo spartano Cleonimo, sia pel porto di Malamocco, come credono alcuni, sia per quello di Chioggia, o meglio per quello di Albiola, siccome altri sostengono, li trovava ridenti, fruttiferi, popolati da' Padovani, e ne facea grande bottino d'uomini e d'animali. Come Padova per altro ebbe sentore del fatto, armò tosto in vendetta i proprii cittadini, li divise in due schiere, e coll'una marciò lungo il Medoaco minore (Bacchiglione) fino alla stazione delle navi (2), ed ivi la squadra spartana rimasta a custodire i battelli, o uccideva o menava prigionieri, indi, guadato il fiume stesso, tre miglia più sotto soccorreva l'altra schiera già azzuffata col grosso de' nemici e l'aiutava a fugarli fin alle barche loro. Dopo questa niun'altra memoria antica più troviamo se non si giunga alle invasioni barbariche, le quali obbligarono e *Padovani* ed *Atestini* a cercare quivi un asilo

(1) Assai incerte sono le congetture formate su queste *fosse Filistine*. L'odierno *Tartaro* pare più probabilmente che segua il loro corso. Ad esso unite una volta ed al Mincio, correano verso Ostiglia e verso il Ferrarese per que' luoghi ora occupati da' rami dell'Adigetto e del Castagnaro; indi, assai presso le mura d'Adria, ricevendo qualche ramo del Po, dividevansi in due braccia; e coll'uno correano assai più alto sopra Adria ove confluivano con parte dell'Adige e del Togisono (fiume Padovano), e sboccavano a Brondolo. Per tutti questi paesi esistono lunghi alvei, o fosse antiche, detti tuttavia *fosse Pristine*, i quali danno la idea del corso probabile di quelle acque. Forse che l'incanalamento del Mincio col Tartaro nelle *Filistine* sarà stata opera degli Etruschi per asciugare e slogare il Mantovano ed il Veronese. Certo che l'altro nome ebbero esse ancora di *Fossa Carbonaria* da *Charbona*, che in Etrusco significa *fossa di sgolo*, il che pur vale *Filistina* nel dialetto pelasgico. I Romani, divenuti padroni di questi paesi, non intendendo il valore di tali parole, e pure volendo spiegare la qualità della cosa, le dissero *Fossae Filistinae;* con che senza volerlo, espressero *fossae fossae*. Sono innumerevoli gli esempii di cosiffatti nomi aggiunti ad altri, i quali in lingua diversa significano il medesimo.

(2) La Brenta vera, come altrove si disse, in due rami dividevasi a Fiesso (*Flexum*) e correa coll'uno nella laguna a Fusina, e coll'altro univasi al Bacchiglione a Bovolenta, e congiunta ad esso, scendeva in laguna per Pieve di Sacco. Sull'alveo di questi fiumi (perdutosi però dopo il *taglio della Brenta nuova*), stava appunto la suddetta *stazione delle navi*, e precisamente verso *Calcinaria* al di sotto di Pieve di Sacco.

ed a far quivi sorgere le grosse borgate di Albiola, di Pastene e di Pelestrina, bentosto incorporate colle altre comunità veneziane. Di *Albiola* e di *Pastene* tutto s' ignora, salvo che per le vicende medesime sofferte da Pelestrina, vennero distrutte, ed altri borghi con diversi nomi, in altri tempi, s'ergevano dalle loro rovine. Di *Pelestrina* sappiamo essere stata una delle comunità veneziane, retta prima da un tribuno, indi dal gastaldo ducale e finalmente, dopo essere rimasta 40 anni sotto la giurisdizione di Malamocco (il podestà della quale dovea ad ogni quindici giorni andar ad amministrare giustizia), nel 1379 fu assoggettata alla giurisdizione di Chioggia. I Malamocchini, mal comportando un tale smembramento, sbarcarono armati su questo lido, reclamarono al senato gli antichi diritti, e per due secoli e più, continuarono in tali ostilità. Ma alla per fine nel 1636 fu deciso che Pelestrina fosse considerata come appartenente al territorio di Chioggia.

I franchi condotti da Pipino devastando tutto il litorale, nell'810 la distrussero; ma gli abitatori dispersi tornavano a ripiantarne le vigne, a rialzarne le case, a ripopolarla. Nondimeno nello spuntare del secolo X, ugualmente riuscirono gli Ungari fatali ad essa, insieme all' intero suo lido. Fu allora che il doge Pietro Tribuno arrestando a questo lido nel giorno di s. Pietro dell'anno 900 le vittorie di quella gente feroce, apportatrice nel suo passaggio di devastazione e di morte, facea che il borgo di Albiola, sollevandosi dalle ceneri, ricevesse il nome di s. *Pietro della Volta* in testimonianza del luogo, del giorno di s. Pietro, e della fuga (*volta*) data all'impeto di que' nemici dal valore veneziano. Nè meno riuscivano funeste a questi litorali le guerre reiterate che la repubblica avea co' Padovani; ma a maggiori disastri, a più crudeli distrette erano ben essi attesi.

I Genovesi collegati con Lodovico re d'Ungheria, con Marguardo patriarca di Aquileja e con Francesco Carrara signore di Padova, erano venuti ad assalire la Repubblica fino nelle lagune. In quella occasione, chiuso soltanto l' ingresso del porto di Lido da catene, protetto da bastie guernite di cannoni, e da piccoli campi situati sulle due rive, erano i Veneziani stati così indolenti da lasciar aperti e mal difesi gli altri porti. Nell'incominciare quindi di luglio del 1379, gran numero di Veneziani accorsi al lido, videro affacciarsi diciassette galere nemiche al loro porto, esplorare le disposizioni fatte per difenderlo, ardere un legno mercantile che si trovava al di fuori, indi dilungarsi per tutto il litorale di Malamocco, passare a questo di Pelestrina, e quivi sbarcate alcune truppe, dar alle fiamme la borgata di Pelestrina, scandagliar le lagune e passar la notte in faccia di Chioggia. Benchè nel giorno seguente fosse questo lido sgomberato da quelle truppe, e tutto l' impeto loro siasi rivolto sopra Chioggia, pure danni continui di tanto in tanto riceveva durante una tal guerra, da non lasciar più quasi speranza di risorgimento.

Tuttavolta, giunta la pace, quelli che altrove aveano cercato la propria salvezza ripassarono alla terra nativa, la quale più crebbe nella popolazione allorchè interravasi il porto di Pastene o di Albiola: famoso porto che parve destinato a fatale confine di quanti tentarono invadere le nostre lagune: dei Franchi, degli Ungari, de' Genovesi coi loro alleati. Largo era in antico, soggetto a forte ondeggio; ma a mano a mano minorava siffattamente, da essere nel 1446 affatto interrito. Ne' tempi più antichi sembra che piuttosto di Albiola si denominasse; ma nel secolo XI e XII era comunemente conosciuto col nome di *Pastene*. La borgata di questo nome, che gli siedeva di appresso, distrutta nelle guerre già menzionate, sorgeva dopo quell' interramento col nome di *Porto-secco*, e si popolava col soverchio delle altre due comunità di Pelestrina e di s. Pietro della Volta.

Ciò è quanto possa riferirsi ai fatti più memorabili di questo litorale. Noi però andremo percorrendolo secondo il nostro costume, considerandone la posizione, le circostanze, le memorie ecclesiastiche e tutti i monumenti. Partendo quindi dal forte di s. Pietro della Volta, che sta sulla punta di questo lido, ed in faccia a quello già descritto di Malamocco, troveremo prima essere non ispregevole anche questa fortificazione. Un alto e forte torrione, con cinque bastioni alzati all'intorno nel tempo della guerra di Candia, con un' ampia caserma, e con una batteria volante, costrutta di recente rimpetto al mare, ne sono i caratteri principali.

Unito al grande argine che protegge il litorale, noi potremmo muover da questo forte e giungere sino all'estremità dell' argine stesso tutto livellato e spazioso. In cosiffatto cammino, parimente che sul lido di Malamocco, ci verrebbe offerta qua alla destra la sublime scena dell' immenso mare, trattenuto dall'argine difeso dalle palafitte e dai così detti *murazzi*, ed alla sinistra ravviseremo il litorale ben coltivato a vigneti ed a varii cereali. Ed ogni animo sensibile dee certamente commuoversi alla contemplazione di quella industria che così sa ridurre un suolo tanto infecondo e salva così i prodotti dall'impeto de' venti, dagl' infesti vapori, dal salso delle onde. Le spazzature della laguna, il lezzo e le sozzurre della capitale ora vedresti adoperati con diuturna fatica ad eguagliar ed a fecondar il terreno; ed ora ravviseresti gli studii per tener assai bassi i frutteti e le vigne, per alzar ad ogni breve tratto, ad ogni filare di piante, ad ogni ajuola delle siepi densissime di forse cinque piedi di altezza col fine d' infrangere il malefico spiro del mare e difendere la vegetazione dai sinistri influssi. Però come risponda la terra a tante fatiche sel sa Venezia provveduta ognora per esse d' ogni sorta d' erbaggi e di frutta: per esse il ricco ostenta ogni dì alla mensa le primizie della terra procacciate dai raddoppiati stenti di questi abitatori, troppo lieti se raccolgono qualche prezzo che superi l' ordinario vile compenso dei loro sudori.

Ma contemplati che si abbiano dall'alto i varii tentativi della industria; vista pur anco così da lunge la lista de' fabbricati, che mette quasi confine tra il lido e la laguna, e che interrotta viene soltanto da brevi spazii di terreno, meglio sarà lo scender al basso dell'argine onde camminare lungo il paese, tutto posto di contro alla laguna medesima. Primo allora incontreremo quell'isolato campanile, conosciuto col nome di *campaniletto*, il quale se ora serve a segnale de' naviganti onde imboccar il porto, è la vestigia per altro dell' antica chiesa di s. Pietro della Volta eretta fino dal 965, cioè fin da quando quella comunità toglievasi alle rovine recate dagli Ungari. A costa di essa stava anche un monastero di regolari, da cui, coll'offiziatura della chiesa, amministravasi eziandio la cura delle anime. Quel convento e quella chiesa cangiatisi in seguito in un semplice priorato, vennero prima da Gregorio XII uniti al convento di s. Salvatore di Venezia; ma poscia Alessandro VI li conferiva al primicerio di Padova acciocchè, fruendone gli emolumenti, sostenesse un cappellano o rettore al fine di amministrare i sacramenti di consentimento col parroco di Pelestrina, alla cui cura, dall' uno all'altro estremo, questa spiaggia altre volte stendevasi.

In progresso di tempo o perchè il cappellano di s. Pietro oltrepassasse i limiti, o perchè il parroco di Pelestrina temesse scapitare nei proprii diritti, nacque tra i rettori delle due chiese un forte litigio che si compose per un decreto del governo (an. 1573) col quale, dalla comunione pasquale in fuori, tutte accordavansi le cure parrocchiali al rettore di s. Pietro. Ma nel 1585 fu forza di rendere le due chiese affatto separate, assoggettandosi quella di s. Pietro ad un annuo lievissimo canone verso la matrice in segno di soggezione. Non pertanto il primicerio continuò ad aver la investitura del rettore di s. Pietro sino al 1656.

Ed era già dal 1567, che, diroccata la chiesa primitiva a cagione di un incendio, giacque sino al 1587, cioè per venti anni, sepolta sulle proprie rovine attesa la incuria del primicerio, che, godendone i frutti, dovea riedificarla. Il popolo risguardandola troppo lontana dal caseggiato, e mal comportando un' indolenza in chi dovea spiritualmente soccorrerlo, venne nella risoluzione non solo di rifabbricarla a proprie spese ov' è di presente, ma ancora di ottenere l'elezione del parroco: accordatagli però (an. 1667) con patto che ad ogni biennio dovesse venire o confermato o rimosso. Fino al 1808 si mantenne un tale sistema, e tuttavia il parroco è amovibile bensì, ma senza limite di tempo. Nel 1777 la chiesa di bel nuovo fu rifabbricata in forma più ampla, ed a' nostri giorni venne riattata eziandio. È d'una sola e ben grande navata, ha cinque altari e qualche pittura, ma non tale da essere sottoposta alle analisi dell' intelligente.

Usciti da questa chiesa, pria che si trovi la popolazione di Porto-secco, evvi la casa portante il n. 72 formata coi materiali di un antico convento, che la tradizione vuole essere stato quello un dì congiunto alla

chiesa di s. Vito, che tra poco ci faremo a descrivere. Nè per altro arrestiamo qui il lettore se non perchè riconosca quali si fossero anticamente i mezzi, quale il gusto e quali i costumi di questo litorale. I più piccoli monumenti possono soli spargere una pura luce onde scoprire il vero stato delle trascorse cose. E per verità, ne'pilastrini della loggia esteriore alla detta casa, nelle intarsiature e nel buon gusto della porta interna vedremo che nel 1400 (epoca certo di siffatte reliquie), per niente cedeva questo litorale ad altre felici situazioni pe'fabbricati. Che se per ultimo si osservino i due piccoli basso-rilievi incastrati nel muro della casa, non troveremo forse ricchezza e buon gusto anche in que'costumi? Difficilmente saprebbesi forse scoprire quali fatti sieno espressi da tali basso-rilievi; ma la scena posteriore li palesa avvenuti certamente in questo litorale. Lo che essendo, se vedremo gli attori vestiti alla foggia lombarda, qual pur usavasi a que'tempi a Venezia, ricco doveva essere certamente questo litorale e gentili i sentimenti dominanti nella principal classe di esso.

Poco più oltre di questa casa ci verrà fatto d'incontrare la popolazione di Porto-secco e la sua chiesa dedicata a *s. Stefano protomartire*. Dapprima ebbe questa popolazione una chiesuccia intitolata alla Madonna detta della Cava locata nella laguna un quarto di miglio lunge dal litorale. In seguito sostituiva ad essa altro oratorio sotto il titolare pure di M. V., avente un solo altare di prospetto e retto da un cappellano soggetto al parroco di Pelestrina. Tuttavia nel 1582 tentarono quelli di Porto-secco di venir concentrati nella parrocchia di s. Pietro della Volta; ma salva qualche maggior amplitudine nell'amministrazione dei divini ufficii, per allora non venne lor fatto di ciò conseguire. Crescendo nondimeno nel numero, pensarono di ampliare la chiesa loro, dedicandola invece a s. Stefano protomartire (an. 1616) ed aggiungendovi due altari collaterali. Finalmente, per convenzione tra essi stipulata (an. 1723) ed il pievano di Pelestrina, ebbero il diritto di eleggere ogni due anni il proprio sacerdote curato; diritto che in virtù della patente del 1808 abrogossi intieramente.

Niente v'ha in questa chiesa che meritar possa le osservazioni; per ciò di qui seguendo il diritto cammino, dopo gran tratto di terreno chiamato *Correggio*, scontrasi nel più folto delle case la chiesa dedicata a s. Antonio, eretta (an. 1703) a benefizio degli attempati e dei maldisposti, troppo stimandosi lontana quella situazione dalle chiese; ma nè pur questa presenta cosa che richiami le attenzioni. È uno dei semplici testimonii del cuore e della religione di questi terrazzani; quindi il cuore solo può trovare una corda corrispondente.

Inoltrando il cammino, in mezzo ad alquante vignette, isolata si vede la cappella dedicata alla B. V. detta di s. Vito col contiguo convento. Quivi presso narra la tradizione esservi stato un antichissimo oratorio dedicato a'ss. Vito e Modesto, annesso al quale c'era un convento di

religiosi, cangiatosi poscia in uno spedale o priorato di juspatronato de' Bembi della famiglia del celebre cardinale Pietro Bembo, i quali nel 1544 l'ampliarono maggiormente. Ma o gl'insulti del mare, al quale stava dappresso, od altri accidenti, mostrarono nel 1595 la necessità di riedificarla nuovamente più da vicino alla laguna in una forma di piccolo oratorio. Fuori del dì 12 giugno, giorno del titolare, che richiamava grande frequenza di popolo, fino in sulle prime cominciò questo oratorio a rimanere negletto e chiuso sovente. Solo talvolta la divozione traeva alcuno a venerare un'antica imagine che ivi si serbava della Vergine dipinta in tavola. — Che però non fa nascere la fede e la sincera pietà? Tale imagine cominciò ad aver fama di miracolosa, finchè nel 1713, a certo fanciullo nominato Natalino Scarpa, parve vedere la Vergine, e dal suo labbro medesimo udire le assicurazioni della certa vittoria che la Repubblica avrebbe dovuto riportare nella guerra guerreggiata allora col turco. La semplicità della narrazione, esposta da quell'innocente, eccitando la fede comune, fece crescere a quel santuario la fama di miracoloso, e numeroso ne rendette il concorso del continuo.

Nè volendo il senato che tali fiducie fossero spente, ordinò celeremente, sul disegno di Andrea Tirali, una nuova chiesa, la quale nel 1723 già accolse la sacra imagine, colla maggior pompa dall'antico oratorio quivi trasportata. Benchè, in proporzione alla nobile facciata, meritasse questa chiesa un maggiore spazio, si rende nondimeno pregevole per la leggiadria, siccome bello pei fini marmi addiviene il piccolo altare consacrato alla Vergine. Ha inoltre due altari laterali, nell'uno de' quali *Giambattista Piazzetta* dipinse i tre santi Domenico, Pietro martire e Tommaso d'Aquino. E noi notiamo questa pala, spettante alla quinta epoca della nostra pittura, perchè tutti si conoscono i varii mezzi tentati in quell'epoca dai principali suoi maestri. Piazzetta n'è certo uno: è originale: congiungevasi bensì all'epoca intera per trovar i gran partiti, i bei gruppi nelle composizioni, ma avea un peculiare modo di sentire che se il condusse al manierismo, in quel manierismo gli facea trovare per altro qualche forte ragionamento, qualche gran fine che non conviene trascurare. — Una testa che soffitti, come dicono gli artisti, volendo intendere che guardi in alto, fa bene talvolta nell'arte; ma che tutte soffittino, è errore. Un partito d'ombre ragionevole, nato da cause reali, giova a fare spiccar qualche parte del quadro; ma quel medesimo partito sempre ripetuto è follia. Delle linee curve, rotte da altre verticali od orizzontali, sono utili a distruggere la monotonia; ma guai se ne trasparisca il soverchio studio! Piazzetta appunto in cosiffatti scogli rompeva. Non atto a sentire gli effetti della luce nella parte del colorito, con un'anima cupa, alterava ogni cosa; ma quanta dottrina attraverso que' difetti non iscorgi eziandio? Quanto felice non era a trovar de' contrasti che sfuggir od avanzar gli faceano ciò che più voleva lontano o da presso? Quanta correzione nel disegno ad onta dello stesso

manierismo? E tutto ciò pur vedi nella pala testè nominata. Come bene fece in essa sedere s. Tommaso, sollevar s. Domenico e presentar di profilo s. Pietro? Come dotto è il giuoco di quelle ombre? Amatori! dimenticate i traviamenti, fruite di quel vero che gli originali ingegni di tempo in tempo scopersero nel vasto campo dell' arte, ed allora niun secolo vi verrà innanzi immune da difetti, niuno privo di bellezze.

L' altare di faccia a questo avea altre volte una pala di celebrato pennello rappresentante s. Pietro Orseolo, che conceduta venne dalla Repubblica come quella che volea far venerare un santo doge in una chiesa a sue spese edificata. Quella pala nelle ultime riduzioni ecclesiastiche fatte dalla Repubblica fu trasportata a Venezia per conservarla coi capi di arte distinti. — Alcuno potrebbe essere mosso forse da curiosità di conoscere il significato del quadro posto superiormente alla porta maggiore. Rappresenta esso la visione di uno de' padri trinitarii, dimoranti allora in questo convento, al quale parve vedere che in una notte, abbandonato il coro dai frati, fosse stato riempiuto dagli angeli. Quell'umile religioso, compreso di venerazione per la scena che gli si schierava dinanzi, scorgesi accanto all'angelo che occupa il seggio principale. Graziosa invenzione è dessa invero, sebbene assai trista dal lato dell'esecuzione.

Era costume della Repubblica di dar le chiese votive in cura ai regolari. Il perchè giunti a que' giorni a Venezia alcuni padri trinitarii, figli di una nuova religione instituita nella Spagna col fine di liberare i prigionieri dalle mani dei barbari, venne ad essi affidata la custodia di quel tempio. Laonde alla chiesa si aggiunse a pubbliche spese un convento che per opera di que' padri dovea compirsi. Dodici anni dopo, non pertanto (anno 1734), a cagione di piccoli disgusti, partirono essi abbandonando Pelestrina ed il chiostro. Nell'anno appresso lo affidava la Repubblica ai padri domenicani dell' osservanza, i quali ben presto recarono a compimento la chiesa ed il monastero, fecero il selciato della piazzuola esteriore, e sino alla generale soppressione del 1810 ne esercitarono le ecclesiastiche funzioni.

Nè di qua gran fatto è discosta la Pelestrina propriamente detta e la lunga sua fila di casamenti, disgiunti di tratto in tratto da qualche pezzo di terreno o frugifero od incolto. La chiesa arcipretale, matrice delle altre menzionate, intitolata agli *Ogni santi*, a senso di qualche erudito, vuolsi che primieramente fosse dedicata a s. Daniele. Antichissima ne fu la erezione rimontando fino al 1100. Nondimeno dopo il generale sterminio fatto a questa spiaggia dai Genovesi, dovette nel 1398 essere rifabbricata, accordandosi allora al popolo il diritto, già posseduto dal Magistrato della giustizia nova, di poter eleggere il parroco. Moltiplicatasi però la popolazione, convenne (an. 1618) rifarla, e nel 1791 fu elevata al grado di arcipretale col diritto, conferito agli abitanti ascritti alla confraternita del Ss. Sacramento, di nominare l' arciprete. Ricca di argenterie ell' era innanzi alle rapine francesi, ma non

è pure spoglia di presente per la pietà del popolo che la volle ognora provveduta. Quanto all'arte nulla essa offre. È un'ampia chiesa; ha parecchi altari; ma falso n' è il gusto di tutti.

A lato di questa chiesa eravi la casa così detta del Magistrato delle acque, dopo la quale trovi in fine il lungo argine strettissimo detto il *Caromano*. Alla condizione cui vedi ridotto per la forza delle onde questo tratto di litorale, sarebbe omai tutto il restante se già non fosse anzi appieno sommerso. Un dì tutto era largo; nè solo dalla parte del mare prolungavasi a due o tre miglia di distanza, siccome lo attestano le così dette *tenude* (1) trovate da'pescatori; ma anche dalla parte della laguna era di molto più largo siccome lo prova quella chiesa di s. Maria della Cava poc' anzi da noi ricordata, sorgente un tempo sopra solido terreno e cinta poscia dall' acque. In tali epoche varie possessioni ed allodii possedevano diverse famiglie; una selva avea questo lido di elci detta il *bosco di Pelestrina;* ma le palafitte, per cura del governo qui e là poste ed annualmente rinovate, non bastarono a salvarlo dal mare che iratissimo del continuo lo sferza. Finalmente nel 1744, a' 17 aprile, dietro i progetti dell'illustre matematico Bernardi Zendrini, venne il senato nella deliberazione di ripararlo con quella celebre diga marmorea, degna della romana grandezza, chiamata i *murazzi*. Essi cominciano a dimostrarsi, come avrai veduto percorrendo quell'argine nel litorale di Malamocco; ma di una forma più grandiosa gli avrai veduti circondare la fortificazione di s. Pietro della Volta, dopo la quale se proseguono per un tratto, s'arrestano, onde dar luogo all' argine inclinato, munito soltanto dalle palafitte e dagli speroni. Tornano a mostrarsi per difendere questo sito del *Caromano* ove soli rimangono tra il mare e l' estuario a far fronte ai marosi ed alla procella, e passano in fine a proteggere il seguente litorale di Sottomarina. Bene a buon dritto, siccome propugnacolo della veneta libertà, dopo dieci anni di continuato lavoro, nel 1751 il Magistrato delle acque consacrava la memoria di quest' opera interminabile colle seguenti parole:

VT . SACRA . AESTVARIA
VRBIS . ET . LIBERTATIS . SEDES
PERPETVVM . CONSERVENTVR
COLOSSEAS . MOLES
EX . SOLIDO . MARMORE
CONTRA . MARE . POSVERE
CVRATORES . AQVARVM
AN . SAL . MDCCLI
AB . VRBE . CON . MCCCXXX.

Ma nell'accennare ai murazzi, chi non sarebbe preso dal desiderio di conoscere i varii modi onde fu costrutta un'opera che induce tanta

(1) Sono le *tenude* que'siti dove le reti s'intricano, dove le ancore sono im-

meraviglia a riguardarla? Eccone quindi i modi, che noi prendemmo dalle gentili memorie sui murazzi dei signori fratelli Sacchi. Si fecero dapprima fondamenta di ciottoli ben compressi ed ordinati, che o poggiavano sull'arena se consistente, o sur una stipata palafitta. Sopra questi ciottoli si elevarono immense mura o bastioni dello spessore di metri 13,50 od al più 14, e dell'altezza di metri 4,50 sopra la comune marea, commessi intieramente di grandi ed alte lastre di marmo cementate di terra pozzolana. Questi murazzi dal lato che guardano la laguna si levano dall'acque in linea verticale come il bastione d'una fortezza; dal lato del mare si dividono a piani che presentano facce, quali verticali e quali orizzontali. Il primo piano, ch'è al di sotto del livello e pesca quasi sempre nell'acqua, è scompartito a due o tre gradinate eguali; seguono indi due grandi piani o direbbesi due immensi scaglioni larghi molti piedi, le cui linee orizzontali hanno qualche declivio al mare; finalmente l'ultimo e più eminente, stretto come ciglione o cresta, torreggia e vi si fa intorno corona, quasi continuati merli d'una fortezza; però non è sì stretto, che non vi possano camminare senza pericolo due uomini appaiati, e forma con certi massi prominenti come un addentellato che si sporge in fuori. (1)

In alcuni brevi tratti, ove la natura del litorale era di sussidio, o non vi bisognavano per avventura difese di questa forma, si elevò unicamente un gran muro o bastione tutto eguale, tranne da quel lato dove il mare fosse meno verticale; sempre però fatto di marmo e cementato di pozzolana (2). Alla radice de' murazzi poi a meglio difenderli ed a rompere il primo impeto del flutto, in alcuni luoghi si aggiunse una linea di ciottoli ammassati i quali pescano di continuo nel mare, denominatasi *scogliera* (3). Così il mare si slancia contro il dicco; ma ripercosso, infranto pel declivio, ricade e si devolve sul proprio seno senza fare alcun nocumento, e neppure penetrare nelle suggellate commissure dei marmi. Tali sono le dighe poderose e colossali che nel litorale di Pelestrina tengono una frontiera complessiva di metri 4067, miglia 2 1/4; in quello di Sottomarina metri 1200, miglia 2/3.

Questi murazzi sono computati del valor di lir. 2000 austriache per ogni metro corrente. Constando quindi i murazzi di Pelestrina e Sottomarina di metri correnti 5267, importano 10,534,000 lire austriache. Pare impossibile che così enormi spese sostenesse la Repubblica

pedite, e dove sono trattenute le gomone. Le abbiamo ricordate parlando di Malamocco quai testimoni del luogo ove quella città per avventura sorgeva.

(1) A maggiore intelligenza giovi esaminare i profili N. 2. e 3 nel disegno dei *Murazzi* che si porrà nella Tavola della *Laguna moderna*. Osservine anche la *veduta*.

(2) Vedi il profilo N. 4. del suddetto disegno.

(3) Vedi il profilo N. 3. nel suddetto disegno.

quando era strema di forze, perdute le armi, le provincе, i dominii ed il commercio!

Nel resto dei litorali di Pelestrina e di Sottomarina, o perchè il loco richiedesse meno valida difesa, o perchè la Repubblica differisse ad altri tempi maggiore dispendio, si costruì un dicco di diversa natura. Si alzò sur una palafitta un argine di terra largo ed alto quasi come i murazzi, tutto in declivio dal lato verso il mare, che si investì di ciottoli come gli argini antichi; ma perchè poi avesse maggior forza lo si munì alla radice di un zoccolo di marmo cementato di pozzolana, colla scogliera alla spiaggia (1). Queste dighe sono valutate lire 460 austriache per ogni metro corrente, e siccome fra Pelestrina e Chioggia se ne hanno 7483 metri, così importarono 3,442,180 lire austriache. Pertanto la Repubblica profuse nella prima prova di difesa dell'estuario 13,976,180 lire austriache.

Nel giro di 38 anni, cioè dal 1744 al 1782, furono compiute cosiffatte opere immense facendo ogni anno l'adequato lavoro di 20 passi, e scolpendo sempre sul marmo l'epoca e la misura. Ma nel 1782 s'arrestava la Repubblica, forse divisando dopo breve riposo riprenderle e farle tutte d'una forma e d'una forza. Frattanto succedettero turbolenze di nazioni, scosse di stati, e la stessa caduta di quel sapientissimo e vetustissimo governo.

Nel 1825 tante burrasche agitarono l'Adriatico che, venuto a lotta contro i ripari dell'estuario, smosse alcuni murazzi ed in ispecie quelli che mancavano di scogliere, mise a soqquadro il zoccolo marmoreo alle sponde che ne erano munite, ruppe gli argini di Pelestrina che si alternavano coi murazzi, ruppe e squarciò le antiche dighe di Malamocco, le rovesciò, e penetrato nella laguna, portò il furore della tempesta fino nei canali di Venezia.

Allora tutti apparvero i gravi danni operati dal tempo in quelle sponde, ed allora primamente si divisò di porre riparo ove il danno era stato maggiore e dove più era imminente il pericolo; cioè nei luoghi del litorale di Malamocco, difesi ancora dagli antichi terrapieni (2), non che a quelle altre dighe munite soltanto di zoccolo murato. Per altro nel progettare il nuovo dicco si pensò di darvi tal forma che sostenesse con meno disagio l'impeto del mare. Fu statuito in quanto all'altezza tenerlo eguale ai murazzi, cioè di metri 4,50, ma la latitudine invece di soli metri 13,50, prolungandola a metri 22,50 e facendo la sommità larga metri 4. Quindi ne risultò che i lati vennero inclinati, quello interno che guarda le lagune ad angolo semiretto, l'esterno in ragione quadrupla della sua altezza, sicchè esso ottenne dalla parte del mare quel dolce declivio che trattan-

(1) Veggasi il profilo N. 5. K. L.
(2) Vedi nel suddetto disegno il profilo N. 1.

do sull'argine di Malamocco abbiamo pur accennato. In quanto al materiale poi di cui è costrutto, il midollo consta di terra estratta dalle spazzature della laguna, e la superficie, nella parte che declina al mare è rivestita di marmi grossi, e quanto meglio riusciva, regolari, connessi e cementati. Al piede di questo declivio, a renderlo meglio resistente, si pose una palafitta, indi si coprì per lungo tratto la spiaggia di ciottoli e parve che dal prolungare di tanto la larghezza della scarpa dovesse con più facilità la marea infrangersi e ricadere. Questa nuova diga eseguita adunque nel litorale di Malamocco è del valore di lire 500 austriache per ogni metro corrente (1), ed avendosi condotti metri 1220 (miglia 2/3), importa lire 610,000; oltre di che venne rinforzata la vecchia diga e chiuse le rotture per la complessiva lunghezza di altri metri 3494.

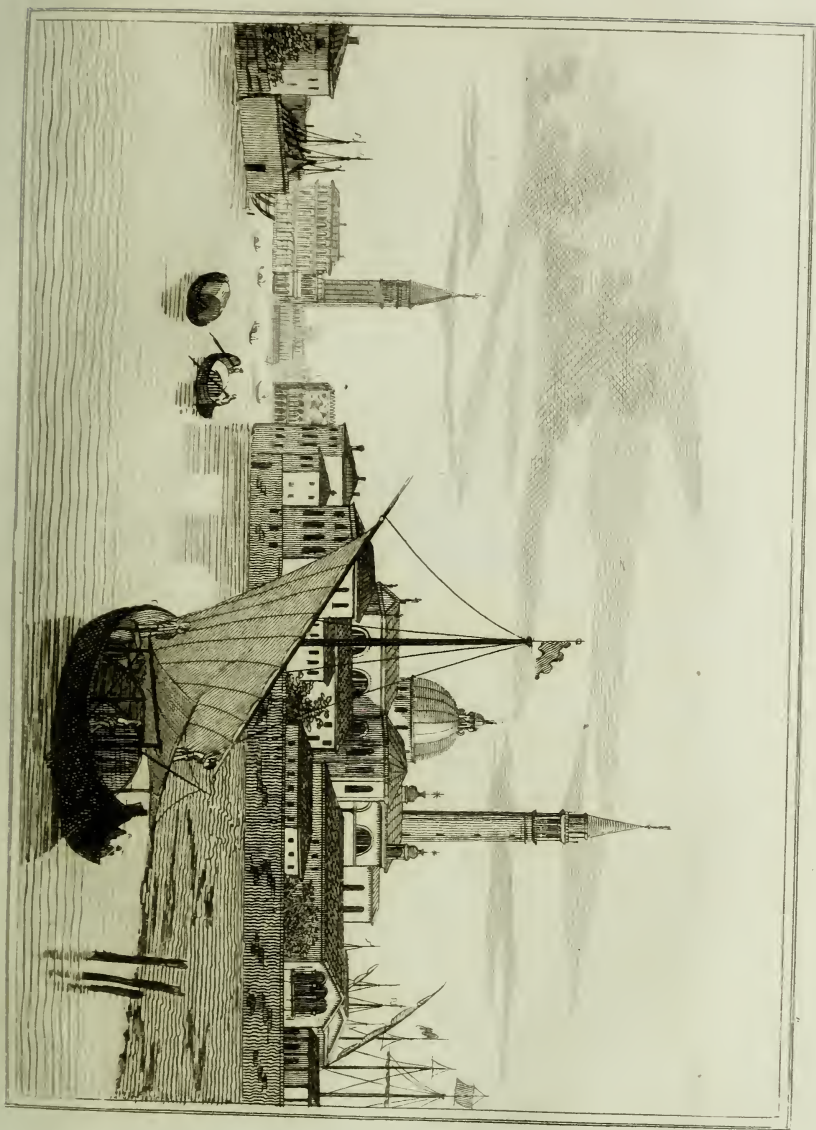
Nel riattare la diga del litorale di Pelestrina e l'altra del litorale di Sottomarina da tante burrasche lacerata, troppi inconvenienti opponevansi per tenere la misura di quella di Malamocco: perciò, salve alcune lievi modificazioni, si rendette uguale all'antica cui andava a connettersi. Tale diga, a cagione di favorevoli circostanze offerte dalla natura del luogo e da' materiali antichi, vale lir. 200 per ogni metro corrente, sicchè avendo la lunghezza di metri 2337 (circa un miglio e un quarto), importa lir. 467,400 austriache. Così mercè tali (2) riattazioni, intraprese nel 1827 e compiute nel 1828, omai può tenersi che nulla più bisogni alla preservazione degli antichi murazzi. Contemplata così sotto ogni aspetto quest'opera magnifica, percorso al tutto il litorale di Pelestrina fatto garantire a'nostri giorni nella sua cima dal così detto forte di *Caromano*, e da un altro recente fortino pur di tal nome, che lo risguarda da lunge e che meglio ne difende il porto, noi potremo passare il porto stesso che *portus Edronis* dicevasi alle epoche romane. A quell'epoche sfogo riceveano per esso i due Medoaci, e la Fossa *Clodia* (3); nè solo in quelle, ma in ogni altro tempo più che tutti gli altri nostri porti riusciva largo e profondo. Dalla parte opposta al Caromano, cioè in sul principiare del lido di Sottomarina, vedesi il gran castello di s. Felice, il quale siede come in un'isola e sorge dove un dì stava grossa ed alta torre detta *Lupa*, avente un pozzo nel mezzo, che sussiste tuttavia e che credesi riempiuto da occulta sorgente Sottomarina. Siccome intorno a questa torre eranvi delle saline circondate dagli argini, così ebbero modo i Genovesi di postarsi su questi argini, piantare dei cannoni, svellere le palafitte che li munivano, superare una bastia vicina alla torre, espugnare in fine la torre medesima ed aver campo di fulminare da di qua i Veneziani, quando (come tra poco vedemo)

(1) Vedi il profilo N. 6 nel suddetto disegno.
(2) Vedi il profilo N. 7 nel suddetto disegno.
(3) La fossa Clodia, era detta anche fossa Filistina. V. ciò che si disse intorno ad essa T. 1. p. 55.

colla più ostinata fermezza intendevano mandar a picco delle navi per la chiusura del porto. Per le quali cose affatto distrutta quella torre, nel 1384, sul disegno di Francesco Marangoni e sulla forma di quello di Famagosta, si prese di fare il detto forte di s. Felice interamente compiuto nel 1395. Divorato però dal mare, nel 1702 rifabbricossi in forma più elegante secondo la tattica moderna, e munito venne di artiglieria che per lo avanti non avea. Bella fortificazione è questa invero, e se non eguaglia quella di sant' Andrea del Lido per la robustezza dell' architettura, non le è punto inferiore per tutte le vie adoperate alla difesa.

Osservata pertanto che si abbia anche questa fortificazione, secondo l' usato, dovremmo parlare dell' adiacente lido di Chioggia, con più proprio nome detto di *Sottomarina*. Ma come non incominciare piuttosto da quella città che a tal lido s' accosta, comunicò il nome al porto e per interessi, per mezzi si lega al lido medesimo? di Chioggia pertanto innanzi parleremo.

Chioggia o *Chiozza* popolata da principio dai Padovani e dagli Atestini, venne così denominata dal latino *Clodia* e fu detta *Clugia* e *Cluja* ed anco *Fossa Clodia*. È un' isola bensì, ma tanto s'avvicina al continente che un lungo ponte carreggiabile ve la unisce. Due però furono le *Chioggie* anticamente: la *maggiore* e la *minore*, che due comunità sembra formassero separate e distinte. La *maggiore* esisteva dove ora pure esiste, regolata in principio da'tribuni, e poscia da'*Gastaldi* ducali, i quali nel 1211, secondo alcuni, o nel 1214, secondo altri, cedettero il luogo ai *Rettori* ovvero *Podestà*, cessati soltanto colla Repubblica. Primamente duravano essi un anno, indi dopo il 1455 furono portati a 14 e a 16 mesi; ma quel carico era sì distinto, che conferivasi ai più valorosi patrizii, nè anzi alcuno poteva essere doge ove non l'avesse coperto. Oltre il podestà la Repubblica mandava altri nobili al governo di Chioggia, tra i quali c'erano i Salinieri, stati dapprima quattro, poscia due e finalmente ridotti ad uno, e detto perciò il *Saliniere*. Esso sopravvegliava ai dazii e suppliva nelle assenze del podestà. Soppressa però quella carica, il giudice più anziano del magistrato del proprio sosteneva le funzioni del podestà nelle assenze, e dicevasi perciò *giudice vicario*.

Nondimeno tali magistrati superiori non distruggevano il reggimento proprio della città, chè anzi il podestà e quegli altri nobili non ebbero fino al 1355 se non il voto consultivo, ed indi a poi poco di più si sono nel deliberativo vantaggiati. Pertanto Chioggia reggevasi coi propri uffizii, colle proprie leggi, avea il proprio *consiglio maggiore* e *minore*, od *adunanza mista*, che raccoglievasi anticamente nella cattedrale, ed i notai della quale erano i canonici, siccome fino al 1279 ecclesiastici pur erano i notai del comune. Oltre quell' adunanza avea Chioggia varii magistrati simili a quelli di Venezia, vale a dire quelli del *proprio*, l' *Esaminadore*, e per fino i *Procuratori* dati alla sua chiesa maggiore

Ingresso in Venezia dalla parte di Chioggia

siccome gli ebbe quella di s. Marco. Divisa in antico anche questa città in sestieri al paro di Venezia, ogni sestiere produceva 100 individui onde comporre il consiglio maggiore; ma nel 1401, ad imitazione di Venezia, quel consiglio si chiuse, statuendosi che oltre la cittadinanza allora esistente, niuno dappoi potesse entrarvi se non per meriti riconosciuti. Da quel maggior consiglio traevasi il minore, composto di tre deputati e di altrettanti consiglieri onde amministrare le rendite pubbliche, e trattare gl'interessi della città. *Il magistrato del proprio* giudicava poi i litigi civili sui quali non il podestà, ma sentenziavano i magistrati superiori della dominante; l'*Esaminadore* ed altri uffizii minori posti a similitudine perfetta di Venezia, ne seguivano perfino il costume nel vestimento. Il principale uffizio per altro, e da Cipro e Candia in fuori a niun'altra città mai conceduto, fu quello del *Cancellier grande*, forse introdotto quando il doge Ordelafo Falier confermava a Chioggia il titolo di città e ne trasportava la sede vescovile di Malamocco (an. 1110). Questo cancelliere eleggevasi da un collegio formato de' principali uffizii delle città ed ottenutane la sanzion superiore, recavasi a Venezia vestito in ducale paonazza, a maniche larghe alla guisa de' procuratori di s. Marco, e nell'inverno listata a varii e dossi. Ivi, introdotto nella sala del Collegio, prestava il solenne giuramento alle leggi e si restituiva alla patria scortato da tutte le barche che lo aveano accompagnato.

La storia politica, commerciale e guerriera di Chioggia sempre collegata con quella di Venezia, i varii sagrifizii da questa città sostenuti pel nome veneziano non tanto le meritavano questi proprii reggimenti civili, quanto la intera predilezione della Repubblica e l'onore dei privilegi più distinti. Noi stimiamo adunque non inopportuna la succinta narrazione di tali sagrifizii, che valgono forse a dar l'idea più precisa sul carattere degli abitanti, e colla storia del passato ci faran camminare per le strade loro con un interesse per avventura più gradito.

Venne pertanto Pipino, come più volte si disse, nel 900, e cominciando dalla torre di Brondolo in fino a Chioggia, lungo tutti i litorali ponea ogni cosa a ferro ed a fuoco; vennero gli Ungari nell'899, e gli strazii crudeli principiando in Eraclea ed in Equilio, discesero più furibondi sopra Capo d'Argine e Chioggia, arrestati soltanto dalla celebre vittoria dei nostri in Albiola (V. T. I, p. 55). Ma quanti altresì non erano i guai o immediati od indiretti sofferti da questa città nelle ostilità incessanti de' Padovani contra i Veneziani? Finalmente a quali distrette non fu ridotta nella guerra genovese del 1379, che, consumata tutta nel suo seno e tra'suoi dintorni non solo *guerra di Chioggia* suol appellarsi, ma per le triste memorie che risvegliava facea che gli atti civili di questa città si datassero per antonomasia, coll'*ante*, e col *post bellum*? Stimiamo quindi che discaro non torni se una guerra così fatale alla sorte di Chioggia men leggermente che le altre qui sarà per noi accennata.

Da gran tempo i Veneziani s'erano meritata la gelosia de'vicini. Quel molesto sentimento che affligge l'uomo all'aspetto delle prosperita e che gli fa trovar una gloria nell'abbattere la gloria altrui, fece che nel 1377 si congregassero in uno tutti i loro più fieri nemici. — Francesco Carrara signore di Padova, il signore di Ceneda, il patriarca di Aquileja, il re d' Ungheria, e la repubblica di Genova tutti si collegarono contra la sola Venezia. Non debb' essere però nostro ufficio il descrivere le tenzoni ed in terra ed in mare, ora liete ed ora sinistre, sostenute dai Veneziani pria che i genovesi secondati dai loro alleati venissero ad assalirli nelle lagune. Unicamente diremo che Carlo Zeno e Vittore Pisani i due eroi del secolo, i più chiari capitani dell'antichità, scorrevano con una flotta, l'uno i mari d'oriente e l'altro quelli d'occidente onde distruggere la marina genovese. Ma sconfitta alle viste di Pola la flotta di Pisani, costretto egli ben anzi a rifuggirsi a Parenzo colle reliquie dell' armata, fu richiamato a Venezia, ed a cagione di quell'infortunio, trovò giudici così inesorabili, che, salvandogli per grazia la vita, lo condannavano a cinque anni di carcere.

I genovesi sciolti per tal guisa da ogni impedimento sul golfo, diressero tosto il nerbo delle forze contro Venezia. Abbiamo già accennato (T. I. p. 56.) come anzi accostatisi ai litorali di Pelestrina e di Chioggia gli avessero posti a fuoco ed a sangue. Tuttavolta quello non era che un primo riconoscimento della nostra laguna, perocchè il dì seguente l' armata genovese uscì dal porto di Brondolo e veleggiò per la Dalmazia. Pochi giorni dopo una seconda squadra di sei galere venne a fare un secondo scandaglio; e sebbene sei galere, ultima reliquia della veneta marina, andassero loro incontro per allontanarle, pure, al veder da lunge altre sei galere che venivano a rafforzare il nemico, dovettero le nostre riparare nel porto; dal che i Genovesi presero animo onde osservare tutti gli approcci della capitale, entrare nelle lagune pel porto di Malamocco, gettar l' ancora dinanzi a Chioggia e per otto giorni scandagliare i canali, predar quante barche si facessero loro incontro, e finalmente veleggiar ancora per la Dalmazia.

I Veneziani la prima volta abbattuti così da rimaner indolenti in faccia a tali tentativi, e dal porto del Lido in fuori, lasciar tutti aperti gli altri porti al nemico, presero miglior animo questa seconda volta, e tosto che videro lontana la squadra genovese, affrettaronsi ad abbarrare i porti di Malamocco e di Chioggia nel modo medesimo con che dianzi aveano chiuso quello di Lido. Fecero di più: levarono tutte le rase che servono di scorta alla navigazione de'bassi fondi; appostarono alcune truppe sulle spiagge; presidiarono Chioggia con 3000 uomini; posero Taddeo Giustiniani colle sei galere estreme a difender l'ingresso del Lido, ed affidarono una piccola armata, tratta insieme con quanti ganzeruoli e barche poterono raccogliere, a Giovanni Barbarigo acciocchè incrociasse le lagune.

Non appena erano terminate tali disposizioni, che la grande armata genovese comandata da Pietro Doria, e composta di 40 galere e di gran numero di altri minori bastimenti, era innanzi al porto di Venezia; ma stimando troppo arduo il superare e quello e l'altro ancora di Malamocco, si decise di espugnar il porto di Chioggia. Il signore di Padova favoriva quell'attacco facendo calare dalla Brenta alcune barche acciocchè assalissero un gran vascello posto a guardia della sbarrata di quel porto, intanto che i genovesi facevano ogni sforzo per romperla dall' altra parte del mare.

In sei giorni sei assalti Chioggia sostenne e respinse vigorosamente, e l' ultimo fu sì fiero, che il signor di Carrara proponeva di ristare dalla malagevole intrapresa. Se non che scortasi dalla guarnigione la fiamma di un brulotto, che suppose esser l'incendio del ponte il quale univa la Chioggia minore colla maggiore, rivarcò impaurita il ponte stesso per rientrare nella città; ma tanta ne fu la furia, che i nemici alla rinfusa vi entravano con essa. Ivi fu orribile il macello; lo stendardo di s. Marco eretto sulla piazza venne calpestato; la guarnigione dovette rendersi prigioniera; chi poteva fuggiva confusamente sulle barche; molti si annegavano, altri si salvavano negli stati del marchese di Ferrara. Tremila e cinquecento chioggiotti perirono in quegli assalti; il podestà Pietro Emo, insieme col cancellier grande, furono fatti prigionieri ed il bottino ascese a duecento mila ducati, esorbitante, somma rispetto a que' tempi.

Assai cara costò per altro a' nemici la conquista di quella città: nondimeno per essa anche Venezia era ridotta all' ultima desolazione. La campana a martello di s. Marco, che chiamava il popolo all' armi, i lamenti delle donne, la confusione del popolo, l' inquietudine dei magistrati accrescevano lo scompiglio, e niun altro partito suggerivano più pronto alla signoria se non d' entrar in trattative coll'ammiraglio genovese e col signore di Padova. Rifiutate però orgogliosamente quelle proposizioni, fu giocoforza che si pensasse alle vie di difesa.

Per buona sorte i cantieri dell' arsenale erano ancora forniti di buoni materiali, ed il patriottismo, che trova risorse quasi prodigiose, raccolse, in brev' ora quanti erano atti a riparare le vecchie galere ed a costruirne di nuove. Enumeraronsi i navigli d'ogni specie esistenti nei canali ordinossi la cittadinanza in corpi militari; ma quando stavasi per arruolare i marinari, un grido concorde protestava di non voler prestare verun genere di servigio se non fosse stata restituita la libertà a Vittore Pisani.

Il senato, non avvezzo a ricever leggi dalla moltitudine, in sì duro frangente cedeva e liberava quel prode. Nè in pari tempo lasciava di far nuovi tentativi di pace cogli altri alleati; ma le obbrobriose condizioni a cui veniva acconsentita ridestarono in un punto sì caldo patriottismo, che s' infuse in ognuno il più disperato coraggio. Prima ancora

che un pubblico bando gl' invitasse, tutti facevano a gara per sacrificare la vita e le sostanze a pro della patria. I vascelli, le argenterie, i denari, l'oro e smaniglie delle donne, tutto depositavasi sul sacro suo altare, tutto stimandosi inferiore all' orror del servaggio.

Non pertanto volendo il senato che senza un premio e senza più forte impulso non rimanessero quegli sforzi generosi, prometteva con un decreto che trenta famiglie di coloro i quali avessero dimostrata la maggior dedizione sarebbero state ammesse al maggior consiglio insieme coi loro discendenti. Per verità non era mestieri di tale ricompensa, giacchè delle 40 galee, in men di tre mesi allestite, 34 per l'universale ardore in tre soli giorni poteron essere del tutto equipaggiate. Grandi squadre di barche leggere si aggiunsero eziandio affinchè fossero incrociate le lagune; una leva di mercenarie truppe si fece in Lombardia, che poi s' assembravano sul lido di Pelestrina, ogni misura in fine prendevasi per la più valida resistenza.

Di quest' armata, che quasi per incantesimo vedeva il nemico uscire dalle lagune, volle il doge Andrea Contarini, comechè più che settuagenario, assumere il comando, tutto deciso o di vendicare la patria o di perire con lei. Ma quantunque fossero possenti siffatti sforzi, bilanciati però colle forze nemiche che ad ogni istante potevano venir rinfrescate, assai sarebbe stato imprudente se si fossero avventurati all' esito incerto delle battaglie. Laonde, con più sano consiglio, concepì Vittore Pisani l' ardito piano d' imprigionare i genovesi nelle lagune, e toglier loro ogni modo di uscita. Per avverare un tal piano bisognava chiudere i varchi in faccia all' inimico che fulminava dai litorali; bisognava collocare al di fuori l' armata veneziana e lasciarla lungamente esposta agli algori del verno, ai furori della tempesta. Pur tutto si fece. Nella notte del 22 dicembre 1379 usciva l'armata, ed al sorgere del dì 23 arrivava Pisani al passo tra Pelestrina e Brondolo; ivi sbarcava 5000 uomini acciocchè s'impadronissero di Brondolo, ed intanto con mirabile alacrità mandava a picco grandi cocche cariche di sassi onde chiudere le tre uscite di Chioggia, di Brondolo e del canal di Lombardia.

Il diffender però quelle cinte aspro riusciva alle ciurme. Niun modo vi avea che le acquetasse; ma la speranza a caso concepita del ritorno di Carlo Zeno, ridestò in esse il coraggio smarrito. Difatti volle il cielo che quel prode, addivenuto il terrore dei mari del levante e del ponente, tornasse nel maggior uopo in soccorso della patria, cosicchè cessata con lui la cagione del temporeggiare, disponevasi i Veneziani ai formali attacchi, i quali sulle prime riuscivano svantaggiosi per essi. I venti ne sovvertivano le operazioni; una freccia attraversava la gola allo stesso Zeno e la sua nave era in procinto di esser preda dell'inimico.

Ma il 6 gennaio (1380) Pisani scacciava i genovesi da Brondolo; stabiliva su quella piaggia una batteria di bombarde le prime che si usas-

sero nelle guerre d'Italia (1), e per un colpo delle quali atterratasi colà una muraglia, restava schiacciato il generale genovese Pietro Doria. Da quel momento la spiaggia di Brondolo divenne anzi il teatro di sempre nuovi combattimenti, finchè a' 10 di febbraio Carlo Zeno, alla testa delle truppe terrestri, riportò quella segnalata vittoria per la quale, se rotto non si fosse il ponte, da cui la Chioggia minore era unita colla maggiore, senza più si sarebbe egli recata in mano la stessa Chioggia.

Fallito un tal colpo, decisero i Veneziani di tener bloccata quella città nella quale i genovesi determinarono per lo contrario di pertinacemente difendersi sino all' ultimo; costringendo ad uscirne le donne, i vecchi, ed i fanciulli, che, miseri! sarebbero tutti periti ove l'umanità veneziana non gli avesse accolti ed inviati a Venezia. Nè punto vantaggiava per altro gl' inimici quell'inumana risoluzione, conciossiachè impediti a congiungersi ai rinforzi che dal mare spediva la repubblica di Genova e quelli che da Padova voleva far penetrare Francesco Carrara, erano venuti nell' audacissimo pensiero di demolire più case di Chioggia e di que' legnami costruire leggeri navigli co' quali, dopo aver superate le chiuse poste agli sbocchi delle lagune, poter unirsi alla grande armata genovese stanziata al di fuori nell' alto mare. Ma tali imprese fatte nulle dalle frecce e dalle bombe de' nostri, dovettero i genovesi rinserrarsi ancora in Chioggia; dove ridotti all' estremo, privi di acqua dolce, costretti a pascersi di solo cuoio cotto nell'acqua salsa, dopo aver invano proposta la dedizione al solo patto di uscire liberi ed armati, nel dì 24 giugno 1380 inalberarono finalmente il nero vessillo, segno della resa a discrezione. Carlo Zeno in quel medesimo giorno fece il solenne ingresso nella vinta città, l' abbandonò al sacco dei suoi soldati, e costituendone prigioniero il presidio, composto di circa 4000 uomini, s' impadronì di 19 galere: miserande reliquie della formidabile armata che aveva fatto tremare Venezia.

Smunta, disumanata per la fame giungeva la guarnigione di Chioggia a Venezia, ed il popolo commosso a quegli aspetti infelici, accorreva alle carceri, obbliava il rancore verso coloro che uccisi gli aveano i padri

(1) Le bombarde erano della forma de' mortai, costrutte di legno, cerchiate da grossi anelli di ferro e fasciate di cuoio. Le due bombarde poste colà da Pisani, l'una detta la Trivisiana che tirava palle di marmo di 195 libbre e l'altra appellata la Veneziana che scagliava sassi di libbre 145, addomandavano trenta e più persone a caricarle, nè sparavano che una sola volta al giorno; ben con terribile colpo, ma con esito talora incerto. Esse facevano prova più dell' infanzia dell' arte che della sua possanza. In tutte le nuove invenzioni si crede che soverchiando ne' mezzi si aumentino gli effetti; mentre la perfezione, come ognun sa, sta nell' ottenere risultamenti certi e ben intesi co' minori mezzi possibili. Ignorandosi allora la quantità di polvere necessaria per cacciare quelle palle, ne proveniva che essa non si poteva accendere ad un tratto e che una parte, assai debole della carica operando sul projettile, ne scemava considerevolmente l' effetto intanto che la spesa era fuormisura aumentata.

i mariti ed i figli, e tutti prestava loro gli aiuti d'una pietosa umanità. Tardi però venivano siffatti soccorsi, dacchè l'avidità onde quegli esausti stomachi prendeano i cibi, anzichè salvare finiva loro piuttosto la vita.

Ma un altro quadro ben differente s' offeriva a Venezia in pari tempo. Era questo il gran trionfo conceduto al doge Contarini nel suo ritorno alla capitale. Speditigli dal senato dodici nobili a felicitarlo del prospero successo, arrivato che fu all' isola di s. Clemente , trovava il Bucintoro, che spinto dai remi presi all' inimico, tra una folla d' innumerevoli barchette, tra i plausi del popolo, il rimbombo dell'artiglieria ed il suono delle campane approdava alla piazzetta. Ivi le lagrime, le strida giulive dell' accalcato popolo prorompevano impetuose. Ogni sguardo volgevasi ai trofei della vittoria, alle bandiere tolte all'inimico, allo scudo del capitan generale genovese portato in trionfo e formato, secondo l'uso d'allora di cuoio cotto, e portante nel centro lo stemma di Genova, cioè s. Giorgio a cavallo, di gesso dorato (1).

Nè andò guari che a questa primiera letizia succedeva quella della pace generale conchiusa il 7 di agosto del 1380. Accompagnava la pace anche la elezione dei nuovi nobili che i maggiori servigi aveano prestati alla Repubblica per lo riacquisto di Chioggia. Di sessanta cittadini inscritti nella lista de' candidati, si scelsero i trenta statuiti a partecipare dei diritti del patriziato. In quella lista annoveravasi alcun Chioggiotto: un Francesco de Marco specialmente, che oltre essere stato prigioniero col padre, somministrava a proprie spese uomini ed arme: un Matteo Fasuolo, che ogni cosa perduta nella presa di Chioggia, offriva alla patria la vita e quella di due suoi figliuoli; ma siffatti sagrifizii rimanendo vinti da altri più segnalati, esclusero que' di Chioggia dal novero dei trenta, i quali pubblicati nel giorno 4 settembre, nel dì appresso, con un codazzo di parenti, di amici e gran quantità di popolo si recarono alla chiesa di s. Marco, portando ciascuno in mano una candela accesa, e come fu cantata la messa solenne passarono nel palazzo ducale, ove vita, fedeltà e servigi giuravano alla Repubblica.

Fornita tale cerimonia, s' imprese a celebrare la pace con giostre e con varii spettacoli, i quali richiamarono la popolazione di tutte le isole e gran quantità di forestieri. Volevasi instituire eziandio una festa anniversaria; ma non vi aderiva il senato, limitandosi a rendere più solenne il giorno di s. Marziale in cui fino allora erasi commemorata altra vittoria ottenuta sopra i genovesi.

Ben tutta opposta a somiglianti letizie riusciva la condizione di

(1) Nelle tavole dei monumenti daremo l' imagine di cotesto scudo che conservavasi dalla famiglia Contarini a s. Maria Zobenigo, ma che ora è perito insieme colla spada presentata dalla Repubblica al doge Andrea Contarini nell'atto che si congratulava con lui de' successi ottenuti sopra i genovesi.

Scudo del generale portato trionfalmente in Venezia dal Doge Andrea Contarini

Chioggia. Dei 16,000 abitanti ridotta a 5000; smantellate le sue case; smunta dal bottino genovese e da quello veneziano essa non presentava che il più miserando aspetto. Il doge Antonio Venier nel 1383 tolse a ripararne i danni; la faceva rifabbricare in una maniera più comoda e più piacevole; ne ristaurava il castello; invitava i forestieri a popolarla e studiava ogni via acciocchè il commercio la rimettesse nel pristino vigore; nondimeno più a quel grado non risorse: soffrì il destino ond' è colpita ogni città decaduta.

La navigazione non pertanto, la pesca ed i traffici fecero sempre sostenere a Chioggia un principal posto tra la città del dogado, dopo la dominante. Però il sale formava in antico uno dei maggiori elementi di ricchezza, dappoichè da 70 ad 80 *fondamenti* (1) contavansi ne' suoi dintorni, ognuno dei quali comprendendo da 25 a 30 saline, davano in tutti ben oltre a 2000 saline capaci di un reddito sterminato. Pel traffico del sale teneansi due fiere annuali in Chioggia, l' una il 15 di agosto e l' altra l' 8 settembre facendosi anzi sino al 1533 quel traffico in unione ancora del comune di Venezia. Ma gli acquisti di quest' ultima in terra ferma, le deviazioni date ai fiumi, misero in dimenticanza sì bella fonte di ricchezza ed a poco a poco Chioggia si ridusse a non aver più che il solo fondamento salino eretto nel 1560, che vedesi tuttavia cinto di marmoreo muro dirimpetto al porto, comunque da oltre 30 anni inoperoso e quindi sempre più rovinoso.

Posta Chioggia opportunemente a poter comunicare, mercè il Brenta, l' Adige ed il Pò con tutta l'Italia settentrionale, e, senza punto scaricare le merci, trasmetterle insino a Venezia, riceve per ciò una preeminenza sopra ogni altro porto della costa occidentale dell'Adriatico. E grandi, per verità, furono sempre i vantaggi commerciali ritratti da tal situazione: ma il più importante sarebbe stato quello della intera franchigia, che, con grande timore di altro porto fatto prospero per siffatto privilegio, volevasi accordare a questa città nel declinare della Repubblica. Per tanto non prima che fossero sciolti i Chioggiotti dal veneto dominio assai si sono adoperati appo il Direttorio di Milano (an. 1797) acciocchè quell' abbandonato disegno venisse incarnato. Rimasero anche quella volta delusi nei voti loro, ma certo che non istolti erano i pensamenti allora pubblicati, avvegnachè, se v' ha paese il quale sia atto alle franchigie, è Chioggia certamente quell' uno. Scarsa di fabbriche industriali, navigatrice, situata in un ampio bacino, con un porto profondo, con cento braccia fluviali che l' avvicinano ad ogni punto d' Italia, essa offre quindi una condizione rarissima per divenire porto franco.

Alla navigazione ed al commercio, come si è detto, aggiunge-

(1) Sono i fondamenti per la fabbricazione del sale certi spazi di terreno tutti cinti da muraglie, per entro ai quali stanno le *saline* divise in parecchi

si la pesca a formare e la occupazione della parte più numerosa della popolazione ed ancora il primario ramo degli attuali prodotti di Chioggia. E dolce cosa sarebbe per chi avvenendosi quivi o alle feste solenni al giorno de' morti, od a quello de'ss. Felice e Fortunato (11 giugno), vedesse i cittadini ridursi ai focolari domestici, ed in un tratto così gremirsi di popolo la città da non essere più capace a tanto numero. Trascorse indi quelle feste, se alcuno da una ripa si facesse a mirare il ritorno alla pesca, ed agli addio assistesse di tante figliuole e tante madri staccate sì tosto dai più cari oggetti, e tormentate dai funesti presagi o che il mare gl' ingoii, o che scarsi rispondano i frutti alle nuove fatiche loro, un cordoglio diffonderebbesi certo nell' animo di ogni sensibile astante. Ma rotti ben presto quegli strazianti indugi, nuova scena gli verrebbe offerta al salpare di tanta varietà di navigli dal porto. Messi in fila, a guisa delle gru, solcano prima tutti in una volta il sentiero medesimo, e poscia, prendendo direzioni differenti, perdonsi pel golfo, il quale se vuolsi considerare la culla di que' pescatori, ben meglio per molti e molti deesi considerare la tomba infelice.

Ed era da cosiffatta abitudine al navigare de' Chioggiotti che grande profitto ne traea la Repubblica per le guerre sul mare o sui fiumi. Marinari coraggiosi, intraprendenti e pratici al sommo di ogni riviera e di stagno furono essi stimati mai sempre. Così valorosamente combatterono nelle guerre contro gli Adriesi, i Padovani ed i Ferraresi che nelle storie di quelle genti sono nominati separatamente dagli altri veneziani, e nel 1309 furono anzi in particolar modo colpiti dalla scomunica fulminata da Clemente V a cagione degli aiuti dati dai Chioggiotti nella presa di Ferrara fatta dai nostri (1). Sparsi in Francia, in Lombardia, nella Puglia e nella Calabria videro per tutto confiscate in quell' occasione le loro proprietà, ridotte a schiavitù le persone, e soffrire altamente sotto qualsivoglia riguardo. Ciò non di manco rimase fermo in qualunque evento l' amore in essi al

quadri separati da piccole valli di 13 o 14 piedi di larghezza e nelle quali in certa stagione (dalla metà di maggio sino alla fine di agosto) si fa entrar l' acqua tepida a soli 6 pollici di altezza. Il sole agitando la superficie di quell'acqua la condensa a poco a poco, la indura e la converte affatto in sale. Allora si rompe con un palo, si dispone a piccoli mucchi agli orli della fossa acciocchè finisca di asciugarsi, e si copre di paglia o di giunchi per difenderlo dalla pioggia. In tal maniera in 8 o 10 giorni perfezionasi la sua cristallizzazione, e tolto dalla fossa si aprono ancora le cataratte quando s' alza la marea per introdurre nuova acqua, e così alternativamente si riceve l'acqua e raccogliesi il sale. In tal guisa si fa il sale detto *bruno* e senza ulteriori travagli si vende. Facendolo bollire in gran caldaie piatte suolsi raffinare levandogli non solo l' acrimonia ma aumentandone la quantità; forse a quest' ultimo raffinamento i veneziani antichi non avran badato più che tanto.

(1) Morto Azzone d'Este, che avea un dominio sopra Ferrara, lasciava due eredi concorrenti alla sua potenza, cioè il fratello Francesco e Frisco suo figliuolo na-

veneto dominio. Guerra non v' ebbe in cui Chioggia non somministrasse alla Repubblica uomini, navi, denari e non facesse tutti propri i pericoli della madre patria. Per questo, in ogni aggregazione al patriziato, Chioggia n' era sempre invitata, e parecchie famiglie non solo negli antichi tempi, ma ne' più moderni eziandio meritarono già di esserne ascritte (1).

Chioggia conta presentemente 25,000 abitanti, ed oltre che essere sede vescovile, è residenza di un commissario distrettuale, di una pretura di prima classe, di una congregazione municipale con podestà, di un vice-capitaniato del porto, di un uffizio di sanità marittima, di una conservazione alle ipoteche, di una dogana per le introduzioni ed estrazioni delle merci, avendo inoltre una scuola elementare maggiore, il proprio ginnasio ed il seminario con istudii filosofico e teologico, nè mancando in fine di un monte di pietà, di uno spedale, di un ospizio per le zitelle e di un piccolo teatro.

Gettati sì brevi cenni sulle vicende passate, e sulla situazione di Chioggia, descriviamone ora il materiale. Paralellogramica n'è la forma, e la sua costruzione assomigliasi ad una spina di pesce. Le si assegnano 450 passi in lunghezza e 240 in larghezza entro una circonferenza di due miglia. Circondata tutto all' intorno dalle acque dell' Adriatico, dal canale navigabile detto *Lombardo*, viene poi divisa in

turale. Quest'ultimo ricorse per aiuto ai veneziani, i quali non indugiarono a sostenerne i diritti colla mira di estendere i privilegi commerciali a quelle parti. La città fu assaltata e parte ne fu arsa. Per la quale violenza, si rese così odioso Fisco a' ferraresi che l' obbligarono ad uscire di Ferrara. Tal occasione propizia colsero i suoi alleati onde prendere il possesso della città sotto il titolo di patrocinio; dal che irritati i Ferraresi chiesero a Clemente V di essere liberati da que nuovi padroni. Clemente mostrò prima i diritti della Santa Sede sulla città loro e poscia mandò nunzi a Venezia perchè desistesse dall' ingiusto possesso. Alcuni nel consiglio parteggiavano per la restituzione dimostrando le calamità a cui la repubblica andava incontro; altri, ed erano il maggior numero, stavano decisi a tenerla. Nel calore degli alterchi si trascorse alle contumelie; i nomi di papisti e di antipapisti, ch' è quanto a dire di Guelfi e di Ghibellini, per la prima volta proferiti in Venezia, dal consiglio passarono nel popolo e diedero pur quivi cominciamento a due fazioni diverse e nemiche. Uomini in arme si raccolsero sotto l' una o l' altra bandiera e percorsero le vie insultando a chiunque fosse di contraria parte. Quanto a Ferrara, dichiarando la maggioranza del consiglio di tenerla, si rigettò la domanda del pontefice ed il nunzio, ad onta del suo carattere, fu oltraggiato dal popolo, inseguito a sassate e costretto a lasciar Venezia contro la quale nella fuga lanciò la scomunica. Non si scossero punto i veneziani; ma si fecero forti per resistere al Papa. I calori della stagione nondimeno, i luoghi insalubri recarono le infermità nel campo loro: furono inutili i rinforzi, e Ferrara per essi fu perduta. Nè ciò solo; ma destatisi gli antichi rancori dei re di Francia, d Ingbilterra, d' Aragona e di Sicilia, si fecero eseguire a tutto rigore le minacce della bolla.

(1) Tali famiglie sono i Selvi, i Foscari, i Michieli, i Venier, i Renier, i Veronese, i Grassi ed altre ancora.

due parti dal canal chiamato la *Vena* cui nove ponti di pietra riuniscono. Un ponte carreggiabile unendola al lido di Brondolo le contende per arte il natio vanto d' isola. Anzi stretto che no è questo ponte; è lungo 110 passi e poggia sopra 43 archi di pietra. Generalmente ben fabbricata è questa città, e nella parte occidentale ha uno spazioso stradone lungo quasi mezzo miglio, che impropriamente dicesi piazza, fiancheggiato da portici, da fabbricati non ignobili ed alcuni piuttosto di bella architettura, con botteghe sottoposte.

Esaminiamo adunque, secondo l' ufficio nostro, i principali di questi fabbricati e le chiese specialmente. Chiunque approdi in piazza per prima che gli viene offerta è la chiesa parrocchiale di s. *Andrea.* Antichissima era la prima chiesa, divisa in tre navate, con colonne magnifiche e con bel pavimento messo a mosaico. Cadendo per vetustà nel 1734 venne pur rifabbricata a tre navi, e nel 1815 si fece il suo pavimento e trasportossi più dentro l' altar maggiore sopra cui si eresse il tabernacolo e si costrusse la cappella che trovasi a mano manca entrando in questa chiesa. In quella cappella fu collocato per uso di battisterio l' altarino che formava il tabernacolo dell' altar maggiore dell' antica chiesa, opera stimata del Sansovino. Le colonne poi che decoravano tutto l' antico altar maggiore si disposero con graziosa simmetria a formar come de' binati per la chiesa; cosicchè ciò che pare accorta invenzione architettonica è rispetto invece verso gli antichi monumenti. Movendo pertanto da questa prima cappella alla sinistra, e facendo il giro della Chiesa, troveremo sette altari i quali, tranne il menzionato battisterio, non richiamano punto le considerazioni dell' intelligente.

A questo momento potrebbe alcuno volgersi alla destra per entrare in un calle denominato s. Nicolò, dalla chiesa di tal nome a cui tosto conduce. Essa è antichissima come può vedersi, e l' annesso suo convento (già abitato sempre dai pp. Agostiniani Eremitani) esisteva fino dal 1211; ma nelle prime restrizioni monastiche fatte dalla Repubblica nel 1760 venne soppresso ed assegnato alle Zitelle, le quali ivi rimasero sino al 1807 in cui concentrate furono nell' ospizio di Venezia, e da di là nel 1815 trasferite ancora in Chioggia nel convento di santa Caterina finchè nel 1837 passarono nell' attuale loro ospizio posto in piazza e stato innanzi l' abitazione della famiglia Morari.

Presentemente il convento di s. Nicolò si convertì ad uso delle scuole notturne, nelle quali ai figli degli artigiani e de' pescatori s' insegnano i precetti della morale, il leggere e lo scrivere. D' una sola navata è questa chiesa di s. Nicolò ed ha tre altari, ma è così caduta nell' obblivione, che dall' antichità in fuori, niente potrebbe guidarci ad osservarla.

Ritornando perciò nella piazza vedesi per primo, sopra 64 colonne, uno spazioso fabbricato che eretto venne nel 1322 onde conservare in

ogni caso le biade a vantaggio della popolazione. Approfittosi perciò di quello gran spazio per formare la così detta *pescaria* nella parte posteriore e l' *erbaria*, ovvero sia luogo per la vendita giornaliera degli erbaggi, nell' anterior parte.

A livello di questo fabbricato non è gran fatto discosto l' antico palazzo pretorio, fabbricato nel 1228; ma più volte ristaurato. Vi si ascende per una scala di marmo ornata di molte statue, dove stava altresì il salone detto la camera dell' armamento per la conservazione di un numero sufficiente di armi. Parte di quell'antico palazzo pretorio viene ora occupato dagli uffizii del monte di pietà; sebbene abbiasi oggimai il progetto di demolirlo sostituendone un altro corrispondente all' eleganza dei tempi. Trascorsa la piazza ov' è lo stendardo, trovasi la chiesa della SS.ma Trinità chiamata altre volte la *Fraglia de' Battuti.* Eccone l' origine.

Alcune divote persone sotto la regola di certo Fra Paolo Barbieri cappuccino condotte da spirito di penitenza, formarono una società, e, vestite di sacco forato alla schiena, uscivano a certi dì cantando processionalmente e disciplinandosi di continuo sopra la nuda carne. Nel sito delle adunanze loro eressero nel 1518 un oratorio, che in sulle prime intitolossi al Crocefisso; ma che in seguito si fece sacro alla SS.ma Trinità. Venne quell' oratorio riedificato nel 1708 sul disegno di Andrea Tirali, il quale con un ben adatto intercolunnio, dimezzando la parte della chiesa destinata ai divini uffizii dall' altra propria alle discipline ed alle orazioni dei confratelli, trasse fuori in piccole dimensioni una fabbrica elegante. Le pale ai due altari laterali sono, quella alla destra di Matteo Ponzone e quella alla sinistra di Andrea Vicentino.

Noi però notiamo piuttosto i putti dipinti da Giambattista Mariotti scolaro del Balestra (epoca V della pittura) per adornamento dell' organo. C' è pure un buon garbo in quel cupo colorito, in quel risentito contorno! Nè già s' indica qui l' oscuro colorito ed il risentimento de' contorni siccome bellezze artistiche; imperocchè raccomandiamo pur noi che la illusione della pittura giunga ad emulare quella prodotta dallo specchio. D' altronde sappiamo quanto scarsi mezzi stieno in balìa dell' artista ad eguagliare gli effetti della luce. Dee perciò l' arte venire in soccorso di lui, la quale indubbiamente sarà tanto più perfetta quanto meno sarà manifesta. Nondimeno soprammodo difficile riuscendo all' uomo il cogliere sotto ogni rapporto quell'unico punto con che essa potrà rappresentare le cose, se il mezzo troveremo soltanto di esprimere ciò che più ne colpisce, quel mezzo, e quindi quel sentimento meriteranno rispetto. Non saranno il tutto dell'arte, ma ne saranno una porzione, preferibile al certo alle meschine opere, nelle quali si tenta il *tutto* per imitazione servile, intanto che l' animo del pittore, oppresso da tale servitù, si fa misero, spregevole, o, per meglio dire, si nasconde. Tanto avvenne a Mariotti dipingendo i men-

tovati putti. C' è ivi un gusto che inavvertentemente ci fa esaminare la bravura onde sono toccati. E quando le anime per sì involontarie, per sì spontanee tendenze s'attaccano, nol fanno mai per l' errore. È questo uno dei caratteri dell' umanità di non entrare nel falso se non colla riflessione, mentre nello stato innocente non ama che il vero, il bello ed il buono.

Passando da questa prima parte della chiesa della Ss. Trinità all' altra posteriore già accennata, vedremo sul soffitto dei quadri di vari autori, quali sarebbero un Palma il giovane, un Piazza, un Vicentini, un Alvise dal Friso ed altri di quella epoca sciamannata. In quell'epoca di rado il bello veracemente apparisce: la pratica dell' arte materiale fu somma per vero dire; ma il sentimento del vero da troppe cagioni venne oscurato. Avremo già campo nel seguito di svelare ad una ad una siffatte cagioni a pro degl' intelligenti. Frattanto qui solamente ricordiamo che altri 12 pezzi della medesima epoca esistevano pendenti dalle pareti di questo oratorio, stati però asportati nelle avocazioni demaniali.

Usciti che saremo da tale oratorio, troveremo ivi presso *il fondaco* delle farine, innalzato nel 1308, e di fronte sulla strada della piazza scorgeremo eziandio l' *ex cancelleria civile* dove il cancellier grande tenea in custodia l'archivio della città e le pubbliche carte. A costa di essa, che va per ciò a riuscire di prospetto alla descritta chiesa della SS.ma Trinità, vedremo in fine la bella loggia, fabbricata nel 1531 pel bando de' decreti e per i pubblici incanti, convertita ora ad uso della gran guardia.

Subito dopo, proseguendo alla stessa parte sinistra, incontreremo la chiesa parrocchiale di s. Jacopo, la quale anticamente avea tre navi ed un bell' atrio nell' esterno. Nel 1741 venne rifabbricata sul disegno di Domenico Pelli veneziano. Solo che nel secolo XV incominciò questa chiesa ad aver un canonico a vicario curato per la cura delle anime finchè, nel 1809, si provvide col parroco perpetuo. Conservasi in essa la prodigiosa immagine della B. V. detta della *Navicella* insieme al *zocco* su cui sedette la Vergine nella sua apparizione del 1508 che più oltre sarà da noi dichiarata. Un tale monumento fu traslatato dalla basilica della Madonna della Navicella di Sottomarina nella chiesa ora soppressa de' pp. Francescani (an. 1799); indi in quella pure soppressa de' cappuccini (an. 1801); e finalmente in questa di s. Jacopo nel 1806. Nove sono gli altari di questa chiesa che, nulla ha però di speciale menzione, salvo il quadro di Giambellino trasportato dalla Chiesa detta della *Madonnina*, già esistente al ponte della pescaria e convertita nel 1789 ad uso delle scuole comunali. Il quadro rappresenta s. Rocco e s. Sebastiano ed ha in una nicchia l' antica Madonnina originariamente stata attaccata al pubblico Granaio. Altre occasioni avremo onde parlare più acconciamente di Giambellino e delle opere sue.

Volgendoci alla destra poco più là vedrassi la chiesa delle monache di s. Francesco vecchio. Nel tempo della guerra genovese ritiratisi nella città i frati minori osservanti, che stavano fuori di Chioggia, si collocarono nel convento annesso a questa chiesa. Terminata però la guerra presero a riedificare l'antico loro convento fuori della città, e lasciarono questo alle monache cisterciensi, le quali nel 1806, per dar quivi quartiere alle truppe imperiali e francesi, si concentrarono colle monache di s. Caterina. Ridotto a caserma il convento, si fe' servire omai la chiesa ad oggetti militari.

Alla sinistra gioverà che si osservi per poco l'ex scuola di s. Francesco che, instituita nel 1510, nel 1532 migliorata, ebbe aggiunto nel 1577 l'oratorio che avea molte buone pitture, ma ora è ridotta ad uso privato. Ivi presso scorgerassi eziandio la chiesa soppressa, che sotto il titolo de' ss. Pietro e Paolo, venne eretta nel 1481 e che, per la sua piccolezza ebbe il nome di *s. Pieretto.* Aveva un solo altare e fu data ultimamente agli usi del genio militare.

E qui però è mestieri di rivolgersi all'opposta parte per vedere in una piazzuola la chiesa di *s. Martino.* Incominciatasi nel 1392 s'era intitolata dapprima ai ss. Martino, Matteo ap. ed Antonio ab. in memoria di altre tre chiese state distrutte dai genovesi in Chioggia minore. La pala di quell' altar principale, che bello è tutto per quegli antichi ornamenti, è una tavola a vari comparti portante la data del 1349 ed esprimente alcuni fatti della vita di s. Martino, meno il pezzo del mezzo che è una Madonna di altro pennello. Se fosse allegorica questa tavola anzichè storica, volentieri ci fermeremo ad investigare le immagini così felicemente rinvenute in quell'epoca prima della nostra pittura per illuminare il popolo sotto il velame delle allegorie. Ma essendo storica, e nulla offrendo da considerare dal lato dell'imitazione naturale per la secchezza tutta propria di que' tempi, deesi soltanto avvertire a quell' anno 1349 in essa indicato. Se nel 1392 questa chiesa venne fabbricata, preesisteva dunque alla chiesa la tavola medesima? Fosse essa stata uno de' religiosi monumenti, qual cosa più caramente diletta, trasportato dagli abitanti di Chioggia minore fuggendo le distruzioni dei Genovesi? Pare che sì. Preziose memorie di religione e di sventura accoglierebbe allora in sè questa tavola, ma starà agli eruditi il precisarne, se fia possibile, la vera origine.

Di qui poscia movendo alla *cattedrale* intitolata alla gloriosa Assunzione di Nostra Donna, supponesi che la sua prima erezione sia del secolo V. Fu elevata però al grado di cattedrale nel 1110 per la traslazione della sede vescovile di Malamocco fatta dal vescovo Enrico Grancariolo in uno al capitolo de' canonici, ai libri, al tesoro della cattedrale di Malamocco ed alle celebri reliquie de' ss. Felice e Fortunato fatti i proteggitori di Chioggia. Appunto per la derivazione del vescovato da quell' isola l'arciprete di Malamocco copre la prima dignità nel capitolo di Chioggia, cioè quella dell' Arcidiacono. Nell' incontro però di tale traslazione questa cattedrale venne ornata de' marmi e de-

gli altri oggetti trasportati dall' antica chiesa di Malamocco, fu ampliata e rifabbricata in modo da poter contenere 5000 persone. L'antica cattedrale stava bensì ov'è la presente, ma in una opposta pianta, ed aveva il cimiterio attiguo a mezzodì ed a ponente. Andava celebre per una ricca pala d' argento, per eccellenti pitture e per un organo che consideravasi uno de' più famosi d'Italia. Ma appunto alla cantoria di quell' organo appiccatosi il fuoco nel 1623, la intera basilica restò in poche ore preda alle fiamme. Sole si salvarono le reliquie de' ss. Felice e Fortunato, coll' aprire esternamente il muro che corrispondeva all' altare in cui si conservavano.

Ben presto si diè mano a rialzarla dalla fondamenta, essendo a tal fine stato sussidiato per vent' anni il comune di Chioggia dell' annuo assegno di 2000 scudi conceduti da Urbano VIII sopra i beni de' Gesuiti banditi dal veneto stato, ed essendosi specialmente dato un aumento al prezzo de' sali, oltre a quanto s' era ricavato dalla largizione del principe e dalle pubbliche limosine. Sopravvenuta non pertanto, la peste del 1630, che fece perire 7000 abitanti, metà del capitolo, ed i cappuccini assistenti a' malati pei lazzaretti, fu protratta la fabbrica che però nel 1674 si condusse a compimento.

Le rendite di questo tempio fino alla istituzione de fabbricceri erano amministrate da due probi cittadini chiamati *Procuratori al Duomo*; i quali, come si è detto più sopra, alla guisa de' procuratori di s. Marco, formavano uno de' principali ufficii della città. Contò sempre 20 individui il capitolo de' suoi canonici ed era spettanza di esso la cura dell' anime di tutta la città. Imperocchè fino al 1809 traeva dal suo seno i due Vicari curati per sostenere il parrocchiale incarico nelle due chiese di s. Andrea e di s. Jacopo; ma dal 1809 in poi, staccate quelle due chiese dalla cattedrale, ebbero il proprio parroco, come pur l' ebbe la cattedrale medesima.

Magnifica per verità è la sua costruzione, degna delle sacre vescovili funzioni e divisa in tre navi; ma noi, invece che seguire il metodo usato onde esaminarla, crediamo di osservare primamente il vastissimo coro, nel mezzo al quale sorge un sontuoso altare di marmo fino costrutto alla romana, tutto intarsiato di agate, diaspri, lapislazzoli ed altre pietre preziose. Intorno a quel coro si vedranno due ordini di sedili pei canonici e pei cappellani, non meno che quelli destinati nelle pubbliche funzioni al podestà ed a tutte le altre cariche civili e militari nei tempi della Repubblica.

Considerato il gran coro, passeremo alla destra onde vedere la cappella de' ss. Felice e Fortunato ricca di bei marmi, e nella quale sopra la mensa dell'altare riposano le reliquie di que' santi in un' urna di marmo. In essa fra Massimo da Verona cappuccino dipinse la pala dell' altare ed ignoti autori fecero i quadri laterali.

Procedendo di qui al restante del lato destro della Chiesa, troveremo l' altare della B. V. Assunta (pala del cav. Liberi); indi l' altro di s. Gio. Battista (pala di Francesco Rosa); in fine troveremo il

ricco battisterio di fino marmo, ornato di basso-rilievi e di statue. Alla metà poi della nave di mezzo vedrassi il gran pergamo pur adorno di statue e di basso-rilievi, a buona ragione tenuto pel primo di tutta Italia. Se fosse stato eretto in epoca di maggior correzione (an. 1677) avrebbe aggiunto al vanto della ricchezza quello del gusto, che così spesso vince la materia nelle opere dell'arte. Nondimeno la sua mole merita considerazione: soggioga ogni spirito che aspiri al grande più che all' elegante e diviene testimonio di ciò che potesse un giorno la pietà e quali agi Chioggia godesse.

Passando ad osservare il sinistro lato della basilica, dirimpetto al pulpito sarà bene che prima si vegga la graziosa tavola appiccata ad una delle colonne esprimente il martirio de' ss. protettori di Chioggia (opera del cav. Franceschinis di Bologna); dopo di che potremo percorrere la sinitra navata, nella quale primamente s' incontrerà l' altare di s. Rocco (pala di Angelo Trevisan), indi il nobile altare del Carmine, e finalmente la cappella del Santissimo in cui Martino Iager francese dipinse la pala dell' altare; ed il Chioggiotto Michiele Schiavon fece i quadri laterali ed il soffitto.

Potrassi di qui passare alla sagrestia ove conservasi un quadro di Pietro Malombra rappresentante Cristo che fulmina Chioggia con Maria supplicante a favore de' Chioggiotti, ed altre due pale già esistenti l' una nella Chiesa di s. Michiele di Brondolo, l' altra in quella di s. Pieretto, l'una di Jacopo Palma e l' altra di Leandro Bassani.

Poco più è da osservarsi in questa grandiosa cattedrale; bensì merita considerazione la bella torre o campanile che isolata le sorge dappresso, alta 180 piedi, e larga 25, caduta nel 1347, ed in tre anni stata riedificata. Nè l' Episcopio è tale che voglia essere trascurato, come addomanda una esame la torre non lunge dall'Episcopio medesimo: monumento il più antico di Chioggia, anteriore ad ogni scritta memoria e forse una delle torri che munivano l' antica città.

Pertanto, varcando il ponte, che per esser vicino alla detta torre chiamasi *della torre*, diremo solo che mal costruito dapprima, fu fatto di pietra nel 1548. E passato appena tal ponte scorgesi alla sinistra la chiesa di s. Francesco detto esterno, la quale un dì avea annesso un convento, ma, demolito il convento rimase la chiesa ad usi militari. Eretta nel 1450 circa, veniva essa ufficiata da' minori osservanti. Al sopravvenire de' Genovesi, siccome si disse trattando di s. Francesco vecchio, s' erano que' monaci rifuggiti in Chioggia; ma, passata quella tempesta, tornarono a recarsi alla sede antica, e riedificarono il convento che si convertì in caserma.

Più in là di questa chiesa un'altra ne esisteva con piccolo convento di monaci camaldolesi intitolata a s. Giambattista e, secondo alcuni, fondata da s. Romualdo nel 900. Certo che la più antica ella era, e certo che nel 1321 venne rinnovata. Nella guerra genovese abbandonata dai monaci, i quali cercarono altrove più sicura stazione, venne poscia rifabbricata, dandosi in cura ai monaci di s. Mattia di Murano,

i quali, per la insalubrità dell'aria, non venivano ad ufficiarla che nel giorno di s. Giovanni, lasciandola chiusa tutto il resto dell' anno. In quel giorno gran processione facevasi in Chioggia in memoria della liberazione de' Genovesi, e dell' entrata trionfale fatta dal doge Contarini in questa città.

Ma altre memorie ancora richiamava s. Giambattista. Ivi presso stava il ponte di legno fatto dai Genovesi per unire la maggiore colla minor Chioggia. Quel ponte, che stette bensì sino al 1400, in cui si fece l' altro di pietra collocato su 43 archi da noi già mentovato, fu quello che si ruppe nella celebre vittoria riportata da Carlo Zeno sopra i Genovesi. Imperocchè sbarcato sul lido alla testa delle truppe terrestri era venuto ad assalire la torre detta delle Vergini formata da' genovesi col campanile di s. Caterina del deserto, chiostro di monache cisterciensi posto fuori di Chioggia minore. Due fumi però sortiti da Chioggia e da Brondolo, quasi segnale di doppio aiuto sopravveniente, fecero accorto Zeno a dividere in due fronti la propria armata; l' una verso il lido contro quelli di Brondolo l' altra contro il ponte per impedire il passaggio a que' di Chioggia. Questi ultimi facevano impeto; ma stimandosi insufficienti, ripassarono il ponte ed incontratisi con quelli che andavano giungendo, si spingevano. I veneziani infuriavano sopra tutti; facevano carnificina, ed il ponte, non reggendo a tanto peso, si ruppe. Coloro che venivano da Brondolo contro Zeno, vista la strage da lunge, si misero in fuga e tornarono a Brondolo; tal che tutto il lido venne allora in poter de' Veneziani, nulla più rimanendo ai Genovesi che Brondolo e Chioggia. La rottura del ponte tolse a Zeno, come si disse (T. I. p. 171), di entrare in Chioggia e costrinse i veneziani al solo suo assedio.

Egli è appunto sul suolo che qui calchi, o lettore, ove durante tale assedio avvennero le affrontaglie continue tra i Genovesi ed i Veneziani. Qui Carlo Zeno accampava, qui ridotti all' ultimo i genovesi facevano uscire i vecchi, le donne ed i fanciulli, raccolti dall' umanità veneziana come abbiamo descritto; e qui, se giri l' occhio, sorgevano le mura ond' era cinta la città e dalle quali altro non vedi che pochi rimasugli. Quante memorie in un punto! Quai tempi! Che, se curiosità ci prendesse, potremmo di qua incamminarci, e, passando il gran ponte che Chioggia unisce al continente, godremmo di una scena rara e graditissima. I colli Euganei a ponente, le vaste ortaglie, così ben coltivate da questi industriosi ortolani a mezzo giorno, a levante il sobborgo di Sottomarina, che maggiore di lontano si dimostra per le sue case tutte in fila disposte; il gran specchio della laguna che si confonde nell' orizzonte; i mille effetti della luce che il cielo, i colli e l' onda variamente dipingono . . . Ah! non sono i gioghi alpini e gli orrori delle foreste che sollevino l' imaginazione soltanto. Qui in questa calma, in questa solitudine, sconosciute ai terrestri, altre delizie piovono nell'anima, per altre guise il cuore si addolcisce, altre combinazioni troverebbe la pittura non men d' ogni altra incantatrici.

Ma se curiosità non ci prende di contemplare tali scene potremo prima volgerci alla destra e vedremo la chiesa ed il convento de' Cappuccini i quali, introdotti nel 1555, ebbero l' ospitale detto della ca di Dio affinchè erigessero la chiesa ed il convento che scorgonsi ridotti omai a caserma militare. Indi rientrando nella città, onde portarci all' altra parte orientale, cammineremo lungo le così dette fondamente che lambono il canale della Vena, come i fabbricati della piazza lo lambono dalla parte opposta.

Assai tosto incontreremo allora la chiesa del Corpus Domini collo annesso convento. Quella chiesa e quel convento furono fondati nel 1702, e nel 1709 le monache, estratte dalle cappuccine dell' isola della Grazia di Venezia ricevettero la clausura. Molto propria e pulita si è la chiesa con tre altari di noce, ma niente è in essa da considerarsi. Il Seminario, che innanzi stava a s. Domenico, siccome colà riferiremo, nel 1812 si è trasportato in questo convento, aggiungendovisi gli studi superiori, che dianzi non avea, ed ultimamente arricchendosi di una biblioteca e di un museo non ispregevole.

Su questa linea medesima incontreremo la chiesa e la bella casa dei Filippini. Nel 1753 fu istituita in Chioggia la congregazione, di s. Filippo e nel 1772, a spese del conte Lodovico Manin, padre dell' ultimo doge di Venezia, surrogossi alla prima la nuova ed elegante chiesa, la sola la quale, tanto nell' interno come nell' esterno, sia veramente compiuta. Ha tre altari, ma la pala alla destra, rappresentante la Visitazione della vergine di Francesco Fontebasso, non potrà utilmente essere osservata? Non è bello quel partito nella scarsezza delle figure? non c' è un' armonica composizione? Altro figlio della quinta epoca pittorica è il Fontebasso, e checchè ne dicano i critici altre fonti somministrò all'arte onde attinga qualche buona massima colui che sappia sceverare il vero dal falso, l'esagerato del puro.

Dopo quella de' Filippini troveremo la chiesa di s. Catterina creduta di origine antica. Pretendesi che le monache di s. Catterina del deserto poste in Chioggia minore l' abbiamo edificata nel 1379, in un alle altre monache di s. Catterina di Chioggia maggiore, le quali avevano prima il convento al di là del canale di Lombardia detto perciò il monastero vecchio di s. Catterina. E grande, ben fabbricato, di assai buona architettura è questo monastero; ma, soppresse le monache nel 1810, passarono quivi nel 1815 le Zitelle siccome già si disse; ed abbandonato pure da esse, si fece ora servire ad uso di istituto femminile. La chiesa è d' una sola navata, ha cinque altari, ma nulla ha che richiami l' attenzione, sicchè, procedendo il nostro cammino, gioverà piegare alla destra e passare il piccolo ponte, il quale mena all' isoletta, e quindi alla chiesa ed al convento di *s. Domenico*.

Vuolsi eretta questa chiesa nel secolo XIII ponendovi s. Giacinto la prima pietra. Comunque sia, essa è antica e ne fa fede il campanile nel quale vi è incastrato un pezzo di marmo greco, ov'è sculta

la B. V. col podestà Giuseppe Zeno (an. 1303) genuflesso. Conservasi ancora nell' altar maggiore una pila che, a senso di qualche erudito, vorrebbesi aver servito agli usi del paganesimo. Rifabbricata però nel secolo XVIII veniva questa chiesa ufficiata da pp. domenicani; ma soppressi nelle regolazioni ecclesiastiche del 1760 divenne succursale di s. Andrea e passò in cura di un cappellano temporario. Il vicino convento si convertì ad uso di seminario, ed in seguito si ridusse a caserma militare.

Nè fia discaro esaminare il capo dell'antico ponte larghissimo di pietra, il quale partiva da di qua per unire la Chioggia maggiore colla minore. Questo ponte, da epoca immemorabile esistente, nel 1293 venne disfatto pel timore che i Genovesi, prevalendosi di una vittoria riportata sopra i veneziani, venissero a sorpenderli nelle lagune; ma, passato quello spavento, si è rinnovato, nel 1305, mentre al vero giungere de' Genovesi nel 1379 fu affatto distrutto nè più risorse. Dalla isoletta di s. Domenico, ripassando il ponte, si giunge alla chiesa di s. Croce. Nel 1387 fu colà instituita una confraternita, che vestendo di bianco, dicevasi *de' Bianchi*. La chiesa di quella confraternita nel 1481 fu rifabbricata, e sopra di essa si fece l' oratorio al quale si ascendea per una scala a due rami, ed avea belle pitture del Lazzarini. Nel 1469 si eresse l' adiacente monastero di monache benedittine detto della Croce, ma soppresso nel 1807 in un alla chiesa, formò l' odierna caserma di s. Croce.

Poco stante vedi lo spedale, che per esser vicino a quella chiesa, appellasi pure di *s. Croce*. Eretto nel 1587, serve ad uso degli infermi, de' vecchi e degl' esposti. Da questo spedale, salendo il così detto ponte di Vigo formato d' un bell' arco con balaustrata di marmo, vedrassi il più bel punto di prospettiva sulla laguna che l'uomo possa immaginare. Nel vicino fondamento salino, nella rocca di s. Felice, nei murazzi del Caroman e di Sottomarina quai bellissimi contrasti non si scorgeranno coll' ampio specchio dell' acqua, solcata del continuo dai navigli e dalle barchette?

Scesi poscia da questo ponte entrasi ancora in piazza ove nulla più ci rimarrebbe che un giro per l' esterno della città. Ma fuori che i 20 cantieri onde è cinta tutta all'intorno, capaci di costruire legni di ogni portata, fuori che i due saloni presso il canal Lombardo, destinati un tempo al deposito dei sali di Venezia e di Chioggia ed ora parte convertiti in forni militari e parte destinati al deposito dei sali della duchessa di Parma, che cosa ci sarebbe offerto in tal giro? Ben vedremo le fondamente, di che si va cingendo la città, onde permettere un giro nell' esterior sua parte e dar non meno una vita alle tante contrade, che prive di ultimo sfogo, ad altri non servono se non a chi le abita. Vedremo ancora come quelle contrade sì succide respirino adesso pei lastricati annualmente progredienti e pei sotterranei condotti che trarranno alla laguna le immondizie, dapprima, con sorpresa del forestiere, trasportate dalle donne nei vasi. Tutti que-

sti materiali miglioramenti noi vedremo in tal esterno giro che assai per verità influiranno sulla salute degli abitanti, preserveranno la lor vita dalla frequente vecchiaia precoce, e si faranno forse strumenti di altri benefizi ulteriori.

Ma frattanto in questo giro si desteranno per avventura al pensatore mille idee in faccia a tanta popolazione tenacemente intesa a poche professioni in un' epoca in cui i guadagni ripetonsi piuttosto dalla plurarità de' negozi, e dalla estensione delle viste. Vero è che l' abbandonare la ristretta periferia degli antenati, il far più lontane quando non sieno bastevoli le relazioni vicine, l'intendere ad un più prospero avvenire riesce assai malagevole. Quanti contrasti colle abitudini, colla naturale pigrizia, col timore di perdere la misera certezza per una sorte futura! Pure chi aspirasse al bene, certo vincerebbe ogni ostacolo, certo coglierebbe le benedizioni della patria. Non dee Chioggia e pei lavori pescherecci e per le vestimenta rivolgersi ad altri paesi quando impiegar potrebbe le proprie braccia? Tutti gli odierni tentativi industriali dei popoli inciviliti non gioverebbono qui a tanti esseri, o sepolti nella miseria e nell' ozio, o dedicati a pochi mestieri, i prodotti dei quali, pel gran numero dei concorrenti si fecero assai vili? Le masse sono simili all' individuo. Chi si stima e si spinge ad elevate intraprese, trova compensi che sfuggono nell' avvilimento di noi stessi. Meditando quindi Chioggia sulla propria condizione, sui propri mezzi, raggiungerebbe un giorno forse tal sorte che solo può essere formata dagli sforzi raddoppiati e da una ferma volontà operosa.

Cosiffatte riflessioni generali potrebbero suscitarsi in chi percorre l'esterno di Chioggia, nè una più minuta particolarizzazione essendo di questa opera, tutta rivolta alla descrizione del passato ed al materiale esame delle cose, varcheremo invece l' interposto canale per recarci al lido di *Sottomarina* ed al grosso sobborgo di questo nome, posto dove pria della guerra genovese stava la Chioggia minore.

Sebbene Chioggia minore formasse una sola popolazione colla maggiore, veniva però ne' primi tempi della Repubblica retta dal proprio gastaldo ed in seguito dal Podestà, avea distinto erario, era in somma d' interessi affatto separata. Contava varie chiese, tra le quali sono notate come più celebri; s. Matteo dipendente dal patriarca di Grado, s. Antonio abate e s. Martino. Quest' ultima già esistente fino dal 1000 divenne collegiata verso il fine del secolo XIII ed ebbe un capitolo di vari canonici, i quali nelle visite vescovili dar dovevano una testa di maiale; ma nel 1299, rifiutato quel tributo, s' aprì cagione di lunghe contese col vescovo per cui ricorsi i contendenti al podestà, questi inviò la questione al giudizio della università di Padova, Bologna e Parigi! Tali erano i costumi di quei giorni!

Soggetta a quella di s. Martino c' era altra chiesa che ritraeva il reddito dalle saline. Abbandonta però dai propri preti il patriarca di

Grado ne assegnò l' uffiziatura ai pievani di s. Martino, e le rendite all'altra chiesa di s. Matteo. Al terminare di Chioggia minore c' era il monastero eziandio delle vergini di s. Catterina del deserto, che, come si è accennato, diè campo a' Genovesi di fortificarsi e ridurre il suo campanile in una torre. Il monastero nondimeno e tutte le chiese e tutta ben anzi Chioggia minore vennero distrutte in quella guerra terribile.

Per altro la nuova borgata colà risorta, chiamata di *Sottomarina*, conta 6000 abitanti robusti e celebri dovunque nel coltivare le terre e le vigne. Crescendo nella popolazione quella borgata fabbricò nel 1712 la propria chiesa parrocchiale, sotto il titolo di *s. Martino Vescovo* sul fondo medesimo su cui sorgeva quella perita per mano de' Genovesi. In sulle prime diessi in cura ad un vicario eletto dai canonici di Chioggia a somiglianza delle chiese di s. Jacopo, e di s. Andrea di quella città; (T. I. p. 178) ma nelle innovazioni del 1809 al paro di quelle fu staccata dalla cattedrale ed amministrata da un parroco perpetuo. Niente riguardo all' arte essa ci offre. Solo merita considerazione il maggior altare, che stava nell' altra chiesa della Madonna di Sottomarina, e che per esser posta verso il mare intitolavasi appunto alla *Madonna di Marina*.

Fu nel 1502 che apparsa la B. V. in una navicella a certo Baldassare Zalon, vollesi erigere in quel sito medesimo una cappellina coperta di tegole e chiusa prima di tavole, indi di muro. Riposto in essa il *Zocco* o tronco della nave su cui quel pio credente dicea aver veduta la Vergine, si provvide alla conveniente ufficiatura del santuario e si aggiunse alla mensa vescovile. Gli stimoli dati dalla generale pietà fecero sì che nel 1511 alla metà del litorale si desse cominciamento ad un nobile tempio, nel quale (an. 1515) collocossi nel maggior altare l' imagine che stava nella primitiva cappella. Comechè per 18 anni progredisse la fabbrica, pure ratticpidito lo zelo de' devoti, venne a stento all' intero fine. Però nel 1805, fortificatisi gli imperiali in essa onde difendersi dall'armata francese, la distrussero, nè ora più rimangono che due pezzi della muraglia dell' atrio.

Il lido di *Sottomarina* porta un tal nome verso il nord e di *Brondolo* verso il sud; ma in antico pare che piuttosto di Brondolo venisse soltanto denominato. È lungo circa sei miglia, ed a garantirlo dal mare, che per buon tratto lo distrusse in guisa da raccorciarlo in qualche luogo per oltre 250 piedi, si costrussero i *murazzi* già descritti (T. I. p. 62) Senza di essi l' onda sferzerebbe quasi le case del borgo che pur tremano tuttavia nelle tempeste più gagliarde sia per l' agitata atmosfera, e sia per l' ondulazione del suolo sottoposto. Egli è allora che sulla croce del campanile di Sottomarina appare alle volte una bianca fiammella, un fuoco così detto di *Castore* e di *Polluce* pur scorto sul campanile di Malamocco, e creduto dal popolo per cosa soprannaturale. Trascorso il tratto de' murazzi, assai questo lido si allarga e fa pompa di una coltivazione mirabilissima.

Non solo per que' vigneti e per qualle ortaglie abbonda la capitale; ma le città vicine e lontane sono altresì provvedute. Molti censi, e tra gli altri di fieno e di galline bianche, traevano i dogi anticamente da questo lido; ma sovrattutto la servitù delle barche era ingiunta a' suoi abitanti affine di condurre e dogi e gastaldi per le isole quando recavansi a rendere la giustizia, o quando volevano ire alle caccie, ec. L' oppressione però, a cui la cupidigia dei gastaldi convertiva tale servitù, indusse il doge Pietro Tribuno a fissare la qualità e la quantità di così fatti tributi. Per la quale fissazione, confermata poscia dal doge Pietro Ziani, (an 1205) dovevano i Chioggiotti ed i Sottomarini servire colle barche da una parte fino a Malamocco, dove trovavano le Malamocchine, e dall' altra fino a Cavarzere somministrando allora anche certo numero di carra pel trasporto degli equipaggi, se il doge od i gastaldi fossero andati alla caccia di Loredo.

Verso l' estremità di questo lido grossa borgata vi fu un tempo e castello detto *Brintulo*, *Brentolo*, e *Brondolo*, che formava altra comunità veneziana. Quel luogo era noto anche alle epoche Romane; ma in parte fu coperto dal mare, comunque da molto tempo abbia cessato il mare di recar danno a questa porzione del litorale. Era ivi un monastero assai ricco e famoso detto della *Santissima Trinità*. Il suo principio è tanto antico che nulla se ne sa di certo. Certo è però che fino dal 725 uno de' suoi abati venne eletto patriarca di Grado, e che Sergio duca di Sinigaglia (an. 799) visitandolo con Margherita moglie sua, lo arricchiva di molti possedimenti, siccome per aver ricevuta dall' arcangelo S. Michiele la guarigione della lebbra, voleva eziandio che piuttosto col nome di S. Michiele, che con quello della Ss. Trinità, quindi innanzi si denominasse. Riusciva così caro a quel principe il soggiorno di sì magnifico monastero che fino alla morte, insieme colla pietosa moglie non seppe mai staccarsene. Tuttavolta non è questo il solo fatto che la storia ci trasmetta per mostrar la celebrità di tal chiostro; perocchè sappiamo aver e Franchi e Longobardi ed Italiani fatto tutti a gara onde arricchirlo coi feudi e colle signorie. Lodovico II imperatore, trovandosi a Mantova e (an. 856) volendo vedere le nostre lagune, tre giorni prima fermossi qui colla moglie Angelberga incontrato splendidamente dai due dogi Pietro e Giovanni Tradonico, in uno ad altri tribuni e primati del popolo veneziano. Nel 954 Almerico marchese e duca, figlio di Lanfranco conte dal sacro palazzo, e Franca sua moglie, gli donarono grandi e ricchi fondi; finalmente la famosa Elena della marca Trivigiana, la celebre Speronella, nel cominciare del 1200, lo largiva di tutti i suoi poderi disingannata già dai beni della terra.

Non dissimili dagli estranei si mostrarono i principi ed i nobili veneziani nell' onorare quel chiostro. Davagli nel 991 il figlio del doge Tribuno Memo gran parte dei villaggi di Fogolana, Conche e Cesso vicini all' antica Vigilia sul margine di Fusina, di nuovi poderi

l' arricchiva Maurizio Memo nipote di quel primo donatore quando vestito l'abito ivi si consacrava al Signore (an. 1071). Nè meno gli furono propizi Domenico e Giovanni Falettri o Falieri (an. 1013) cedendogli la veneta chiesa di S. Benedetto di Venezia col diritto di eleggere il parroco, ed un terreno sul quale eressero i monaci di Brondolo un convento o priorato filiale pel loro soggiorno in Venezia.

Nel XIII secolo per altro, a cagione della negligenza de' claustrali, il chiostro di Brondolo era enormemente difformato. Convenne a Gregorio IX (an: 1229) sostituire in luogo de' monaci neri i cisterciensi tolti dal monastero della Colomba di Piacenza, soggetti immediatamente alla Santa Sede, e godenti in quel tempo di una straordinaria riputazione. Per opera dei nuovi monaci venne costrutta una strada, che dal monastero metteva a Chioggia (an. 1276); nulladimeno gran fatto nol seppero garantire dallo spirituale decadimento. Imperocchè condottosi nel 1374 l' abate della Colomba per riformarlo, nè trovandolo abitato, gli fu duopo ordinare che almeno sei sacerdoti vi dovessero risiedere, ed i superflui prodotti si dovessero recare a Brondolo per essere distribuiti ai poveri.

Ma non è per queste vicende spirituali che periva quel chiostro, poichè assai più periva per la mano distruggitrice dei nemici. Pipino nel 810 e gli Ungheri nel secolo dopo lo ruinavano affatto; e sebbene il fervore di que' tempi lo facesse di leggeri sorgere a maggior splendidezza, più non risorse allorchè allo spirituale decadimento si aggiunsero le ruine recate dai Genovesi nel 1379.

Entrati nel porto di Chioggia, e vintane la città, affine di meglio dominare, e quello e questa misero il monastero di Brondolo in istato di fortezza con balladori e con baltresche d' intorno e fossi. Posero bombarde altresì in diversi luoghi e di tal sorta le munirono che atto era a difendersi contro ogni potente esercito. In gennaio (1380) lo battè non ostante l' armata veneziana e colle bombarde atterrava parte della muraglia che lo circondava. Finalmente in febbraio prevedendo i Genovesi, dopo la famosa rotta del ponte data a Chioggia minore, non esser più sicuri a Brondolo, di notte tempo mandarono ogni possibil cosa a Chioggia, e ai 19 di quel mese misero fuoco al monastero, ed a 12 galee colà stanziate. I veneziani finirono di distruggere i rimasugli di quella fortezza acciocchè i Genovesi non si recassero a soccorrere Chioggia. Quindi spianarono il monastero al tutto, e vi fecero un grosso piede di torre munita di bombarde.

I monaci raminghi per tale disatro si presentarono alla veneta signoria con lettere commendatizie del Pontefice (an. 1390), acciocchè ricuperate da essa le rendite dell' abbandonato convento, porzione ne usasse per ristabilire e mantenere l' antico ed il restante alla edificazione di un nuovo monastero in qualunque luogo del veneto dominio. Assegnata perciò a que' monaci l' isola di s. Spirito di Venezia, fabbricossi soltanto a Brondolo una chiesa con piccolo ospizio sul sito ove pria stava la chiesa di s. Biagio. Quell'ospizio più di no-

me che di fatto conservava il titolo di monastero di Brondolo quale testimonio della celebrità sua antica; avea soltanto un cappellano, e solo si solennizzavano le due feste di s. Michele e di s. Gerolamo. In seguito anche l'ospizio fu distrutto; i fondi del monastero furono acquistati della famiglia Lucchcrini di Chioggia coll' obbligo di mantenere la chiesa (an. 1656) e sulla chiesa medesima, poscia rovinata, oggimai tu non vedi che una cappella a far fede di antiche memorie, a rammentare dei giorni che gli scritti non varranno mai a dipingere esattamente.

Da questo punto fino a Sottomarina gran tumuli o collinette, detti Albajoni o motte di Fetonte, vedi circondare tutta la spiaggia fino a Sottomarina. I rabidi venti, come negli arenosi deserti del Sahara, di Senaar e dell' Arabia facendo punto d'appoggio o di un sasso o di una macchia, accumulano ivi co' vortici tanta sabbia che ben presto diventa collina sciolta facilmente se il cardo selvaggio, la felce, od il ginepro non la ricoprono. Sono quelle le dune che cessando passato il lido di Brondolo, o per la direzione differente della spiaggia o per altre cagioni, ingombrano poi gran parte del lido di s. Nicolò, e terminano alle Vignole.

Ricordate le sabbie bisogna ora dire del *porto di Brondolo* che un tempo, sebbene fosse secco nel mezzo, era largo quattro miglia, era profondo e navigabile alle due sponde. Lo difendeva primamente la celebre torre eretta da Teodato IV doge onde assicurare la nazione dalle mire conquistatrici di Astolfo re de' Longobardi; ma che per essere stata rappresentata dall' invidia di Galla siccome un mezzo di opprimerla più presto, venne quindi arrestato e scacciato da un trono, che Galla poi seppe usurpare. A quella torre altro forte sostituirono i veneziani nell' ultima guerra cogli Ottomani (an. 1715) un quarto di miglio lontano dal lido; ma uno più ampio e di qualche considerazione si fece dai Francesi nel 1800, secondo le moderne teorie.

Per quel porto uscivano l'Adige, il Tartaro e le fosse Filissine; ma il disordine in cui venne nel secolo XVI fu riparato nel 1597 dai padri dell' isola di s. Spirito come quelli che godendo le rendite dell' antico monastero di Brondolo erano pur entrati nei pesi. Rifecero pertanto a proprie spese le palate e gli speroni, ed assunsero di mantenerli in ottimo stato. Nondimeno assai minorò di presente.

Il modo con che lo chiusero i veneziani allorchè vollero impedire ogni uscita ai genovesi fu di mandare a picco due galere cariche di sassi, l' una alla chiesa di s. Biagio e l'altra nel porto. Per isgombrarsi quel passaggio ben vennero i nemici con 14 galere; ma le due guidate da Federico Cornaro scontratesi con esse a s. Biagio, per la ristrettezza delle acque, bastarono a far che il nemico non cavasse i legni sommersi finchè sopravvenuta la squadra di Taddeo Giustiniani e quella di Vittore Pisani, obbligarono a ritirarsi i Genovesi, affondarono altri due navigli e chiusero meglio il porto con una steccata fatta di antenne e di grosse travi.

Così l' armata genovese era chiusa per ogni dove; ma la posizione del

canale di Brondolo era pericolosa pei veneziani, dovendo resistere al continuo fuoco delle batterie erette sulle due rive. Sedici galere aveano ordine di custodire quella sbarra scambiandosi di tanto in tanto e restandone sempre due di sentinella nel canale. I nemici non restavano dall'usare ogni mezzo contro quell'ostacolo e l'avrebbero forse abbandonato i veneziani se non giungeva Carlo Zeno colla sua armata nelle lagune. Ai 6 di gennaio Pisani ebbe il di sopra sulle truppe che custodivano Brondolo; alcuni giorni dopo stabilì sulla spiaggia le batterie delle bombarde ed indi a poi quella spiaggia divenne il teatro dei combattimenti per noi già esposti trattando in generale sulla guerra in Chioggia ed in particolare su Chioggia piccola.

Al porto di Brondolo termina la laguna di Venezia contornata da una parte dalla terra ferma, e dall' altra dai lidi che abbiamo descritti. Passato quel porto, cominciano de' bassi ed uliginosi terreni simili a quelli di Eraclia, che descriveremo pria di parlare su tutte le isole comprese nel nostro estuario. Ma come trattenerci dal dare innanzi una lieve idea sulle costumanze attuali dei lidi già percorsi, su quelle che la memoria ci ha tramandate, sul linguaggio e su tutte le altre tinte locali per cui un lido dall' altro moralmente differisce? Le opere dell' arte per verità richiedono le osservazioni; ma quanto non sono più importanti a conoscersi i caratteri naturali che distinguono le varie membra dell' umana famiglia?

Pertanto se il raro abitato e quindi la popolazione scarsissima del litorale di Malamocco non ci può offrire peculiare sistema di sociabilità capace di costituir deciso costume, le cose diversamente si manifestano sui lidi di Pelestrina e di Brondolo. L' industria è in essi pari a quella di Malamocco nel coltivare gli orti ed i vigneti; ma è contrassegnata eziandio per i traffici, per la navigazione. Prima che una falsa civiltà riducesse gli uomini allo stesso costume il loro vestito singolare al tutto appariva. Un velo od altro lino bendava specialmente le donne alla guisa delle monache, e cuoprendo per mezzo il volto, e scendendo sin sotto al mento, cadeva giù per le spalle disteso appuntandosi alla cintola, la quale per lo più era di pelle, mentre tessuto era l' abito a gran fiori appariscenti sopra un fondo o bianco o cilestro, o piuttosto tutto era bruno in memoria della foggia onde la tradizione dicea essere la Vergine apparsa sul lido di Chioggia. Un cappellino di paglia, cinto spesse fiate di fiori, toccava più che non coprisse una parte del capo, e s' allacciava al collo. Presentemente altra è la forma che scorgesi in generale nel vestimento loro. Un accapatoio o ricco grembiale increspato (*tonda*) ricopre il capo delle classi inferiori e colla estremità sua tocca la cintola. Le altre donne di condizione più agiata hanno invece un lungo pannolino che fa le funzioni dell' accapatoio (*pieta*) fimbriato di merletti. In generale portano inoltre queste donne gli abiti stretti alle maniche, corti così da lasciar scoperta metà della gamba, vaghi ognora pei colori e di rado scompagnati dai grembiali ancor più vaghi degli abiti

stessi. Vengono finalmente le pianelline appuntite a contraddistinguere le donne de' nostri litorali comunque assai prevalga omai l'uso delle scarpe. Ciò che poi distingue l' una dall' altra donna, l'un dall' altro lido è l'affettazione con che il vestimento è indossato. Tutte fan prova di vezzi i più studiati, di grazie che dir si vogliono nazionali e proprie.

Spesso la tonda, coprendo o scoprendo furtivamente mezzo il volto, fa che i capelli e gli occhi nerissimi, pel bianco contrapposto, meglio trionfino; spesso la guiggia copre appena la cima del piede, il quale col calcagno pur esce dalla pianella acciocchè bello il suo tondeggiare si dimostri; spesso le vesti appaiono cortissime, e spesso vedi altre guise di vezzi, che una natura soprammodo sensibile (nelle Chioggiotte sovrattutto) suggerisce tanto spontanei da poter difficilmente esser non solo altrove rinvenuti, ma colle parole venire espressi. Soltanto parecchie chioggiotte scostansi oggimai da sì generale costumanza, e prendendo dalla moda comune quanto possa piegarsi a correggere sì ma non alterare le vesti descritte, ottengono un grazioso e vario misto di nuovo e di antico che assai è bello a vedersi all' occhio dell'artista..

Celebri sono le donne de' nostri litorali pel lavoro de' pizzi o merletti sparsi un dì per tutta Italia, ma molte, e quelle in ispecie di Sottomarina, sortendo forte costituzione, dal travaglio fatta più robusta, sciolgonsi dagli usati muliebri esercizi, dividono cogli uomini le più aspre fatiche, aprono col vomere la terra, trattano il remo e guidano così le piccole come le grosse barche ed a buon dritto menano un vanto sopra le abitatrici degli altri litorali per la forza loro virile. Nè v' ha regata in Venezia in cui le donne di Sottomarina non facciano pompa di destrezza in una lotta particolare, che d'ordinario chiude lo spettacolo, e nella quale si scorge a quai opposti esercizi possa l' abitudine condurre la donna.

Ma che diremo della forma e della bellezza di queste donne? Grande distanza trovi in vero tra quelle di Pelestrina e le altre di Chioggia e di Sottomarina. Pur chi, in tanta prossimità di luoghi, spiegherebbe perchè la natura leggiadra, vivace di Chioggia, e quella più grandiosa e più bella di Sottomarina, così poi scadano a Pelestrina? A considerare i luoghi, i cibi e le altre circostanze elementari niuno potrebbe far certo ragione, come un miglio di distanza possa cangiare sì subito la scena, e i caratteri e le maniere far tanto più miti. A Chioggia ed a Sottomarina giustamente venne notata la continua ironia nelle donne; sicchè pare che quasi non mai parlino seriamente. In un baleno passano al motteggio scambievole, procedono alle contumelie, alle risse le quali cessano per altro tanto presto quanto facilmente si accendono.

Gli uomini di questi litorali soffrono tra l' uno e l' altro paese minori variazioni nella natura come poche in confronto del passato ne soffersero nei modi di vestire tutti accostandosi, tranne lievissime differenze, a quelli di Chioggia. Forti e rubizzi, con teste di gran carattere quali Tiziano le prendea a modello, ugualmente che le donne rie-

scono rissosi, loquaci, iracondi. Divisi in mercadanti, in ortolani, in pescatori calafati, marinai ed acquaioli offrono pur nelle vesti qualche condizione che segna la classe cui appartengono. A Pelestrina debbonsi aggiungere i *cava-fango* e gli *scoazzeri*, occupati quelli a nettare i canali dal fango e questi a raccogliere nelle zane le spazzature delle case di Venezia che poi si vendono pel concime delle terre.

Il mercatante seguì e segue il costume dei civili d'Italia: l' ortolano portava, nel secolo trascorso, le calzette azzurre, e stringea con gran fibbie le scarpe; il suo saione giungeva sin dopo i lombi, la sua berretta era diversa nel colore da quella de' marinai e de' pescatori, i quali avendo comune nei dì brumali il capperone (*cappotto*) non aveano identico il saltambarco (*giacchettone*) essendo in quelli più corto; in questi più lungo e portando inoltre questi le gran calze sino alla metà della coscia onde difendersi dal freddo. Ora la civiltà crescente più o meno si fa sentire in tali classi secondarie, e l' ortolano peculiarmente non è più tanto fedele a' suoi usi; ma, a seconda degli agi, s' accosta a quelli generali.

Un' emulazione, che dir si potrebbe invidia, regnò sempre in queste basse classi pegli abitatori degli altri lidi; ma i costumi morali generalmente sono semplici tuttavia. Il bisogno che incurva alla fatica e fa obbliar desiderii propri di uno stato felice non dà modo all' attuale corruzione di quivi espandersi. La religione, le patrie tradizioni, l' amor del proprio nido, i lidi, i canali, la pesca, pur sono oggetti di piacevole trattenimento per queste genti. Il confronto cogli altri popoli, cui approdano sì sovente, non le illude; un chè di ereditato più forte di ogni altro acquisito fa trovar loro conforti dove altri non vedrebbe che stenti. Possano le odierne instituzioni applicarsi in guisa che migliorando lo stato economico, non alterando gran fatto il morale, educhino la mente ed il cuore di questi paesi in tal modo che quella rimanga sì forte, questo sì puro!

Il linguaggio finalmente non poco riesce diverso tra l' uno e l' altro lido. La passione meno agitando gli animi pone su quello di Pelestrina più sobrietà di parole; la modulazione dell' accento è fuor misura più rimessa mentre che a Chioggia e sul suo lido la natura sembra essere diversa. Ne siano cagione i primi che popolarono quel litorale o altre cause fisiche e morali, certamente il tuono della voce è colà più variato, più forte; spalancansi le bocche parlando, un corruccio, un lamento in mezzo allo stesso riso appariscono, un ritornello continuo delle parole innanzi dette; ma l' energia degli animi è ancora in quel discorso; ma chi volesse studiare certi bei modi di dire brevi, forti, dovrebbe qui recarsi. Sentirebbe una mescolanza di greco e di antico italiano che malagevole sarebbe a scomporre per trarne l' origine; gran maniere evidenti ricaverebbe, e forse l' intiero segreto onde la parola fosse vera figlia delle impressioni, delle idee e dei giudizii. Ciò è quanto a noi sembrava di dover leggermente toccare sul linguaggio e sui costumi di questi litorali. Veniamo a descrivere adesso

i lidi posti al sud di essi per indi descrivere le isole comprese nel nostro estuario.

Passato adunque il lido di Brondolo trovasi il così detto *lido di Fossone* assai largo folto dalla parte del mare di minuti frassini e roveti e limitato adesso dall'una parte dal Brenta, il quale passava pel porto di Brondolo, e dall' altra dall'Adige che sbocca pel porto di Fossone. Varie comunità e monasteri possedevano i veneziani anche su questo lido. Primieramente di contro al porto di Fossone oltre le valli del *Becco* aveano la *torre delle Bebbe* chiamata in prima *Bebia* o *Batia*, luogo ben popolato e frequentato. Quando l' Adige sboccava al porto di Brondolo, serviva di transito alle merci provenienti dalla Romagna e dalla Lombardia; ma trasferito il corso di quel fiume, si fece un tale transito alla così detta *Cavanella*, e quindi la torre delle Bebbe abbandonata fu affatto distrutta. Anticamente avea però due chiese ed una forte torre per la difesa contro le incursioni de' vicini Padovani Adriesi e Ferraresi. Ebbe a soffrire varie volte le ostilità de' Franchi e degli Ungheri; ma per una lievissima cagione divenne più celebre il suo nome.

Nel tempo in cui l' Italia settentrionale erasi data all' agricoltura, al commercio, e divisa in varie repubbliche abbondava di popolo (secolo XIII) frequenti erano gli spettacoli e le feste nelle sue città. I Trivigiani s' avvisarono di darne uno singolarissimo e gaio. Fabbricarono un castello di legno in mezzo a vasta piazza, e l' appellarono *castello d'Amore*. Copersero le sue mura di rarissime pelli, di stoffe d' oro, di velluti, di altre tapezzerie, e dentro vi posero a difesa nobilissimo drappello di donne e donzelle. Aventi per loro scudiere una tra le più leggiadre fanciulle delle città convicine, auree catene aveano in capo; di perle, di oro, di gemme brillavano le lor vestimenta, e l' eleganza ed i vezzi andavano al paro della ricchezza. Invece di dardi usar doveano mele, pera, datteri ec. invece di sassi e pietre, nembi di rose, gelsomini, ovvero focacce o tortelli, come invece di pece liquefatta, d'olio bollente, acque fragranti, balsami orientali, aromi preziosi.

Così tutte unite formavano quelle donne un formidale squadrone pronto per otto giorni a ferire ed uccidere chiunque assaliva il castello. Gli assalitori, il fiore della nobiltà, della gioventù e della bellezza, erano divisi in tante squadre quante erano le città che gl' inviava avendo alla testa il più illustre cittadino portatore dello stendardo della patria. Immenso fu il concorso de' popoli ad una festa sì singolare e testimonio della ricchezza de' nostri paesi, del gaio umore e dell' inclinazione nostra agli spettacoli. Ogni squadra a differenti fogge vestita traeva gli sguardi universali; ma gli occhi rimanevano abbagliati per la pompa onde spiccava la brigata veneziana ricca delle opime spoglie portate allor allora da Costantinopoli.

S' incominciava l' assalto al suono di musica marziale mista a festosi evviva. Marciavano le squadre alla volta del castello, e ciascu-

na si sforzava di arrivarvi la prima, per iscalare le mura e guadagnare le torri. Il grido di battaglia era il cantare sul truno delle Litanie: *domina Ghiselda ora pro nobis*, *Domina Beatrice*, *domina Speronella*, *ora pro nobis*, e così via discorrendo salutavansi le dame più belle del castello, intanto che l'una e l' altra parte lanciava confezioni, fiori e le altre armi amorose. Ma inutili tornarono tali assalti. Inaccessibili le assediate, aspettavano impazienti la squadra Veneziana, che già più delle altre si avanzava minacciando il forte nella stessa prima giornata.

Fu allora che i Padovani combattendo vicini, invidiosi di quella vittoria de'nostri, si misero ad ingiuriarli; ma questi diedero la rappresaglia sì viva che i Padovani scagliatisi sull'alfiere gli strapparono il vessillo di s. Marco e lo lacerarono. Un grido di vendetta s'innalzò in un attimo nella fila veneziana, ed i Padovani ed i Veneziani azzuffatisi, a stento potevano essere separati dai magistrati di Treviso i quali non solo ad essi ma ad ogni altra gente dovettero intimare l' uscita dal paese.

Tale avvenimento dando fine a quella festa con rammarico della folla accorsa a goderla, si fu il segnale di una guerra per la quale i Padovani, collegatisi coi Trivigiani nell' ottobre del 1214, vennero ad ad assediare la torre delle *Bebbe*. Difesa però valorosamente da certo Marco Cocano si aggiunse una procella a sommergere il campo nemico. Frattanto sopravenne la flottiglia veneziana e chioggiotta ad assalire i Trivigiani ed i Padovani e ad opprimerli facilmente. Molti perdettero la vita, tutti gli altri rimasero prigionieri. Tende, bagagli, macchine d'assedio, ogni cosa diveniva preda del vincitore. Avendo i chioggiotti avuto gran parte in quella vittoria furono dal doge Ziani sollevati dal tributo delle galline bianche, che per lo innanzi ogni famiglia sì di Chioggia che dal vicino litorale pagava ai dogi (T. 1 p. 78).

I Padovani chiesero tosto la pace alla quale il medesimo doge acconsentiva a condizione fossero scelti quindici tra i giovinastri che nella festa di Treviso avessero più insultato alla bandiera di s. Marco e tradotti venissero a Venezia. Pago di averli semplicemente impauriti li rispediva, ed obbligava invece i Padovani alla restituzione delle merci tolte ad alcuni mercatanti Francesi presso alle Bebbe mentre ritornavano a Venezia. Per lo riscatto poi de' prigionieri, volle il doge due galline bianche per ogni tre prigionieri: lo che diè luogo ad un quadro singolare nella piazza di s. Marco. Riscontrata ad una ad una le galline alla presenza di numerosissimo popolo, durante quel cambio dei prigionieri con esse, s' innalzavano, come ognuno può credere, le risa più solenni.

Passato tale avvenimento, la guerra genovese dovea recare i maggiori danni alla torre delle Bebbe. Espugnata e presa dai Genovesi, stette in loro potere durante tutta la guerra ed assai dovettero affaticare i nostri a ricuperarla contro 60 soli genovesi che valorosamente la difendevano. Niuna importanza essa però ebbe in seguito, e divenuta stanza di bissi fu poscia interamente distrutta.

Poco di sotto alla detta torre trovasi la foce dell'Adige nel luogo detto *Fossone*, forse dalle antiche fosse Filistine. Assai popolati doveano anticamente essere ed il borgo di Fossone ed il suo lido, e chi vi si recasse troverebbe ampie praterie che davano ai dogi varie regalie di fieno. Fino dal 1151 esisteva colà una celebre badia di benedittini che nella guerra genovese sofferse grandemente; ma nel 1429 il vescovo di Chioggia estinse quell' ordine e coll'assenso del pontefice Martino V convertì il monastero in una rettoria secolare, che s'affidava ad un canonico e che era perciò sotto la giurisdizione della cattedrale di Chioggia. Eugenio V nel 1439 univa però e i beni ed il monastero a quello delle monache benedettine della Croce dell' isola Giudecca, ma dietro commutazioni fatte da quelle monache passarono tali beni alla nobile famiglia Querini di Venezia, la quale ed eresse l' attual chiesa parrocchiale smembrata dalla cattedrale nel 1690, ed ebbe il diritto di eleggere il parroco: diritto che ora è passato nell' altra nobile famiglia Cappello.

Alcune miglia più dentro terra esiste la borgata di *Loredo* o *Loreo* detto *Lauretum* in antico e posta sopra un canale che in passato riceveva l'acqua dell'Adige. È opinione comune che dall' imperatore venisse nel 992 donata al doge Pietro II Orseolo, altri però avvisano che dopo le invasioni barbariche sia sempre stata una delle comunità della Repubblica. Fu incendiata dai Franchi e dagli Ungari, e nel 1006 gli Adriesi, condotti dal loro vescovo l'assediarono; ma sebbene battuti, a cagione di tante vicende dovette nel 1094 quel borgo essere rifabbricato interamente dal doge Vitale Falier; il che egli faceva colla condizizione che togliessero i suoi abitanti non solo le ruberie e le incursioni dei ladri infesti ai viaggiatori diretti a Venezia; ma che conducessero i forestieri medesimi sino a *Mezzo-Goro* (1).

Loredo fu nondimeno assalita da Federico I (an. 1163) grande nemico de' veneziani, dai Ravegnani nel 1234; e nella guerra genovese fu presa subito dopo la rocca delle Bebbe con alcuni ganzarioli. Arsa però venne affatto nel 1510 nella guerra de' veneziani contro Alfonso duca di Ferrara per cui deliberò allora il senato che i suoi abitanti andassero a ricoverarsi a Chioggia. Un obbligo era ne' Loredesi d' inviare una gondola al servigio dei dogi, pagare tre polli

(1) Si sa qual difficile impresa fosse il viaggiare a quei tempi in Europa. A stuoli nondimeno passando i pellegrini per Venezia, i Veneziani presero ognora vari provvedimenti a lor guarentigia, instituirono ospizi, un' apposita magistratura che li proteggesse, un corpo di sensali detti *interpreti*, *turcimanni*, *messeti* e *tolomazi* i quali conoscendo varie lingue potessero procurar loro alloggio ed imbarco. Ma acciocchè fossero impedite le avidità degli albergatori, le cupidigia de' comandanti di navi e dei sensali medesimi, altre leggi continuamente promulgavansi che in parte eran frutto della pietà di quei secoli; ma suggerite più presto da un interesse, perocchè si trattava di cosa che ridondava a gran vantaggio della nazione.

e tre denari tre volte all' anno per ogni famiglia al fisco, ricevere il gastaldo ducale, pagare la decima delle anguille pescate nelle loro valli e servire il doge nella caccia come quelli di Gesolo e d'Eraclea. Vasto bosco stava vicino a Loredo abbondante di cignali, la testa e le zampe dei quali erano di diritto ducale; ma comunque quel bosco fosse di ragione ducale pure a proprio talento poteano far legna i Loredesi.

Verso il confine del Padovano altra grossa e bella borgata possedevano i Veneziani sulla riva dell'Adige detta *Caputaggeris, Caput argilis*, ora *Capo d'argine* e *Cavarzere*. Popolata assai e florida, diveniva l'ultima popolazione della seconda Venezia. Bruciata dai Franchi, dagli Ungari, fu corrotta da Ottone II (1), quando stava bloccando le lagune intanto che altri luoghi della parte più settentrionale si ribellavano per darsi a Giovanni vescovo di Belluno. In quell' incontro donò Ottone a' Cavargeresi le valli di Fossone e di Carbonaria appartenenti a Loredo. Morto però quell' imperatore, ricomposte le cose, ricuperarono i Veneziani quella torre, che nel 1160 fu sorpresa ancora da'Padovani, da'Ferraresi, Adriesi e Veronesi uniti da Federico imperatore contro i nostri. (2) Il doge Vital Micheli corse loro incontro, e dopo averli sconfitti devastò il territorio Adriese.

Nota è ancora Cavarzere per una celebre contesa avuta nel 1222 coi vescovi di Chioggia non volendo permettere che nelle visite loro pro-

(1) Ottone II imperatore d'occidente avea più volte in animo di distruggere il dominio de' Greci in Italia e quello de' Veneziani ai Greci uniti. In sulle prime trattenuto a nostro riguardo dai regali e dalle ambascerie del doge Tribuno Memo, un nuovo incentino si aggiunse perchè isfogasse la brama sua antica. Nemiche fazioni allora straziavano Venezia per favorire le due ribelli e possenti famiglie Caloprina e Morosina. Dichiaratosi il doge pel partito de' Caloprini cangiò poscia consiglio e si univa ai Morosini. Onde trarne vendetta Stefano Caloprino, con altri primarii, ricorse ad Ottone e l'eccitò a muover guerra a'veneziani ed a soggiogarli. Soddisfò Ottone que' traditori, suscitò Giovanni vescovo di Belluno ad invadere il territorio di Eraclea, ed egli si mosse a stringere fortemente d'assedio le lagune facendo immensi preparativi in Verona per iscacciare altresì i Greci, i Veneziani ed i Saracini dall' Italia. Corruppe a tal fine Capo d' argine; ma grande fermezza mostrarono i veneziani in quell' incontro. Se non che morto Ottone improvvisamente cangiarono tosto faccia le cose. I Caloprini rifugiaronsi in Pavia presso le imperatrici Adelaide e Teofonia, supplicando la loro interposizione pel ritorno alla patria. A mal in cuore sentiva il doge questi ufficii; pure cedette, e spediti a Pavia quattro personaggi distinti, onde giurare la salvezza dei ribelli, ritornarono essi in tal guisa a Venezia.

(2) V' erano allora due papi. L' imperatore Federico Barbarossa proteggeva Vittore III, ed i Veneziani, i quali volevano far sponda al dominio imperiale in Italia, parteggiavano per Alessandro III. I milanesi anelando a disgiogarsi furono provveduti da Venezia di aiuti. Per ciò le milizie di Padova, di Vicenza, di Ferrara e di Verona buttansi sulle terre di Capo d' Argine e di Loredo, che poi da Vitale Micheli, siccome si dice qui sopra sono dell' aggressione punite.

cedessero secondo il costume contro gli spergiuri e gli adulteri di quel castello. I rei castigavansi legandoli ad un palo nella piazza e flagellandoli con una scopa appesa al palo medesimo. Abborrivano tal cosa i Cavargeresi, e nei reclami loro ebbero anche una volta favorevole sentenza da papa Onorio III nel 1223. Tornando però a reclamare contro Widone vescovo di Chioggia (an. 1255) n'ebbero allora il torto; nondimeno le consuetudini introdotte dalla migliorata civiltà fecero abbandonare a poco a poco sì strane e sì barbare usanze.

Scarse sono le memorie pervenuteci relativamente alla chiesa matrice di Cavarzere. Solo si sa esser sempre stata retta da un arciprete eletto per diritto dal comune, ed aver l'antica chiesa così sofferte le rovine del tempo da essere stato mestieri di una nuova fabbrica nel 1755. Succursale ad essa ve n'ha un' altra detta s. Giuseppe, siccome altre ve n' hanno filiali per la campagna.

Le selve che altre volte esistevano intorno Cavarzere e le campagne feracissime ond' è circondata assai resero quella terra abitata e fiorente. Un monastero o priorato esisteva tra Cavarzere e Loreo conosciuto sotto il titolo di s. Michele Arcangelo e più comunemente sotto il titolo di s. Michele in Adige, del quale se ne veggono ancora le vestigia. Pii legati lasciava ad esso la celebre Speronella nel 1199, siccome avea fatto col monastero di Brondolo. Ivi presso stava ancora un castello detto *Castel bel freddo*, il castellano del quale dovea invigilare perchè ne' paesi confinanti e mediterranei non passasse che quella quantità e qualità di mercanzie cui al governo fosse piaciuto introdurre nel continente.

Dieci miglia poi al di là di Cavarzere, verso Anguillara, vi fu altro forte detto *Castello delle Vanezze*, corruzione di *Castrum Venetiarum*. Se ne veggono ancora le tracce e le ruine tra le valli chiamate appunto le *Vanezze*. Fronteggiando veniva colà il dogato contro le insorgenze de' Padovani e de' Veronesi e riusciva da quella parte il il luogo più mediterraneo e più lontano. Ben con un' altra punta più verso il sud prolungavasi il ducato venetico anche alle foci del Po; ma il determinare precisamente gli estremi suoi punti meridionali è cosa difficile; perochè ora si dilungava, ora accorciavasi. Si sa che Ottone III venuto per visitare Venezia alloggiò alla Pomposa: celebre badia appartenente ai Veneziani, situata cinque miglia di sotto a Mezzo-Goro, tra i rami del Po detti di Goro e di Volana, e dalla quale nel 1330 i monaci vennero fugati dalle zanzare. Invidiosi i Ravennati ed i Bolognesi guerreggiarono co' nostri per così utile posto; ma pur fermi vi si tennero sempre i Veneziani. Nè abbandonarono che assai tardi anche il *castello s. Alberto* sulla foce di Primaro sopra Comacchio, poco lunge da Ravenna, avvegnachè troppo importasse loro la sua conservazione. Era per essa se poteano dominare sul Po così come dominavano sul golfo, e se permettere o chiudere potevano a lor beneplacito la navigazione di quel fiume a' popoli del continente. Veggonsi ancora nei codici gli ordini imposti al coman-

dante del forte di s. Alberto acciocchè vietasse od impedisse l' andata ed il ritorno pel Po delle merci alle interne città lombarde e romagnole, nulla più permettendo che quel maggior o minor commercio che convenisse ai fini della nostra nazione. Il perchè eravi mai sempre una squadra di galere sul Po comandata dal così detto *capitano del Po*, siccome altre due squadre, sotto la direzione del *capitano del Golfo*, corseggiavano fuori in mare, una lungo l'Istria e la Dalmazia, l' altra lungo la Romagna ed il regno di Napoli.

La squadra del Po, specialmente, non lasciava passar barche senza visitarle, ed acciochè i popoli italici nulla ricevessero dal mare senza l' assenso de' Veneziani, furono chiuse le bocche di tutti i rami del Po, ed un maggior o minor numero di barche, secondo l' importanza della foce, vi stanziavano del continuo. Magnavacca quindi, Volana, Goro erano chiusi per tal guisa; e nel modo medesimo, oltra il mare, erano guardati i porti di Umago e di Pirano nell' Istria, e quelli di tutti i fiumi che sboccavano nel Friuli. Così le genti d' Italia e le transalpine furono poste in ceppi dalla solerzia e dalla fina politica de'Veneziani. Ed assai duro lor parea quel servaggio, comunque i nostri sapessero addolcirlo. Pure la servitù, che non mai piace, a lungo andare si scuote.

La bravura stessa de' veneziani, quell' alacrità con che s' intromettcano nelle faccende Europee veniva riprovata da tutte le nazioni. Giunse pertanto il momento in cui tutte collegate minacciarono la repubblica colla famosa lega di Cambray. Fu in quell' epoca che si raccorciarono novellamente i confini del ducato veneziano alle foci del Po, e che i nostri perdettero Cervia, Ravenna con altri luoghi sulla Romagna, riducendosi ancora ai confini di *Fossone*.

Nè di più giova allo scopo della nostra opera che si rammemori intorno a tali luoghi ed a tali confini. Soltanto crediamo non dover preterire da questo discorso sugli estremi litorali dell' antico dogado il grandioso lavoro oggimai intrapreso dall'illustre sig. Barone Testa per lo prosciugamento dei terreni bassi ed uliginosi che ricordammo trovarsi tanto sul litorale di Brondolo quanto sull' altro di Fossone. Un' opera sì ardimentosa, superiore ad ogni privata fortuna, figlia dei più nobili sensi, dee richiamare certamente la curiosità non solo degli abitatori de' paesi nostri, ma di ogni straniero eziandio. Laonde troppo giusto parve di doverla qui in qualche guisa dichiarare.

Il luogo adunque donde ora muovono i tentativi del sig. Barone Testa è l' ampio territorio di 75,000 campi, chiamato *il Foresto*, d' un miglio in circa lontano da Brondolo, circoscritto al destro lato dal fiume Gorzone ed al sinistro dal canale di Ponte-lungo, avendo a fronte la *Conca di Brondolo*, formata dal concorso di vari rami del Brenta per isboccare nel mare. Quel territorio è attraversato da un canale detto dei *Cuori* il quale riceve tutte le acque sovrabbondanti del territorio medesimo e le scarica nel Brenta a mezzo di porte co-

dell'attuale Laguna
per l'Opera
IL FIORE DI VENEZIA
Edizione di Tommaso Fontana
1841
Lova
TAGLIO DI BRENTA
Borbiago
Chirignago
Mestre
Carpenedo
Canal d' Brenta vecchia
Forte di Malghera
Deso
Mose
Gajo
FIUME DESE
Campalto
Tessera
Canal dell' Oselin
VENEZIA
Murano
Mazzorbo
Torcello
Burano
Certosa
S. Spirito
Poveglia
Canal del Lazzaretto
Lazzaretto vecchio
Lido
LITTORALE DI MALAMOCCO
Alberoni
Malamocco
Porto di S. Nicolo del Lido
Porto di S. Erasmo
Tre Porti
Porto dei Tre Porti
LITTORALE DI PELESTRINA
Pelestrina
Porto di Chioggia
Chioggia
MARE ADRIATICO

muni a vento. Finchè quello scolo compivasi, costantemente rimanea asciutto il territorio ed assai riusciva ubertoso; ma quando il massimo esterno pelo dell' acqua del Brenta si sollevò così da superare il livello dell' interno canale dei Cuori, allora le acque per la legge idrostatica dell' equilibrio qua e colà ristagnar dovettero, e quindi imputridì quel vasto suolo ed inetto si rese alla coltivazione.

Ad asciugarlo per via di scolo immaginò il sig. Barone di richiamare le acque del territorio, mediante dei canali secondari fluenti nel principale dei Cuori, in un' apposita gran vasca arginata lateralmente e difesa da un Fabbricato di muro alto e robusto dalla parte che riguarda il Brenta. Le acque così raccolte vengono assorbite da opportune trombe idrauliche, i stantuffi delle quali s' innalzano e si abbassano alternativamente dai bilanceri posti in movimento da sistemi di macchine a vapore. Ma come recate sieno dall' assorbimento ad un' occorrente altezza, sgorgano le acque al di là del Fabbricato in un canale distinto, rinserrato ai fianchi, solcante il grand' argine che difende il territorio e perciò comunicante col Brenta.

Ecco il sagace metodo generale tenuto dal sig. Barone in questo tentativo di prosciugamento, che ove sia coronato dall' esito felice, darà impulso ad un' applicazione egualmente utile per tutte le basse campagne, non solo dei mentovati litorali di Brondolo e di Fossone, ma di quanti altri lidi sieno condannati a sì vile condizione. --- Possano i proprietari trar lume ed incentivo da cosiffatti mezzi della scienza pel miglioramento dell' agricoltura, sola via che meni i popoli alla prosperità verace.

Isole comprese nella laguna di Venezia.

Uno sciame d'isole, a buon dritto chiamate le *Cicladi Veneziane*, popolava un tempo la parte superiore (1) della nostra laguna che ora si giacciono quasi tutte diserte e dimenticate. Piene di fabbriche, di popolo, di chiese formavano allora la parte più nobile della seconda Venezia. Noi dovendo descriverle comincieremo da quelle non molto lontane da Eràclea ed Equilio ridotte adesso a salse barene ed a basse velme palustri.

Prime che ci vengono incontrate, nelle così dette *acque Cavalline*, sono *Castrasia* e *Marcelliana*. Nella prima pretendesi che solitari giorni menasse s. Liberale con alcuni monaci, de' quali c' è ignoto l' insti-

(1) Noi diamo il nome di Laguna superiore a quella parte che tiene all' ovest ed al nord il margine del continente dove corre il Sile e la Piave, ed al sud i lidi che terminano al porto di Lido. Undici o dodici miglia ha essa dal nord al sud, e cinque o sei dall' est all' ovest. Qua e là larghi fondi si trovano che per la loro ampiezza coi nomi di altrettante lagune sono chiamati: laguna, cioè, di *Gie-*

tuto. Trasse la seconda quel nome dall' eremita s. Marcelliano, che qui recatosi col vescovo d' Altino s. Eliodoro a condur vita solitaria, fu quivi pur sepolto, ed in suo onore, dalla nobile famiglia Fraudana, si eresse una chiesa che ne accolse le sante reliquie.

Camminando per dritta linea verso levante suppongono alcuni che non molto fosse *Verni* dicosta: abitata isola; mà che dubbiosi ci lascia sulla precisa sua situazione. Tosto succederebbe *s. Michele* dove chiostro e chiesa sorgevano un giorno e che lasciò il nome tuttavia di s. *Michele* al monte o dosso su cui era posta. Più verso il nord altro dosso si vede, vestigio dell' isola *Basilia* o *Baseggia*, donde il nome trasse l' antica famiglia de' *Basilii* o *Baseggi.* Presso ad essa v' avea *Olivaria*, e più a settentrione verso quel seno di laguna detto *Nembaizza* (1) stava s. *Martino* che pur ebbe chiesa un giorno; ma che al paro di s. *Michiele* nulla più offre se non un dosso chiamato il *Monte di s. Martino* (2).

Più ancora al settentrione viene *Gaja* o *Gajada* dove un monastero di vergini sacro a s. Maria Maddalena sorgeva. Attraversando quel seno di laguna detto *Paleasia*, ora *Paleaga,* presso la spiaggia di Saccagnana, verso il porto di Tre porti, troverebbesi l' isola di *Mensula* ed ora *Mesola.* Chi di qui salisse sempre più al nord, nel seno di laguna detto *Centrega*, incontrerebbe l' isola di *s. Antonio* ed indi l' altra avrebbe trovata un tempo detta *Centranica*, che comunicò il nome a quella porzione di laguna e che derivollo per avventura dalla potente ed antica famiglia de' Centranici.

Vicino alle spiagge di Lido maggiore (T. I. p. 29.), trovasi l' antica *Falconaria*, ora *Falconera,* presso al famoso *canale dell' Arco* e dipendente da Lido maggiore. Celebre era appo i padri nostri per la caccia de' falconi da cui anzi il nome di *Falconera* ha ritratto. (3) Di

solo, — *Paleasia*, — il *Trallo*, — la *Palude maggiore*, — la *Centrega*, — *Cona* ec. Veggansi le carte della *Laguna antica e moderna.*

(1) Dicesi *Nembaizza* tra noi allorchè passando un oscuro nembo agiti la laguna.

(2) Per chi sta alle basse pianure facilmente appella *monte* ogni piccolo dosso sollevato dal suolo.

(3) Due specie di falconi ci sono: l' *acquatico* che vive intorno le paludi e che riesce il flagello delle anitre e delle folache. Precipitando a piombo dall' alto rivola in dritta linea dopo aver ghermita la preda. Nella nostra laguna è meno raro di ogni altro luogo d'Italia, sebbene più sia comune l' altro detto *peregrino*, che, venendo dal sud, passa in marzo come le cicogne, le gru, ec. Quando la caccia formava la più seria occupazione addiveniva necessario questo rapace uccello per prendere gli aironi, le gru, le cicogne, le lepri ed i lupi perfino. Quindi tutto facevasi per ottenerlo, e qui in Falconera, ove in ispecie esso si cacciava, nascevano aspre contese sovente tra i turbolenti abitatori di Lido maggiore coi Torcellani e Buranesi. Troppo è noto come pel fanatismo della cacciagione sacro a que' dì si riguardasse per tutta Europa il possedimento dello *sparviero*, del *falcone* e della *spada*. Però nel capitolo particolare delle *cacce veneziane* avre-

continue zuffe e contese era cagione quella caccia stimando tutti i popoli convicini averne l' esclusivo diritto.

Nè dopo Falconera pare, che procedendo più al settentrione, fosse gran fatto discosta l' isola di *Ammiana*. Secondo l'antico volgar sermone chiamavasi *Mani* ed *Imani* per abbreviatura. Popolata egualmente che le altre isole vicine dai profughi Altinati, ricevea tal nome da una delle sei porte di quella distrutta città. Non un solo tribuno la reggeva ; il che fa conoscere essere stata assai importante, sebbene cosiffatto reggimento dipendesse dall'autorità tribunizia di Torcello. S' accrebbe in seguito pel rifuggirsi che fecero le famiglie raminghe dopo la distruzione di Eraclea e di Equilio e dominava su altre isole piene di chiese e di monasteri tutte però dal mare ingojate. Essa medesima contava sette celebri templi, quali sarebbero s. Lorenzo, ss. Felice e Fortunato, ss. Filippo e Iacopo, s. Giovanni, s. Marco e s. Angelo, ornati di scelti marmi e dove ebbero sepoltura molti antichi dogi e vari illustri personaggi della nazione. Comechè rovinosi pur ancora nel 1440 eccitavano quei templi la meraviglia di chiunque portavasi a visitarli.

Sovra tutti ragguardevole pare che fosse la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo, fondata, in uno ad altre chiese sparse per le le isole vicine, dalle tre famiglie Fraudana o Faliera, Villarense e Mastillica, colla condizione che ove un individuo delle tre famiglie fosse idoneo venisse instituito pievano di s. Lorenzo. Un monastero posto a canto di s. Marco di Ammiana era soggetto altresì a quella matrice, la quale traeva le proprie rendite dalle pesche, dalle saline e da altri censi, ed era in grande estimazione appo gli antichi Veneziani. Per le ingiurie del mare, che tanto danno recarono a tutta l' isola di Ammiana, fatto rovinoso quel tempio passarono e le rendite ed i fini suoi marmi ad arricchire il monastero e la chiesa degli Angeli di Murano.

Nè in minor stima di s. Lorenzo era il tempio de' ss. Felice e Fortunato, sorto forse nell' 889 per opera de' monaci benedettini di s. Stefano d' Altino, i quali spaventati al sopravvenire degli Ungari, ricoveraronsi quivi in Ammiana fondando altro chiostro simile a quello abbandonato e provvedendolo di tutti i fondi da essi posseduti nel regno Italico, a cui poscia altri se ne aggiunsero posti a Campalto a Tessera, lungo tutto il margine della laguna, senza dire di quanto accrebbe il suo patrimonio a misura che i veneziani dilatavano le loro conquiste nell' Istria, nella Dalmazia, nell' Arcipelago e nell' Asia.

Fu in questo monastero dove ebbero tomba parecchi dogi, tra i quali nel 932 Orso Partecipazio, che, vestito l'abito e menata pia

mo occasione di parlare più distesamente non solo di questa, ma delle altre varie cacce usate da' nostri antenati in quelle epoche nelle quali siffatto esercizio movea bene dall' indole dei tempi ; ma più che altro era un mezzo possente guidato dal governo affine di ridurre robusta la gioventù ed avere ad ogni uopo abili arcieri nelle flotte.

e religiosa vita, moriva pur quivi nell'odore della santità. Ma comechè tanto venisse abbellito e beneficato, nel 1442 era sì caduto nell' obblivione questo monastero che a pena un povero prete l' ufficiava sostenendo la vita coll' accatto. Imperocchè resasi l' aria intollerabile, e le frequenti escrescenze minacciando l'estremo eccidio ad Ammiana, si ritirarono quei monaci in Venezia ove fondarono il chiostro de' ss. Filippo e Iacopo, ritenendo però l' abate l' amministrazione de'due monasteri di Ammiana e di Venezia, ma con tanta indolenza, che nel 1474 ad istanza del doge Nicolò Tron, il primo, con tutte le entrate venne unito alla basilica ducale di s. Marco, ed il secondo assegnossi ad abitazione dei primiceri della ducale medesima.

Mercè un ponte stava congiunta *Ammiana* ad altra piccola isola detta *Ammianella* così come Chioggia minore lo era colla maggiore. Popolata anche questa dagli Altinati, a somiglianza di Chioggia minore, formava una comunità separata, avea un proprio castello ed un nobile monastero dedicato ai ss. Andrea e Jacopo dipendente dalla matrice di s. Lorenzo di Ammiana, alla quale pagava l'annuo censo di una libbra d' olio. Certo Domenico Franco (an. 1179) introdusse in esso l' ordine de' Canonici regolari con sì rigide instituzioni che tra esse fu notata quella di non dover acquistare veruna rendita fuori della diocesi Torcellana. Ma cresciuti que' regolari al numero di 70, e frequente essendo l' accesso de' poveri e de' pellegrini, con indulto di Gregorio IX ottennero nel 1230 di poter acquistare possessioni in qualunque altro luogo. Nulladimeno decadde la sua floridezza a tal segno che nel secolo XV, rimasto senza abitanti, dovette s. Lorenzo Giustiniani vescovo di Olivolo (an. 1436) unirlo colle tenui sue rendite al monastero delle vergini di s. Girolamo di Venezia, da poco instituite.

Alla condizione che le procelle e che gl' insulti del mare ridussero i monasteri ed i templi, tutte e due le isole di Ammiana e di Ammianella furono necessariamente ridotte. Abbandonate dai loro abitanti nel 1440, non altro vedevansi in esse che le vuote chiese, e nel 1555 non restava di s. Felice che una sola torre dal mare anche rovinata. Tentò invano il governo di riparare a tali rovine circondando di argini quelle isole e scavando de' canali. Com' era naturale a vedersi l' escavazione non fece che accrescere l' impeto della marea, corrodere la palude e sommergere l'intera isola affatto. Svanito anzi da di là il suo nome, per le solite opposte vicende cui andò ognor soggetta la nostra laguna, le acque per altro col volgere degli anni, rallentarono il corso loro. Fu in grazia di tale rallentamento che salvi rimasero due dossi o tumuli coperti di verzura e di macerie l'uno chiamato *monte dei Conigli* pei molti conigli silvestri in esso viventi, e l' altro monte di *s. Lorenzo* in memoria della menzionata chiesa parrocchiale sovr' esso costrutta. Tratto tratto da quest' ultimo dosso preziosi marmi furono estratti e le casse in ispecie che accolsero le ceneri d' illustri perso-

naggi. Ciò è quanto rimane d' Ammiana e d'Ammianella. Il canale detto di s. Felice, che scorre in quelle vicinanze, è il più memorabile testimonio del monastero di tal nome già descritto e di cui forse ne lambiva le fondamenta.

Movendo poscia di qui verso il margine del continente troverebbesi di leggeri il sito ove fu l'isola di *Costanziaca*: ragguardevole comunità essa pure, popolata egualmente dagli Altinati e così nominata da una delle sei porte della distrutta Altino. Alcuni vorrebbero invece che tal nome le dessero i Veneziani in onore dell' imperatore Costante, il quale regnava dopo il 641 in Oriente; ma i più avvisano che piuttosto ad onorare Costanzo e Costante, figli di Costantino magno, avessero gli Altinati intitolata una porta della città loro perchè forse o abbellita o riattata da quegli augusti, e quindi da quella porta appunto sia derivato l'appellativo di Costanziaca a quest' isola. L' analogia per vero dire con quanto s' è fatto nelle principali isole di questa parte settentrionale di laguna, verrebbe ad avvalorare la seconda in confronto della prima opinione, alla quale, come più probabile, non sapremmo pur noi dilungarci.

Comunque sia, molte chiese avea Costanziaca, molta popolazione, e sebbene dipendesse da Ammiana così da esserne considerata un semplice vico, era pure rinomata, note assai erano le sue chiese tra le quali quella dedicata a ss. Sergio e Bacco, quella a ss. Marcellino e Massimo, quella a s. Mauro ed il monastero in fine di monache benedettine sotto il titolo di ss. Giovanni e Paolo. La prima fu fondata dalle famiglie Fraudana e Calciamiri; la seconda dai soli Fraudani, ed il monastero delle benedettine, ridotto in seguito a totale miseria, fu concentrato in quello di s. Antonio di Torcello. Tutte però queste chiese dipendevano da s. Lorenzo di Ammiana, il parroco della quale avea il diritto di un annuo desinare a guisa di censo. Ma sciolto da ogni tributo, e superiore per celebrità alle altre chiese di Costanziaca era il monastero di s. Adriano dove racchiudevansi le vergini più illustri della nazione. Quivi ricoverossi Anna Micheli moglie del beato Nicolò Giustiniani monaco di s. Nicolò del Lido dopo aver procreati molti figli e ravvivata la famiglia Giustiniana pressochè estinta (T. I. p. 33.). Riccamente largiva essa questo chiostro, e secondo alcuni, lo erigeva più maestoso, siccome pia e santa ricevea in quella chiesa la sepoltura.

Collo scorrere degli anni si fe' grave siffattamente l' aria di Costanziaca, e così si corruppe la palude presso al monastero di s. Adriano, che era divenuta orrida stanza di serpenti. Obbligate pertanto quelle monache a ritirarsi da prima in alcune private case dell'isola di Murano, Eugenio IV. concesse loro (an. 1439) il monastero di s. Angelo di Zampenigo nell' isola di Torcello. Nulladimeno minorate colà le rendite, scemato fuor misura il numero delle monache, i monasteri di s. Adriano e di Zampenigo vennero uniti al veneto monastero delle monache di s. Girolamo.

Ognuno da tale crollamento delle sue chiese può immaginare facil-

mente a qual condizione si riducesse la intera isola di Costanziaca. Le procelle, le intumescenze marine, l' impaludamento della circostante laguna, la belletta deposta nelle ore del riflusso da un ramo del Sile ond' era costeggiata, resero affatto morbosa quell' aria. Nido divenne di ladri che infestavano i luoghi vicini e che richiamavano spesso la viva forza a sgomberarli. Nullostante nel 1510 era ancora sussistente parte della chiesa di s. Adriano, e fu nel 1565 che il senato venne anzi nella risoluzione di chiudere con muraglie una porzione dell' isola destinandola a ricevere le umane ossa quando le tombe ed i cimiteri di Venezia non fossero stati capaci di contenerne più oltre. L' altra parte dell' isola, coltivata ad ortaglie, porta tuttavia il nome di *s. Arian*, corruzione di s. Adriano, nè di verzura è priva la parte che accoglie le ossa perocchè sciolte e polverizzate dalle meteore dell'aria e del sole copronsi di folta erba, rimuovono così il lurido aspetto della morte e perpetuano con generi nuovi di vita l' alterno movimento della natura.

Vicina a quest' isola ve n' ha un' altra non piccola detta la *Cura* che forse formava con s. Adriano l' antica Constanziaca. Per verità mostrano entrambe la superficie coperta dai medesimi calcinacci e frantumi di pietre; ma le vicende recate dal mare, dai fiumi, dal tempo renderebbero certo impossibile il conoscere che cosa fossero daddovero que' dossi ne' secoli trascorsi.

A breve distanza dalla *Cura* incontrasi altra isola detta *s. Cristina* tutta coltivata ad orti ed a campi. Era assai rinomata altre volte per un monastero che possedendo il corpo di quella vergine e martire, richiamava del continuo gran concorso dalle isole veneziane. Fondava quel chiostro la famiglia Fraudana o Falier circa la metà del VII. secolo, e s' intitolava da prima a s. Marco assegnandosi a monache benedettine che dipendendo da s. Lorenzo di Ammiana nel 1325 vi abitavano in numero di 25. Per lo acquisto fatto allora del corpo di quella santa martoriata a Tiro, e da di là trasportato prima a Costantinopoli, indi occultamente in quest' isola recato, cangiossi il nome al chiostro intitolandosi a s. Cristina.

Nè guari godettero le monache della pace che la santità di tale asilo loro procacciava. Corrosa dalle acque quell' isola, presso a rovinare il monastero medesimo, nel 1340 all' insaputa di ognuno trasferironsi a Murano seco recando il corpo della santa. Ciò spiacque al senato e volle che tosto ritornassero alla sede loro colle reliquie trasportate; anzi volle che fosse solenne quel giorno. Il doge, la signoria, il corpo intero de' senatori vollero togliere da Murano quel corpo e pomposamente trasportarlo alla sua dimora. In tal guisa venne ancora abitato il monastero di s. Cristina; ma le acque continuando a danneggiare tutta l' isola, nel 1452 la sola monaca rimasta (Filippa Condulmer abbadessa) ricercò di passare al monastero di s. Antonio di Torcello a cui cesse 125 ducati unico annuo reddito dell' abbandonato convento. Assai si distinse nella chiesa di s. Cristina il

pennello di Paolo Veronese; ma ora più non rimane verun vestigio. Tuttavolta, per un fenomeno osservato già in altri luoghi della laguna, l' aria di quell' isola migliora continuamente, ned è più sì insalubre quanto lo fu ne' passati tempi.

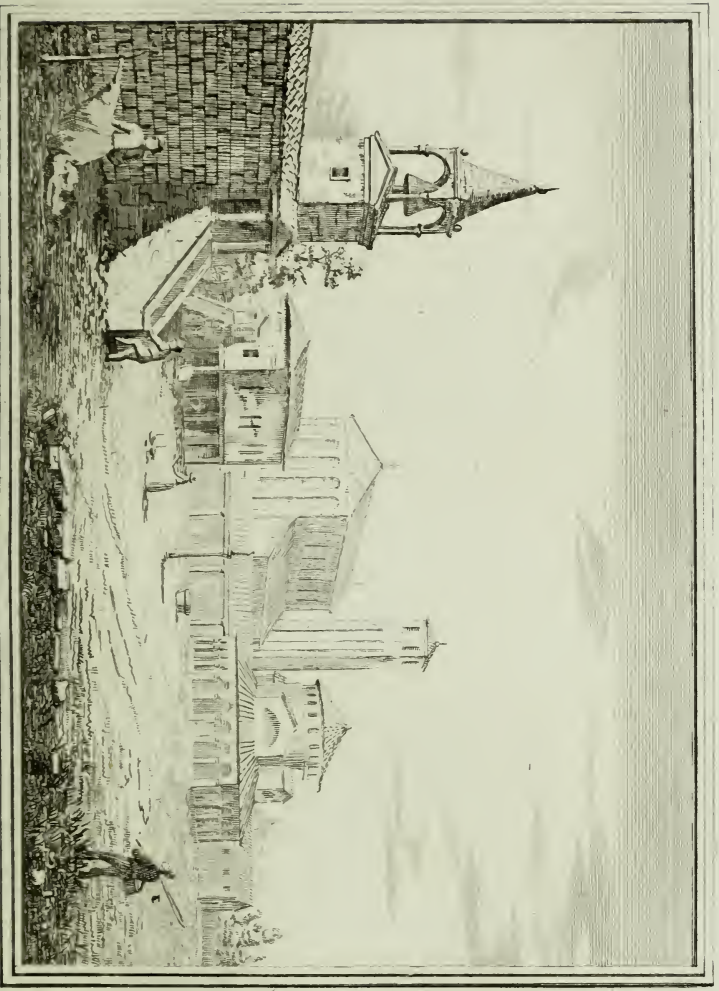
Altra isola v' era colà in addietro con monastero e con una chiesa dedicata a s. Catoldo, uffiziata forse da' religiosi benedettini professanti la regola Cluniacense. In quell' isola stava pure il seminario vescovile di Torcello, ma ad un solo dosso è omai ridotta e quel dosso guardasi pure con ribrezzo dal volgo stimandolo posseduto dal demonio e chiamandolo *monte dell' oro*, la sepoltura del *carro d'oro*, dell'*arco d' oro di Attila*, ec. in grazia dei tesori che sospetta esservi sepolti. È strano per verità che tante fole si narrino su quell' ignobile dosso quando per maggiori ricchezze andavano celebri un tempo le altre isole. Chi sa non per tanto da qual principio avranno tali favole avuto origine! Chi sa quai tesori si saranno colà sepolti o all' arrivo degli Altinati fuggiti dal ferro di Attila, pria che, scomparsa la procella, tornassero alle terre native, oppure nell' abbandonare queste isole maltrattate dalle corrosioni marine. Certo nasce il falso sur una base del vero mai sempre.

Tra Costanziaca poi ed Ammiana sono ricordati dalle antiche scritture certi bassi terreni chiamati *sette Solari*, ed ora detti i *sette Sorleri*, e sono quelle barene poste tra la Cura e s. Cristina. Copiosa caccia e ricche pescagioni facevansi colà in antico e grandi erano le praterie, molti i *mulini* (1) posseduti nel 1001 dalla famiglia Vanarii o Venieri, indi donati al vescovo di Torcello.

(1) Giacchè ci accadde di dover nominare i mulini, ovvero *aquimoli*, crediamo di esporre succintamente ciò ch' essi erano e quale uso ne traesse il popolo nostro. Erano di due specie: gli uni *mobili* e gli altri *stabili*. Simili i primi a quelli che ne' grossi fiumi sono portati dai barconi e trascinati a seconda della corrente, venivano collocati su certe barche dette *sandonos*, da cui derivò il nostro appellativo di *sandoli* ad alcune barchette per avventura a quelle somiglianti. Mulini di tal sorta ve n' erano in Venezia a s. Benedetto, in Canareggio, ed in altri luoghi, e molti ve n' erano per le isole di Torcello, Mazzorbo, Giudecca, s. Giorgio ec. I secondi poi, cioè i *mulini stabili*, detti *sedilia*, formavansi scegliendo alcun tratto di soda velma, sul quale erigevasi una casa pel mugnajo ed il fabbricato pel mulino, chiudendosi poscia tutto il tratto con un argine, che veniva quindi circondato dall' acqua della laguna. Mercè apposita apertura facevansi entrare rapidamente nelle alte maree le acque per un canale detto *forma*, che nel maggior elevamento della laguna formava uno specchio d'acqua a guisa di lago, tanto ampio quanto fosse esteso il tratto arginato. A mezzo di altre opportune aperture, poste di contro ai fori dell' entrata, facevasi poi ritornare l' acqua in laguna nelle basse maree, e così, sia che entrasse o sia che sortisse, andava l'ac-

Dove più fedeli ci giunsero i documenti egli è sulla prossima isola detta de' *Borgognoni*, ch' ebbe chiesa parrocchiale primieramente. Ad instigazione di certo piovano nominato Rodolfo, il nobile Marco Trevisan di s. Giovanni novo di Venezia, fabbricò a canto di essa un monastero, lo dotò e lasciollo a' suoi eredi in perpetuo juspatronato. Primi abitatori ne furono i canonici regolari di s. Agostino (an. 1190) i quali bentosto, per ignota cagione, l' abbandonarono. Vennero allora chiamati alcuni monaci cisterciensi dalla Borgogna onde il monastero e l' isola acquistarono il nome de' *Borgognoni*. Non prima del 1200 ebbe per altro il titolo di abazia, dacchè glielo ricusava il capitolo generale cisterciense ove non avesse innanzi ridotte le sue rendite a poter provvedere 24 monaci. Ma la santa esemplarità del vivere assai presto indusse ed Ottaviano Querini ed il doge Pietro Ziani e gran numero di private persone a donare a quel cenobio e in Candia e a Costantinopoli ed in vari luoghi del veneto dominio possessioni, conventi, oggetti preziosi. Salì anzi in tale fama che da esso Gregorio IX scelse i legati pontificii perchè orassero appo i principi cristiani affine di ritogliere la terra santa dalle mani dei barbari (an. 1229) e li scelsero ugualmente Nicolò IV e Clemente V, quando colla guerra sacra volevano invitare i croce-signati a respingere i progressi de' Maomettani.

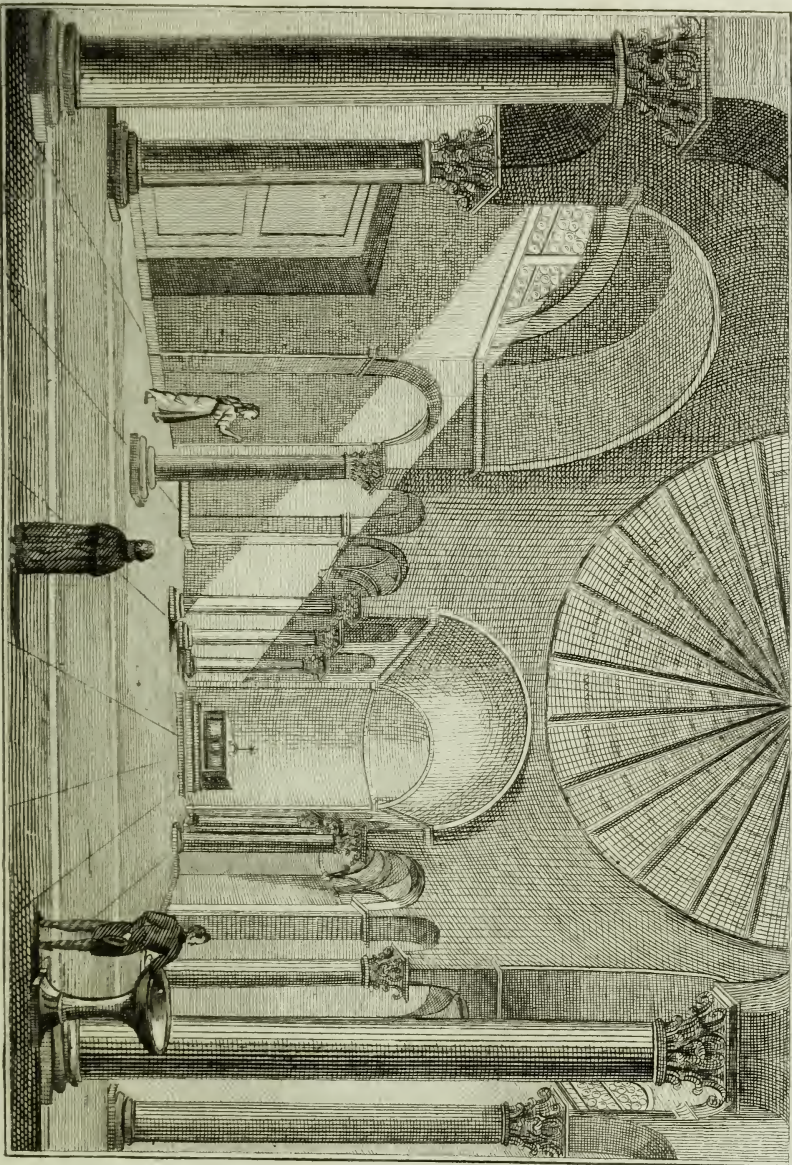
Papa Alessandro V impartì sovra tutto a quel monastero grandissimi privilegi, tra i quali l' uso della mitra e dell' anello pontificale; ma di giorno in giorno, fattasi insopportabile, per le cagioni più volte ricordate, l' aria di quest' isola così squallido rimase il monastero che l' abate Girolamo Trevisan (an. 1495) venne nel divisamento di ce-

qua a gravitare sulle ale del mulini nel senso occorrente a produrre il moto più utile. Studio sarà stato forse di que' nostri padri di tenere di tal dimensione la velma arginata e la luce dei fori che s' introducesse la nuova acqua nelle alte maree intanto che l'ultima usciva per le basse maree antecedenti. In tal maniera i mulini avranno ricevuto un continuo movimento; ove ad ottenerlo non avessero ostato i grandi spazi di palude di cui sarebbe stato mestieri per aver la copia d' acqua necessaria. Noi però inclinìamo a credere la costanza del movimento nel maggior numero de' mulini, perciocchè una delle cagioni onde furono mossi i veneziani a distruggerli si fu quella degl' interramenti prodotti nella laguna pei tanti ingombri di saline, di mulini e d' isole, che coi naturali sedimenti deposti dalle acque, quasi minacciavano di riunirsi. Perciò, non appena consolidarono i loro acquisti di terra ferma, che distrussero gli antichi mulini, i quali oltre che spaziosi, erano sì numerosi da far che il corpo de' mugnai fosse uguale a quello de' vignajuoli e de' pescatori. Sappiamo però aver dovuto in ricompensa de' suoi privilegi fare quel corpo una guardia notturna nel palazzo ducale.

Moretti dis. e inc.

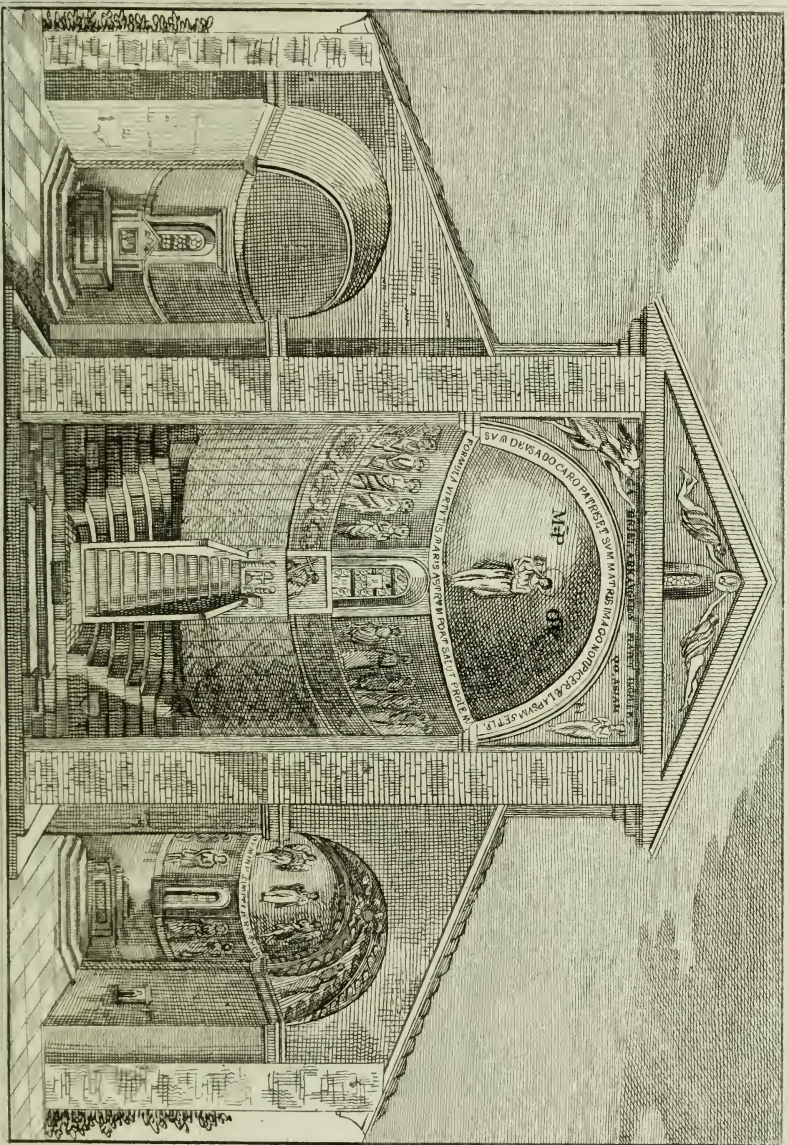
1837.

Piazza dell' Isola di Torcello.

Bernasconi dis. ed inc.

Prospettiva interna del tempio ottagono di S. Fosca, in Torcello

G. Bernasconi dis. e inc.

1838

Spaccato di fronte del Presbiterio del Duomo di Torcello

derlo alla congregazione cisterciense detta di Lombardia posta a s. Antonio di Torcello come quella che allora fioriva per la regolare osservanza. In seguito (an. 1669) acquistò pur essa il convento della Madonna dell' Orto di Venezia, abitato innanzi dai canonici regolari di s. Giorgio in Alga e vi trasferì parecchi monaci de' Borgognoni. Ciò fece che sempre più scarso di abitanti si rendesse quest' ultimo convento, comunque abbia sussistito quale juspatronato della famiglia Trevisana sino all' ultima soppressione regolare de' nostri giorni. Della chiesa grande, ma disadorna, distrutta omai imsieme col chiostro, null' altro vedi salvo che le robuste fondamenta, ed un filare di olmi alti e fronzuti toccanti la laguna colle annose radici e piantati un dì per cingere il vigneto di quei monaci.

Subito dopo viene l'antica *Torcello*, la più famosa delle altre tutte della laguna superiore, sede vescovile, e chiamata col nome di città intanto che le altre isole non erano che le sue contrade. In memoria di una porta d'Altino, ora avea il nome di *Tauricellium*, di *Doreeum* ed ora con quello di *Torcellae*, e *Torcellum* veniva più generalmente appellata. Da ignoto tempo ella fu popolata, e fin da quando esisteva Altino non è irragionevole che fosse una delle ville altinati tanto celebrate da Marziale, ed un sobborgo anzi non fosse di quella illustre città in causa de' prossimi porti servienti al marittimo suo commercio. Sospetta qualche erudito esservi quì stato non solo un tempio sacro a Beleno: nume così caro agli Altinati (T. I. p. 10), ma degli orti pubblici donati a certe corporazioni di artieri altinati nelle epoche romane. Bensì molte monete di Nerone, di Claudio, di Vitellio tratto tratto quì scavando si rinvennero mescolate con altre del basso impero e dei barbari tempi. Potrebbero però averle recate gli Altinati; ma certo che non era tale quest' isola da rimanere fino allora negletta (1).

Circondata da molte isole che le fanno vaga corona e che senza torri la rendeano inespugnabile; vicina a que' lidi che cogli orti, co' vigneti, colla selva dei pini, tutta corrente da Grado sino a Brondolo, le formavano una verdeggiante ed amena prospettiva; il suo suolo elevato più d' ogni altra isola sopra l' ordinario livello della marea; l' aria sua; la sua posizione così prossima al continente da un lato ed al mare dall' altro; tutto contribuiva perchè al sopravvenire de' Goti, degli Eruli (an. 400) e di tanti selvaggi non ad una spiaggia disabitata; ma ad un suolo ospitale vi concorressero gli Altinati. Egli è il vero che altro aspetto ricevette allora che que' profughi più stabilmente vi si posero nel 452 quando per mano di Attila fu distrutta la patria loro; e più ancora quando nel 641 i Longobardi per toglierla ai Greci, la lasciarono diserta. Allora, per l' incompatibile mescolanza del vescovo ariano col cattolico prescritta dai re Longobar-

(1) Veggasi la veduta dell' Isola di Torcello.

di, il vescovo Paolo si tolse d' Altino, e trasportata a Torcello quella sede vescovile, seco recava eziandio i corpi dei santi Teonisto, Liberale, Tabra, Tabrata, insieme con un braccio di s. Jacopo apostolo e coi più preziosi oggetti della chiesa altinate. Allora Torcello si fece molto spaziosa; colle rovine di Altino si popolava di grandiosi fabbricati; emporio diveniva di commercio di ricchezze; e fatta industriosa e navigatrice, si faceva famigliare a tutti gli scali dell' Egitto e dell' Asia, senza punto dimenticare i traffici delle piccole barche lungo il margine della terra ferma, salendo su pel Sile, pel Dese, Zero, Osellino, Musestre e gli altri vicini fiumi, e trasportando in ispecie i carichi del sale. Tante cagioni riunite la fecero nominare dapprima la *nuova Altino*; ma guari non istette a perdere un tal nome, sebbene i suoi vescovi fino all' XI secolo continuassero ad intitolarsi altinati. Ben però la romana origine non era dimenticata da quel popolo orgoglioso; che anzi sempre lo mantenne grave e dignitoso nei costumi e nei portamenti. Dei quali costumi fanno fede tuttavia i monumenti che surgono sullo squallore di quest' isola e che ora andremo esaminando, richiamando del pari all'immaginazione gli uomini ed i tempi trascorsi.

Quest'isola adunque che vedi bipartita da un gran canale alla maniera di Venezia, e da' rivi minori interescata, viene dai ponti riunita. In antico il gran canale ricevea una vita, oltre che pel tragitto incessante delle barche, da molti mulini posti in movimento col flusso e riflusso delle acque. Bello formavano il suo aspetto le due sponde, *fondamente* da noi chiamate, le quali al paro di quelle dei rivi interni, erano foderate di larghe tavole marmoree. Nobili fabbricati; alti; di gotica architettura; ricchi per nazionali e per forestiere suppellettili e tappezzerie fronteggiavano le une e le altre sponde. Tra i ponti onde l' isola era riunita uno ne esiste ancora, che privo di bande laterali, mostra essere stato destinato all' esercizio del pugillato: esercizio così comune ai popoli antichi, ai popoli vigorosi nell' animo e nel corpo.

Immaginiamo per poco uno di cosiffatti spettacoli su quel ponte: raffiguriamci dall' una e dall' altra riva la calca del popolo torcellano e delle isole accorse: sui balconi dei palagi circostanti vediamo le belle e gli ottimati appoggiarsi ai damaschi ed ai velluti fimbriati d' oro e d' argento dispiegati per far più lieta la festa: udiamo il plauso vincere l' attuale mestizia, e ben sentiremo quali impressioni succederanno a tali immagini.

Entrati nella piazza, sulla quale ora crescono le folte erbe ed i fiori del prato, vedremo stesi in prima alcuni cordoni di marmo che sembrano aver servito al suo selciato a varii piani disposto intorno al duomo ed al palagio pretorio. Questo palagio che occupando un lato della piazza vedi pur sì diroccato, attesta la sua gentilezza anche innanzi che alla sinistra gli fosse fatta l'appendice di diversa ar-

chitettura. Difatti si contemplino alla destra i tre balconi di antico stile, si consideri la proporzione loro leggiadra e facilmente conosceremo quale sarà stato non il solo palagio pretorio, ma tutti i fabbricati che avranno circondata la piazza. A ridosso di quel palagio vedesi ancora un grande seggiolone di marmo, sul quale davano ragione i tribuni rettori di quest' isola pria che venissero i pretori. E non ravvisa ognuno dalla grandezza e dalla qualità di tal sedia, la gravità del magistrato seduto; non par a lui di vedere le larghe vesti scendere a ricche falde, e le mani uscite dalle gran maniche, appoggiarsi a que' bracciuoli in segno di dignitosa posatezza? Ella è nonnulla; ma per colui che senta è lampo che apre una fitta notte e sensibilmente rappresenta uomini e costumi che più non sono.

Naturalmente siamo condotti ad osservare la torretta dell' orologio presso una loggia a cui mette una gradinata. Da quella loggia bandivansi un tempo le volontà pubbliche, siccome la campana della torre che ora serve ad uso di orologio servia ai magistrati ed agli uffici del comune. Nè punto è discosto l' albero che portava lo stendardo proprio della comunità; ma dove più facilmente l' occhio riposa egli è sul duomo e sulla vicina chiesa di s. Fosca, soli monumenti salvati dalla generale obblivione di quest' isola. Parlando innanzi del primo, Paolo vescovo fuggitivo di Altino, (an. 697) insieme coi due tribuni torcellani Arrio ed Arratore e con altri sacerdoti, edificarono, o presero a rialzare, altra cattedrale che vuolsi da alcuni eretta nel V secolo, cioè alle prime emigrazioni degli Altinati. Dedicatala a Nostra Donna vi riposero il corpo di s. Eliodoro vescovo d' Altino e quelli di s. Liberale e degli altri santi martiri altinati da quel vescovo quì trasferiti. Verso l' 864, in uno all' episcopio, minacciando quel tempio nuova rovina, dai figliuoli del patrizio Maurizio fu fatto ricostruire, finchè nel 1008, reso ancora cadente, venne rifabbricato da Orso vescovo di questa diocesi, figlio di Pietro II Orseolo e nipote di Pietro I il santo, doge di Venezia.

La forma di questa chiesa è bislunga, e due ordini di colonne di marmo cipollino, al numero di 18, la dividono in tre navi. Un ricinto di marmi orientali, con graziosi e pregiati intagli, separa la cappella maggiore dal resto della chiesa. Era un tempo quella cappella il santuario a cui non avevano adito che i sacerdoti, e la porta per cui vi s' entra dicevasi porta santa. Onde tener chiuso colle cortine quel santuario s' innalzano sulla cancellata anteriore le sei colonnine, forse sostenitrici per lo innanzi di un semplice filone; ma destinate in seguito a sostenere vari ripostigli, ricoperti nel davanti da una lunga tavola sulla quale colla buona veneta maniera ben si dipinsero le mezze figure di N. D. e degli apostoli; ma opera assai disdicente si fece all' antichità delle cose che la circondano. Quanto è fatale che si commettano simili aggiunte da chi non sente il pregio della semplicità, nè prova verun disgusto alla dissonanza di uno con l' altro stile, di

uno con l' altro tempo, di uno con l' altro costume! Sopra quella tavola vedesi l' avanzo della pala d' argento dell' antico altar maggiore: avanzo che presenta alcuni pezzi d' argento dorato con figure cesellate a basso-rilievo da greco artefice. (1) Involato il restante nel 1805 in un notturno furto, altro non si vede adesso che la terza inferior parte.

Chiunque ama l' antichità osservi piuttosto al destro lato i due vicini amboni o pulpiti, messi l' uno inferiormente all' altro, e formati colle reliquie di antichi profani edifici trasportati d' Altino, e solo con qualche industria quivi acconciati acciochè i fregi degli staccati

(1) L' introduzione delle tavole d' argento è da porsi nel secolo X trovandosi essere la più antica quella ordinata nel 976 per la basilica di s. Marco dal doge Pietro Orsolo. Il lor uso era frequente in queste isole più che altrove. Sono per lo più divise in due o tre parti, l' una perpendicolarmente all' altra, e si dicono *Dittici* se di due, *Trittici* se di tre e *Polittici* se di più parti. Questa di Torcello è *dittico*, e *trittico* quella di s. Marco. Ecco la forma di quella di Torcello pria del furto qui sopra accennato.

SCS	SCS	SCS	SCS	SCS	SCS	IC - XC	SCS	SCS	SCS	SCS	SCS	SCS
Thomas.	Jacobus.	Barthol.	Matteus.	Joannes Evagel.	Petrus	Qui v' era il Salvatore con un rotolo spiegato simboleggiante il vangelo ove era scritto *Ego sum lux mundi.*	Paulus.	Andrea.	Jacobus.	Philippus.	Simon	Taddeus.
....	S.	S.	S.	S.	S.		S.	S.	S.	Ss	S.	....
Angelo senza nome.	Georgius	Eliodonus EPS	Marcus.	David rex.	Michael.		Gabriel.	Ysaias.	JHS Baptista.	Nicolaus.	Teodorus.	Angelo senza nome.
.....	SCA	SCA	SCS	SCA	SCA	MP. OV	SCA	SCA	SCA	SCA	SCA	....
	Fusca.	Tabra.	Tabrata.	Salomon.	.....	Qui v' è Maria Vergine.	Raphael.	Yaremias.	Theonistus.	Liberalis.	Maum	

I profeti aveano tutti un rotolo con un motto adombrante Maria Vergine. Quello di David diceva: *De fructu ventris tui ponam super sedem meam.* Quello di Isaia: *Ecce virgo concipiet et pariet filium.* Quello di Geremia: *Hic est, inquit Dominus Deus noster, et non aestimabitur.* Salomone ne avea uno non come profeta, ma come colui che favellò della virginità di M. V. e diceva: *Quae est ista quae ascendit sicut aurora consurgens?*

pezzi si unisero insieme possibilmente. Si confrontino colle goffaggini del XVII e XVIII secolo, e ben si vedrà come tutto vinca la gentilezza e la grazia loro, e come, sia per le memorie che richiamano, sia per l'eleganza, inusitato senso destino in noi. Secondo l'antico costume serviva l'uno pel suddiacono che cantava l' epistola e l' altro pel diacono che cantava il vangelo. Da essi leggevansi non per tanto al popolo la Bibbia, gli atti dei martiri scritti ne' Passionarj, le omelie dei Padri e talvolta cantavansi i *graduali*, così detti appunto pel salir dei gradini che il cantore faceva pria di cantarli. Annunciavasi ancora da essi quanto occorresse alla religione del popolo, abjuravansi gli eretici, si assolvevano gli scomunicati ec. E chiunque abbia letti gli scritti sacri di que' tempi (sebbene non fossero i primi della chiesa) e li riferisca alla mente in faccia di questi pulpiti, così che la santa gravità del portamento gli paja accompagnata al dire ineffabile, conoscerà di leggeri perchè si facessero anzi stretti che no. Straniere a quelle epoche le fogge del sermoneggiare animato ed impetuoso, la sacra parola fluiva dolce dalle labbra siccome muove dolce lo spirito di Dio. Ecco le alterazioni che introducono i nuovi costumi, e che fanno parer strano ciò ch' è forse più naturale e più acconcio.

Gli amatori, oltre che rilevare ad uno ad uno i varii ornamenti di questi pulpiti, potranno riguardar anche all' inferior basso rilievo, posto per adornare la base del pulpito principale. Un avanzo è desso del paganesimo e rappresenta la fortuna che gira sulle ruote spinte dalle ali. Volando si lascia ella prendere pei capelli da uno che ride mentre un altro disperasi perchè gli sia scappata di mano. Osservati i pulpiti, potremo entrare nel santuario dove si scorge nel mezzo il maggior altare coll' urna che accoglie il corpo di santo Eliodoro. L' altare, l' urna, gli angeli e la statua di s. Eliodoro sovr' esso l' urna, opere del XVIII secolo, non sono affatto spregevoli; ma dissomigliano dal resto della chiesa, impedendo altresì di godere del presbiterio ovvero del coro. Forse che l' antico altar maggiore sarà stato rivolto da principio verso il popolo, secondo le antiche discipline ecclesiastiche, e ciò tanto più persuade in quanto che la cattedra vescovile, stando nel mezzo del presbiterio, facilmente avvicinava il prelato all'altare, quando altramente avrebbe dovuto far un giro onde esercitare le sacre funzioni.

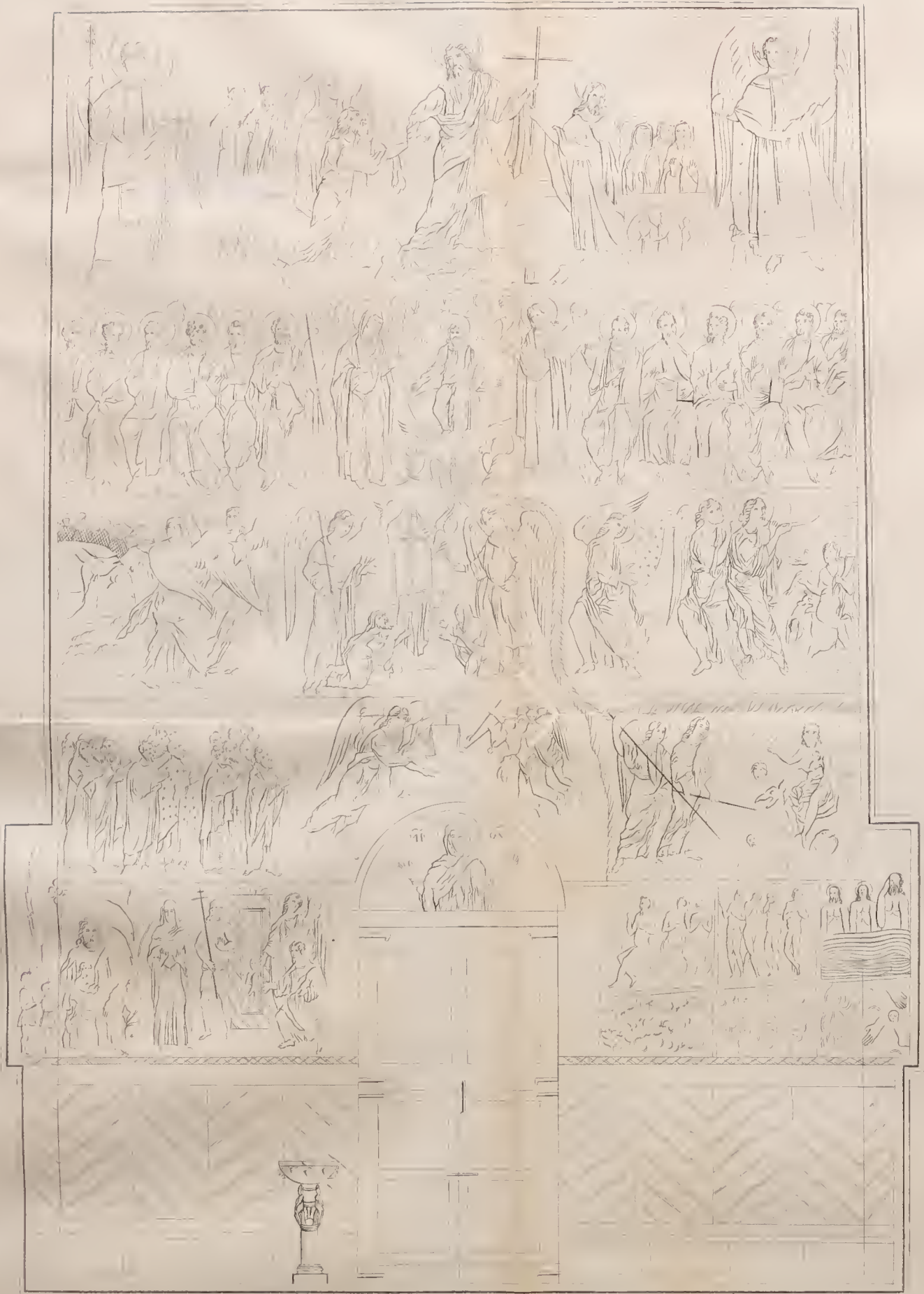
Il presbiterio, tratto perfettamente dal modello della antica chiesa, e del quale non v' ha esempio in Italia, è formato da sei scaglioni semicircolari di pietra: i quattro inferiori destinati per ascendere agli altri due superiori, detti *troni*, dove stava assiso il clero secondo la dignità, il carattere ec. Vengono tagliati questi scaglioni nel mezzo da un' alta ma stretta scala di undici gradini di legno, in capo alla quale vi s' innalza la cattedra di pietra affinchè sedendovisi il vescovo scorgesse tutto il popolo secondo la disciplina posta da s. Agostino sopra la cattedra gioverà che si osservi l' imagine di santo Eliodoro

in antico mosaico per gran parte consunto, e più in alto N. D. con Gesù tra le mani e con intorno i dodici apostoli. Non si dimentichi l' allegoria di quei fiori sui quali pare che calchino gli apostoli. Cristo raffigurò mille volte per una vigna la sua chiesa, e l' Eden, che n' era una figura e del quale ne perpetuava le delizie e ne distruggeva i danni, era il giardino o temporale od eterno che Cristo prometteva a' suoi eletti.

Coi cangiamenti della disciplina ecclesiastica fu abbandonato cotesto antico e prezioso presbiterio: si costrusse il nuovo altare rivolto colla faccia al popolo: si distribuì intorno la cancellata, che chiude la cappella maggiore, il coro pei canonici e pei sacerdoti e piantossi in fine il baldacchino pel vescovo: coro e baldacchino che vengono conservati tuttavia in memoria del passato soltanto, avvegnachè soppresso già rimase questo vescovato ed unito al patriarcato di Venezia, come più oltre saremo per narrare.

Sotto al coro sta l' antica *Confessione sotterranea* a cui si discende per due scale di marmo greco del più dolce pendio aventi il loro principio nelle due navate laterali. Qui calavano i fedeli a venerare le reliquie de' santi martiri. Ma si levarono da di là trasferendosi negli altari eretti intorno la chiesa perchè nell' elevazione della marea introducendosi l' acqua talvolta andava a danneggiarli. E già antichissimo era l' uso de' sotterranei in memoria delle lunghe grotte di Roma ove nascondeansi nelle persecuzioni i Cristiani. Al cessare delle persecuzioni sui corpi dei martiri si eressero degli altari e si posero inferiormente alla basiliche affichè fossero venerati dai fedeli i quali non avevano accesso ai santuarii. Chiamavansi *martirio* o *confessione*: il che tanto valeva, perchè la confessione del cristiano menava al martirio. Alla custodia di que'luoghi poneansi dei chierici detti *custodes martyrum* ed ancora *Martirarii*. Quindi un custode avrà avuto anche questo sotterraneo di Torcello. Ed ora?... Un altare; qualche nicchia; silenzio di sepolcro.

Di quì conviene che vogliamo la nostra attenzione al grandioso mosaico ben conservato che occupa pressochè tutta l'interna facciata della porta maggiore. Questo mosaico è diviso a vari comparti, ognuno dei quali rappresenta altrettante allegorie tutte collimanti al generale soggetto del *giudizio finale*. Formando esso uno de' migliori monumenti della nostra prima epoca pittorica, stimiamo trovar grazia se verremo sponendo dapprima su quali principii si fondasse la pittura in quell' epoca, acciocchè le siano tolte per avventura le note di stranezza, di aridità, di barbarie cui viene dai più ingiustamente accagionata: ingiustizia troppo comune all'uomo non collocato ai tempi onde le opere furono prodotte.

È troppo noto adunque essere ognor stata la Religione alla cima di qualunque coltura civile, o meglio compor essa la coltura medesima. Imperocchè ravvicinare gli uomini, legarli insieme, fu sempre uffi-

MOSAICO

esistente nell'antica cattedrale di Torcello di prospetto all'altar maggiore

serve per l'opera il Fiore di Venezia

cio, come di ogni civiltà, così anche di ogni Religione, la quale sempre traendo i motivi dell' unione dalla forza celeste che spinge l' umanità, guida altresì sotto quella norma tutti gli elementi sociali, le discipline, le arti belle, e forma un dato incivilimento che tanto più diviene perfetto quanto più mena alla concordia, siccome vien meno e s' accosta alla barbarie a misura che l' indifferenza religiosa faccia scudo all' egoismo.

I popoli antichi, ed i Greci specialmente, approfittarono al sommo di così fatti principii, e rendendo tutta sacra la civile coltura, spinsero gli uomini al più alto eroismo. Le arti belle, che noi crediamo nascere dal diletto, derivavano per essi dal bisogno immediato di far sensibili al volgo le verità morali e patriottiche, raffigurandole sotto il velame di certe allegorie o miti, non trovati dal volgo, siccome credea il Vico, ma frutti ben anzi della meditazione più profonda di alcuni sapienti, dai quali spargevansi nel popolo col ministero della poesia e delle altre arti; sorelle veracemente, più che per i mezzi dell' imitazione e pel fine del diletto, per la comune intenzione di esporre le verità teologiche, morali, politiche, fisiche col linguaggio dei miti o delle idee fatte parlanti.

Omettendo adesso di ragionare sulla poesia e sulla scoltura, per condurci direttamente al proposito nostro della pittura, diremo essere anch' essa stata tra gli antichi un linguaggio, a cagione del quale se non raggiunse l' *avanti - indietro*, *gli alti tuoni di tinta* (tutte moderne invenzioni) era lieta di parlare coll' espressione umana e con la rappresentazione degli accidenti che più valessero a far sensibili le imagini, dal volgo già conosciute mercè la *dottrina religiosa.* Tale sistema pittorico non mutò colla nuova civiltà cristiana, perocchè la gran conoscenza di un' unica causa primaria motrice dell' universo poteva ben atterrare le imagini degli dei raffiguranti le forze secondarie della natura; ma non distruggeva per ciò l' utile che trova l' uomo nel rendere sensibili le verità. Il perchè, conoscendone i Greci la importanza, cangiarono bensì le allegorie a seconda dei nuovi misteri, dei nuovi precetti, dei nuovi consigli; ma vollero che anche la pittura cristiana si prestasse a questo linguaggio allegorico e che al popolo si esprimessero del continuo i misteri, le conseguenze dei vizii, i premii delle virtù, gli esempii di Cristo, dei santi ec. Se ora a pieno non intendiamo sì fatto linguaggio non si accusino d' ignoranza e di barbarie i pittori di quelle età; accusiamo l' arte invece, che tralignando da' primi sistemi, si mise a nuove ricerche; trovò nuovi mezzi pratici; piantò nuove teorie estetiche, ed al pari della poesia divenendo storica, mirò ad uno scopo particolare, perdette i beneficii che dalle idee generali si ritraggono; blandì in fine la mollezza col diletto; non fu più la severa maestra del popolo.

Dove stia la preferenza tra l' antica e la moderna pittura non è nostro scopo l' investigarlo. In tali investigazioni scorgeremmo per avventura l' umana debolezza, che non sa mai cogliere l' intera perfezione ed

abbraccia sempre un bene, un vero, od un bello a spese di altrettante perdite. E ciò in parte già abbiamo fin quì riconosciuto nell' esame di alcune pitture, e meglio lo riconosceremo per lo avvenire descrivendo le altre più belle della Venezia. Di presente, conosciuto innanzi quali si fossero gli studii de' buoni nostri vecchi pittori affinchè la pittura, seguendo il metodo antico, si rendesse allegorica al tutto, è nostro scopo il dimostrare quali concetti rappresentar volesse colle particolari imagini di questo mosaico torcellano il greco ignoto pittore che lo ha eseguito.

Rappresentando con esso il *giudizio finale*, diremo quindi che nella mente di quel pittore il giudizio di Dio doveasi non tanto significare per le conseguenze posteriori, quanto pei mezzi anteriori dati all' uomo e dei quali approfittandone merita un premio eterno; abusandone, un' eterna pena. — Schiavo l'uomo del demonio, divinizzata la carne, sterili rimanevano le segrete tendenze del cuore verso uno stato di perfezione e di razionalità, che solo distingue l' esser nostro da quello dei bruti. Invano le varie sperienze della filosofia si sono adoperate nel corso dei secoli a produrre una legge che più umani rendesse i popoli e fosse di norma a tutte le genti. La legge evangelica, la unione della umana famiglia nella cattolica chiesa, doveano esser opera unicamente di Colui, che nascendo fuori delle vie carnali fosse perciò esente dalle umane passioni, addottrinasse senza orgoglio, amasse senza viltà, e degno dei premii della virtù, soffrisse i castighi e le maledizioni dell' empio. Sì grande miracolo addomandava in somma l' *Incarnazione della sapienza divina* da un lato, e la *Passione* dall' altro. Senza la prima, lo spirito, che affratella coll' unità della sua origine, non sarebbe mai riuscito vittorioso sopra la materia che tanto è dissimile nelle varie sue forme; senza la seconda, inutili sarebbero tornati i più nobili precetti dell' Uomo - Dio. I tormenti e la morte di lui erano necessari, tanto per sancire le parole coi fatti, quanto per insegnarci coll' esempio la debita pazienza nei travagli inevitabili della vita e farci ad un' ora possibili i gran sagrifizii a pro dei nostri fratelli, comechè sì spesso retribuiti dalle ingratitudini, dalle persecuzioni e dalla morte.

Tali due misteri, tali basi di umana redenzione volle appunto esprimere il nostro pittore nel bel mezzo del quadro. Là vedi Maria e Giuseppe, i due custodi del divino deposito, genuflessi a piè di un' ara, adorare il gran mistero che con essi si operava, ed assai separati li vedi l' uno dall' altro, per indicarci non essere stati carnali i loro vincoli, ma tutti orditi di quella carità onde ardono scambievolmente, riportandola, come si vede, al cielo meta e principio della loro unione. Dietro ad essi stanno due angeli, che stesa reciprocamente la mano, mostransi destinati al medesimo ufficio di unire due creature privilegiate. Quello di Maria non ha la verga, simbolo degli angeli custodi ovvero guidatori di ogni anima. Maria sciolta di colpa, nè anche avea mestieri di siffatta guida: l' angelo suo è Gabriele adoperato in tutto che riguardasse l' opera dell' incarnazione.

Ben ha la verga l' angelo di Giuseppe, come quello che soggetto alla sorte medesima dei figliuoli di Adamo, avea d' uopo dell' intervento celeste nella scorta del peculiare cammino della sua vita. Confitti su quell' ara stanno gli emblemi della Passione , la croce, la lancia ec. ed un drappo azzurro (veste di Cristo) vi è gettato, e sul drappo un libro chiuso. L' ara è quella su cui fu immolato l' agnello divino nella guisa che gli emblemi già esprimono. Le vesti son poste per essere *lavate in quel sangue*, secondo le parole dell' Apocalisse, affinchè *ricevesse il Giusto la podestà sopra il legno della vita*, ed il libro chiuso è quello degli antichi patti , che aspettava di venir dissuggellato dal Figlio dell' Uomo.

Così per l' Incarnazione e per la Passione i varchi a noi si schiusero ad una vita novella, ad uno spiritualismo sospirato dai secoli antecedenti, nè mai raggiunto. Tuttavolta quei varchi aperti non formavano essi soli la perfezione. Bisognava che, ammessi alla gran società dei credenti , si usassero per noi gli altri mezzi che menano veracemente alla perfezione, assottigliando, per così dire, l' esser nostro , staccandoci dall'abbrutimento e separando la parte divina di noi dall' altra caduca. Ed ecco come al pittore piacque raffigurare tali mezzi secondari. Nell' ultimo comparto inferiore alla destra dipinse il paradiso terrestre, tosto riconosciuto dai due alberi della vita e della morte, e dai fiori che vi sono spuntati. Nel tronco del primo albero sta un cherubino tutto occhi per significare che nell' ora stessa , in cui l' uomo assaporava il frutto fatale della scienza, sorgeva la vita, preparavasi l' angelo riparatore, quale lo descrive Isaia, l' angelo che scancellava la maledizione del servaggio dalla fronte dell' uomo. Ed a canto già dell' altro albero della morte sta Cristo in atto di operare la gran liberazione accarezzando lo stuolo de' fanciulletti che si volevano respingere da lui, simbolo dei molti vantaggi che recherebbe un giorno l' *istruzione* amorosa e paterna. Vicina a Cristo vi è M. V. nell' espressione della preghiera, secondo la simbolica attitudine del medio-evo, onde esprimere essere l' *orazione* necessaria per combattere i nemici comuni. Viene tosto il Battista, sommo penitente, immagine della *penitenza* che prepara le strade della salvezza e mena alla rigenerazione del battesimo. Finalmente succede s. Pietro , scorto dal proprio angelo, ed introdotto in quella divina famiglia , in quel nuovo Eden, a piantare nell' *unione* e nella *concordia* la chiesa universale militante, chiave dell' altra eterna e trionfante. Sono questi adunque i precipui mezzi , dall' uso o dal disprezzo dei quali componesi la felicità o la miseria dei credenti. Imperocchè è già noto: ignorando la coscienza un dovere, non prova nè le gioie che dall' adempimento, nè i corrucci che dalla noncuranza conseguono. Quindi subito che Cristo additava nuove vie, diverse dalle materiali, producevansi naturalmente nuovi doveri nell' uomo, e con essi il paradiso e l' inferno, il primo gaudio di chi le batte, rimorso il secondo di chi vi si dilunga ; ma entrambi immortali per l' immortale condizione del

nostro spirito, che solo conosce e segue le obbligazioni ed i benefizii, e solo può sentire i piaceri ed i dolori.

Al proclamarsi di quell' era benefica, di quella legge nuova e liberatrice de' figliuoli di Eva, rischiararonsi incontanente le ombre di quanti e le credettero e le presagirono. Il limbo, le aspettazioni furono paghe, e Cristo trionfatore dell' uomo vecchio e della morte, destava dal sonno del sepolcro e facea partecipi della sua gloria le anime dei credenti antichi. Il che raffigurava il pittore nell' ultimo superior comparto dove Cristo vedesi in figura gigantesca (per indicare la sua superiorità sopra gli eletti) entrare nel Limbo, stender la mano ad Abramo tutto esilarante per la fruizione del *giorno sospirato*. Sta incatenato e steso ai piedi di Cristo l' uomo vecchio abbattutto coi tormenti della passione, di cui qua e là ne sono sparsi i segni pel suolo. Mosè tocca la croce e l' addita agli altri patriarchi, ai giusti dell' antica legge, che mano mano uscir si veggono dalle varie bolge accennando con giubilo al gran trionfatore il quale veniva a stendere sul passato i gran vantaggi dell' avvenire.

Succede a tale comparto quello della vera gloria di Cristo e della sua chiesa nel paradiso. Ivi scopresi Cristo nel mezzo di uno specchio convesso su cui sono segnate due zone rosse. Perchè questo? Sappiamo essere il maggior bene in quell' eterno soggiorno la visione beatifica, cioè lo specchiarsi in Dio con quel grado che dai meriti nostri terreni ci sarà accordato. A fine di render sensibile tale immagine si servì il pittore dello specchio convesso il quale divergendo non solo la luce in tutti i punti; ma divergendola all' infinito rappresenta prima la infinità propria del figlio di Dio; e poi il modo che trovano i beati di poter in ogni punto, a cagione dello specchio convesso, fruire le infinite beatitudini che dalla visione in Cristo ne derivano. Primi ai due lati del Redentore pose Maria e Giuseppe, a cui succedono sei apostoli da una parte e sei dall' altra perchè stati primi nel piantare la chiesa militante doveano possedere la prima schiera in quella trionfante. Vengono nella schiera posteriore gli angeli custodi degli apostoli sulla terra; ma quelli di Maria e di Giuseppe in altro modo sono vestiti: tutti sono tempestati di pietre preziose quasi a dichiarare il maggior onore che aver debbono sopra gli altri angeli. Nondimeno deesi osservare come anche in cielo continui l' angelo accanto a Maria ad esser senza il simbolo della verga che pur porta quello di Giuseppe; il che meglio ci farà conoscere non capricciosa la pittura di quei tempi, ma ragionata, ma fedele all' *ideale del dogma*. Da M. V. in fuori i beati sono vestiti tutti di bianco, quali li vide s. Giovanni in Patmos, nè M. V. indossa le stesse vesti terrene, o perchè fosse da esse più facilmente riconosciuta o sia piuttosto perchè, stata innocente sulla terra, non dovea mutar vestimento nel cielo a cui giunse passando dall' uno all' altro soggiorno senza sonno di morte, senza corruzione alcuna: simbolo dello spirito che trapassa da una ad altra vita immune dal fango mortale. Immobili sono tutte queste figure perchè

anche secondo i simboli del paganesimo indicavasi in tal guisa il riposo celeste e l' eternità, alterandosi e struggendosi ogni cosa che sia in movimento, mentre eterna rimane nello stato di quiete.

Divenuto lo specchio il trono di Cristo è tirato dalle ruote di fuoco e dai cherubini, siccome vaticinava Ezechiello, per dimostrare la leggerezza e la rapidità dell' amore divino: amore che formando il gaudio de' beati colla visione, fa colla privazione il tormento dei dannati nell' inferno. Onde esprimere quest' ultima parte, dai piedi di Cristo fe' emanare il pittore un gran fiume di fuoco che giù giù scende sino ai tre estremi inferiori comparti rappresentanti alla sinistra l' inferno. Tutti sanno come alla condanna delle sue pene, del paro che all' innalzamento delle gioie celesti sia destinato un giorno finale, giorno terribile, in cui, distrutte le creature, sfolgorerà la maestà dell' Altissimo per fulminare i reprobi e chiamare i giusti a parte del regno. Quel giorno lo espresse il pittore nel comparto medesimo ove sta l' ara significante l' *Incarnazione* e la *Passione*, dappoichè allora tali misteri saranno a pieno svelati. Al lato sinistro di quell' ara vedi un angelo che riversa il vuoto cornucopia essendo i benefizii della Provvidenza cessati in quel momento. Gli altri due angeli, che gli vengono appresso, chiamano colle trombe marine le creature dal mare, ed il mare risponde vomitando per la bocca de' suoi mostri gli uomini ingoiati. Una nereide trasportata sul dosso di un cavallo marino solleva dei pesci colle mani, tutti in fine gli esseri marini si veggono ubbidienti alle angeliche voci. Altri due angioli, all' opposto lato, chiamano colle trombe le creature della terra, e la terra, simboleggiata per una gran caverna, fa non solo uscire dal suo seno la fiere vomitanti gli uomini divorati; ma da ogni punto del gran cerchio cavernale, a guisa di altrettanti raggi, fa slanciare, per la forza di quelle evocazioni, uomini e donne ad esser giudicati.

Incorruttibile è la giustizia divina, e qui viene manifestata per un angelo con due bilance in mano che vola. La mise il pittore immediatamente sotto l' ara dell' Incarnazione e della Passione, avvegnachè se il primo mistero è un trovato della carità divina, il secondo è anch'esso uno sfogo della giustizia. Due demoni corruttori, l'uno coll' oro, per le borse che gli pendono ai fianchi, e l' altro colla carne per le moine che scopronsi nel cagnesco volto, tentano invano coi bidenti di sforzare la bilancia a rompere il suo bilico. Immobile essa si rimane a dispensare con un' equità, sentita soltanto dall' uomo quaggiù, i premii, e le pene. Per l' effetto dei primi vedesi lo stuolo dei vescovi, dei martiri e degli altri eletti muovere benedicendo l' Altissimo alla volta della gloria, e per l' effetto delle seconde cacciati si veggono nell' inferno prima i *superbi* sospinti dagli angeli in quel gran fiume di fuoco poc' anzi ricordato, e rappresentati da tanti re, papi, vescovi e quanti altri poterono aver abusato del dominio. Con essi v' ha un gran demone avente una fanciulla in grembo a dinotare la schiavitù in che venne l' anima colla colpa originale, colpa pur di superbia. Nella

bolgia susseguente vengono i *lascivi* arsi in quelle parti che più hanno goduto sulla terra. Indi in un campo nero senza fuoco, si scoprono gl'*iracondi* mordentisi le dita, i *golosi* che chiudono la bocca colla mano, ed altri vizii ai quali basta il non essere soddisfatti per ricevere corrispondente tormento. Nella terza bolgia di quel secondo inferiore comparto raffiguransi gli oziosi:

« Quei sciagurati che mai non fur vivi,

incapaci di godere il bene, di soffrire il male e sui quali le allegorie di quei tempi più scagliavano l' obbrobrio e la vendetta. Raffigurolli il pittore in tante ossa, a pena apparenti, galleggianti in una nera belletta a dimostrare l' oscurità della vita, la equivoca esistenza propria degli accidiosi. L' abuso finalmente della *vista*, dell' *udito* e del *tatto* vedesi punito nei tre estremi comparti: il primo coi serpenti (simbolo ognora di rimorso) che trapassano gli occhi ad alcuni teschi posti in un campo nero, il secondo coll' investire nel menzionato fiume di fuoco alcune teste che pur tendono gli orecchi; le mani ed i piedi recisi, nuotanti in altro campo nero, esprimono il terzo senso, che riceve perciò pena somigliante a quella del primo.

Per tali evidenti modi significò quel greco pittore il giudizio di Dio in confronto dei mezzi dati all' uomo affinchè si conducesse alla perfezione e si recasse dal materiale allo spirituale. Tra i greci, fedeli sempre ai riti antichi, non ha mai la pittura religiosa abbandonati così fatti sistemi; la parsimonia nelle movenze, la costanza nei colori delle vesti, le forme dei volti e dei corpi, tutto pende tuttavia dal dogma: tutto è ancora un linguaggio che stimerebbesi riprovevole lesione il violare.

Alcuni ci chiederanno perchè il crocifisso alla cima del mosaico e quei due grandi angeli sieno stati posti a chiudere lateralmente il quinto scompartimento. Da quanto si è fin qui discorso scopresi che intenzione primaria del pittore era il dichiarare i mezzi offerti da Cristo per la redenzione dello spirito coll' instituzione della chiesa, legata da un vincolo di milizia quaggiù e di trionfo nel cielo. Con que' due angeli volle indicare il pittore quelli che vegliavano alle due chiese in chè allora veniva diviso il mondo cattolico: chiesa *occidentale* e chiesa *orientale*: l' una dimostrata dalla stola larga e dalla croce latina segnata in rosso sul mondo tenuto in mano dall' angelo alla destra, e l'altra dalla stola più stretta e dalla croce greca che sta sul mondo dell' altro angelo. Entrambi gli angeli hanno uno scettro lungo nella destra, e furono vestiti alla maniera degl' imperatori nei bassi tempi, per significare che da due imperatori distinti venivano rette le due chiese. Il crocifisso non per altro si mise alla cima se non perchè in se solo compendia l' opera intiera della redenzione umana, dà solo una sensibile idea dei patimenti sofferti da Cristo e quindi eccita più fortemente il nostro affetto ad una vita d' amore di cui esso ne è la parlante immagine.

La B. V. in fine che vedesi sopra la porta è staccata affatto dal gran quadro, e stando colle mani alzate, è in atto di pregare secondo il sistema antico che così voleva espressa la Vergine orante, e secondo il verso leonino da cui è contornata la mezza luna dove la Vergine è dipinta, e che dice: *Virgo Dei natum prece pulsa terge reatum.* Niente per altro si dipinse colà la B. V. se non perchè ad essa è intitolata la chiesa.

Muovesi questione sull' epoca onde fu fatto questo mosaico. Alcuni lo vogliono fattura del secolo XII; altri, vedendo essere state chiuse appositamente delle finestre, lo credono posteriore d' assai, mettendolo ai tempi di Giotto, cioè nel secolo XVI. Certo che opera greca è desso: tutti i costumi introdotti sono greci. Quanto al sistema simbolico non può farsi ragione, perchè se l' usava Giotto e l' epoca sua, lo usavano altresì le età antecedenti in tutta la cristianità: era inalterabile prescrizione dei riti, e solo addiveniva più o meno evidente secondo la maggior o minor coltura degli artisti. Ciò che mena pur noi a supporlo opera di un secolo posteriore al XII, è il buon gusto che vi primeggia, la sensatezza con che sono tracciate le pieghe di tutte le figure, la proporzione e le forme, e dicasi ancora, la gran conservazione.

Il soffitto di questa chiesa non è l' antico, e sebbene rinnovandolo nel secolo XVI siasi ricoperto ancora colle lamine di piombo alla guisa dell' antico, pure calossi più a basso, sicchè si venne a tagliare parte del mosaico. Dal soffitto scorrendo poscia al restante della chiesa troveremo molte differenze di lavoro, attesa la diversità dei tempi in cui si è rifabbricata in confronto di quelli ne' quali venne piantata. I primi erano tempi di calamità (an. 1008): le discordie intestine che distrussero Eraclea ed Equilio: le incursioni de' Franchi e degli Ungari, e la sparsa credenza generale della fine del mondo che tutta Italia avvolgeva nel lutto e nella non curanza. In tali distrette a nulla più si pensò rifabbricandola se non di abbellirla coi vecchi materiali, spoglio lasciandosi il rimanente.

Primieramente avea questo duomo un solo altare al modo dei riti antichi. Cangiata la disciplina ecclesiastica, si aggiunsero le due cappelle laterali all' altar maggiore, adornandosi quella alla destra, detta del Santissimo, di buoni mosaici. Vedesi nel vôlto il Redentore in atto di benedire: lateralmente, gli angeli Michele e Gabriello, ed inferiormente le figure de' santi Gregorio, Martino, Ambrogio ed Agostino. Nel cocuzzolo della cappella v' ha l' agnello divino fra quattro angeli avvolti in graziosi rabeschi. Le mense dell' altare di questa e dell' altra cappella laterale sono del secolo XVII, mentre gli altri altari sparsi per la chiesa hanno tutto il garbo del secolo XVI in cui furono fatti, comunque più che tutti sia bello ed elegante l' altarino posto per entro il santuario già descritto, sul quale vi si scolpì l' anno 1509 col motto: *hic est de ligno Crucis*, forse per qualche celebre reliquia della SS.ma Croce, e dove sta la testa di santa Cecilia. Il pavimento è

fatto a mosaico scorgendosi ad un' ora scolpiti sulle arche vescovi e canonici di questa chiesa. Pei canonici v' ha però un'urna particolare al lato sinistro presso la cappella laterale. Ma la maggior osservazione dee volgersi piuttosto alle imposte di marmo messe in luogo d' invetriate nelle finestre laterali. Girano quelle imposte sopra due cardini pure di marmo e presentano cosa affatto orientale e rarissima anche a vedersi.

La pila dell' acqua santa presso la porta maggiore sembra che fosse un' ara de' gentili. Scolpita è di strane e profane figure, a guisa di larve o maschere da scena che a qualche archeologo pajono deità egizie. Le grosse muraglie onde è costrutta questa chiesa veggonsi certamente fabbricate coi vecchi materiali della chiesa anteriore; ma prima che si esca affine di esaminare la esterior costruzione meglio è l' uscire per la porta maggiore e vedere la chiesa battesimale che riesce sull' atrio girante intorno a tutto il duomo.

Ben diverso è però il presente dal battisterio antico, che, secondo i documenti rimastici, era assai magnifico, e secondo la disciplina ecclesiatica essere dovea spazioso, dacchè in que' tempi non battezzando i vescovi che nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste aveano gran concorso di candidati. Di figura rotonda, col pavimento scavato ad uso di fonte ove entrava l' acqua per occulti canali, contornava quel fonte una conca quadrata di finissimo marmo, alta un braccio e mezzo ed incavata ad ogni angolo a mezza luna per potervi immergere i fanciulli. Ornati gli angoli da diversi cervi ed agnelli di bronzo che versavano ad ogni occorrenza l' acqua per la bocca, avea in cerchio molte belle colonne a sostegno della cupola che la ricopriva. Il pavimento della restante chiesa era messo a mosaico. Ora tutto scomparve: esiste una piccola chiesa rotonda; una piccola fonte battesimale; ma niente v' ha che corrisponda ai racconti delle cronache ed a quelli della tradizione. Sull' architrave della porta d' ingresso v' ha la inscrizione HORTOS MUNICIPIO DEDI, che a senso di alcun erudito vuolsi essere stata collocata alla porta degli orti in quest' isola posseduti dagli Altinati.

Di qui continuando il giro dell' atrio vedesi rispondere alla porta laterale del duomo la parte dell' episcopio oggidì cangiato in canonica del pievano. Assai celebrato viene l' antico dalle cronache come grande e magnifico, essendo anche stato ristaurato nel 1563 dal vescovo Giovanni Delfino; ma tornando a perire per le ingiurie del tempo e per essere stata trasferita dai vescovi la sede in Murano sottratisi ai nocumenti dell' aria, si ridusse assai angusto, e quale ora si vede.

Proseguendo il cammino intorno il duomo veggonsi spuntare qua e là dalle sue esterne muraglie avanzi di altre mura che probabilmente avranno formato le fabbriche annesse alla cattedrale: il *diaconium*, il *secretarium* e quelle che destinavansi alla custodia dei sacri vasi, dei libri e degli abiti sacerdotali. Giungesi finalmente al campanile di straordinaria grandezza benchè non sia nello stato primiero, colpa di

un fulmine che il colse nel 1640. Sopra la sua porta vi fu posta una lapide votiva antica che mostra l' antichità di Torcello e che dice:

L. Aquilius - Narcissus - Agost. - Bel. V. S.

Ritornando indietro per l'atrio del duomo perverremo naturalmente al famoso tempio di s. Fosca, di forma ottangolare, con cupola maestosa e con atrio elegantissimo, sostenuto da varie colonne di marmo pario. Il gusto di questa chiesa è il greco-romano quale pur dominava nel secolo IX, epoca della sua fondazione. È tanto elegante nell' interno che anche alle epoche del risorgimento dell' arte, avutosi presente da Sansovino, si seppe da lui con lievi modificazioni cavarne il grazioso tempietto di s. Geminiano. L'unico suo altare, eretto nel 1608, colla tavola del martirio di s. Fosca di Giulio dal Moro, accoglie le ossa della santa unitamente a quelle di s. Maura sua nutrice, trucidate entrambi in Ravenna per comando del proconsole Quinziano. Sino al secolo XII avea questa chiesa un capitolo di canonici distinti da quelli della cattedrale; il che essendo, ci lascia di leggeri scoprire la ricchezza di Torcello da poter alimentare due chiese sì prossime colla dignità e collo splendore dall' indole dei tempi richiesti.

Dietro alla cattedrale, fuori del recinto del cimiterio, v' avea un tempo altra chiesa dedicata a s. Marco fabbricata da quel Rustico cittadino di Torcello, il quale, insieme con Buono di Malamocco, recava da Alessandria in Venezia il corpo di s. Marco. Tale chiesa è affatto distrutta, come sino dai principii del secolo XIV non rimane pur vestigio di altra chiesa intitolata a s. Andrea, eretta in memoria dell'antico oratorio da s. Eliodoro piantato in Altino ad onore di quell' apostolo. Di un raro marmo erano sei colonne in essa esistenti, ed una legge da quel comune venne promulgata nel 1329 ad impedirne il rapimento più volte tentato. — Alla metà in circa di Torcello eravi altro celebre monastero sacro a s. Margherita, instituito secondo la regola di s. Benedetto da Agnese Longo, comunque assai vi contraddicessero i vicini monaci de' Borgognoni. Per gran tempo stette questo monastero sotto la direzione dell' abbate cisterciense di s. Maria della Follina; ma passata in commenda quell' abbazia, se ne diè la direzione all' abbate de' Borgognoni, che però nel 1453 da Pontefice Paolo II fu posto sotto il governo del patriarcato di Venezia, finchè nel 1521, per la tenuità delle rendite a cui era ridotto, e per l' insalubrità dell' aria che l' avea reso deserto, si unì al monastero di s. Matteo di Mazorbo in que' giorni fioritissimo.

Solamente a questi ultimi tempi distrutti furono i due celebri monasteri di monache Benedettine: l' uno dedicato a *s. Giovanni evangelista* e l' altro a *s. Antonio*. Quello di s. Giovanni fu il primo che nelle lagune dell' Adriatico racchiudesse donne consacrate a Dio, perocchè il vescovo Paolo, fuggendo la ferocia de' re Longobardi, salvava dalla militar violenza quelle vergini e le menava in Torcello coi

tesori della chiesa loro. Mauro, vescovo susseguente a Paolo, insieme coi tribuni Arrio ed Arratore, (an. 663) fondava non molto lunge dalla cattedrale (an. 640) il chiostro a loro uso, e lo dedicava a s. Giovanni, santo già titolare del chiostro da esse abbandonato. Era così bello che Maria, nipote degl' imperatori d' Oriente Basilio e Costantino, quando venne negli estuari a maritarsi con Giovanni figlio del doge Pietro II Orseolo lo amava grandemente e ne magnificava la sontuosità e la situazione. Se non che un incendio consumava nel 1279 il monastero e l' annesso tempio; ma la probità di quelle pie donne fe' sì che tutti concorressero al risarcimento di que' danni ed all' aumento eziandio delle rendite. Però nel 1343 un altro incendio rinnovava i medesimi danni, dai quali quanto al materiale tornava a risorgere ben presto. Ma ben ad una certa rovina sarebbe stato condotto questo chiostro pel rattiepidimento spirituale e pel malcostume introdotti nel secolo XV dallo scisma sparso per tutta l'Europa se i vescovi torcellani, accorrendo alla tutela dei monasteri ad essi soggetti, non avessero richiamato a tal nuova vita anche questo di s. Giovanni da renderlo florido sino alle ultime soppressioni del 1810. Assai bella era la nuova chiesa ad esso congiunta, altari di fini marmi, qualche buon dipinto, varie colonne essa avea di pario coi capitelli e colle basi di antico lavoro state adoperate nell'antica chiesa incendiata, e vi si veneravano principalmente le reliquie di s. Barbara V. M. trasferite prima da Nicomedia a Costantinopoli nel 565, poscia nel 1003 in quella ducale di s. Marco di Venezia e finalmente nel 1009 in questa di Torcello.

Da epoca immemorabile fu fondato l' altro monastero di monache benedittine intitolato a s. Antonio, posto in un' isoletta vicina a Torcello, ed a Torcello anzi congiunta con un lungo ponte. Però si sa che nel 1225 il vescovo torcellano Stefano Natale dava quel convento come juspatronato a certo prete Cristoforo acciocchè vi celebrasse i divini ufficii; ma bentosto, avvenuta la morte di quel sacerdote, lo concedeva invece (an. 1246) ad Oliva abbadessa ed alle monache di s. Cipriano di Campalto, fuggite dalle distruzioni di Ezzelino e ricoveratesi in Venezia. Per quella concessione pagar dovevano le monache al vescovo due annui canoni, l'uno di due ampolle di vino e l' altro di otto soldi con una stuoia pel suo viaggio a Grado nella festa di s. Ermagora, insieme a 15 oboli pro *marciatica* (1). Ai quali canoni l' obbligo era loro ingiunto d' invitarlo eziandio ad ogni triennio nella solennità del santo titolare. E trasferite a Torcello ristorarono già quelle monache la chiesa, la intitolarono a s. Antonio, ridussero alcuni adiacenti edificii ad uso di monastero, e colla santità del vivere penitente, si procacciarono dovunque rendite e sussidii che più

(1) Era forse la *marciatica* lo stesso che il *marciagium* cioè il diritto che in que' tempi era dovuto al padrone del fondo.

si accrebbero quando concentraronsi nel lor monastero i conventi e le rendite de' ss. Filippo e Giacomo di Ammiana, di s. Marco ovvero di s. Cristina (T. I. p. 104) pure d' Ammiana, e de' ss. Giovanni e Paolo di Costanziaca, a mano a mano che quelle isole andavano struggendosi. Laonde l' abbadessa di s. Antonio indi a poi s' è intitolata: di s. Antonio di Torcello e di s. Marco di Ammiana. — Molto bene ornata era la chiesa di s. Antonio: ben disposti i suoi altari: ricca essa era di eccellenti pitture di Paolo Veronese specialmente e della scuola del Bonifacio, e celebre era infine per preziose reliquie, tra cui notavasi il corpo di s. Cristina trasferito da Ammiana nel 1432 ed uno de' chiodi con che fu crocefisso G. C. Ma rimase abbandonata in prima e poscia al tutto demolita in uno lo monastero allorchè, innanzi all' ultima soppressione generale, chiesero le monache di s. Antonio di venir concentrate con quelle pur benedettine di s. Matteo di Murano. Dopo l' abbandono successe la distruzione.

Delle altre chiese di Torcello, da qualche secolo distrutte e dimenticate, lungo sarebbe il dire. Certo così ricche di marmi eletti esse erano da far che per oltre tre secoli ne durassero i continui spogli, ai quali i medesimi vescovi non aveano veruno scrupolo di prestar mano. Laonde una legge di quel comune proibiva nel 1424, e con un' altra più severa nel 1441 minacciava la frusta in sulla piazza di Torcello a chi avesse derubato pel solo valore di otto ducati, e successivamente, l'avocolazione prima d'un occhio, indi il taglio della mano, e l' impiccagione perfino a misura che il furto avesse oltrepassato un tal valore. L' ultima pena infliggevasi a questo modo. Il reo convinto era posto in una barca, e, condotto intorno Torcello da un banditore, che ne gridava il nome, la colpa e la pena, arrivava al luogo del furto ove s' impiccava ad un tronco. Strano procedere in vero! Pure, benchè fosse a seconda dei tempi, mostra la gravità di quegli spogli accompagnati forse da certe circostanze, che comunque ignote a noi, avranno rese necessarie tali leggi, troppo crudeli sempre ed eccedenti la retta giustizia.

Quando Torcello fioriva avea per istemma una torre circondata da un alloro, in grazia del comun detto che essa traesse il nome da una porta altinate, presso alla quale stava una torre. Che che ne sia molto navigatrice ed industriosa, siccome in sulle prime abbiamo accennato, era quest' isola, ed il porto di Tre porti, servendo alla sua navigazione, chiamavasi allora porto di Torcello. In ogni occorrenza somministrava galere, soldati, e marinai alla nazione, e quantunque decaduta, nella stessa guerra genovese del 1379 dava tre galere compiutamente armate. Si fu anzi per le genti di Torcello (insofferenti di obbedire a Taddeo Giustiniani) se Vittore Pisani ebbe in quell' occasione il principal comando nella flotta veneziana, e se, vinta la invidia degli emuli, ricevette i guiderdoni dovuti a' suoi meriti. Perocchè i torcellani raccolti in corte di palazzo, battendo in terra il gonfa-

lone del comune, gridavano di voler piuttosto perire tutti che obbedir al Giustiniani e non veder collocato Vittore al debito posto.

Torcello fu scelta per rifugio del popolo di Venezia nella peste del 1248 ed in quella del 1360. Allorchè il re d'Ungheria (an. 1412) invase il Friuli e con grosse squadre di cavalleria per le maremme di Caorle penetrò fino a Lido maggiore, i torcellani corsero armati e ruppero que' barbari, li tagliarono a pezzi, e molti ne fecero prigionieri. Nel 1445, il marchese d'Este signor di Ferrara, con larghe promesse e denaro sedusse molti pescatori torcellani affinchè si stabilissero nelle lagune di Comacchio, il che scopertosi dal doge Francesco Foscarini ne impedì l'emigrazione e deluse le trame di quel principe. Ribellatasi Trieste nel 1463, Torcello somministrò per l'assedio cento balestrieri, siccome assai aiuti porse nelle guerre contro i Turchi nel 1568, ed in ispecie all'atto del famoso assedio di Scutari intrapreso da Maometto II. (an. 1474). Due giorni dimorò a Torcello ed officiò pontificalmente, distribuendo gran numero d'indulgenze, papa Gregorio XII (an. 1409) quando voleva passare in Udine affine di tenervi un concilio e resistere ad Alessandro V, che in un generale conclave era stato proclamato legittimo pontefice (1).

Avea quest' isola il proprio statuto, i così detti capi - contrada al modo di Venezia, e si reggeva a somiglianza delle altre principali della Venezia con un nobile consiglio maggiore e minore mantenutosi fino al cadere della Repubblica. Il grado di nobiltà proprio de' suoi

(1) Il mondo, straziato per lo scisma che divideva la chiesa in due parti, e facea sedere due diversi pontefici l'uno ad Avignone e l'altro a Roma, parea che dovesse respirare allorchè al pontificato di Roma venne eletto Gregorio XII mentre Benedetto XIII occupava la cattedra di Avignone. Gregorio promise, non appena fu assunto, di rinunciare al pontificato per la pace della terra quando Benedetto lo avesse imitato; ma questo era un vano pretesto fondato sulla pervicacia di Benedetto, il quale, sebbene promettesse egualmente non vi avrebbe sì di leggeri aderito. Le nazioni, stanche dei mali cagionati dallo scisma, aveano troppo interesse perchè le promesse d'entrambi ricevessero compimento. Laonde un concilio generale adunatosi in Pisa nel 1409 dichiarava scismatici, spergiuri, e decaduti da ogni autorità que' pontefici e nominava un altro papa, che fu Alessandro V. — Ma Gregorio intimò un altro concilio ad Udine affine di opporlo a quello di Pisa sostenuto com'era da Ladislao re di Napoli e dall'imperatore Roberto di Baviera. Sperava un simile aiuto anche ne' Veneziani come loro concittadino; ma quando nel suo viaggio per recarsi da Rimini ad Udine, giungeva a Chioggia onde poscia passare a Venezia, il senato proibì invece severamente ad ogni suddito di favorire il suo passaggio. Nulla ostante arrivò a Torcello, dove si fermò due giorni, officiò pontificalmente e distribuì gran numero d'indulgenze. La sua presenza trasse in cotesta isola gran folla da Venezia e de'paesi vicini per la curiosità di vederlo. Pervenne finalmente in Udine, ed ivi fulminò anatemi, scrisse lettere ai sovrani; ma nulla ottenne, sebbene a buon diritto usasse l'autorità di vero pontefice, intanto che Alessandro V null'altro era che un intruso al pari di Benedetto XIII.

membri tanto valeva quanto la originaria cittadinanza veneziana, per cui se ad alcuno, onde entrar in un impiego pubblico, fosse stata richiesta tale cittadinanza facevasi inscrivere nel consiglio maggiore di Torcello, e sborsando cento zecchini, acquistava una nobiltà che, secondo le consuetudini di que' giorni, potea unirlo in matrimonio cogli stessi nobili veneziani.

Pegl' interrimenti cagionati dal Sile si rese palustre e mal sana l' aria di Torcello e tanto la fece scemare di abitatori che dal secolo XIII in poi divenne affatto deserta. Parecchie delle principali sue famiglie trasferironsi a Venezia, e sebbene il senato nel 1659 e nel 1690 avesse ordinato ad uno de' provveditori del comune di recarsi quivi per rimettere le fabbriche od abbattute o pericolanti, niun esito ebbe il tentativo. Torcello peggiorò di tanto da nulla più contenere che un centinaio di vignaiuoli e di ortolani; non miseri per altro, dacchè il ferace suolo che coltivano bene risponde alle fatiche loro.

Ricco e provveduto era il vescovo di quest' isola: fondi possedeva al di là del mare donatigli dagli antichi navigatori e commercianti torcellani; ma più ne possedeva in sul margine del continente, a Campalto, a Tessera, a s. Michele del Quarto, lungo il Sile e la via Emilia e Claudia, oltre quelli avuti nel Polesine e nell'Istria. Decaduta l' isola decadde però il patrimonio vescovile; dacaddero con esso i proventi de' canonici. Il capitolo si tenne bensì colle tre primarie dignità dell' arcidiacono, del primicerio e dell' arciprete (il quale esercitava la cura parrocchiale), di altri otto canonici ordinarii e di altri sei onorari in uno ai sotto-canonici e ad alcuni cherici; ma nel 1659, per la insalubrità dell' aria, abbandonando il vescovo quest' isola e soggiornando, da alcune solennità in fuori, in un proprio palagio a Murano, i canonici si dispersero eziandio, cosicchè nel 1814 si trovò utile sopprimere al tutto questo vescovato e concentrarlo colle sue rendite nella mensa patriarcale di Venezia. Torcello quanto allo spirituale si diè allora in cura ad un arciprete; quanto al civile, colle altre isole vicine, dipende prima dalla deputazione comunale di Burano, indi dal commissariato distrettuale di Venezia. Così il tempo logora le umane cose!

Breve spazio d' acqua separa Torcello da *Mazorbo*: ampia isola, detta anticamente *Majurbium*. Divisa in due parti, orientale ed occidentale, mercè un lungo canale, che qualche ponte di legno riunisce, popolata fu essa pure dagli altinati nelle invasioni di Attila, ed al paro di Torcello, nelle epoche Romane fu forse una delle celebri ville d' Altino. Ad ogni modo era notata tra le più popolate isole della laguna superiore ed avea cinque parrocchie e vari monasteri. Benchè soggetta a Torcello, forse ne' tempi più antichi reggevasi col proprio tribuno, e pria che i veneziani possedessero la terra ferma, era per essi luogo di delizie nella stagione autunnale ed estiva. Ed in vero così pittoresca ne è la situazione, così è bene coltivata che ancora agevole sarebbe il ridurla amena e bella. Il largo canale ond' è

intrammezzata; il movimento incessante delle barche e delle barchette che, scese dai fiumi del Friuli e del Trivigiano, e reduci della pesca della laguna ritornano o muovono verso Venezia; la riga continua delle sue case offerenti un alternare di gentile e di rustico aspetto; qualche antico monumento contrapposto all'ampia volta del cielo; i prospetti de' lontani paesetti e delle isolette, sì romantico ne formano il sito da poter divenire tuttavia grato soggiorno se più pura ridur se ne potesse l'aria.

Di tutti gli abitatori delle isole circostanti quelli di Mazorbo serbano la impronta altinate e la vantano eziandio. Certe arie particolari di testa qui vedresti; i nasi aquilini troveresti frequenti nell'uno e nell'altro sesso; una serietà; una sobrietà di parole che negl'infimi arriva a tal quale burbanza; ogni cosa in fine ti condurrebbe a dire: questi sono uomini di origine antica. Scarso è ora il loro numero giungendo a gran pena a 200; ma cultori son essi di grandi ortaglie che ogni specie di fiori, d'erbe e di alberi crescono a meraviglia, nè vile rendono la condizione loro: sorte comune alle genti agricole in confronto delle pescatrici e delle manifatturiere solamente.

La parte orientale di quest' isola era divisa nei felici tempi in due parrocchie: s. Pietro e s. Bartolammeo. Spopolatasi l'isola, soppressa sino dai primordi del secolo XVI la parrocchia di s. Bartolammeo, e la chiesa cadente ridotta a piccolo oratorio, si fe' dipender quindi tutta la parte orientale dell' isola da s. Pietro, povera e disadorna chiesa che serbava alcune colonne di marmo greco ed una palla greca d'argento dorato, vestigi della sua primiera ricchezza, ma che fatta in seguito più squallida, nelle ultime soppressioni affatto si distrusse. Così la parte orientale necessariamente fu sottoposta alla occidentale, la quale, per essere maggiore dell'altra, dividevasi da prima in tre parrocchie: s. Stefano protomartire, ss. Cosma e Damiano e san Michele arcangelo. Le due prime verso la fine del secolo XVI si ridussero con doppio titolo ad una sola per essere stata abbattuta quella di s. Stefano. Nè andò guari che la povertà obbligò gli abitanti ad abbandonare anche l' altra de' ss. Cosma e Damiano ed a salvare quella di s. Michele che perciò rimaneva la sola parrocchiale dell'isola. E sarebbe caduta senza rimedio anch'essa se la pietà di alcuni veneziani, unitisi nel 1747 in confraternita, non l'avessero risarcita e sostenuta così da mantenersi fino a' nostri giorni in cui, essendo stata demolita, si fece parrocchia quella di s. Catterina, già annessa ad un monastero e che tu scorgi non appena approdato a quest' isola.

Aggiungevansi alle cinque parrocchie, siccome si è detto, parecchi monasteri. Nella parte orientale v'avea primieramente quello di san Matteo piantato (an. 1298) da alcune monache fuggite dall' altro monastero di s. Matteo di Costanziaca allorchè nel perire di quell' isola cercarono quivi un asilo. Molti litigi innanzi sostennero co' pievani di

s. Pietro e di s. Michele e col medesimo vescovo di Torcello; ma vinta ogni questione per opera del patriarca di Costantinopoli e del vescovo di Grado, ebbero nuove controversie che le fecero staccare dall' ordine cisterciense, a cui di bel nuovo rimesse pei reclami inviati nell' occasione del capitolo generale di Lione, s' assoggettarono allora alla direzione dell'abate della Colomba di Piacenza. La lontananza però di quella direzione molti danni recava alla regolare osservanza di questo cenobio. Per lo che ottenne il senato, che, sciolto da tale ubbidienza, il convento dipendesse immediatamente dal patriarca di Venezia; il che durò fino alla sua concentrazione nel monastero della Celestia di Venezia, avvenuta nel 1806.

All' estremità di questa parte orientale un altro convento esistette fino alle ultime soppressioni del 1810 intitolato a s. Eufemia e compagne, martiri Aquileiesi, e fondato nel 900 da Margherita nobile padovana che sottraendosi con altre tre nobili vergini dai tumulti guerreschi della sua patria qui venne a ricoverarsi. La santità e l'austerità del vivere la resero degna del titolo di beata e furono di benedizione a questo chiostro, al quale nel 1438 si congiunse quello delle monache benedettine di s. Angelo di Ammiano ridotte a sole tre solamente. Chiuso per altro nelle ultime soppressioni si è ora convertito ad usi militari, progettandosi inoltre di formare con esso una fortificazione.

Quasi di rincontro a questo monastero di s. Eufemia sorgeva nella parte occidentale l' altro di s. Maria della Valverde nato da tre monache di s. Catterina di Chioggia sfuggite nel 1380 dai pericoli delle guerre e ricoveratesi dapprima nei chiostri di s. Eufemia. Assuefatte a più rigoroso modo di vivere vollero instituire in un terreno vacuo, già sacro, un altro convento dell' ordine Cisterciense sotto l' invocazione di M. V. e di s. Leonardo confessore, nè si sa come questo doppio titolo siasi tramutato in s. Maria della Valverde. Trascorsi pochi anni dalla fondazione, si misero sotto la dipendenza di due abbadesse benedettine, tolte, l' una dal monastero di s. Adriano di Costanziaca e l'altra di s. Giovanni di Torcello, donde provenne che, abbandonata quella de' cistersiensi, seguissero la pura regola di s. Benedetto. Sebbene ricca di celebri relique angusta e disadorna era quella chiesa, ma affatto venne soppressa col convento nel 1810. Non ne rimangono adesso che le nude muraglie.

All'altra estremità di questa medesima parte occidentale, e perciò ai primi approdi da Mazorbo, eravi il convento di s. Catterina fabbricato nel 785. Nel principiare del secolo XV, ridotto essendo a gravi strettezze, ebbe in sollievo i beni del soppresso monastero di s. Nicolò della Cavana, e quelli di s. Maria Maddalena della Gajada, ma concentrato nel 1806 in quello di s. Giovanni di Torcello, non ne fu salvata che la sola chiesa divenuta omai la parrocchiale e l'unica di tutta l'isola. Nulla in essa noi abbiamo trovato, e quindi dalla situazione in fuori, da quel senso di ammirazione verso i luoghi

che ridestano belle memorie, niente ora rimane in quest'isola da meritare lo sguardo dell' osservatore.

Un' altra chiesa con convento fu quivi piantata nel 1630 per la liberazione di quella peste medesima che fece erigere a Venezia il magnifico tempio della Salute. Appellata a s. Maria di Mazorbo si die' la nuova chiesa in custodia (an. 1651) ad un eremita napolitano, ma lui partito, l' ebbe un sacerdote trentino amante della solitudine, a cui altro solitario veneziano succedette, finchè la comunità volle darla finalmente nel 1689 a due virtuose sorelle bresciane, Elisabetta e Francesca Coi, per opera delle quali non solo si abbellì la chiesa, ma vi si fondava accanto un angusto monastero di vergini dove coll' estremo rigore adempivasi l' osservanza de' cappuccini. Stettero sempre al numero di trenta quelle monache, nominate volgarmente le *eremite cappuccine di Mazorbo*, ed ogni anno la chiesa loro veniva visitata dal comune processionalmente nel giorno di s. Rocco per la memoria della liberazione della peste. Distrutta però rimase, non sì tosto vennero intimate le soppressioni del 1810, e quindi allora tutto in Mazorbo è perito.

Mercè un ponte di legno, recentemente costrutto, siccome lo era in antico, viene congiunta Mazorbo a Burano: popolatissima isola, posta più verso il mare e che un tal nome ricevette dalla porta Boreana di Altino. Diffatti in una prominenza del suolo dove Altino sorgeva vedesi ancora qualche traccia di tal porta diretta verso Borea. Ma questo non è il sito dove stava Burano antica; perocchè talmente la rodevano le correnti marine che prima del 959 quegli abitatori si videro astretti di lasciarla e ritirarsi su di una tumba più interna e più sicura. Siccome però questa tumba era proprietà di que' di Mazorbo così dovettero ottenerla mediante un annuo censo. La prima Burano, chiamata *da mare*, veniva retta dai tribuni, e ritiratosi in essa nel secolo IX un cittadino di Malamocco per lo spavento che i Tartari Ungari gli avevano incusso, fabbricava una chiesa e la dedicava a s. Mauro.

Comechè non molto estesa, la nuova Burano conservossi mai sempre popolatissima. Ora è anche sopramodo abbellita. La lingua di terra ond' è formata, divisa da un canale, è gremita di fabbriche anche gentili; tutti i comodi qui si trovano e ben è differente la sua condizione dalle altre isole finora descritte. Conta quasi 8000 abitanti, marinai, pescatori, ed ortolani usi alle fatiche ed all' industria. Alcune delle sue donne girano quotidianamente Venezia acquistando e rivendendo cenci e vestimenta sdruscite. Ma la maggior parte di esse sono celebri pel lavoro dei merletti detti *a punto in aria* chiamati per antonomasia *merli di Burano*. Ognuno sa sino a qual prezzo giungessero un tempo que' merli e qual guadagno ne provenisse a quest' isola. I nuovi costumi scemandone il bisogno quasi quasi ne fecero abbandonare il lavoro. E perchè? Nel mentre cercano le altre nazioni di dar un valore alle proprie industrie con tutti i segreti mezzi già conosciuti, perchè non egualmente si so-

stiene tale ramo capace di onorare il popolo che lo professa? Niente è difficile a chi vuole.

Assai rinomato è inoltre questo popolo pel peculiare suo dialetto o per dir meglio pel suo accento, molto diverso da quello delle altre isole. Trascina quasi le parole, le allunga e raddoppia al sommo le vocali. --- *Pàare*, *Buràa*, qui dicesi invece di *Pare* e di *Buran*; dal che ne sorte una curiosa cantilena ad udirsi, forse derivata dagli altinati. E già per tutto l' agro Altinate, esteso un dì dalla Livenza fino al Brenta, parlasi ancora in cotal suono nasale e prolungato. Che se quelle genti sono vinte dai Buranelli egli è perchè dopo la uscita loro dal continente meno che gli altri dei nostri si mescolarono cogli stranieri. -- Burano seguì sempre la sorte medesima di Torcello, e unita ad essa nelle spirituali e nelle civili relazioni, viene regolata oggimai da una deputazione comunale, che serve di canale a Torcello ed alle altre prossime isole onde riferir gli oggetti civili ed economici al commissariato distrettuale di Venezia, e per esso, agli altri superiori magistrati amministrativi.

Una sola chiesa parrocchiale v' ha qui a tre navi assai bella e dedicata a s. Martino. Chi la osserva trasandi il quadro laterale alla destra col miracolo di s. Antonio; vegga la tavola piuttosto del primo altare, insieme al quadro superiore di Gaspare Diziani, ed obbliando il quadro rappresentante s. Albano, creduto nella miglior parte di Antonio Zanchi, osservi la tavola del secondo altare di Sante Peranta con Cristo che al mare di Galilea chiama gli apostoli. Nè badando più che tanto, nella susseguente cappella laterale all'altar maggiore, sì alla tavola di Giambattista Lorenzetti e sì ai quadri posti alla destra ed alla sinistra, l'uno di Gaspare Diziani con la fuga in Egitto e l' altro colla nascita di N. S. di Francesco Fontebasso, passi nel coro dove Antonio Zanchi fece il gran quadro col diluvio alla destra; bella opera ed immaginosa, non meno che la tavola dell' altar maggiore colla visita dei re magi. Nè per quei rotti partiti che contraddistinguono la pittura del secolo trascorso sarà di minor effetto l' altro gran quadro alla sinistra d'ignoto autore rappresentante la strage degl' innocenti. Buono studio potrebbe ricavarne ogni discreto intelligente, che le mende del tempo sapesse separare dall' impeto del genio e dalle risorse artistiche in buon dato rinvenute nel passato secolo, ma troppo neglette finora.

Disposti intorno al coro vi sono tre buoni quadretti altresì l'uno con la fuga in Egitto, il secondo con l' adorazione de' pastori, ed il terzo colle sponsalizie di M. V. sullo stile de' Bellini che voglionsi da alcuni di Vittore Carpaccio. Frequenti ci occorreranno tali dubbii sul legittimo autore delle pitture de' secoli XIII e XIV. Il prototipo della semplice natura imitato fedelmente da que' maestri con pratiche conformi sì, ma nette e soprammodo precise, tutti conducea di necessità ai medesimi risultamenti e quindi ai medesimi stili. Ai posteri fu perciò dubbioso assegnare sulle sole traccie dello stile

a quale di que' maestri un' opera veramente si convenga; il che non avvenne di leggeri allorquando piacque all' arte allargare i proprii confini, e sdegnando i ceppi di un' imitazione scrupolosa, colpì più presto col prestigio del tutto insieme, coi giuochi delle ombre e della luce, colle pratiche franche ed ardite. Allora comparvero non solo gli stili a contraddistinguere in un subito l'uno dall'altro artista; ma gli stili piegarono fino al manierismo, che di tanto peggiorava l' arte di quanto allontanavasi dal semplice tipo avuto dinanzi dai primi padri di ogni nazione. Nè già diremo che gli studii degl' ingegni posteriori sieno riusciti indarno a vantaggio dell' arte. Discrederemmo a noi stessi, i quali sì sovente abbiamo ripetuto aver l' arte progredito occultamente da que' padri sino a noi, benchè quel progresso sia stato fatto talora a spese di perdite non lievi. Anzi ripeteremo che quanto al modo pratico d' imitare unico debb' essere quello de' quattrocentisti; ma quanto alla scienza, quanto a tutti i mezzi atti a dar vita alle opere, essi ora stanno in uno, ed ora in altro secolo. La sagacia nostra debb'essere di sceverare l'oro dalla mondiglia, affinchè ai santi tentativi de' prischi maestri siano aggiunti i veri trovati de' loro eredi. L' arte per tal modo acquisterà l' intera dote adunata a suo prò dalle età trascorse, sia del nostro bel paese e sia degli stranieri, e sulle rovine dei pregiudizii s' innalzerà la perfezione giustamente bramata ai nostri giorni.

Segue nell' altra cappella laterale all' altar maggiore la tavola di Bernardino Prudenti con s. Albano fra i due santi diaconi Orseolo e Domenico, ed il quadro grazioso esprimente il miracolo dell' urna, che secondo la popolar tradizione galleggiando sull' acqua approdò a quest' isola, nè valevole essendo la forza di tutto il popolo per trarla a terra con somma facilità venne trasportata da alcuni ragazzi. Aperta che fu, si rinvennero i corpi di s. Albano vescovo e di s. Domenico eremita con un' iscrizione latina. Entrambi quei corpi coll'urna stessa furono riposti sotto la mensa di questo altare e indi a poi s. Albano fu costituito il santo tutelare de' Buranelli.

Sante Peranda dipinse la tavola dell' altar susseguente co' misteri del Rosario, e, se l' umidità del sito non l' avesse danneggiata, piacerebbe la crocifissione del deciso pennello di Giambattista Tiepolo, a cui succede il quadretto colla deposizione e la tavola dell' ultimo altare co' ss. Rocco, Sebastiano ed Antonio abbate, l' uno d'ignoto autore (forse della scuola bolognese) e l' altro di Bernardino Prudenti. Il quadro laterale all' organo di Francesco Trevisan col battesimo di G. C. ed i tre buoni quadretti della cantoria, l'uno alla sinistra rappresentante s. Martino tentato, l' altro di mezzo la cena di N. S. e l' ultimo i santi Albano, Domenico ed Orseolo protettori di quest' isola, possono meritare qualche osservazione. Nè vogliono essere dimenticati altresì il magnifico altare maggiore, opera del 1673, e la bella tavola di s. Girolamo Santa-Croce posseduta un dì dalla distrutta chiesa di s. Vito ed ora collocata in sagrestia. Espri-

me essa s. Marco in trono col libro degli evangeli ed al piano due santi con pastorale in mano. Bene è disegnata e sopra modo è corretta; ma che dirassi del dipinto dappoi che fu ritoccata? Gran danno recano al lume dell' artista gli odierni troppo desiderati ristauri! I pasticci del ristauratore sottentrano all' ingenua maniera dei classici e tutto sparisce di quella franchezza ond' è distinto l' uno dall' altro pittore. -- Anche di ciò il tempo farà ragione.

Altre chiese esistevano in Burano. Non molto lunge dalla parrocchiale stava s. Vito insieme col monastero, parrocchia essa pure nella sua origine. Fu duopo aggiungerle il convento quando nella guerra di Cambrai, riempiendosi ogni luogo dello stato veneto di rapine e di stragi, le monache benedettine di s. Maria della Misericordia di Noale (castello nel trivigiano) si rifugiarono prima a Venezia, dove ripartite vissero per alcun tempo nei monasteri della religione benedettina; ma grave riuscendone a que' giorni calamitosi il mantenimento, accolte furono dalla comunità di Burano, la quale assegnò loro, non solamente il terreno annesso alla detta chiesa di s. Vito, acciocchè erigessero un chiostro, ma ne provvide eziandio alle indigenze concedendo loro i proventi del vicino priorato de' ss. Cipriano e Cornelio da immemorabile tempo passato in commenda (an. 1516). Così la chiesa di s. Vito, già obbliata, fu in quell' occasione ristorata e ridotta, al paro del monastero, in una guisa comoda e decente. Nientedimeno, salvo che la ricordata palla di Gerolamo Santa Croce, nulla vi avea di osservabile. E sebbene il chiostro sia stato concentrato nel 1806 in quello di s. Biagio della Giudecca, rimase pur la chiesa qualche anno ancora aperta finchè affatto si è demolita.

Antichissima fu la fondazione della chiesa di s. Mauro martire perocchè abbiamo veduto averla già fondata in Burano vecchia un cittadino di Malamocco. Un' altra però se ne volle edificare qui in Burano nuova. Nel 1214 Buono vescovo di Torcello la concedeva anzi a tre divote donne veneziane verso un censo annuo di 25 monete d'argento ed altre minute regalie acciocchè instituissero accanto di essa un monastero sotto la regola di s. Benedetto. Tale monastero si mantenne sino al 1806, in cui, unitamente a quello di s. Vito, concentrossi in s. Biagio della Giudecca.

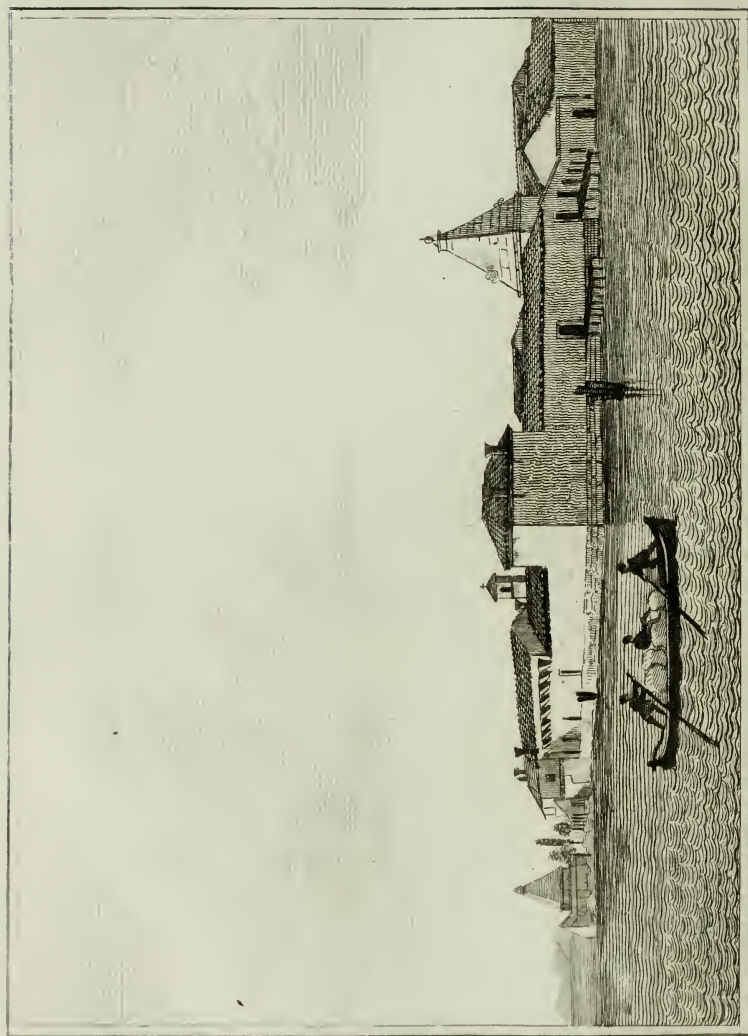
Pel rispetto professato alla religione de' Serviti il doge Antonio Grimani offrì nel 1533 una sua casa in Burano ad uso di quella religione, a cui aggiunse anche una cappella. Ma la povertà del paese non valendo a sostenere i religiosi che la presero ad abitare, stabilì il generale dell' ordine di cederla a qualunque instituto regolare determinasse di piantarsi in Burano. L'ebbero tre nobili religiose veneziane (an. 1548.) alle quali si aggiunse in seguito Maria Benedetta de' Rossi accompagnata da sette vergini, (an. 1619.) che a buon diritto riguardasi la vera fondatrice di tal monastero piantato sotto la regola de' Serviti, e posto sotto l'invocazione di s. *Maria delle Grazie*. Imperocchè fu per essa se le abbondanti elemosine diedero modo di fabbricare più am-

plamente il chiostro e volgere in una sufficiente chiesa la misera cappella primitiva; fu per essa se il monastero ebbe la regolare clausura e se, per l' esemplarità delle discipline da essa introdotte, si servisse d' una delle sue discendenti Leopoldo I affine d' instituire in Arco (castello del Tirolo) altro monastero di Servite. Tuttavolta nel 1810 rimase, insieme cogli altri conventi, anche questo affatto soppresso.

Intorno Burano e Torcello stanno altre piccole isolette. *S. Nicolò della cavana* ebbe un monastero fondato nel 1303 ad uso di quattro monache benedettine, le quali perirono tutte innanzi che per la miseria del sito potessero trovare chi le succedesse. Laonde il vescovo di Torcello unì il monastero a quello dello stesso ordine di s. Catterina di Mazorbo; ma abbandonato il chiostro di s. Nicolò, l'isola che lo accoglieva a poco a poco si ridusse all' antico stato di palude. Scorsero 200 e più anni quando vennero ad abitarvi due eremiti che vantavansi seguire le orme di s. Paolo primo eremita. Annoiati però della solitudine e della povertà se ne partirono essi, ma vi subentrarono altri due instabili eremiti veneziani. Finalmente un veneziano nel 1712, colla permissione delle monache di s. Catterina di Mazorbo, rifabbricò l' atterrata chiesa e dedicolla s. Maria del Rosario ed ivi presso costrusse delle case insituendo una confraternita di divoti, a spese della quale non solo si manteneva il luogo in una maniera assai decente, ma un sacerdote ancora per la celebrazione della messa quotidiana a pro de' confratelli defunti. Per tal modo quell' isola acquistò indi a poi il nome di *Monte del Rosario*. Ora per altro tutto è distrutto.

Più oltre di quest' isola, tra Murano e Mazorbo, evvi quella di *s. Giacomo in palude* dove nel 1046 Orso Badoaro concesse a Giovanni Trono di Mazorbo ampio spazio di palude, perchè ad onore di s. Giacomo maggiore apostolo ergesse uno spedale ad accoglimento de' pellegrini e de' passeggeri nelle procelle della laguna. Breve fu la durata dello spedale, dacchè, non ancora trascorso un secolo, introdotte vi furono monache cisterciensi. Ma rallentatasi in esse la primiera osservanza se ne diminuì siffattamente il numero che nel 1440, rimaste due sole nel cadente monastero, si ritirarono in quello di s. Margherita di Torcello ove professavasi lo stesso istituto. Afflitta intanto Venezia nel 1456 da gravissima peste stabilì il senato che da s. Lazzaro (isola assegnata ai risanati dalla peste), si trasportassero a s. Giacomo di palude i lebbrosi, i quali rimessi pur furono a s. Lazzaro al cessare del flagello. Così rimanendo deserto il chiostro di s. Giacomo, lo dava il senato al p. Francesco da Rimini dell' ordine de' minori col patto che ne cedesse porzione delle rendite a s. Margherita di Torcello a cui era di già stato incorporato. Ingratamente corrispose il religioso alla fiducia in lui concetta, perchè affittò le rendite, abbandonò il chiostro e ritornossi a Rimini. Paolo II, avutane la notizia nel 1469, privollo solennemente del priorato e sancì piutto-

G. Bernasconi inc.

Lazzeretto

sto l' instituzione colà di una casa regolare de' minori conventuali che rese filiale della casa grande detta di s. Maria gloriosa de' frari di Venezia. Ultimamente però vi abitava un solo religioso, il quale celebrava nelle feste, e nelle procelle della laguna accoglieva nell' ospizio i passeggeri. Colla soppressione del convento dei Frari nel 1810 naturalmente anche questa casa filiale ben presto fu e soppressa e demolita.

Presso il lido di s. Erasmo, un' isola sorge piena di cipressi e pini, che *s. Francosco del deserto* è appellata. Ivi approdò s. Francesco reduce dall' Egitto, ed ivi compose di giunchi e legni un piccolo oratorio ed un angusto tugurio a pena bastevole al ricovero di due poveri. Trasferitosi in seguito ad Assisi, alcuni suoi seguaci passarono in Venezia onde frequentare il luogo che lo accolse; ma come s. Francesco venne santificato nel 1228, Giacomo Micheli fondò ivi ad onore di lui una chiesa e la diede a' frati minori conventuali, contribuendo eziandio quanto occorresse all' erezione di un contiguo monastero. Dal remoto sito intitolossi il monastero a *s. Francesco del deserto*, ed abitato venne dai frati minori in fino a che allontanatisi dalla divozione primitiva ed annoiatisi della solitudine lo abbandonarono affatto, ritirandosi nel convento di s. Maria gloriosa de' Frari. Quell'abbandono generava la profanazione del chiostro. Laonde i minori osservanti, colle limosine ricavate da tutto lo stato veneto (an. 1453.) ne impetrarono il possesso e si studiarono rimetterlo al pristino stato. Continuarono per oltre un secolo ad occuparlo; ma Clemente VIII (an. 1594) assegnar lo volle ai minori della più stretta osservanza, detti comunemente *riformati*, i quali d' allora in poi dimorar colà facevano sedici religiosi, che, malgrado l' insalubrità dell' aria, malgrado le frequenti infermità, fervorosamente l' uffiziavano. Nella povera, ma antica e divota chiesa, vedevasi l' angusto oratorio formato (secondo la tradizione) per le mani di s. Francesco e del suo compagno. Gran concorso qui vi avea del continuo per divozione che ispirava la sacra solitudine del luogo: ma i soli cipressi attestano ora quelle pietose rimembranze. Tutto è perito allor quando nel 1806 vennero quei monaci concentrati nel convento di s. Bonaventura di Venezia.

Vicina a quest'isola, e presso il lido di s. Erasmo, v'ha quella chiamata *s. Maria stella coeli*, dove eremiti vi erano un tempo. Nel 1458 fu ridotta a lazzaretto per l'espurgo delle merci e pel ricovero delle milizie soggette a contumacia. Esso avea cento camere, ed una vigna serrata che di lontano gli dava l'aspetto d'un castello d'ampio circuito. Vi soggiornava in una casa separata un priore eletto ad ogni quattro anni dal consiglio de' quaranta al criminal con competente provvedimento affinchè vigilasse alle merci poste in contumacia. Ora però abbandonossi pegli usi di lazzaretto e si diè al genio militare che lo convertì in una polveriera. Fu *nuovo* denominato per distinguerlo dall'altro lazzaretto detto *vecchio* posto in parte più meridionale della

laguna siccome in seguito dichiareremo. Assai si rese celebre questo nuovo per l'uso fattone dalla Repubblica in quella peste del 1576 che fece erigere il votivo tempio del Redentore. Chiunque in tale incontro fosse caduto in sospetto veniva quivi condotto, e se non avesse avuti modi sufficienti, alimentavasi per ventidue giorni a pubbliche spese. Che se in tale spazio si fosse manifestato veramente infetto, traducevasi al lazzaretto vecchio; se no, trascorsi i 22 giorni, potea ripatriare. Così di mano in mano la popolazione di Venezia passò in quest' isola e nel vicino lido di s. Erasmo. Nell' una e nell' altro grandi case di legno vennero costrutte, ma come non bastevoli, si distribuirono intorno l' isola vari arsili, ovvero galere sfornite, ed alcuni grossi vascelli spalmati, sui quali altre case di legno vennero pure costrutte. In alto d' un vascello stava inalberata la bandiera, oltre la quale non era lecito il varcare, ed ivi presso una forca pel castigo dei trasgressori. Tremila e più persone erano quivi per tal modo accolte, alle quali se aggiungansi i serventi, i ministri e la truppa, da otto in nove mila persone ogni giorno quivi s' alimentavano dalla Repubblica durante quella calamità. Magazzini immensi di medicine e di viveri, sacerdoti, medici, chirurghi, farmacisti, levatrici, quanto in somma occorra ad intera popolazione tutto era qui pronto. E con ordine sopra modo mirabile veniva ogni cosa eziandio distribuita. Allo spuntare dell' aurora arrivavano i *visitatori*, che scorrendo l' isola, il lido e la flotta, s' informavano minutamente sullo stato di ciascheduno per far trasferire al lazzaretto vecchio gli appestati. Non molto dopo sopravvenivano altre barche con ogni sorta di comestibili da essere dispensati in ragione di 14 soldi per bocca. A queste, nuove barche succedevano coll'acqua tolta dal Sile, e sorto già il sole, tutto mettevasi in quiete perchè in mezzo al lido celebravasi la messa a vista della flotta ancora e dell' isola. Tramontando il giorno, le turbe divise in due cori facevano echeggiare ogni spiaggia col canto delle Litanie e de' Salmi: la notte poi ogni cosa in alto silenzio rimaneva, nè il menomo rumore era permesso. Di che stupivano i nostrali e gli stranieri e commossi restavano alla disciplina ed alla polizia osservata in quell' occasione. Di là dal lido vedevasi il mare coperto di navigli, che dall' Istria e dalla Dalmazia portavano viveri, provvigioni ed immensa quantità di ginepro. Quest' ultimo, in grandi pire raccolto, dì e notte facevasi ardere sul lido spargendo l' odoroso suo fumo a grande distanza sulla laguna e sul mare. Permesso però veniva a certe ore del giorno sì a' parenti che agli amici il recarsi a' loro congiunti, discorrere da lungi e regalarli di vivande e di rinfreschi. Tale dolcezza meglio avvivavasi pegli applausi fatti al sopravvenire di coloro che assumevano i posti de' licenziati o de' trasferiti agli spedali. Ciascun giorno ne giungevano da 50 a 60 barche, ed i nuovi ospiti sentivano le proteste della felicità provata in quel luogo e le benedizioni inviate alla Repubblica, che così avea provveduto al ben essere

C. Simonetti dis. ed inc.

1837

Isola di Murano

de' cittadini. Eppure tali provvidenze si prodigavano in un secolo che esaurì milioni e milioni per la guerra di Cambrai, per quella di Cipro, per le grandiose fortificazioni delle città e delle castella di qua e di là dal mare, pei lavori dei fiumi, e per fabbriche quasi inenarrabili!

Ultima isola della laguna superiore è *Murano* detta anticamente *Amuriana* ed *Amuriano*. Principii eguali a quelli delle altre fin qui descritte ebbe essa: la popolarono a più riprese gli altinati, indi nei tempi dei Longobardi gli opitergini, e riceveva tal nome da una porta della distrutta Altino. Regolata in principio dai tribuni maggiori ebbe nel secolo X i gastaldi ducali ovvero i giudici; ma nel 1171 Vital Michieli, volendo imporre delle gravezze per riparare ai danni cagionati dalla guerra d'Oriente contro l'astuto imperatore Emanuele, incorporò Murano a Venezia unendola al sestier di s. Croce. Sbandita da più anni la pace per le violenze e pei latrocinii de' malvagi inviò il senato dei patrizii a reggere quest' isola col titolo di podestà, che ad ogni 16 mesi venivano mutati. Conservò essa per altro sempre il nobile suo consiglio maggiore, volgarmente detto *Congresso* ed *Arengo*, il quale nel 1692 a similitudine di quello di Venezia, si chiuse ammettendo sole 173 famiglie. Da quel congresso fu estratto in seguito altro consiglio minore annuo, composto prima di 30, poscia di 40, e finalmente nel 1554 ridotto e soli 25 individui, incarico dei quali si era il trattare, insieme col podestà, gli affari comunali di polizia e di altri oggetti economici. Dopo l' introduzione del podestà eleggevansi soli cittadini a coprire le civiche cariche cioè, del camerlengo ovvero sia tesoriere, dei due giudici che giudicavano in assenza del podestà, dei quattro deputati per la difesa delle rendite dell' isola, degli altri quattro deputati sanitarii, instituiti nel XVI secolo in occasione della peste e sempre conservati indipendentemente dal maggior consiglio, e finalmente dal cancelliere. In sulle prime era perpetuo il cancelliere con prerogative conformi a quelle della città di Chioggia, di Cipro e di Candia, e quindi vestiva la ducale paonazza; ma abolitasi nel 1502 la perpetuità si eleggeva ad ogni biennio e d'allora in poi vestiva la così detta *groppiglia* con collare e parrucca, abito simile a quello dei mentovati quattro deputati. Ritenne Murano il podestà col proprio municipio durante il governo italico, ma nella nuova dominazione Austriaca si fece dipendere dalle autorità civili e giudiziarie di Venezia. Vi dipende ancora quanto allo spirituale dacchè unito al veneto patriarcato il vescovato di Torcello, a cui quest' isola era subordinata per lo innanzi, rimase quindi soggetto dal patriaca di Venezie.

Murano, al paro delle altre città dello stato, reggevasi col proprio statuto ed avea diritto di punire i rei sì civilmente che criminalmente. Manteneva in Venezia il proprio nunzio pegli affari della città, ed un sollecitatore per quelli del foro, avendo inoltre il privilegio distinto di far coniare ogni anno una moneta d' oro e d'argento, det-

ta *Osella*, coll' epigrafe *Munus Communitatis Muriani* con l' arme del doge, del podestà, e del camerlengo da un lato, e con quelle dei quattro deputati dall' altro, in uno allo stemma della città che offre un gallo cinto da una volpe e da un serpente, simbolo della prudenza e della sagacia che volea manifestare ne' proprii consigli. Dispensavansi queste oselle dalla comunità al consiglio de' 25, ed alle cariche primarie, mentre doveano pagarla gli altri cittadini che l' avessero voluta per una memoria.

Ogni anno mandava quest'isola alcune peote ornate pomposamente per seguire il Bucintoro nel dì dell' Ascensione, usanza comune in passato a tutte le isole, ma cessata col cadere della floridezza loro. Ciò che però contribuì a conservare la prosperità di quest' isola e la sua fama ad un' ora, si fu l' arte vetraria da remoti secoli esistente in Venezia e nel 1295, da alcuni piccoli laboratori di conterie in fuori, concentrata in Murano (1). Furono perciò primi i Muranesi alla metà del secolo XV ad inventare i vetri a cristallo, ed a trovare nel secolo XVII tutte le possibili gradazioni de' colori nel vetro, negli smalti e nelle conterie, non che la pasta venturina, senza dire degli ampli specchi e di tante maraviglie di animali, di mobiglie, di monili, di collane, di smaniglie, e di altri ornamenti donneschi eseguiti col vetro.

Il ricco commercio dei prodotti di quest' arte indusse il senato nel 1275 a regolarla con leggi peculiari ed a considerarla come cosa gelosa. Pertanto vietossi di portar fuori dalle lagune vetro, allume, sabbia od altro che entrar potesse nella manipolazione del vetro, temendo che introducendosi altrove fosse priva la nazione dei profitti che ne ridondavano. Tuttavolta non si seppe così custodire che varii fuggiaschi de' nostri non la recassero in Olanda ed in Inghilterra, siccome altri aveano a que' popoli insegnata la tintoria e varie chimiche operazioni.

Due fiere annuali teneva Murano per lo spaccio de' vetri o dei cristalli, alle quali in gran folla concorrevano gli oltramontani, e gran oro veniva riversato. Bellissimi edifizii perciò quivi sorgevano, ed una vita, una festa comunicavasi del continuo a quest'isola. Luogo riusciva di care delizie pei veneziani i quali giardini floridissimi pieni di piante nostrali ed esotiche ad ogni piè sospinto aveano piantati. Il Navagero che coltivava il proprio con grande amore, teneramente lo ricordava anche lunge della patria ne'gravi ufficii del suo ministero. Qui davansi il carnovale certi segnalati sollazzi, qui si raccoglievano affine di ritirarsi

(1) È ignoto il tempo in cui quest' arte sia stata introdotta ne' nostri paesi, e discutesi se recata dai Greci o dagli Asiatici, o se dai profughi del continente. Basta ricordare il lusso dell' ultima epoca romana perchè a quest' ultima più che ad altre opinioni si abbia tosto a soscrivere. Forse il commercio co'Greci, i quali la possedevano perfetta avrà giovato a condurla alla perfezione appo noi. Ma certo egli è che memorie abbiamo di opere fatte sino dal secolo XI. Le prime fornaci stavano in Venezia a s. Gregorio, dove pur alcuna ne rimase anche dopo la concentrazione dell' arte in Murano.

coi geniali studi dalle cure del governo; qui per opera loro accademie letterarie sempre erano aperte, tra le quali una sola vogliamo notarne siccome quella che di buon esempio potrebbe divenire a' giorni nostri eziandio. Intitolata de' *Vigilanti*, e fondata nel 1602 da Coccalino Coccalini di Torcello, adunavasi in un soggiorno de' nobili da Lezze nel sito ove furono le Dimesse, acciocchè potessero alcuni padri di famiglia unire i loro figliuoli e preservarli cogli studi dai vizii nei tempi delle vacanze, od in quelli intermedii tra il cessare delle scuole ed il punto in cui entravano negl' impieghi.

Assai debbono inoltre a Murano i buoni studii per certe scuole di musica e per quella di pittura stabilita dai celebri Vivarini, comunque altri li vogliano preceduti da un Quiricio pur di Murano. Nondimeno a richiamar più acconciamente le trascorse memorie meglio fia il percorrere passo passo tutta l' isola secondo il nostro costume.

Irregolare a primo aspetto è la figura di Murano con un giro di quasi cinque miglia. Un gran canale, celebre per la pesca delle ostriche e di varii pesci, la divide per mezzo, siccome altri quattro minori canali la suddividono in sei isolette, che la mercè di nove ponti, quattro di pietra e cinque di legname, vengono però riunite. Chi approdi a quest' isola dalla parte di Venezia troverà dal lato occidentale le fornaci della ditta Bigaglia per la fabbrica degli smalti, e successivamente quelle di vetraria delle ditte Bonifacio, Motta ed Ongaro, in uno al palazzo *Mazzolà* che sebbene alterato nella primitiva sua forma pur serba l' elegantissimo stile de' Lombardi. Ma chi in altri tempi avesse invece approdato al lato orientale (molto più adorno di fabbriche, di monasteri e di templi) avrebbe tosto veduta la chiesa ed il convento di s. Chiara, che ora, ridotti a fornace per la fabbricazione delle lastre dalla ditta Marietti, null' altro dimostrano se non povere vestigia. Per un'eminente torre fabbricata nel mezzo del monastero anticamente dicevasi quel luogo s. *Nicolò della Torre* e lo abitarono in prima monaci agostiniani. Partiti essi nel secolo XIV subentrarono alcune monache benedettine; ma così divenne biasimevole la vita loro che Eugenio IV nel 1439 ordinò che ne fossero scacciate. Il senatore Stefano Trevisano, desideroso di ridurre a Venezia una sua sorella la quale avea professata la regola di s. Francesco nel monastero di s. Chiara di Trevigi, assai s'è adoperato perchè estratte da quell' esemplarissimo convento varie monache introducessero in questo di s. Nicolò l' instituto serafico, e colla virtuosa vita compensassero i disordini delle monache discacciate. Difatti a tal riputazione di santità per opera di esse arrivò questo chiostro che in breve spazio giunse a 70 il numero delle religiose e dopo qualche tratto di tempo, andato in dissuetudine l' antico titolo di s. Nicolò, chiamossi di s. Chiara.

Ridotto frattanto il monastero alla struttura richiesta dalla serafica povertà fu per altro rinnovata la chiesa nel 1519; ma se nell' esteriore nulla ricevette di ammirabile, due tavole nondimeno, l'una di

Giambattista Cima di Conegliano con la B. V. e co' ss. Girolamo e Bonaventura, e l' altra della scuola del medesimo autore, ma tale che al dire del Zanetti non avrebbe punto fatto disonore al maestro, erano capi d' arte preziosi, i quali insieme a varii dipinti di Bonifacio e di Polidoro veneziani, la rendevano distinta. Quivi posavano le ossa dei veneti patrizii Donati, da quel doge Nicolò il quale avea veduta svanire nel breve regno di 34 giorni la celebre congiura del duca di Ossuna vice-re di Napoli e del marchese di Bedmar ambasciatore di Spagna a Venezia (an. 1618), in sino al cav. Pietro Donato. Al fianco sinistro di questa chiesa v' era la cappella Trevisana, che, stata edificata dalla famiglia patrizia Trevisan, avea nel mezzo il sepolcro di quella famiglia eretto nel 1471.

Dopo tali rimembranze, risvegliate all' aspetto delle salvate muraglie, dopo aver veduta eziandio la grandiosa fabbrica Marietti, non proseguiremo gran fatto il cammino, perocchè, passando il prossimo stretto calle del *Miglio*, arriveremo alla così detta *Sacca* dove altravolta vedevasi primieramente una fabbrica terrena di maniera palladiana denominata il *casino* specchiantesi con elegante prospetto architettonico nella laguna. Ivi sulle vie di Paolo Veronese si erano dipinti a fresco i soffitti, ed ivi pure v' erano bei chiaroscuri con fatti storici e mitologici ad ornamento delle tre stanze dedicate alla poesia, alla musica ed all' amore.

Bastano questi tre soli nomi perchè s' immagini agevolmente il lusso e la festività di quest' isola in antico. Avanzandoci per la *Sacca* e volgendoci dove si apre spaziosissima pianura, troveremo l' albergo di alcune povere vedove, ed un piccolo elegante oratorio sacro a s. Giuseppe alzati (an. 1754) dalla pietà di quel Giuseppe Briatti, il quale avuto nel 1736 il privilegio dal senato per dieci anni di poter solo continuare nella fabbrica de' cristalli secondo il metodo de' più lontani paesi, non volle fruirne i beni nella patria, ma chiese di venir trasferito a Venezia, conscio com' era della persecuzione e del fatal fine che un somigliante privilegio avea cagionato al padre suo ed al suo zio materno per la invidia degli emuli. Aderiva il senato alla giusta inchiesta, e quella fabbrica tanto famosa trasportata in Venezia, fu posta nella contrada del Carmine e sino agli ultimi tempi si è mantenuta.

Che se da questo caritatevole ospizio continui alla sinistra il cammino ti abbatterai nel magnifico edifizio intitolato la scuola di s. Giambattista de' Battuti eretto nel 1559 in sulle rovine di altro piantato coll' ugual fine di adunare una pia confraternita. Diviso in due solai, il terreno per la chiesa ed il superiore per la scuola, stavano nel primo tre altari di fino marmo, nel maggior dei quali ammiravasi una palla del Tintoretto di estrema vivacità, mentre tanto le sue pareti quanto quelle del piano superiore erano tutte ornate di quadri non ispregevoli. Ancora per poco vedrassi la vaga architettura di questo edifizio tutto coperto di marmo, avvegnachè ne sia or-

mai stabilita la demolizione. Almeno qualche indizio surga allora a rammentare una scuola fatta già sì ricca da poter essere aggregata a quelle grandi di Venezia nel 1446 e nel 1624. Beati i giorni, in cui l' ambizione naturale all'uomo trovava un pascolo nell' iscrivere il proprio nome e nello sperare alcun onorato posto in una società, segno della quale erano i benefizi dei propri fratelli ed il morale perfezionamento di se stessi! Rimossi sì brevi confini, che resta all'umana ambizione? Illusioni immoderate, ardenti, e sociali inquietudini.

Pochi passi dopo questa scuola sarebbesi altre volte incontrato il palazzo Soranzo con una sala tutta adorna dei ritratti dei celebri personaggi del secolo XVI eseguiti dai più bravi pittori del tempo. Se non che, adequato al suolo pur esso, nulla più ora incontriamo sino al termine di questa ripa che le muraglie dell' atrio ed una elegante cappella sansovinesca conservatasi in memoria della distrutta chiesa parrocchiale e collegiata di s. Stefano.

In principio bastò a Murano la sola chiesa parrocchiale di s. Maria e s. Donato; ma accresciutasi la popolazione fu necessario erigere in altri siti delle cappelle o chiese, nelle quali, dai sacerdoti dipendenti dal capitolo della parrocchiale di s. Maria, si fosse esercitata la cura delle anime. Una di queste fu appunto s. Stefano che, fabbricata nel principio del secolo XI, male sofferì siffatta dipendenza ed ebbe perciò mille contese colla chiesa matrice affine di emanciparsene. Eppure eran sì lievi i segni della dipendenza! Uno di essi consisteva nell' andare la notte dell' Epifania all' uffizio solenne nella chiesa principale, mentre il pievano di quella doveva recarsi a ritrovare questo di s. Stefano nel giorno del titolare *mangiando seco lui e bevendo mela e vino in buona pace e carità*. Quanto erano semplici mai quei giorni e quanto riottosi ad un punto! Nè fia meraviglia. La gelosia dei propri diritti è passione degl' ignoranti individui al paro che degli ignoranti popoli. Una sfera di più ampie conoscenze fa parere tosto ridicola ogni pretensione più importante, e tutto vien meno a misura che più possediamo. Ecco il disprezzo del filosofo pei beni terrestri, ecco la noia comune negli ultimi raffinamenti sociali. Uomo! Più in qua ci è ignoranza, ed i beni ed i mali che l' accompagnano, più in là civiltà coi suoi vantaggi e co' suoi fastidii ad un punto. Solo che a pochi istanti è dato di godere il giusto mezzo che si dilegua in un subito o declinando o retrocedendo.

Considerata per poco la canonica a canto ai rimasugli di questa chiesa, insieme al piccolo basso rilievo rappresentante s. Stefano, potremo varcare il ponte e trasportarci all' opposta riva dove subito ci verrà innanzi l' attual chiesa parrocchiale di s. Pietro Martire, stata abitazione de' pp. Domenicani pria che nel 1806 venissero concentrati coi loro confratelli de' ss. Giovanni e Paolo di Venezia. Marco Michieli patrizio veneto avea già ordinato con testamento (an. 1348) che de' suoi beni si ergesse quivi una chiesa ad onore di s.

Giovanni Evangelista ed un monastero per dodici religiosi domenicani. Protraendosi però l' adempimento di tale volontà sino al 1363 non vennero compiute le fabbriche che ne' primordi del seguente secolo XV, in cui introdotti furono i dodici frati tolti dal convento de'ss. Giovanni e Paolo di Venezia. Frattanto, mentre si andava dilazionando l' erezione di siffatti edifizi, sorgea ivi presso una cappella a s. Pietro Martire, la divozione verso la quale fe' comunicare il titolo di s. Pietro anche al nuovo tempio e lo fè quindi conoscere col doppio nome di s. Pietro e di s. Giovanni Evangelista. Cinquantasett' anni nondimeno dopo il suo compimento arse al tutto per improvviso incendio (an. 1474); ma colle limosine de' fedeli nel 1509 era anche rialzato a tre navi, con nove altari di marmi finissimi, con vasto e nobile presibiterio a quel modo in somma quale presso a poco ora si vede. Allorchè venne chiuso nel 1806 perdette eccellenti pezzi di pitture; due tavole, l' una di Bartolammeo e l' altra di Andrea Vivarini, due quadri di Paolo Veronese ed altri assai; ma riapertosi nell' atto che si andava chiudendo la chiesa di s. Stefano (an. 1810), nuovi quadri vennero posti in luogo de' primi trasferiti a Venezia e tali che meritano la considerazione.

Nel primo altare è bella la palla con N. D., s. Biagio vescovo in trono, ed i santi Carlo Borromeo ed Agnese Martire di Jacopo Palma. Il succoso suo dipingere è quivi per verità nella pienezza. Tra questo ed il susseguente altare Gregorio Lazzarini dipinse s. Agostino che schiaccia l' eresia, e nella palla del secondo altare Girolamo Santa Croce espresse M. V. col bambino, s. Geremia, s. Gerolamo ed un angelo che suona il violino. Succede a questo altare la mirabile opera di Giovanni Bellino fatta nel 1488 avente nel mezzo N. D. seduta sopra un trono con due angioli che suonano strumenti ad arco, e da un lato s. Ambrogio e dall' altro s. Marco che presenta il doge Agostino Barbarigo. Un paesaggio fa campo a tutto il quadro che brilla per una soavità di forme non meno che per una vigoria di dipinto ... Perchè i veneziani lasciarono invalsa l'opinione essere la scuola Romana unica nel disegno, ed aver per ciò essa acquistato un privilegio sopra la nostra scuola? Mirisi questo quadro e tutti quelli che a distruggere tal pregiudizio andremo notando, e poi si conchiuda con quanto di ragione potessero i letterati perpetuare il pregiudizio medesimo?

Dopo il terzo altare v' ha un quadro con s. Girolamo nel deserto di Paolo Veronese; opera che molto soffrì per la umidità del sito in cui era collocata; ma che però venne incisa dal Le Fevre. Nella cappella a fianco della maggiore alla destra v' ha quinci il busto in marmo del segretario Giambattista Padavino morto nel 1667 all'assedio di Candía e quindi il quadretto colle sponsalizie di s. Caterina della scuola di Paolo. La sinistra parte è occupata dalle memorie del gran cancelliere Giambattista Ballerini morto nel 1666 per mano dei Turchi sostenendo la causa della Repubblica. Nel mezzo v'ha la sua effigie sostenuta

B. Marcovich dis. Paolo Veronese dip. G. Zuliani inc.

S. Girolamo

esiste nella Chiesa di S. Pietro di Murano

da due puttini, mentre altri due inferiormente ne portano l' elogio. Il basso-rilievo a destra esprime il carcere dove dai turchi fu rinchiuso, e quello alla sinistra la sua liberazione per favore divino. L'altare poi con due angioli laterali e colla figura dell' Eterno (opere tutte di una mano) si scolpirono a spese della famiglia Ballerini nel 1681.

Di qui passando all' altar maggiore se ne vedrà la gran tavola col Salvatore staccato dalla Croce, e s. Pietro Martire da un lato, una delle migliori opere di Giuseppe Salviati comechè molto patita. Bartolomeo Letterini dipinse tutti gli altri quadri esistenti in questa cappella, cominciando da quello grandissimo con le nozze di Cana e passando al cieco guarito, al fatto del Centurione, alla liberazione del sordo-muto, al risorgimento di Lazzaro, e terminando all' altro gran quadro della moltiplicazione de' pani, in uno agli angioli posti in finte nicchie tra le finestre.

La tavola di marmo nella seguente cappella del Sacramento è sullo stile de' Lombardi: alla destra dell' altare v' ha il pregevolissimo quadro di s. Agata visitata nella prigione da s. Pietro preceduto da un angelo con face accesa. Gran grazia, gran magistero v' ha qui entro! Variasi intorno all' autore di esso giudicandosi da alcuni di Benedetto Caliari, e da altri di Paolo, fondati sull'incisione stata fatta come opera di quel maestro. A che montano i nomi? Dovrebbero omai gli intelligenti separare il fatto dall'opinione, e conosciuta bella o brutta un' opera troncare ogni dubbiezza sull'autore. Sta a questo quadro di rincontro quello di s. Ignazio fondatore de' Gesuiti abbracciato dal Redentore e dipinto colla solita grazia dal Lazzarini. Peccato che cotesto pittore non abbia più degradate le sue tinte! Peccato che alla scelta delle masse nella composizione non abbia più elette le sue forme! Oh! il secolo XVIII avrebbe allora mostrato tal modello da disgradarne gli antichi. Altre due opere preziose sono in questa cappella. E' l' una il Cristo di Marc' Angelo dal Moro e l' altra la stupenda tavola di Bartolameo Vivarini già appartenente all' altare de' barcaiuoli nell' isola di s. Cristoforo. Offre N. D. con il bambino in trono, s. Giorgio con un santo vescovo da un lato ed il Battista con altro santo vescovo dall' altro. Un grazioso angioletto suonando sta sotto il seggiolone e più a basso una piccola figura di s. Cristoforo a chiaro-scuro. Sono del medesimo autore anche i quattro quadretti aventi un angelo per ciascheduno e posti ai quattro angoli della chiesa. Quant' aria di paradiso v' ha in essi! E notando noi volentieri simili composizioni pacifiche, simili opere d' una età in cui la grazia, la beatitudine, l' amore inspiravano ogni cosa e ne trasfondeano gli effetti nel dipingere e nello scrivere intendiamo di richiamare l' età nostra a quella pace ch' è lo scopo più nobile delle arti anzichè correre incontro ad ogni truculento, ad ogni barbaro oggetto atto a ridestare forti e dolorose sensazioni.

Passando poi da questa cappella del Sagramento alla seconda ala della Chiesa si osservi il vivace dipingere di Leandro Bassano nel qua-

dro sopra la porta che mette in sagrestia, dopo il quale si consideri l' altro bel quadro di Marco Basaiti tra la detta porta ed il primo altare esprimente la Vergine in alto con otto santi al basso. Com' è corretta questa tavola! quanta forza e quanta armonia non vi scorgi!

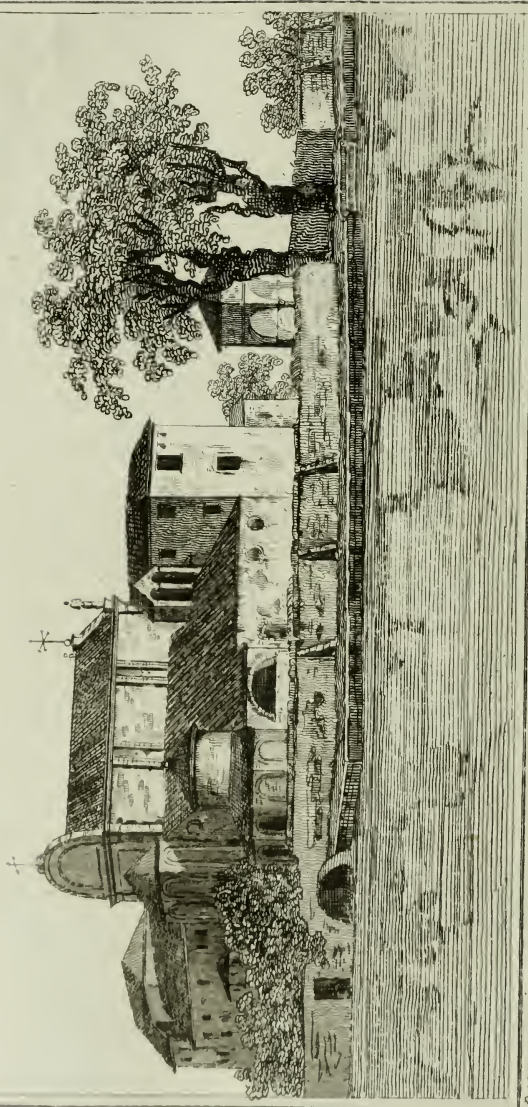
E nel procedere innanzi, le tavole dei due altari, sì quella con la gloria di s. Stefano di Giambattista Mariotti, sì l' altra di Antonio Zanchi con s. Antonio, s. Agostino e s. Filippo Neri possono essere trascurate, ma alcuna considerazione ben meritano e l' intermedio quadro tolto dalla mentovata scuola di s. Giambattista esprimente il battesimo di N. S., opera di una rara lucentezza di Jacopo Tintoretto, ed i due quadretti rotondi superiormente al Battisterio, l' uno colla nascita di N. S. e l' altro della circoncisione della scuola tizianesca.

La sagrestia di questa chiesa venne adornata colle sculture e colle pitture della ricordata scuola di s. Giovanni, e quindi rappresenta fatti che a quella scuola hanno solo attinenza. Si sorpassi però alla tavola dell'altare, comunque derivi dalla scuola tizianesca ed al soffitto di Faustino Moretti, onde riguardare piuttosto al gran quadro di Pietro Malombra col pontefice Clemente VIII che nel 1601 dava le indulgenze richieste dal cardinale Agostino Valier a' fratelli di quella scuola. Bartolameo Latterini nel 1710 fece il quadro sopra il banco, ma nulla può dirsi degli altri quadri che cuoprono queste pareti stante il cattivo loro stato e lo scarso lume del luogo.

Benchè niuna lapide accenni al triste fine di Antonio Castriotto duca della Ferrandina nel regno di Napoli, pure è certo che quel giovane valoroso venne sepolto in questa chiesa. Condottosi egli immascherato in Murano con alcuni gentiluomini suoi amici, per assistere ad una festa che qui davasi nel carnovale, a cagione di una donna colla quale volea ballare ebbe questione con Marco Giustiniani. E, sebbene sotto la maschera fosse tutto armato, il servo di quel patrizio nondimeno lo assalì in vendetta e lo ferì sì gravemente che trasportato nel palazzo di delizie chiamato l'Accademia, morì nello spazio di tre giorni. Della qual morte assai n' ebbe dolore la Signoria e volle anzi che a pubbliche spese fosse con solennità trasportato e quivi seppellito, senza però veruna lapide in memoria del caso compassionevole perocchè non lo avrebbe comportato la sua politica.

Usciti dalla chiesa, alla quale è congiunto l' ampio antichissimo convento, stato residenza della municipalità durante il governo italico, ora stanza della deputazione comunale, ed avanzando il passo per la riva medesima, più non ci verrà incontrato il palazzo di Bernardo Giustinian; ma comechè alterato in qualche parte, troveremo sussistente l'altro assai più grandioso ed antico che fu dei nobili da Mula. Di qui soltanto, per un privato passaggio, accordato dai proprietari di quest' ultimo palazzo, passar potevasi all' isoletta di s. Cipriano avvegnachè altrimenti sarebbe stato mestieri della barchetta per tragittarvi. E belle memorie, bei monumenti avrebbe rinvenuti chi vi si fosse recato.

Nacque il monastero di quell' isola, siccome si disse trattando di Mala-

Bernasconi inc.

Chiesa di S. Cipriano in Murano

mocco (T. 1. p. 50), dal trasporto quivi fatto da Ordelafo Falier (an. 1108) dell' abbazia di Cipriano allorchè Malamocco era vicina a sommergersi. Propizia a tale trasporto la pietà di Pietro Gradenigo accordava ai monaci derelitti un terreno con vigna e cavana per l' erezione di nuova abbazia ma, trascorsi appena due anni era già affatto compiuta, ed in rimembranza dell' altra sommersa, s' intitolava a s. Cipriano. Ben presto s'accrescevano le sue rendite per vari fondi ottenuti nel continente; pur non andarono esenti que' monaci dai litigi comuni a tutte le chiese di quest' isola affine di sciogliersi dalla soggezione verso la matrice di s. Donato e mediante il lieve annuo censo di due misure di vino anche se ne scioglievano (an. 1120). Ma in seguito (an. 1383) la famiglia Gradenigo, benefica sopra modo a questo convento, stimò d' avere, ed ottenne eziandio, un diritto di juspadronato (1) che riusciva di grave danno, perocchè propagatosi nel secolo XV lo scisma, divenne infelice la condizione de' chiostri ridotti a commenda, e quindi anche a questo di s. Cipriano toccò di perdere gran parte de' monaci ed aver d' uopo perfino di altri ordini religiosi per l' esercizio delle sacre funzioni finchè assegnossi ai Serviti. Venne finalmente, nel 1507, Sisto V a togliere quel cenobio dal juspatronato de' Gradenighi e ad unirlo al patriarca di Venezia, il quale sotto la direzione de' pp. Somaschi vi trasferì prestamente il seminario de' chierici Veneziani situato dapprima a s. Gregorio nelle antiche abitazioni de' templari siccome ivi sarà per noi accennato.

Ecco le vicende del monastero. Chi poi vedeva la piccola chiesa a tre navi, che gli stava a sinistra, vedeva sino all' ultimo la impronta della prima fabbrica stata eretta nel 1109 avvegnachè si è conservata la cappella maggiore, in uno alle due adiacenti, allorquando il patriarca di Venezia Francesco Morosini nel 1650, tra per toglierla dalla imminente rovina, e tra per rimuovere i vizi della primiera struttura riduceva a nuova forma il restante della chiesa. Ed un testimonio che fossero fatte salve le tre menzionate cappelle era il mosaico nel vôlto di quella maggiore eseguito per comando di Frosina Marcello e con gran cura sempre mantenuto. Rappresentava il Salvatore avente il vangelo nella sinistra, benedicente colla destra mano. Gli sovrastava pri-

(1) A dimostrare questo juspatronato esisteva sul muro esteriore la seguente iscrizione scolpita da Giovanni da Bergamo muratore della contrada di s. Polo.

Del patronato quivi Non Abscondo
De Sancto Ciprian Cui Na Rasone
E dell' Abbate Ancor l' Elletione
Che L' Arma El Mostra Claro in Questo Tondo
Chel Gradonico (*a*) Jacomo Si E' Quello
El cavalier Et discendenti d' Ello

(*a*) *La famiglia Gradenigo chiamavasi Gradonico in antico.*

ma la colomba e poscia lo agnello mentre dall' un lato gli stavano N. D. con s. Pietro, e dall' altro i santi Giovanni e Cipriano. Chiudevano il lavoro negli angoli i santi Michele e Raffaele e sotto ciascheduna figura eravi il nome del soggetto rappresentato. Alcuni bei quadri ornavano eziandio questa chiesa che non mancava d'illustri sepolcri. Al lato sinistro della porta posava alla parete la grand' urna con lastre di porfido del doge Pietro Gradenigo, l' autore della riforma del veneto governo, quegli che dalla democrazia il volse all' aristocrazia chiudendo nel maggior consiglio molte famiglie privilegiate e vietandone l' accesso alle altre. Un altro sepolcro qui esisteva innalzato al doge Pietro Polani nel 1148 che rese Fanno tributaria, raffrenò i Padovani, ruppe i Pisani nell' isola di Rodi, e mentre partiva coll' armata contro Guiscardo re di Sicilia, morì a Caorle lasciando il comando al suo figliuolo che riportò segnalata vittoria.

Alla parte sinistra della chiesa aprivasi gran porta per la quale si entrava in un elegante oratorio adorno di preziosi marmi e stato eretto da Giovanni Trevisano, che fu abbate di quel monastero e morì Patriarca di Venezia. Di tutto questo però, di tanti documenti tramandati dalla pietà o dal patriottismo soltanto rimangono i pochi ruderi delle tre cappelle medesime, che prime surte ultime periranno, quasi non sappiano staccarsi da un suolo per tanti secoli reso culto ed onorato.

Visti cosiffatti ruderi o avremmo un tempo dovuto far tragitto colla barca all' altra riva, o ripassando il palazzo Da Mula giungere alla riva primiera unita a quella opposta mercè il ponte che *lungo* si chiama per essere più grande di tutti gli altri. Collocati sovr' esso di qual pittoresca situazione non godesi incontanente! Quivi l' acqua scorre velocissima e quivi vari mulini fino agli ultimi tempi si sono conservati; di quivi Venezia si vede nel fondo, e le sponde ad un' ora di Murano che colla riga delle case fanno due ale eleganti, recano pur quivi un piacere indicibile.

Trapassato il ponte e volti alla sinistra, troveremo nella estrema punta della riva la chiesa altra volta congiunta al monastero di agostiniane intitolato a s. Maria degli Angeli. Sorgeva quel monastero per la pietà di Ginevra figlia di Marino Gradenigo che ne accordava il fondo ed i mezzi per la edificazione (an. 1187) ad una pia donna, la quale lo erigeva con tali discipline da salire ben presto a sì alta fama di esatta osservanza, da far che da di là si traessero le institutrici de' chiostri di s. Giacomo di Murano, del Corpus Domini e di s. Giustina di Venezia, e di altri due chiostri dedicati a s. Girolamo, l' uno di Venezia e l' altro di Trevigi. Anzi il pontefice Eugenio IV per conservare in quelle vergini lo spirito di solitudine proibiva a qualunque persona l'accostarsi al monastero loro e con altre austere costituzioni lo ordinava affinchè fosse preservato dall' alito mondano. Solo la scarsezza de' proventi tormentava quelle claustrali; ad essa provvedea lo stes-

so Eugenio V, per altro ed i pontefici posteriori facevano a gara onde rimediarvi. Tuttavolta inefficaci tornavano siffatti provvedimenti, imperocchè prossimo a rovinare l' antico monastero, nè sapendo le monache come ripararlo, il senato deliberava anzi in sulle prime di trasportarle in Venezia. Preso però miglior consiglio, suppliva il senato medesimo al risarcimento del monastero, sì coll'aggiungergli la chiesa parrocchiale di s. Salvatore di Murano, perchè la priora nelle vacanze del parroco ne possedesse i frutti, sì coll'assegnargli il pieno possesso del già abbandonato convento cisterciense di Lovadina nel trivigiano, e sì contribuendo parecchi pecuniarii soccorsi. Per tal maniera il convento e la chiesa risorgevano nel cominciare del secolo XV, e sino all'anno 1810 conservavano bella fama in questi paesi. Demolito ora il primo, rimase la seconda come succursale alla parrocchia di s. Pietro.

D' una sola nave è questa chiesa, e tra le mutazioni per essa sofferte nel decorrere dei tempi, non fu lieve la distruzione del coro, da cui altravolta era tramezzata ed unita armonicamente. Il ricco altar maggiore di leggieri si riconosce per opera del secolo XVII. Graziosa n' è la tavola di Giannantonio Pordenone, siccome non ispregevoli sono quelle del Salviati ne' due altari laterali al maggiore: l'una con Cristo apparso alla Maddalena, l' altra colla deposizione di Croce. Sono sullo stile del Palma il giovane le due altre palle degli altari posti lateralmente nella chiesa, ed a riempiere il vuoto che la mancanza del coro ingenerava, si disposero ultimamente qua e là alcuni quadri tolti da chiese soppresse. I cinque grandi a mano destra, con fatti della vita di s. Marco, sono di Domenico Tintoretto; quelli alla sinistra sono, l' uno di Sante Peranda, con s. Apollonia minacciata del martirio, l' altro di Antonio Aliense col martirio di s. Cristoforo, ed il terzo di Alvise dal Friso, esprime s. Apollonia martirizzata. Il gran quadro poi sopra la porta raffigurante l' ingresso di Cristo in Gerosolima è di Gaspare Diziani. Non è vivace forse? E sebbene gli antichi l' abbiano sfuggita, sarà la vivacità disdicevole a' dipinti? Distinguiamo. Una vivacità di tinte inverosimili, come erronea, debb' essere sbandita; ma quella che procede dall' eleggere il lume aperto di mezzogiorno, quale tentavasi nel secolo XVIII, piuttostochè il tramonto solare avuto in mira da' maestri primitivi, è ardua bensì a raggiungersi nella veracità delle sue degradazioni, ma chi la segua, chi possa trovar modo che gli scarsi mezzi dati in balia all' artista emulino la pompa di che una patente luce veste tutte le cose, questi non la schifi. Diziani tentolla pur anco, ed il palesa questo buon quadro dell'ingresso di Cristo; ma il suo fare, frutto più delle reminiscenze che della realtà resa a lui sensibile, il manava agli esagerati lumi con cui volea ridurre brillanti i dipinti suoi e quindi ad un manierismo riprovevole. Laonde da lui si tolga il sistema e si lasci il modo di eseguirlo. Che se le difficoltà ci sopraffanno, sieno seguite allora le

sicure vie additate dagli antichi; nascondasi, com'essi facevano, la causa del lume, nè provochiamo malagevoli imprendimenti: fonti però di gran lode come sieno bene raggiunti.

Le nostre attenzioni debbono ora volgersi al celebre e conservatissimo soffitto destinato innanzi a ricuoprire la seconda metà della chiesa. Chi non vede nel mezzo l' incoronazione di N. D., gli evangelisti, i dottori ed i profeti disposti nei varii comparti? Tutti però non sentono la castigatezza con che li conduceva Pier-Maria Pennacchi nell'atto che scioglievasi dalle secchezze della prima scuola. Alla quale castigatezza bramiamo che sia posto mente, affinchè vengano apprezzati i varii tentativi dell'arte, dalla diligenza primaria alla estrema scioltezza, desiderio non abbastanza per noi ripetuto al fine di rimuovere l'amore ai peculiari sistemi e fondare l' *arte universale* che qual ape deliba da tutto il buono ed il bello.

Sepolto fu in questa chiesa e Sebastiano Veniero, prima vittorioso capitano e poscia innalzato alla dignità ducale, e Giacomo Soranzo, cavaliere che varie legazioni sostenne, mise in fuga la flotta di Selimo e liberò Acri dall'assedio. Ora non v' ha che l'urna di Lorenzo Contarini, dotto nelle lingue orientali, morto nel 1552, e quella di Andrianna Dandolo, morta nel 1526. Fuori della chiesa eravi un oratorio alzato in onore di s. Girolamo da Francesco degli Alberi (an. 1556) allora cappellano delle monache, ma anch' esso omai è distrutto. Uscendo per ciò dalla chiesa e dal cortile medesimo, non è finalmente indegno dell'osservazione il basso rilievo sopra la porta con N. D. annunziata, opera del secolo XIV. Avremo già migliori occasioni di parlare sulle sculture di quelle età, non meno che delle età posteriori, a rettificazione forse di qualche falsa idea tuttora corrente.

Dopo alcuni passi si sarebbe altre volte trovato un ampio palazzo che esteriormente conservava buoni avanzi di pitture del secolo XVI; ora però affatto demolito. Proseguendo quindi la via, a manca si incontra un lungo e diritto calle che un dì menava alla chiesa ed al monastero di s. Bernardo, fondati dalla nobile matrona Filippa da Lezze, perchè venisse ivi professata la vita eremitica sotto la regola di s. Agostino, (an. 1362) ma che in seguito s' è cangiata da quelle vergini nella cocolla delle cisterciensi. Concentrate però nel 1806 nel monastero degli Angeli, il tempio ed il chiostro furono distrutti; siccome fu pure distrutto il palazzo adiacente detto il palazzo *Cornaro*, per aver servito alla famiglia di Catterina Cornaro, quella che trasmise nella repubblica i propri diritti sul regno di Cipro (1). Ecco la forma del palagio. Longitudinalmente attraversava il campo un corridoio appoggiato ad archi ornatissimi, e sì dal

(1) Giacomo Lusignano, re di Cipro, avea sposata Catterina Cornaro figlia di Andrea nobile veneziano, rifugiatosi ne' suoi stati pel bando ricevuto dalla

lato del campo di s. Bernardo da una parte, e sì dall' altro lato riguardante la laguna, introducea ad un nobile palagio. I più ricchi tesori dell'arte erano profusi in quelle due fabbriche: pitture, statue, giuochi d'acqua; ma col cadere della Repubblica, atterrate le fabbriche, tutto andò disperso.

Facendo il giro delle muraglie dell'antico convento di s. Bernardo, giungesi ad una piazzuola ove stava la chiesa di s. Salvatore, la più antica di Murano, eretta prima della metà del secolo V, e che, come si disse, venne assoggettata al monastero di s. Maria degli Angeli con diritto nella priora di eleggere perfino i parrochi. Resa rovinosa dal lungo scorrere degli anni, fu circa la metà del secolo XVIII ristorata, ma abolita nelle soppressioni del 1810, venne immantinente distrutta. Contiguo ad essa rimane ancora intatto il seminario stato fabbricato dalla pietà e dalla munificenza del vescovo Torcellano Marco Giustiniani, per l' istruzione dei chierici della diocesi di Torcello. Soppresso però il vescovato di Torcello, passarono ad abitare colà i militari invalidi, i quali concentrati in questi ultimi tempi in Padova, lasciarono il luogo abbandonato.

repubblica. Assegnandole una controdote di 100,000 ducati, assicurata sulle città di Famagosta e di Cerines, volle che il senato ricevesse in filiale adozione la di lui sposa; il che ottenne facilmente in una a quattro galere del continuo disposte per la di lei difesa. Morto Lusignano, e costituita la moglie erede universale, entrò quindi il senato nei doveri e nei diritti dell' adozione. Difese pertanto la regina contro le pretese della duchessa di Savoia, contro quelle del Soldano d' Egitto, contro i vari partiti dell' isola fomentati da straniere potenze; ma sempre a prezzo dei privilegi della regina stessa, alla quale nulla più lasciava che i fasti della sovranità. Pure temendo che, nel fior della gioventù e della bellezza, potesse rimaritarsi e procreare de' figli, che avrebbero esclusi i veneziani dai loro diritti, volle privarla anche di quelli ed entrare apertamente nel possesso del suo regno. Destinato lo stesso di lei fratello Giorgio Cornaro dal Consiglio de' X a proporle l' abiuramento solenne al trono, essa ricevette la proposizione con quello sdegno con che si riceve un tradimento (an. 1489). Ma vedendosi già circondata da doppie guardie, sopravvegliata in tutti i passi, conobbe che il resistere non giovava. Quindi, dichiarando di cedere ai desideri della Repubblica, partì da Nicosia accompagnata dalla folla del popolo, dai rettori della città che struggevansi in lagrime. Immagini ognuno lo stato di quel cuore! Accolta alle porte di Cipro dal clero sotto un baldacchino, si avviò al regio palazzo ove ricevette i formali dispacci della rinunzia. Esortò ella medesima il popolo a sopportare volonterosamente i nuovi destini, e porgendo colle proprie mani lo stendardo di s. Marco, lo fe' innalberare sulla piazza di Famagosta. Allora partì, e ricevuta in Venezia dal doge, dalla signoria e da gran numero di dame e gentiluomini, fu condotta nel palazzo ducale ove gli onori sarebbero stati capaci di mitigare il dolore se alcuna cosa potesse compensare la perdita di un trono. Suo fratello Giorgio, in rimunerazione dei servigi prestati alla patria, fu creato procuratore di s. Marco, ed alla regina venne assegnato il castello di Asolo nel Trivigiano, dove ella visse sino alla morte, non potendole negare i Veneziani una corte e degli sterili omaggi dopo averle tolto il rimanente. Era di sua spettanza anche questo palazzo di Murano come più sopra si è detto.

Fra il detto seminario e la chiesa di s. Salvatore, v' ha un ponte di legno, pel quale vassi alla quarta delle isolette onde Murano è composta. Ivi giunti, se altre volte ci fossimo avviati alla sinistra, avremmo primieramente incontrato un oratorio, eretto nel 1300 sotto il titolo della santissima Trinità da certo Marco de Rena veneziano pel ricovero de' poveri, e nel 1324 da lui affidato alla carità ed all' amministrazione dei vicini eremiti di s. Mattia. Nè altro che d' un breve tragitto era mestieri per condursi all' isoletta tutta un dì occupata dal monastero e dalla chiesa di que' monaci camaldolesi di s. Mattia. Prima però che dai camaldolesi si possedesse vi abitarono religiose donne, delle quali c' è ignoto l' istituto; ma al loro partire, per le instigazioni di Stefano Natali vescovo torcellano, due monaci Camaldolesi di esimia virtù, Giovanni e Gherardo (an. 1243), stabilironsi nel vacuo monastero, di nulla più consistente che di una casa coperta di paglia e di una angusta chiesa. Fabbricate negli angoli due celle per vivere secondo l' austera regola di Camaldoli, quell' austerità, lunge dallo spaventare, traeva ben presto numerosi seguaci, cosicchè il monastero e la chiesa s'ampliavano a mano a mano che ordinavansi i monaci colle discipline degli eremi, non convenendo insieme che per l'uffiziatura del coro. Tale era anzi la fama in cui quel cenobio è salito che o lontani chiostri vi si assoggettavano, od altri se ne fondavano o venivano nei disordini corretti per la cura de' suoi monaci.

La chiesa di s. Mattia, eretta nel 1229, più volte ristorata e rifabbricata in ampla forma nel 1552, insieme al monastero, si mantenne sino alle ultime soppressioni del 1810. Ora tutto è distrutto, nè rammentiamo tali memorie se non perchè si vegga a che giovarono cosiffatte soppressioni.—Fatto di qui ritorno alla riva donde ci siamo staccati per condurci a quest' isoletta di s. Mattia, incontrasi la piccola chiesa di s. Teresa, a cui è unito un piccolo monastero, fondato nel 1736 per le seguaci di s. Teresa; ma ultimamente assegnato ad alcune vergini, che alla pietà del vivere accoppiano l'educazione delle fanciulle.

Continuando il cammino, finchè si ascenda il ponte che mette alla quinta ed ultima isola di Murano, tenendo la diritta, arriveremo al monastero di s. Matteo, volgarmente detto s. *Maffio*, posto verso la laguna di Torcello. Accanto alla chiesa, già esistente sotto il titolo di s. Matteo ed appartenente al capitolo della matrice, fondarono quel monastero le tre venete matrone Marina Malipiero, Marchesina Soranzo, e Donata Vitturi onde professarvi l' instituto di s. Benedetto (an. 1289). Un nobile coro di vergini seguì tosto le tre vedove fondatrici, e lo splendore dell'osservanza riuscì ivi di esempio ad altri religiosi recinti. Rifabbricata la chiesa nel 1690, colle ultime soppressioni in uno al chiostro fu chiusa, nè dell' una e dell' altro rimangono ora intatte che le muraglie.

Tornando per ciò indietro, e seguendo la via sempre alla sinistra,

si avrebbe trovata un tempo la parrocchia di s. Martino, ove soggiornavano monache di s. Gerolamo, state incorporate in quelle degli Angeli nel 1805. Prima però che vi abitassero le monache, era la chiesa ad uso di parrocchia soltanto, e la fondava a quest'uso, nei primordii del secolo XII, Pietro Marcello Veneziano. Ma nel 1465, minacciando per vetustà di rovinare, nè avendo i pievani maniera di rinnovarla, si die' a Maria Merlini monaca di s. Caterina di Venezia, desiderosa di piantare un nuovo chiostro secondo l' instituto di s. Gerolamo. Colle vicine fabbriche eresse il monastero, vi accolse un piccolo drappello di vergini ed accettò l' impegno di dover presentare un vicario perpetuo per la cura delle anime. Tale perpetuità cagionando però frequenti litigi, si stabilì nel 1550 che potesse essere esercitata la cura da' vicari amovibili, cosicchè rimasero le monache affatto padrone della parrocchia. Rinnovarono esse dalle fondamenta la chiesa, angusta veramente, ma ben adorna, e nella quale ammiravasi un bellissimo tabernacolo di cristallo di monte. Se non che, dopo il 1810, la chiesa fu atterrata e sulle sue rovine vedi il palazzo e la fabbrica delle contârie della famiglia Dal Mistro.

Pochi passi discosto sorge il palazzo che era di Camillo Trivigiano, supposto di Palladio. Ivi Paolo Veronese sfoggiò la pompa dell'arte sua dipingendo a fresco tutte le stanze, ivi Vittoria nei cortili fece vari plastici lavori, ed ivi si tenevano in continue veglie gentiluomini e dame. Ora è abitato dalla famiglia Ceruti, che lo tolse dalla rovina. Ben non potè esser salvo dalla distruzione il vicino palagio della famiglia Pesaro che nell' esterno e nell' interno andava per celebri pitture dipinto. Dopo di esso non altro si sarebbe incontrato che al termine della riva verso di Venezia la chiesa di san Jacopo detto di *Galizia* con chiostro di agostiniane, le quali, poco prima del cadere della Repubblica, ridotte a scarso numero, ottennero di passare presso le loro consorelle degli Angeli. Quando e da chi fosse stato fabbricato quel chiostro ci è ignoto. Certo è che l' abitavano in prima monaci agostiniani; ma destituto di abitatori, Bartolommeo Piscali vescovo di Torcello, dal monastero di s. Maria degli Angeli vi tradusse una virtuosa monaca per nome Gaudenzia, acciocchè raccogliesse giovani donzelle sotto la regola di s. Agostino da essa professata. Per oltre un secolo continuò ivi la regolare disciplina; ma, rattiepidito il primiero spirito di fervore, minorò il numero delle suore e fu mestieri introdurre una riforma. -- (an. 1462). Dall' edifizio spirituale si rivolse il pensiero altresì al materiale, che, per la lunghezza de' tempi e per la vicinanza delle acque, risentiva gravissimi pregiudizii. La pietà de' fedeli fu eccitata alla rifabbricazione del sacro luogo celeramente compiuto, in uno alla chiesa ridotta in migliore e più decente maniera. Era essa assai celebre per opere bellissime di pittura, ma anche prima che fosse chiusa, passarono in Inghilterra. Ora però di tale chiesa e

di tal chiostro più non resta che il nome comunicato a quel tratto di strada e le poche memorie che con questi scritti intendiamo di rendere comuni.

Chi rieda dall'ultimo confine di questa riva, ed alla riva opposta getti lo sguardo, vedrà il rovinoso palazzo, fondato dal vescovo Marco Giustiniani per la dimora dei vescovi di Torcello (T. I. p. 125) tutto adorno ancora delle pitture di Bartolammeo Letterini. Un tempo, poco discosto, sarebbesi trovato l'ampio palazzo della famiglia Manin, posseduto prima dalla famiglia Benzon, e finalmente quello detto della *Ragione* situato in sul campo della chiesa parrocchiale e matrice di s. Donato. Ma atterrati questi due ultimi, il solo motivo di vedere quella celebre matrice di s. Donato dee farci varcare l' alto ponte marmoreo, che ad essa mette capo direttamente.

Una favolosa tradizione dice essere stata fondata questa chiesa nel 980 dall'imperatore Ottone III per la sua liberazione da una burrasca, mentre collegato colle armi della Repubblica, ritornava da Bari. Vuolsi eziandio che vi chiamasse lo stesso pontefice a consacrarla. Ma più ragionevole è il dire che il vescovo Mauro, trasportando da Altino il vescovato in Torcello, la piantasse e la dedicasse sotto il titolo dell'Assunzione, siccome avea fatto della cattedrale di Torcello. Sino all' anno 999 mancano per altro le notizie di essa. Sappiamo specialmente che il doge Domenico Michieli, espugnato Tiro con altre città dell' impero orientale, occupata anche l'isola di Cefalonia, trasse di là il corpo di s. Donato, illustre vescovo di Epiro, e nel suo ritorno alla patria (an. 1125) arricchì di quelle spoglie questa chiesa, che cominciò pertanto a chiamarsi col doppio titolo di santa Maria e di s. Donato. Altro acquisto nel 1400 venne fatto per essa del corpo di s. Gherardo Sagredo nobile veneto, che monaco prima di s. Benedetto, poscia vescovo di Alba nell' Ungheria, morì martire colà per mano di alcuni infedeli. Conservati erano inoltre in questa chiesa i vangeli di s. Marco; ma nel 1400, il doge Mocenigo e la signoria, andarono con tutto il clero a riceverli per depositarli nella ducale di s. Marco. Opinano però alcuni eruditi che anzi in Aquileia stessero essi che in questa cattedrale di Murano. Checchè di ciò ne sia assai celebri sono i litigi di quest'ultima chiesa colla parrocchia di s. Stefano, siccome si è accennato (T. I. p. 139), ma una sentenza del senato al termine del secolo XVI obbligò invariabilmente quella di s. Stefano agli ossequi dovuti verso la matrice.

Greco - barbara - arabica è la sua architettura, e come opera del secolo XII la si riconosce dall' epigrafe che sta nel mezzo del pavimento messo a mosaico, la quale dice: *In nomine Domini nostri Jesu Christi Anno Domini MCXL primo mensis Septembris indictione V.* Divisa a tre navi, si alza sopra nobili colonne di fino marmo, e nei tempi posteriori alla sua erezione se ne coprirono le pareti di quadri, che quasi tutti meriterebbono di

esser tolti. Ben altro sito e più utile riparo si addirebbe alla mezza-luna sopra la porta laterale con M. V., il Battista ed un divoto; opera bellissima di *Lazzaro Sebastiani*, condotta l'anno 1381, con tutta la castigatezza di quel secolo. Trascurando pertanto le altre pitture di questa chiesa, sì la palla del primo altare con N. D. assunta di Carlo Bevilacqua, sì quella del secondo colla B. V. del Carmine, con s. Gherardo ed il b. Simeone Stoch, opera di Bartolommeo Scaligero e ristorata dal Letterini e sì quella in fine della cappella di s. Antonio, qualche riguardo merita soltanto, nel primo altare dell'Assunta, la custodia di cristallo di monte qui trasferita dalla chiesa di s. Martino. Una considerazione maggiore vuol darsi nondimeno, nella seconda sagrestia, alla gran vasca appartenente al battisterio per singolar prerogativa sino dai primi tempi esistente in una cappella dirimpetto alla chiesa: cosa inusitata in quei secoli fuori delle cattedrali. Demolita la cappella per venderne i marmi, e del ritratto denaro ristorare la chiesa, si pose la vasca sopra pietre antiche, su due delle quali v' ha ripetuta la seguente iscrizione:

L. ACILIUS . P. S. S. N. C. R.
DECURIO . SIBI . ET . P. ACILIO . N. V. F. PATRI
SEXTILIAE . SAENI . MATRI
P. ACILIO . P. F. FRATRI.

Nella cappella dove sta questa vasca evvi eziandio un' antica ancona pretesa di un discepolo di Lorenzo Veneziano, vissuto nei principii del secolo XIV, ed il primo che abbia abbandonata la maniera greca di dipingere. Checchè ne sia, di gran lunga è inferiore quest'ancona alle opere di quel pittore. Trasferendoci piuttosto alla cappella maggiore, vedremo dietro all' altare un'altra ancona, l'opera forse più antica che con epoca precisa si riconosca della nostra scuola. Vi si legge infatti lateralmente: *Correndo MCCCX, indicion VIII in tempo de lo Nobele Homo misier misier Donato Memo honorando podestà de Muran facta jo questa ancona de Misier s. Donado*. E già nel mezzo vedi dipinta la figura del santo vescovo in campo d' oro: gli stanno a' lati due figure, interpretate, l'una pel podestà Memmo e l'altra per la moglie di lui; figure che vogliono essere osservate pei costumi di quel tempo. Sopra l' ancona scorgesi inoltre una gran tavola di marmo su cui è scolpita N. D. assunta, e scorgonsi non meno le così dette coste di un drago che favoleggiando si narra essere stato ucciso miracolosamente da san Donato in Epiro, ma che per avventura saranno di qualche grosso cetaceo preso nel nostro mare. Sulla mezza-luna e sopra l' altar maggiore, si è fortunatamente conservata l' immagine di N. D. a mosaico, uno de' primi lavori di tal genere, contemporaneo allo stesso edifizio del tempio. Vi si leggono

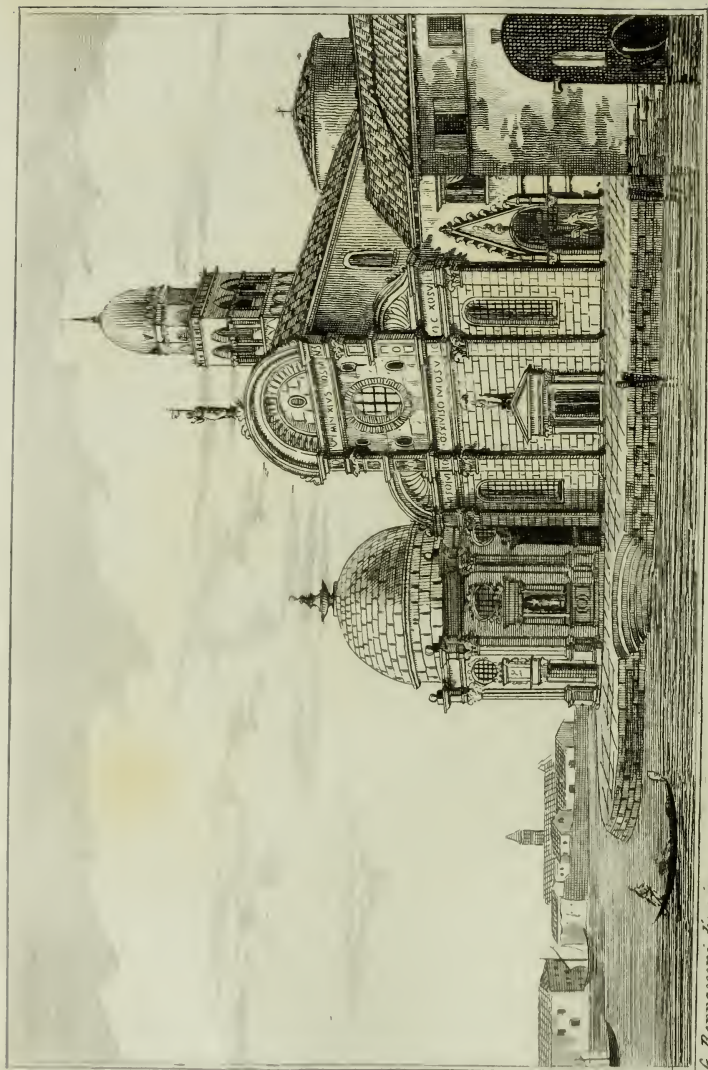
i due versi seguenti, insieme ad altri emistichii che mal si possono discernere per le rovine recate dal tempo:

Quos Eva contrivit pia Virgo Maria redemit
Hanc cuncti laudent viri Christi munere laeti (sic).

Vedute siffatte memorie antiche, potrà darsi uno sguardo al gran quadro di Andrea Celesti alla destra dell' altar maggiore, esprimente la solenne messa celebrata in questo tempio dal vescovo Marco Giustiniani. Obbliando però affatto l'altro gran quadro opposto colla strage degl' innocenti, obbliando al tutto la cappella laterale del Sacramento, alla ricchezza più che al gusto si porrà mente dell'altare consacrato a s. Lorenzo Giustiniani a spese del menzionato vescovo Giustiniani. Letterini dipinse la palla col santo in atto di celebrare la messa in uno ai tre quadri superiori colla morte, la salita al cielo, e la presentazione al Padre Eterno del santo medesimo. Ma poco conto dee pur farsi e di tutte queste pitture, come abbiamo già detto, e di tutte le restanti, sì dei due quadri susseguenti coi fatti di s. Rocco, sì dell'altro con s. Lorenzo Giustiniani innanzi a N. D. e sì dell'ultima palla, insieme ai due quadri laterali all'organo del Letterini.

Per ciò, uscendo dalla chiesa, meritano sovra tutto singolar osservazione per la rarità del loro gusto gli archi esterni alla cappella maggiore di un bizzarro architettonico, composto di greco-barbaro misto con l'arabico. Ammirabile è ancora la mole del vicino campanile, ned è inutile il sapere che per un voto della famiglia Dal Mistro si sta ora costruendo la cappella al lato destro della chiesa: elegante cappella bensì, ma discordante dall'architettura del tempio, comunque abbiasi voluto renderla una parte di esso. Tutte le età risentirono il pregiudizio di far appendici, secondo il proprio stile, ad opere di uno stile differente. Per verità da tale inavvertenza gran vantaggio ne tragge la storia, la quale sa quindi separare il fatto di un' epoca da quello di un' altra. Non però l' occhio s' appaga, che forse contento di un' iscrizione per le epoche de' lavori, godrebbe la uniformità degli stili nei fabbricati, nè risentirebbe il fastidio prodotto dalla goffagine collocata nella semplicità, o di questa che onta riceve da quella.

Presso la chiesa di s. Donato v' ha una stretta via che in breve tratto guidava un tempo alle così dette *Dimesse*. Così chiamavansi quelle donne, che, senza legame di voti, bramavano sciogliersi dal mondo. La prima di tali case fu instituita in Vicenza nel 1585, la seconda fu questa di Murano appunto, instituita nel 1594. Contiguo alla casa fu anche eretto, sotto il titolo della *Concezione*, un piccolo ma ben ornato oratorio; il che tutto è perito colla soppressione generale avvenuta nel 1810, non altro rimanendo salve che le muraglie.

G. Bernasconi dis. e inc.

Isola di S. Michele di Murano

Seguendo per poco la via, ci saremmo avvenuti alla chiesa ed allo spazioso monastero de' ss. Marco ed Andrea, abitati un tempo da monache benedettine. La chiesa era dapprima una semplice cappella, intitolata a s. Andrea e subordinata alla matrice di s. Donato; ma da quel capitolo fu conceduta (an. 1496) a certa Maria Arlatti, priora del monastero di s. Matteo di questa stessa isola di Murano, acciocchè quivi un altro ne fondasse di vergini secondo l' ordine di s. Benedetto. Vicina però a rovinare l'antica chiesa fu rifabbricata nel 1611 sotto il doppio titolo de' ss. Andrea e Marco, ed adorna fu puranco di belle pitture. Nel 1806, concentrato questo monastero in quello di s. Matteo, ben presto cadde anche il materiale suo edifizio. Perciò, camminando lungo il muro di questa chiesa, ci troveremo di nuovo in sulla riva che mena al così detto *ponte lungo*, dove vedesi che il giro dell' isola è compiuto.

Ora condur ci potremo all' altra isoletta di *s. Michele*, guari da Murano non discosta. È opinione ben fondata avervi s. Romualdo per qualche tempo menata vita solitaria ed aver essa acquistato il nome di s. Michele per una chiesa fabbricata nel secolo X ad onore di quell'Arcangelo dalla famiglia Briosa o Brustolon. Comunque sia di tali notizie, è certo che nel 1212, dai vescovi di Torcello e di Castello, venne quest' isola concessa alla religione Camaldolese, e mediante un lieve annuo censo verso la matrice di s. Donato, fu sciolta da qualunque soggezione. L' abbate eleggevasi da prima dal priore di Camaldoli, ma per sentenza di Gregorio XII (an. 1407.), fu eletto dal libero voto de' monaci, venendo da quel priore soltanto confermato. Ampliossi la chiesa nel 1220, e nel 1300, per opera di certo priore detto Romualdo, s' impetrò che il monastero venisse dichiarato abbazia ed accresciuto e ridotto a più decorosa struttura. Tuttavolta, minacciando anche quello di rovina, nel 1466, insieme alla chiesa, venne di nuovo ricostrutto sotto la direzione di certo *Moreto* (1) sull' andamento della fabbrica primitiva. I monaci vi stettero fino al 1810, accogliendo nelle restrizioni del 1807 quelli di s. Mattia di Murano. La loro soppressione disperse bensì una biblioteca rinomatissima per manoscritti e per opere preziose, pure conseguenze men fatali recava a quel luogo perocchè si mantenne qual privato collegio sino al 1829 in cui fu conceduto ai pp. Riformati, da cui è attualmente abitato. Bello è ancora a vedersi nella parte salvata da un uragano che a questi ultimi tempi gran pezzo ne distrusse.

Ciò che veramente richiama le nostre osservazioni è il nobile edificio della chiesa. La sua facciata, sullo stile de' Lombardi, ha tali ornamenti che meritano del continuo lo studio de-

(1) Questo Moreto sembra che fosse il Moro Lombardo, figliuolo di quel Martino che ebbe il merito di perfezionare l' architettura nel secolo XVI.

gli artisti. Entrando, vedi in prima un vestibolo cavato dal corpo della chiesa in grazia del coro che vi si volle erigere superiormente. Adorna questo vestibolo: 1. l'interno della porta maggiore tutto occupato da un magnifico monumento innalzato con ricchi marmi e col busto al cardinale Giovanni Delfino vescovo di Vicenza (an. 1622), ed avente tra gl' intercolunnii le due statue della Fede e della Prudenza scolpite dal cav. Gian-Lorenzo Bernini: 2. i quadri, già stati nella chiesa, ed ora appesi all' uno ed all'altro lato di questo vestibolo. Vedi alla destra quindi le due portelle dell'organo di Domenico Campagnola con N. D. assunta e con san Michele che fuga i demoni; vedi la visione della scala avuta da san Romualdo di Antonio Zanchi, ed altri quadri di minor conto pur vedi, non solo in questo, ma nell' opposto lato eziandio. Superiormente alla porta, che mena in chiesa, scorgesi la sacra famiglia di Gregorio Lazzarini. Tuttavia ciò che dee muoverci in questo vestibolo è la così detta cappella Emiliana, fondata per un testamento di Margherita Vitturi, vedova di Giovanni Miani alla metà in circa del secolo XVI.

Posta tale cappella alla sinistra del detto vestibolo, vi si entra per un atrio pentagono a lati disuguali, con cinque colonne ioniche canalate a tortiglio sugli angoli, il sopraornato delle quali regge la cupola rotonda che gli fa cielo. Dall' atrio passando nella cappella (che meglio meriterebbe il nome di tempietto), di figura esagona, con tre altari e tre porte alternamente scompartite, agli angoli di ciaschedun lato veggonsi due colonne corintie canalate sostenenti la trabeazione, donde muovono gli archi componenti come sei cappelle. Cupola perfettamente emisferica cammina al di sopra degli archi, ricoperta poi da un'altra più grande, che è quella apparente al di fuori. Ad ogni angolo saliente di ciascheduno de' sei lati, spiccasi una corintia colonna canalata, che messa in mezzo a due alette, e posata sul piedistallo, sostiene, mercè un piccolo attico, la cupola esteriore.

Perfetto modello di eleganza è in somma l' interno di questa cappella, ornato di nicchie, di meandri, di rabeschi ed intarsi di marmi orientali; ma con opportuni riposi; ma senza ingombro; ma senza affettazione. Tali non sono però i bassi-rilievi formanti le palle dei tre altarini esprimenti l' annunziazione, l' adorazione de' magi e quella de' pastori d' ignoto autore. Ma ben corrisponde all' interno l'esteriore di ordine composito, pieno d' ornamenti finissimi, con due buone statue nelle nicchie e splendente per certa originalità, non nata da' greci modelli, sebbene ai loro effetti s' accosti. Dagli antecedenti tentativi dell'architettura cristiana, a tal segno pervenne la famiglia de' Lombardi con quell' architettura che dai suoi autori suolsi chiamare Lombarda. In seguito, le imitazioni greche e romane deviarono da simili forme, ed a poco a poco ci condussero alle sale teatrali anzichè ai sacri templi. Il profano sentimento, suggerito dagli antichi modelli, non

rese più abituale il profondo e religioso senso che i cristiani studiavano di far dominare nelle chiese, e che dalle chiese comunicavasi agli altri fabbricati. Ora pare che rinsaviscano gli uomini riconducendosi agli elementi delle cose. Tuttavolta lottano le innovazioni coi vecchi principii. E quando non fu mai guerra del nuovo col vecchio mondo? Dove starà però la ragione? A noi sembra dove siavi armonia tra' principii regolatori delle masse, mentre dove disaccordino, derivando le arti, a cagione di esempio, da fonti religiose diverse, da linguaggi diversi, ec., ivi non sarà quella verità che rende ragionevoli e per ciò belle le cose.

Usciti da sì grazioso tempietto, per entrare nella chiesa, inferiormente al coro già ricordato, trovasi da una parte un quadro con s. Bonifacio innanzi ad un monarca della Moscovia, di Gregorio Lazzarini, e dall'altra quello del beato Michele Pini institutore della corona del Signore, dipinto da Ambrogio Bono. Alla destra parte della chiesa sola si vede l'epigrafe a Pietro Dolfin generale dell'ordine di questa chiesa, morto nel 1525, e nella cappella del SS.^{mo} Sacramento le due semplici urne eleganti: l'una posta a Contarina Zorzi, morta nel 1564; l'altra a Massimiliana Guidoboni Visconti Galvagna morta nel 1824.

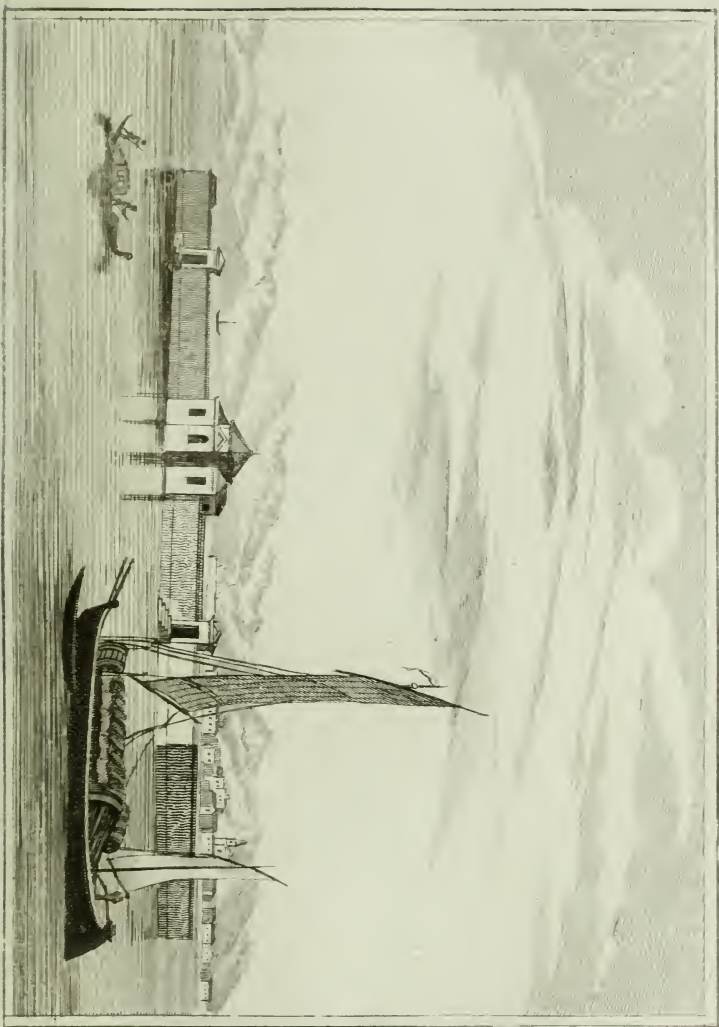
La cappella maggiore poi, avente puri e diligenti intagli d'inarrivabile esecuzione, si fece a spese di Andrea Loredano. A questo celebre repubblicano, morto nel 1513 combattendo contro i Turchi, e vittima della gelosia del comandante generale della flotta Antonio Grimani, stanno qui due iscrizioni, coperte però dai due gran quadri occupanti le pareti del coro. Esprime il primo l'adorazione del vitello d'oro, una delle più belle produzioni del Lazzarini, e l'altro rappresenta il serpente innalzato da Mosè, di Antonio Zanchi. Gran risentimento v'ha in vero in quest'ultimo, sì nella parte del disegno e sì nell'ombreggiare non meno che in quel solito cupo di cui Zanchi andava lieto. Pure, colla debita discrezione, consigliamo i giovani a pendere talvolta da' quadri di tanto risentimento ond'empiersi dell'entusiasmo, che, quasi scintilla elettrica, comunicasi in noi al riguardar le opere forti. All'antico altare, con un'ancona di piccole figure, si è sostituito, alla fine del secolo XVII, quello che vedi presentemente colle statue in marmo de' ss. Michele, Romualdo e Benedetto, delle quali ignorasi per altro l'autore.

Nulla più dee condurci alla seguente cappella che tre iscrizioni in memoria di altrettanti celebri letterati della religione camaldolese di quest'isola, Gian-Benedetto Mittarelli, Fortunato Mandelli ed Agostino Costadoni. Il disegno dell'altare si diede da Iacopo Piazzetta, che lavorò la statua di s. Romualdo trasportato al cielo da due angioli. Di qui, entrando nella sagrestia, potremo osservare la porta e gli staffali lavorati sul disegno di frate Giacinto Savorino, ed il soffitto dipinto da Romualdo Mauri. Ma, come ne saremo usciti, scorgeremo la iscrizione ricordante un'insigne reliquia della santis-

sima Croce stata ivi racchiusa, ed ora posseduta dalla nobile famiglia Savorgnan di Venezia.

La successiva cappella, dedicata appunto alla Croce, si edificò a spese del procurator Pietro Priuli, morto nel 1493 e quivi sepolto. Leggonsi perciò quivi alquante iscrizioni a' chiari uomini di quella famiglia; ma considerazione ben merita, sopra la porta interna, la gran croce formata da vari pezzi di porfido, serpentino e verde antico, siccome non minor considerazione richiede, fuori di questa cappella, la iscrizione all' illustre monaco Eusebio divenuta continuo soggetto di studio e d' imitazione. Nè si passeranno finalmente senza osservazione i lavori a tarsia adornanti il coro superiore, opere del 1534, ristorate dal mentovato frate Giacinto Savorino. Tutto debbe esserci caro ciò che appartiene a que' tempi.

Subito dopo s. Michele, ad un mezzo miglio di distanza da Venezia, trovi il cimiterio di s. Cristoforo, un tempo denominato san *Cristoforo della pace.* Per un decreto del maggior consiglio nel 1332 ottenne quel lungo tratto di rilevata palude Bartolommeo Verde acciocchè vi stabilisse un molino a vento pegli usi della città. Rovinato il molino, il pio uomo fe' surger invece un ospizio sotto l' invocazione de' ss. Cristoforo ed Onofrio, a ricovero di quelle femmine che dal peccato si avessero voluto dare alla penitenza. Venuto a morte il fondatore, passò l'ospizio sotto la giurisdizione dei dogi, che eleggere vi doveano il priore; ma minoratosi lo zelo de' direttori, in uno alle limosine de' fedeli, restò vuoto d' abitatrici l'ospizio e le fabbriche cadettero in ruina. Pure, sollecito il doge Francesco Foscari a mantenere colà il divin culto, diede l' ospizio a certo Giovanni Brunacci fiorentino, religioso dell' ordine di s. Brigida (an. 1424) perchè vi stabilisse un cenobio soggetto all'antico juspatronato ducale. Breve fu la dimora de' religiosi Brigidani, per cui lo stesso doge Foscari lo diede (an. 1436) a fra Simeone da Camerino, rettor generale degli eremiti agostiniani di Monte Ortone. Fu quegli il fra Simeone, che maneggiando e conchiudendo la pace tra la Repubblica ed il duca di Milano Francesco Sforza, grandiosi privilegi procacciò a questo convento, ed ottenne per pubblico rescritto non solo che si denominasse s. *Cristoforo della pace*, ma che ne'muri del suo circondario fossero incise le insegne della Repubblica e quelle del duca di Milano strettamente legate con una catena per indicare la concordia tra le due potenze.

Per tali privilegi, e molto più pei soccorsi pecuniarii ricevuti dal pubblico erario, potè il buon vecchio rifabbricare in più nobile forma la chiesa che nel secolo seguente venne ancora migliorata. Andava essa celebre per una tavola di Bassano già data in luce da Egidio Sadeler, per un'altra preziosissima di Giovanni Bellino, e per altre opere de' Vivarini, e di altri pittori. Esposti erano anche in essa due antichi stendardi donati da Francesco Sforza duca di Milano al sopraddetto fra Simeone. Ma nelle concentrazioni del 1807 i monaci di

quest' isola riunironsi a quelli del convento di s. Stefano di Venezia, e la chiesa, chiusa nel 1810, venne col monastero demolita, affine di ridurre l'isola in un cimiterio per la città di Venezia. Nel 1807 c'erano i più lodevoli progetti di erigerlo a s. Andrea della Certosa ovvero nell'isola di s. Chiara; un decreto però di Napoleone destinò invece questa di s. Cristoforo che per essere ristretta, fe' ora nascere la necessità di congiungerla con una lingua di terra a quella di s. Michele e ridurre così ad ampiezza conveniente il cimiterio destinato per una popolazione di ben oltre 100,000 anime. Secondo l'originario disegno di Antonio Selva, dovea questo cimiterio avere una cappella coperta a cupola, ed essere cinto di portici, sotto le arcate dei quali erigere si dovessero vari monumenti. Il municipio però, aggravato da soverchie spese, dovette esser pago di una cinta di semplici mura e di una cappella ottagona nel lato che riguarda la città; il che, come fu compiuto, ricevette la solenne benedizione ai 28 giugno del 1813.

Da questa isola, terminante quelle della laguna superiore, chi prosegua il cammino alla parte media della laguna, che dal porto di s. Nicolò estendesi fino a quello di Malamocco, incontra naturalmente le altre isole in essa comprese. Le prime sarebbero Rialto, Dorsoduro, Luprio, Olivolo, Spinalunga ec., tutte componenti il gran corpo di Venezia; ma qui le sormontiamo perchè alla bella città vuol darsi nuovo sistema di più particolareggiata descrizione. Pertanto, continuando ad osservare le restanti isole che le fanno corona, ci avverremo innanzi tutto in *Spinalunga* ovvero *Giudecca*.

Per verità quest' isola dovrebbe unirsi a quelle formanti Venezia, sì perchè costituisce una delle sue parrocchie sin da quando la città venne divisa in sestieri, e sì perchè tanto intimamente se ne considera legata, da essersi più volte progettata la unione per via di un lungo ponte (1). Non di meno essa è tuttora separata così, che se volessimo descriverla nell'atto che andremo percorrendo Venezia, ci converrebbe solcare di nuovo il canale, nè da questo punto in cui siamo, potremmo certamente condurci alle isole rimanenti senza non oltrepassarla. Crediamo quindi di venirla ora considerando, sia nelle passate memorie e sia nell'attuale suo stato.

Chiamavasi una volta *Spinalunga* per essere formata da una lunga fila di barene e di scanni separati da rivoli. Ad essa ricorsero, e rare casuccie di legno vi piantarono, alcuni fuggenti le persecuzioni barbariche. Però aumentossi la popolazione, unironsi coi ponti le disgiunte isolette, più che pel prosperamento generale della nazione, pel concederla che fece Orso I Partecipazio (an. 880) alle potenti famiglie Barbolani, Flabanici e Caloprini restituite alla patria, dopo un

(1) Progettavano quell' unione prima il celebre padre Coronelli ed ultimamente l'ingegnere Sasso.

bando sofferto, per l' interposizione dell' imperatore Lodovico II (1). Ciò che meglio per altro giovò a porla alla condizione medesima di Venezia si fu il soggiorno fattovi di tempo in tempo da parecchie famiglie patrizie e mercantili, allettate o dalla tranquillità e dall' amenità del sito, o dalla necessità di abitare appo le proprie merci che per la maggior facilità degli approdi qui si custodivano. Accresciuta per tali maniere nella popolazione migliorava Spinalunga anche nell' esteriore suo aspetto. Di templi, di monasteri, di palagi, di giardini di orti deliziosissimi si abbelliva; cogl' imbonimenti dilatava e il suo terreno e quindi il nome, reso improprio di Spinalunga, mutavasi in quello di Giudecca.

Corrono differenti le opinioni intorno al cambiamento di quel nome. Vorrebbono alcuni derivarlo dal soggiorno de' Giudei, mentre altri lo tolgono con più di probabilità dai fondi quivi assegnati dal *Giudicato* (ovvero Magistrato) ai congiurati Flabanici e Caloprini poc'anzi detti in ricompensa dei fondi loro confiscati al momento del bando. Difatti la voce *Giudicato* pronunciandosi in antico per *Zúdeca* o *Zúdega* facilmente potea poscia venir convertita in *Judeca*, *Zuecca*, e finalmente in *Giudaica* e *Giudecca*. Le otto parti di cui è composta sono congiunte da ponti, quali di legno e quali di pietra. Dal lato di tramontana, riguardante Venezia, offre una selciata riviera dove più e dove meno spaziosa, con una fila seguente di caseggiato. All' opposta parte orti amenissimi, estesi sino alla laguna, e nobili casini frammezzo biancheggianti, altre volte invitavano a quando a quando le primarie famiglie della nobiltà veneziana a ricrearsi. E già nel principio del secolo XVIII contava da 8000 abitanti, nel qual numero parecchie famiglie patrizie stabilmente dimoranti, oltre a molte altre ricche dedite alla mercatura ed alla navigazione. Essendosi però sommerso (an. 1701) per improvvisa burrasca il procuratore Agostino Nani, allorchè attraversava il gran canale, determinarono le nobili famiglie di trapiantarsi a poco a poco in Venezia, cosicchè, menomati colla popolazione le officine ed i consumi, si aggiunsero la caduta della Repubblica e la soppressione de' claustrali a ridurla appena oggimai a 3000 abitatori, che da alcuni mercatanti in fuori, per la maggior parte sono marinai o lavoratori di cordaggi.

Percorriamola adunque, incominciando dalla sua parte orientale. Subito avremmo ivi trovato una volta la chiesa ed il convento dei

(1) Gravi discordie al tempo del doge Pietro Tradonico furono tra le tribunizie famiglie e tali da sconvolgere le isole Realtine. E' fama che venissero esse fomentate dal doge medesimo per regnare più libero ed assoluto. Se non che, mormorandone acremente il popolo, dovette egli bandirne alcune dalla Venezia, le quali, rifugiatesi appo l'imperatore Lodovico, ben presto per le intercessioni di lui rimesse furono nella patria e pacificate coi nemici. Come a cagione del bando le abitazioni loro vennero demolite, così si concedettero ad esse le vuote isole della Giudecca e di Dorsoduro per fabbricarvi sopra ed abitarle.

monaci camaldolesi sotto l' invocazione di s. Giambattista. Ebbero origine tali edifici da una pia disposizione di certo Buonaccorso Benedetti cittadino Lucchese (an. 1333) che volle dipendente quel convento dall' altro pur camaldolese di s. Mattia di Murano, ed accanto volle che vi fosse aggiunto uno spedale intitolato a s. Francesco. Compiuto che fu il monastero, la Repubblica lo accolse sotto la sua protezione, più volte lo difese contro le diverse disposizioni della Santa Sede, ma nulla meno nelle prime soppressioni da essa ordinate nel 1767 lo aboliva. Lo spedale frattanto, mancando col volgere del tempo di rendite, era già da gran tempo cessato; ma ad onta della soppressione dei monaci mantennesi sino agli ultimi tempi il convento, celebre per chiostri, per orti e per molte nobili abitazioni, come mantenuta venne puranco la chiesa posseditrice di buone pitture di Cima da Conegliano, di Giambellino, di Tintoretto ec. con la scuola inoltre dei cuoiai, arte assai coltivata in quest' isola. Ora, tutto struggendosi, si è piantata invece colà un' officina pei bastimenti a vapore.

Usciti da questo tempio si sarebbe tosto incontrato al n.° 6. il palazzo Vendramin, ed al n.° 10 quello dei Barbaro ove nel 1484 Ermolao Barbaro aprì un' accademia di filosofia che accogliea i migliori ingegni. Passato il palazzo in eredità ai Nani, presero essi a soggiornarvi, ed il celebre istoriografo Nani v' instituì un'accademia detta de' Filaleti (amici della verità) nella quale coltivavasi la filosofia naturale. Ricco quel palazzo di preziose suppellettili e di rare pitture, del continuo richiamava la curiosità degli stranieri a visitarlo. Omai sole ne rimangono le vestigia, le quali, per un' iscrizione, collocata da D. Vincenzo Zenier amico delle patrie memorie, attestano il soggiorno del menzionato istoriografo.

Al num. 20 s'incontra la casa Mocenigo che pur lascia scoprire qualche vestigio; indi al num. 25 viene quella stata della famiglia da Mosto a cui succede il conservatorio e la chiesa delle *Zitelle*. Ebbe origine quel conservatorio dal gesuita Benedetto Palmio, che venuto a predicare in Venezia nel 1558, mostrò ai Veneziani quanto fosse necessario di preservare la innocenza di quelle bennate fanciulle nelle quali la povertà fosse pari alla bellezza. Non riuscirono senza frutto così salutari parole che incontanente pie matrone secondarono le insinuazioni del fervoroso sacerdote, sicchè molte se ne raccolsero in una casa posta a s. Marziale. Accrescendosi col numero delle fanciulle anche le caritatevoli offerte, fu nell' isola della Giudecca acquistato il fondo e sul disegno di Bartolameo Marchesi si eresse il presente conservatorio, nel quale la prima volta (an. 1601) entrarono da 40 fanciulle, a mano a mano aumentatesi sino a 250. Celebre ben presto divenne anzi tale conservatorio pei lavori femminili, tra cui andavano un giorno distinti i merli *a punto in aria*.

Contigua al pio ricetto si fabbricò nel 1588 la chiesa che è un quadro perfetto, scantonato agli angoli ed offerente otto facce. È internamente

ornata di pilastri corintii, ed un arco a ciascuno de' suoi tre lati, accoglie un altare. Quindi ha tre altari: la palla di quello a destra è del Palma il giovane con Cristo all' orto e due ritratti; opera assai bella di Francesco Bassano è quella della Presentazione di N. D. al tempio nell'altar maggiore, ed Antonio Aliense fece la terza con M. V., s. Francesco ed il ritratto del procuratore Federigo Contarini, a spese del quale si eresse quel terzo altare. Palladio die' il disegno di questa chiesa, che però non corrisponde alla fama di sì egregio ingegno, e premorto al compimento lo succedette nell' esecuzione certo Bozzetto, del quale vuolsi l' altar maggiore.

Per un calle, che ancora si denomina della *Croce*, andavasi un tempo alla chiesa ed al convento di un tal nome abitato da monache benedettine. Affatto ignoti sono per altro i suoi principii sapendosi solamente che nel 1330 per pubblica concessione ebbe l'abbadessa Giacomina Paoni una porzione di palude ad ampliamento del monastero, col patto di regalare annualmente il doge di un paio di guanti di camozza e di alzare in tre anni l'impetrata palude. Ristrette erano ancora in que' tempi le rendite del monastero stesso; pure la virtù dalle monache indusse vari pontefici ad accordar loro le rendite del monastero de' benedettini di s. Giorgio di Fossone nella diocesi di Chioggia (an. 1435), quelle di s. Angelo di Contorta (an. 1508), quelle del diroccato convento di s. Domenico in Tusculano, già abitato da' pp. predicatori, e finalmente la chiesa parrocchiale di Nono nella diocesi di Padova. Per tali largizioni, e più per la esemplarità del vivere di quel cenobio non solo se ne aumentava lo stuolo delle vergini, ma il vescovo s. Lorenzo Giustiniani o alcune ne trasferiva all' emendazione dei rilassati monasteri di s. Servolo e di s. Angelo di Contorta, od altre da appositi ambasciatori venivano invitate a passare in Cipro per la instituzione di un monastero benedettino.

Frattanto l'antica loro chiesa, indebolita dal lungo tempo, rinnovavasi nel 1508 ed in sette anni si compiva, divenendo assai ragguardevole per la magnificenza degli altari, per le sacre suppellettili, e per celebri reliquie. Tra queste ultime era la più celebre il corpo di s. Atanasio involato da una chiesa posta nella contrada di Astrofalo in Costantinopoli da certo Domenico Zottarello (an. 1454) e trasferito prima in Venezia, indi da 15 vescovi, dal doge, dalla signoria, dall' accompagnamento delle scuole grandi e da gran concorso di popolo trasportato alla Giudecca e collocato in questa chiesa. Ogni anno ai 2 di maggio veniva visitato il santo corpo dalla nazione greca ed ivi i sacerdoti di quel rito cantavano il vespero solennemente. Concentrate le monache nel 1807 in s. Zaccaria di Venezia, ogni cosa si è dispersa, il convento si ridusse in casa di correzione, e si volse la chiesa agli usi della casa medesima. Cinque altari essa avea con pitture del Ponzone, del Ricchi, del Ricci, e di altri pittori del secolo XVIII. Due cappelle altresì l'a-

C. Padiani dis. e inc.

Giudecca, e Chiesa del Redentore

dornavano, l' una detta Giustiniana pel commendatore dell'ordine di Malta Giustiniano Giustiniani ivi sepolto, e l'altra detta Morosina per la sepoltura del cardinale Gianfrancesco Morosini, stato nunzio in Francia per Sisto V.

Veduto che abbiasi se non altro l'aspetto esteriore di questa chiesa della Croce nel ritornare sulla riviera più dovrà essere eccitata la nostra curiosità dall' augusto tempio del SS. Redentore : opera esimia di Andrea Palladio, l'ultimo cimento dell'ingegno umano onde risvegliare nobili sensi e grate commozioni negli animi. Diede ad esso origine la fiera peste che nel 1576 desolò la città di Venezia, e della quale abbiamo indicati i salutari provvedimenti presi dal veneto governo (T. I. p. 133). Come non obbliavasi il contemporaneo ricorso al Cielo, ordinaronsi pubbliche preci bensì alla Vergine ed a s. Rocco, ma si prese ad un' ora dal senato, nel dì 18 settembre 1576, d'innalzare per voto un tempio al SS. Redentore, coll' obbligo solenne di portarvisi ogni anno processionalmente.

Vari dubbi insorsero sul preciso sito di erigere quel tempio e sulla scelta dei religiosi che dovessero ufficiarlo. Trattavasi in sulle prime di affidarlo ai gesuiti; ma l'ordine, allora nascente, dei cappuccini attrasse piuttosto gli sguardi del senato che stabilir li volle alla Giudecca là dove essi avevano prima eretto un misero monastero di legno, da un turbine già stato rovesciato. Eletti due senatori, acciocchè presiedessero alla nuova fabbrica, ai 3 di maggio del seguente anno 1577, dopo solennissima processione fatta dal clero della città, dopo la celebrazione del divino officio nella chiesa della Croce della Giudecca, dal doge Luigi Mocenigo e dal Patriarca Giovanni Trevisano, si gettò la prima pietra, sulla quale era scolpito *ex pio solemnique voto Reipublicae* ec.

Innalzato con gran sollecitudine tu vedi torreggiar da lunge questo tempio come il monumento più cospicuo della pietà al paro che dell'arte. Il prospetto, coperto di marmo d'Istria, ti annunzia tosto la interna venustà. Sorge il suo piano dal suolo mediante uno streobate di tanta altezza di quanta è la grandiosa gradinata. Sopra lo streobate, senza l'aggiunta d' inutili piedistalli, fa bella pompa l'ordine composito con due colonne nel mezzo e due pilastri ai due angoli. Le due ale sono abbellite da un ordine corintio a pilastro che percorre i due fianchi della chiesa, e passando per entro all' intercolunnio di mezzo, decora la ricca porta. Sulla cornice delle maggiori colonne alzasi maestoso frontispizio terminato in un attico bellissimo; ma ognuno s' avvedrà di leggeri non essere la goffa balaustrata all' intorno del pianerottolo nè di un tanto autore nè di quel tempo.

Che se tu entri nell' interno da qual calma soave, da qual subitaneo amore non ti sentirai rapito! La sua forma, come vedi, è una croce latina avente, dall' una e dall' altra parte del tronco più lungo, tre cappelle sfondate con altrettanti altari uniformi, di una bellezza e di una semplicità rarissime. Riesce que-

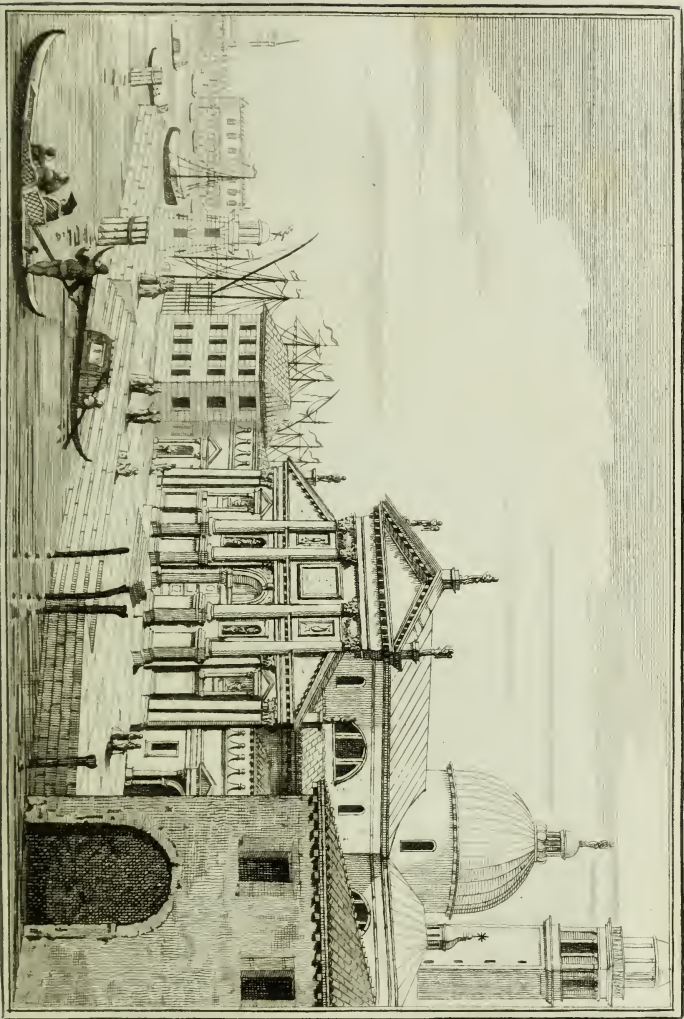
sto tronco il doppio precisamente della sua larghezza, e gl' intercolunii da cui è adornato, vengono nobilitati da due file di nicchie che legano mirabilmente, alleggerendo il gran pieno che risulterebbe da muraglie intermedie, e producendo tale un'armonia che forse ti scenderà all' anima più caramente se consideri il minor ordine corintio reggente gli archi non che la cornice delle cappelle, e ricorrente pel tempio tutto all' intorno. Cavate ai due lati di ciascheduna cappella le porticine per aprire il passaggio ai sacri ministri, senza che confusi vengano tra la folla del popolo, si giunge anche per esse alla indescrivibile crociera, ovvero sia alla tribuna del tempio. Definiti circolarmente i suoi due lati con doppio ordine di finestre, resta essa coperta da magnifica cupola sostenuta da quattro archi principali e retta da un attico sul quale prende le mosse. Quattro colonne empiono finalmente il lato della tribuna riguardante la porta, separando la chiesa dal coro posteriore. Due sagrestie, una per ciaschedun lato del coro, e due campanili rotondi, con belle e comode scale a chiocciola, compiono gli oggetti degni di particolare osservazione. Potrassi vedere eziandio sotto il coro quello destinato agli ufficii notturni; ma egli è nel mezzo della tribuna dove l'occhio non saprà saziarsi appieno, il cuore troverà sempre novelle impressioni. Ovunque s' inoltri il passo, o si giri il guardo, da nuova scena venghiamo colpiti, nuove bellezze s'impadroniscono de' nostri sensi. Tale è l' impero dell' ordine e della semplicità, di tanta potenza sono le creazioni del genio!

Dopo siffatte riflessioni, sorpassiamo alle minori considerazioni sui capitelli di creta cotta posti sulle colonne di questa chiesa, lavorati squisitamente a foglie di ulivo, e a buon diritto ognora notati per la rara maestria con che le foglie vi sono rimesse. Mettiamoci ad osservare invece ad una ad una le altre opere dell' arte quivi esistenti. Nel primo altare a destra, Francesco Bassano espresse la nascita di N. S.; Paolo Veronese cominciò, e si è compiuta da suo figlio, la tavola del battesimo di Cristo nel secondo altare, e Jacopo Tintoretto dipinse la flagellazione nel terzo. Com' è felice il pensiero del cielo schiuso ad onorare l' Uomo-Dio flagellato! I riflessi sui volti di quegli angeli, gli scorci loro, le azioni de' manigoldi . . . tutto è somma maestria! Passando nel coro è da deplorarsi che al grazioso altare, adatto alla semplicità del tempio, sia stato sostituito per decreto del senato (an. 1679) lo smodato ammasso attuale di sassi. Se ne diede il disegno da Giuseppe Mazza che scolpì anco i basso-rilievi. Girolamo Campagna eseguiva le due statue di bronzo de' ss. Francesco d' Assisi e Marco ed il crocifisso per l'altro altare, ma troppo giustamente vennero anche in questo collocati.

Se di qui si entri nella sagrestia troveremo le sue pareti ricoperte di belle pitture. Giovanni Bellino fece i tre quadri rappresentanti la Vergine posta nel mezzo di s. Giovanni e di s. Caterina, in quello alla sinistra. Collocata la vedi tra i santi Girolamo e Fran-

G. Bellini dip. B. Marcovich dis. G. Zuliani inc.

Maria Vergine che adora il Bambino dormiente

ella sagrestia del Redentore

Zanonetti dis. e inc. 1838

Isola di S. Giorgio Maggiore

cesco in quello alla destra, ed espressa col bambino dormiente tra due bellissimi angioletti, in quello di mezzo. Quanto amore! Quanta letizia non iscorgi in que' dipinti! I progressivi avanzamenti ti palesano essi del Bellino. La prima semplicità ti è manifesta in quello del mezzo; maggior vigoria scopresi nell'altro alla sinistra, ed il fare giorgionesco, i tentativi verso una scuola che spingeva la pittura alle più ardue imitazioni si rilevano facilmente in quello alla destra. Ma qualunque contempli dei tre dipinti, l'occhio non è sazio giammai. Grazia nelle forme, correzione nel disegno, bello svolgimento nelle pieghe, somma verità nel colorito... Che di più vorrassi, dato che l'uomo cerchi la pace del paradiso nelle figure, senza veruna manifestazione di passioni?

Sopra questi v'ha nel mezzo un quadro, vaghissimo tuttavia, col battesimo di Cristo di Paolo Veronese. Felice pittore! Moltiplicava le tinte nelle opere sue, eppure conseguiva l'armonia; non forzava le ombre, eppure mirabilmente ottenea l'avanti-indietro; gaio ne'pensieri al paro che nelle tinte, in una festività continua era il suo cuore e festosi e cari rendeva altresì i frutti del suo pennello! Chi può imitare opere somiglianti senz'un'anima parimente conformata a quella dell'autor loro? E quando il Creatore fece due anime appieno conformi? In siffatta difficoltà indaghiamo in Paolo, indaghiamo ne' pari suoi il segreto piuttosto con che essi si resero originali, e riferendo tutto a noi stessi, siamo noi solamente e non altri. Alla guisa del chimico, che nel far ricerca delle combinazioni note, altre ne trova di strane ed ignote, da tanti scoperti segreti noi pure altri ne troveremo proprii di noi soli, e capaci di formare la fama nostra.

Alla sinistra del detto quadro di Paolo sta la flagellazione di Francesco Bassano, ed alla destra un altro quadro di Carlo Saraceni, pieno di pittoresca dottrina, esprimente s. Francesco d'Assisi rapito in estasi al suono di un angiolo. Sono poi di Francesco Bassano i quattro quadretti, con fatti di N. S., che servivano per un vecchio tabernacolo. A lato dell'armadio s'ammira un s. Girolamo di Sassoferrato, e nella facciata della porta d'ingresso due quadri vi sono: l'uno di scuola forestiera con s. Giambattista nel deserto, e l'altro con N. D. che dà il bambino a s. Felice del p. Semplici da Verona. Al lato opposto all'armadio v'ha poi un Cristo deposto d'ignoto autore e la copia del menzionato quadro raffigurante s. Giambattista nel deserto. Non deesi preterire finalmente in un corridoio, d'appresso alla sagrestia medesima, il quadro di Jacopo Palma con la Vergine che tiene il bambino ed i ss. Girolamo, Francesco, Catterina, Anna e Giambattista ginocchioni. Fortunato quadro non ancor tocco dai ristauratori!

Tornando in chiesa, nel primo altare vedrassi nella palla la deposizione di croce di Jacopo Palma; Francesco Bassano fece la risurrezione pel secondo, e da ultimo Jacopo Tintoretto dipinse la pal-

la terzo. Alta perizia nel dipingere giustamente è lodata in ciascheduna di queste opere: perizia che, dicendo con verità, da noi si è perduta. Un lussureggiare di tinte; gran profusione di colori artifiziali; grande affanno per render conto dei più minuti accessorii, quando negli antichi, per lo contrario, un impasto primitivo di terre; poche velature finali di artifiziati colori; ogni cosa colpita per così dire alla impensata, affine di renderla più naturale; tutti i particolari sagrificati all'effetto totale, ecco l'arte loro sagacissima da pochi oggimai intesa e dagli stranieri specialmente, non so per qual destino, cercata bensì, ma difficilmente raggiunta. Nondimeno, osiamo dirlo, pare essa a noi sì agevole tosto che camminisi sopra retti principii, nè si ponga il piede in fallaci sentieri! A che giova il copiare nei sommi se nol si faccia col magistero loro? A similitudine di colui che mirando gli oggetti con un vetro colorato li vede tutti del colore medesimo, chi imita le opere degli antichi nostri veneziani col proprio modo di vedere ne riporterà anzi il simulacro che la lor vita. Nè a meglio conoscere siffatto magistero stimiamo studio più acconcio di quello degli abbozzi di que' maestri. Nelle opere compiute tutto l' arcano è nascosto; negli abbozzi invece scopronsi i tentativi, si vede il modo di disporre le tinte; nei pentimenti trovasi come i grandi sapessero o evitare o correggere gli errori; in una parola tutti gli avvedimenti si conoscono che giovarono alla pratica dell' arte e che le fecero sostenere l' insulto dei secoli.

Pietro Vecchia, dipinse nella mezza-luna sopra la porta, N. D. che in gloria presenta il bambino al beato Felice cappuccino, ed il p. Cosimo Piazza rappresentò più sopra la Vergine, tra molti santi supplicata dal doge e dalla signoria per la liberazione dalla pestilenza. Dipinse il medesimo Piazza le figure a chiaro-scuro nella chiesa (eccetto le dodici della cupola, che sono del p. Massimo da Verona) e la cena di N. S. nel refettorio del convento colle iniziali P. P. P. P. P. P. significanti *Pietro Paolo Piazza Per Poco Prezzo.*

Nè si lasci di visitare, accanto alla nuova, sì la vecchia chiesetta abitata dai pp. cappuccini innanzi alla fondazione del presente monastero, e sì il monastero medesimo tutto conveniente alla umiltà dell' ordine che lo abita. Colla soppressione de' claustrali nel 1810 vennero anche i cappuccini soppressi; ma la chiesa divenne allora la parrocchiale dell' isola e per tale serbossi fino al 1822 in cui furono i cappuccini ristabiliti. Non solo quindi le mancò mai nel dì del Redentore la visita annuale de' magistrati rappresentanti la città per quella soddisfazione del voto che con gran pompa facevasi nei giorni della Repubblica, ma la *sagra* stessa della notte precedente alla festa, che cade nella terza domenica di luglio, sebbene a tenore delle circostanze più o meno fosse avvivata, non le venne mai meno.

Tale festa, volgarmente detta *sagra*, nata come ogni altra dal desiderio di perpetuare un memorabile avvenimento, sarà stata af-

fatto religiosa finchè fresca era la rimembranza del cessato flagello sterminatore. In seguito però mescolossi in essa pure molto di profano. I numerosi orti della Giudecca invitando a respirare il fresco della notte in una stagione più calda dell'anno ; le brevi ore che scorrono tra il cessare de' primi vesperi ed il riaprimento degli uffici divini ; la facilità conceduta dal ponte, in quel dì provvisoriamente gettato, perchè il popolo tragitti a sciogliere il voto de' suoi padri, tutto contribuiva non tanto a raccogliere gran folla alla Giudecca quanto a farvela dimorare. Quella dimora, rendendo necessarie le refezioni fece che di leggieri si trascorresse alla gozzoviglia ed ai tracannamenti propri di simili circostanze. Cucine ambulanti pertanto, sparse per la riviera e pegli orti, vedresti in quella festa del Redentore far primeggiare il pollo arrosto, primizia del mese. Nel modo che i riti pagani celebravano ogni primizia della natura con apposite feste, con gioie distinte, in tal notte vedresti mangiar il pollo tra i canti e l'allegrezza comune, o da brigate delle basse classi qua e là sdraiate sull'erba, o da quelle delle classi ricche raccolte a desco negli orti. Niuna distinzione, niun' invidia domina il popolo in quegl' istanti ; tutto è vivacità, tutto è riso : vivacità e riso che meglio si manifestano nelle barche illuminate scorrenti su e giù pel canale. Avente ciascheduna, secondo la propria capacità, una maggior o minor comitiva che al modo medesimo celebra la festa, e bee e mangia e canta e grida e trastullasi colla libertà singolare al popolo nostro, un grande spettacolo esse offrono inoltre a chi le riguarda dall'una o dall' altra delle opposte rive.

Certamente che siffatto spettacolo riusciva più brillante in quei giorni, ne' quali, oltre le maggiori ricchezze della nazione, ogni cosa pendeva da patrie costumanze, ogni cosa era sì sacra quanto è sacro ciò che muove da antiche abitudini. Tuttavolta anche l' azione distruggitrice del tempo, atta a rendere ridicole cose stimate venerande, ed a concedere da una parte ciò che rimuove dall'altra, non pur anco ci fece abbandonare tal festa, nè gran fatto le tolse di quella gaiezza dipendente più dall' indole del nostro popolo, che dai sistemi del suo reggimento e del suo stato. Altri la pianse come perduta, ma non è vero.

Dal tempio del Redentore, riprendendo il cammino, giungesi ben presto al campo ove eravi un monastero di Serviti colla chiesa intitolata a s. Giacomo. Nominata dapprima s. Maria novella, in uno al monastero, si eresse per ordine di Marsilio di Carrara, che, in riconoscenza dei favori prestatigli dalla repubblica pel ricupero della signoria di Padova (1) legava a tal uopo alcuni poderi e

(1) Marsilio di Carrara, non avendo potuto sostenere la sua signoria di Padova contro le conquiste di Mastino della Scala signore di Verona, prese il partito di cedergliela. Alberto fratello di Mastino n' ebbe il governo rimanen-

100,000 ducati. Instituiti esecutori testamentarii i procuratori di san Marco diedero essi mano alle fabbriche nello stesso anno del testamento (1338) e nel 1348 le avevano già compiute. Al titolo di santa Maria novella si aggiunse quello di s. Giacomo per un oratorio vicino in onore di tal santo ceduto dai confratelli a comodo delle nuove fabbriche, passando eglino intanto ad instituire in Venezia l' altra confraternita della Carità, divenuta anzi la prima delle antiche scuole grandi. S. Giacomo stette sempre sotto la giurisdizione de' dogi, nullameno non seppero essi togliere dalla mendicità que' religiosi allorquando minoraronsi le rendite provenienti dal legato del Carrarese. Ordinatosi però nel 1446 dal testamento di certo Alessandro Turella (per la cura ugualmente de' procuratori di s. Marco) un nuovo monastero di Serviti a Bagnoli nel Padovano, si adoperarono i dogi appo la Santa Sede perchè quelle rendite fossero invece rivolte a pro di questo de' Serviti della Giudecca. Così crebbe di nuovo, ed aggiungendosi poscia i benefizii (an. 1603) del priore Gabriele Dardano, non solo si è ristabilito del tutto; ma riedificata venne eziandio la vecchia chiesa dalle fondamenta, con sette altari di scelto marmo. Buone pitture di Brusaferro, di Tintoretto, di Paolo e di altri l' adornavano in uno al refettorio; nella sagrestia specialmente distinguevasi per la mano di Tintoretto il ritratto di Marsilio di Carrara. Tuttavolta concentrati i monaci nel 1807 nel convento dei Servi di Venezia, chiusa la chiesa nelle avocazioni demaniali del 1810, tutto venne atter-

do però in Padova gli antichi signori Carraresi Uberlino e Marsilio che Alberto affettava di trattare onorevolmente. Vinto però dall' amore per la moglie di Uberlino, ne abusava senza pudore, aggiungendo la temerità di farne perfino il racconto delle dissolutezze ad Uberlino medesimo. Uberlino fingeva di ridere; ma covava segretamente lo sdegno e la vendetta. Insieme con suo fratello Marsilio, vide che il più sicuro mezzo era quello d' impegnare gli Scaligeri a qualche insulto verso i Veneziani. Portatosi Marsilio a questo fine in Verona espose a Mastino con un' aria di affetto e di zelo di quanto danno si avesse privato trascurando il diritto di fabbricare il sale sul margine delle lagune: diritto già avuto dai Padovani, e quindi in lui pervenuto colla signoria di Padova. Mastino accolse il progetto, ed incontanente fece fabbricare a Bovolenta un buon forte di legno affichè servisse di difesa alle saline che si andavano costruendo. Il Carrarese intanto, cercando di essere deputato a Venezia per intimare la volontà del signore di Verona, suscitava segretamente gli odii de' Veneziani che poi dipingeva come ridicoli a Verona. Per tal maniera, aizzando e gli uni e l' altro, vide accesa una lunga guerra per la quale l' uno dopo l' altro perdettero gli Scaligeri quasi tutti gli stati. Nel momento in cui Padova venne assalita, Marsilio per via delle segrete pratiche che teneva nella città, s' impegnò di far ch' essa aprisse le porte ai Veneziani, i quali la diedero però di nuovo in potere di lui, siccome fecero di tutte le altre città tolte agli Scaligeri. Marsilio, divenuto amico de' Veneziani, fece erigere per tale avvenimento la suddetta chiesa di s. Giacomo.

rato, nè altro vedi che una spianata tener luogo di sì religiosi monumenti.

Laonde, proseguendo la via, al num. 255 vedesi il palazzo che fu della famiglia Visconti, per tale di leggeri un dì riconosciuto dallo stemma della famiglia medesima piantato nel cortile a mano manca, ed ora affatto distrutto. Dai Visconti passò il palagio in possesso de' Foscolo, indi in altre mani successivamente. Nè perdette per altro l'antica dignità comunque siasi ridotto a magazzino di biade perciocchè vedesi ancora in esso il fare grandioso del secolo XVI e la principesca casa che prima prese ad abitarlo.

Subito dopo trovasi il ponte lungo destinato ad unire l'antica colla nuova Giudecca: questa frutto degl' imbonimenti da s. Giovanni in giù, quella di là composta coll' unione delle antiche barene sino a s. Biagio. Piantato quel ponte nel 1340 mirasi da esso uno dei tanti vaghissimi punti prospettivi che la nostra laguna sa offrire del continuo. Venezia di quivi si scorge in ogni lato più bello. La illumini il sole; i nembi la velino; la luna la inargenti col suo raggio, da questo punto mille aspetti graditi sempre presenta.

Un calle, indi a poco, guidava altra volta alla chiesa tuttavia sussistente di s. Angelo ed al suo annesso monastero abitato da' pp. carmelitani osservanti. Abitavano essi in prima nell'isola di s. Angelo di Contorta avuta nel 1518 dalle monache della Croce della Giudecca, a cui apparteneva. Ma destinata quell' isola nel 1555 alla fabbricazione delle polveri, passarono quivi in un piccolo e diroccato monastero abitato dai cappuccini, innanzi che fossero posti in quello del Redentore. La chiesa chiamossi volgarmente sant'Angelo per l'antica immagine di un angelo scolpita di mezzo rilievo nella facciata esteriore: avea tre altari ed ora è chiusa.

Tornati da questo calle, e riprendendo la via della riviera, al N.° 682 vedesi ancora il palagio eretto nel 1619 per l' *accademia dei Nobili* instituita col fine che a spese del pubblico fossero mantenuti ed educati 46 fanciulli patrizii malagiati. Diretti dai pp. Somaschi rimanevano colà fino ai 20 anni apprendendo le discipline più convenienti alla vita politica e cavalleresca cui erano destinati. Omai anche quel luogo magnifico si è convertito in altro magazzino di biade.

Dopo nuovo tratto di cammino giungesi al ponte di santa Eufemia dalla chiesa parrocchiale ivi presso piantata. Ella era ed è tuttavia l' unica chiesa parrocchiale di tutta l'isola. Vuolsi fondata nell' 864 da quelle famiglie de' Barbolani, Caloprini, Jesoli ec., che dopo il bando sofferto presero ad abitare la Giudecca. In più volte ristaurata, dopo la metà del passato secolo si ridusse all'odierno stato. Essa ha tre navi, e chi vi entra vede a destra un quadro con la nascita di Cristo di Jacopo Marieschi. Del Zanchi sono le figure laterali al primo altare con s. Rocco, e la Vergine in gloria. L' altare ha una bella tavola da Bartolommeo Vivarini fatta nel

1480, opera che sì per la correzione, e sì per la semplicità propria di quelle epoche merita la considerazione dell' intelligente.

Passato questo altare evvi un garbato quadro colla Visitazione di Giambattista Canal. La grandiosità delle pieghe, la scelta del sito, la varietà nella scarsezza medesima delle figure, la soavità del colorito debbono certamente farlo amare da chi, più che dei nomi, si pasca del pregio intrinseco delle opere. Dopo la cappella di N. D. viene la sagrestia, sopra la porta della quale evvi l'Annunziazione di Marieschi. Un ignoto fece la palla della cappella al destro fianco della maggiore con s. Anna e varii santi.

Pinse Alvise Benfatto ovvero dal Friso il quadro laterale del coro con la cena di Cristo, ed è della scuola di Paolo l'altro con la manna nel deserto. Un ignoto fece nel 1684 la tavola dell' altar maggiore rappresentante il martirio delle sante titolari Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma.

Nell'altare dell'altra cappella è di Girolamo Pilotto la tavola colla Vergine, s. Giovanni evangelista ed un santo pontefice. I due seguenti quadri poi nella chiesa si fecero, l'uno (la disputa tra' dottori) da Francesco Cappella, e l'altro (la fuga in Egitto) da Giuseppe Gobbis. Del detto Pilotto è la palla dell'altro altare col Padre Eterno ed i ss. Andrea, Pietro e Paolo, siccome è del Gobbis menzionato il seguente quadro colla Presentazione della Vergine.

Giammaria Morleiter operò il gruppo dell'Addolorata nell' ultimo altare, e Zanchi la tavola con N. D. ed i ss. Valentino, Vincenzo, Nicolò, Agnese, Lucia con le anime purganti. Finalmente operossi da Marieschi l' ultimo quadro coll'adorazione de' magi, e dal ricordato Giammaria Canal il soffitto esprimente la gloria di s. Eufemia. Canal fu l' ultimo de'frescanti della passata scuola veneta, chiudendo seco forse nella tomba quella pratica prontezza nel dipingere, così necessaria negli affreschi; quell' ardire nelle masse, e negli scorci delle figure; quella forza negli avanti per allontanare leggermente gl' indietro: in una parola quell' arte che, spinta all' ultimo segno da Giambattista Tiepolo, trovò tanti vigorosi seguaci nel passato secolo.

Veduta che si abbia questa chiesa di s. Eufemia, camminando lunghesso la fondamenta che lambe il piccolo rivo detto appunto di s. Eufemia, giungesi alla chiesa ed al monastero de' ss. Cosma e Damiano, fondato nel 1481 secondo la regola di s. Benedetto da Marina Celsi stata abbadessa di s. *Maffio* di Murano. Destinata nel 1519 a riordinar il convento delle benedettine dell' isola di s. Secondo ottenne che le rendite di quello fossero rivolte a favore di questo de' ss. Cosma e Damiano, presso il quale si andava erigendo comoda e bella chiesa. E già compiuta nel 1583 con sei altari, ricchi di eletti marmi, con pitture del Padoanino, del cav. Liberi, di Sebastiano Ricci, e di Giambattista Tiepolo stette aperta

sino al 1810, sebbene nel 1807 sieno quelle monache state concentrate nel monastero di s. Zaccaria di Venezia. In seguito si ridusse a caserma militare.

Passato il ponte, di faccia alla chiesa di san Cosmo, trovasi il monastero e la chiesa di S. M. Maddalena delle Convertite ove venivano accolte per l' emenda donne peccatrici. Posto dapprima quel luogo nel 1556 sotto la protezione spirituale del patriarca di Venezia e dell' abate di s. Giorgio maggiore, nel 1601 si mise sotto venti governatori, metà patrizii e metà cittadini, acciocchè non mai gli mancassero le temporali assistenze. Per tal maniera circa 200 donne erano sempre ivi raccolte, e la chiesa loro, assai umile e ristretta ne' primordii, fu per opera di Bartolammeo Bontempelli rinnovata nel 1579 in più capace e decorosa forma, avendo sei altari adorni di belle pitture tutte del secolo XVII. Soppressa nel 1810 insieme alle altre corporazioni religiose la instituzione delle Convertite, si fecero omai servire gli edificii ad uso di caserma.

Rivarcato il ponte ed usciti dalla strada che ci condusse alle menzionate due chiese, nell' avviarci ancora per la riviera, si vedrà al num. 900 il palazzo già de' Maffetti ed ora dell'accreditato mercatante Antonio Ivancich, indi al 905 la casa Gritti abitata dall' altro mercatante Andrea Pinaffo.

Entrambi que' palagi conservano la semplicità ed il buon gusto del secolo XIV onde furono eretti. In quest' ultimo non sarà disaggradevole l' osservare nel cortile quel pozzo e certe antiche suppellettili tuttavia conservate. Al num. 908 stava il celebre palazzo Vendramin surto prima qual luogo di delizia del doge Andrea Vendramino, indi, sul disegno del Sansovino, cresciuto ad un' ampiezza e ad una nobiltà che il rendeano mirabile. Nobile cortile esso avea, ameni giardini, ed in capo ad essi leggiadrissima fabbrica opera di Palladio; ora tutto s' è cangiato in un magazzino di biade.

Quasi a piè di questo palazzo v' ha il ponte che mette all' isoletta di s. Biagio, gran tempo stata per altro disgiunta dalla Giudecca. Alla fine del secolo X le famiglie Capovana, Pianiga ed Agnusdei aveano ivi piantato e chiesa ed ospizio pei pellegrini di terra santa; ma la b. Giuliana de' conti Collalto, spinta da celeste ispirazione, (an. 1222) volgeva l' ospizio in un convento benedettino. Se non che, rattiepiditosi in esso lo spiritual fervore, nel 1519 il patriarca Antonio Contarini obbligava quelle monache a ricevere la pura regola di s. Benedetto; e, come ritrose mostravansi ad abbracciarla, divise in due parti le abitazioni loro: nelle une metteva le monache contumaci ed assegnava le altre a quattordici monache degli Ognissanti di Venezia perchè a poco a poco riformassero quel luogo rilassato. Per tal guisa mantennesi sino all' ultima soppressione del 1810, ricevendo nel 1807, le monache degli Ognissanti e quelle di s. Mauro di Burano.

E sebbene, tanto il monastero quanto la chiesa, fossero stati in-

benedettino, il cesenate Barnaba Chiaramonti, allora vescovo d'Imola che assunse il nome di Pio VII. L'esaltato pontefice alzò quivi due volte la mano benedicente sul popolo veneziano: in prima nella loggia del monastero respiciente l'orto, poi da quella preparatagli alla porta del monastero medesimo.

Oltre a tali illustri memorie, di molte reliquie venne ancora di tempo in tempo arricchito questo monastero. N'era principale il corpo di s. Stefano protomartire, tradotto (an. 1109) da Costantinopoli sotto il ducato di Ordelafo Falier da certo monaco Pietro veneziano. Per questo al titolo di s. Giorgio venne aggiunto all'isola quello di s. Stefano, appellandosi comunemente de' santi Giorgio e Stefano. Fu in quell'occasione del trasferimento in Venezia del corpo di s. Stefano, che, insieme al patriarca di Grado ed al seguito copioso del clero, della nobiltà e del popolo volle il doge sottoporre il primo le spalle alla cassa del sacro pegno per condurla al monastero di s. Giorgio, decretando eziandio che, per l'acquisto di sì illustre santo, il doge ed il senato dovessero ogni anno con festosa pompa intervenire in questa chiesa ai primi vesperi ed alla messa del giorno in cui cade la festa del santo protomartire (25 e 26 decembre).

Tale e non altra si è la cagione per cui la maestà pubblica visitava annualmente questa chiesa sì nella sera di Natale e sì nella mattina seguente. Sceso il doge nel dopo pranzo del dì di Natale ad udire nella chiesa di s. Marco la predica, terminata che fosse montava sui piatti (peatoni) ducali, ed accompagnato dai suoi consiglieri, dai capi delle quarantie, dai savi dell'una e dell'altra mano e dai 41 che lo avevano eletto al soglio, trasferivasi a san Giorgio. Preceduto e seguito da innumerevoli barchette illuminate, rendeano altresì più brillante lo spazio tra s. Marco e quest'isola certi fuochi, detti *ludri*, che, composti di corda impeciata, qua e là venivano piantati.

Giunto il doge alla riva dell'isola, ove in gran tenuta, come nella festa dell'Ascensione, vedevasi sfilata la truppa Dalmata con bandiere e con bande militari, per mezzo ad una elegantissima galleria tutta chiusa, passava a piedi sino alla porta maggiore. Ivi con graziose parole l'accoglieva il padre abate pontificalmente vestito, e ad esso unito entrava ad orare per breve tempo nella chiesa. Lo seguivano i magistrati, il numeroso popolo, e le venete matrone ornate di gioie, velate nel volto e vestite di nero. Dopo di che, cantato il vespero dai musici di s. Marco, la regal comitiva rimettevasi in viaggio rinnovando agli spettatori accorsi alle due opposte rive il più gradito spettacolo.

La mattina seguente (giorno di s. Stefano) il doge col medesimo corteggio, recavasi di nuovo all'isola, e cantata dall'abate la messa, ritornava al proprio palazzo dove tratteneva a sontuoso banchetto quanti in quel dì l'aveano accompagnato. Frattanto la piaz-

za, con due file di scranne disposte ai suoi due lati, empievasi dei più sfarzosi ed eleganti cittadini. Giorno della maggior gala era questo per Venezia. Tutti faceano pompa in tal dì delle vesti più ricche, delle pelli, delle gioie e di quanto mostrasse la domestica opulenza. Le belle, o col proprio volto o sotto il velo della maschera nazionale (bautta) passeggiavano liberamente la gran piazza ovvero sedevano sulle scranne schierate. Giungevano ad accrescere l' allegria di tale giornata i numerosi pranzi di società e la chiudevano sette teatri aperti per dar incominciamento alle feste carnovalesche (1).

Tali pompe non saranno certo state quelle che la prima santa allegrezza risvegliava all' arrivo del corpo di s. Stefano, e che intendevasi perpetuare col voto dell' annua visita mentovata. Ma, a misura dell' avanzamento nella ricchezza e nel fasto della nazione veneziana, così trasformaronsi tutte le feste religiose. La pietà degli avi divenne un pretesto al lusso dei nepoti.

L' opulenza, egualmente che le magnifiche ed elevate idee collo scorrere dei tempi introdotte nei monaci di s. Giorgio, il gusto per la palladiana gentilezza diffusa nel secolo XV, furono per essi altrettanti stimoli a riedificare dalle fondamenta l' antica chiesa di quest' isola, ben configurata a tre navi a modo di basilica, ma, giusta l'antico rito cristiano colla faccia rivolta all' oriente e quindi verso s. Giovanni della Giudecca. Più volte era già stato rinnovato e sempre riabbellito il monastero; altre volte era anche la chiesa stata ristorata; però nell' ultima vollero i monaci bensì ritenerle la prima forma a basilica, ma abbandonando il misterioso costume di rivolgerla all' oriente, vollero non solo radicalmente riedificarla; ma vollero che il prospetto risguardasse verso Venezia.

Scelsero adunque Andrea Palladio ad offrirne il modello. Morto egli però immaturamente al lavoro nel 1580, ebbe a successore lo Scamozzi, nel quale cominciava il decadimento dello stile. Nè senza le cure dell'abate Michele Albardo avrebbe questa chiesa veduto nel 1610 il suo termine. E sebbene tempi di estrema carestia allora corressero, sebbene sovvenisse i poveri nel modo più splendido, nondimeno così sollecitava quell'abate tale compimento da poter brevemente piantare il coro, adornare la chiesa con statue di marmo e

(1) Sempre furono amanti i Veneziani delle rappresentazioni per musica. Tuttavia i formali teatri non ci consta che rimontassero più là del secolo XVII. Il più antico fu quello di s. Cassiano che si mantenne sino agli ultimi giorni della repubblica, come si mantennero: s. Luca, s. Angelo, s. Giovanni Grisostomo, s. Benedetto, s. Moisè, erigendosi ultimamente la Fenice nel 1791. Abbandonati poi vennero altri teatri che si sa essere stati aperti a' ss. Gio e Paolo, ai ss. Apostoli, a s. Giobbe, sulle Zattere a s. Apollinare, a s. Margherita ec. Ai rispettivi luoghi ne daremo già le opportune indicazioni.

di bronzo, far il nobile pavimento, coprire di marmi la facciata, fabbricare la cappella di s. Paolo martire, destinata, come vedremo, al coro notturno, e compiere la bella sagrestia. Tanto, mercè una saggia amministrazione, potevano le rendite di quel monastero!

Poniamoci adunque a considerare sì gran basilica nel suo esterno dapprima, indi nel suo interiore. Scamozzi con arbitrarie alterazioni mutava bene il primitivo disegno di Palladio nella facciata; nondimeno magnifica apparirà sempre a chi la riguarda. Quattro colonne d' ordine composito, di sopra un basamento sormontato da nobile frontone, compongono il principale abbellimento di essa che allargata da due ale, ornate da pilastri corintii, fa che il sopraornato ricorra eziandio fra gl' intercolunni dell' ordine maggiore. Le statue di s. Giorgio e di santo Stefano, opere di Giulio dal Moro empiono le due nicchie della facciata, siccome in due ornatissimi tabernacoli, tra gl' intercolunni delle ale, sonvi i busti dei dogi Tribuno Memmo e Sebastiano Ziani sommi benefattori, siccome si disse, di quest' isola. Ricordano le iscrizioni sottoposte che il primo doge ripulsò nella patria i rivoltosi, vinse l' odio di Ottone II imperatore, ed abdicato l' imperio, secondo alcuni, si rinchiuse in s. Zaccaria. Ziani poi ebbe la gloria di metter pace tra Federigo II e papa Alessandro III.

Entrato nella chiesa ti si presenta l' interna veduta della crociera, del presbiterio, delle cappelle e della cupola. La nave di mezzo è doppia in larghezza delle laterali ed è lunga quasi due volte la larghezza media. Va rettamente alla tribuna principale, e dal centro della crociera stende le sue braccia sino ad incontrare due altre tribune minori. La elevazione generale è formata di un bel composito che gira tutto all'intorno. Fornice di mezzo cerchio soperchia la crociera, nel cui centro ergesi sopra quattro archi maestosa cupola di mattoni coperta di piombo che torreggia anche sopra il tetto. Bell'ordine di pilastri corintii regge gli archi delle navate laterali, e coll' intreccio dei nicchi, gira internamente la chiesa. Rilevato dal suolo della tribuna per tre gradini trovasi il santuario, il quale, mercè un intercolunnio atto a sostenere l'organo, è separato dal coro e leggiadramente si adorna con alternata vicenda di finestre e di nicchie. Nobili sono gli altari, sebbene non sì eleganti che quelli del Redentore, ed una maestà, una semplicità, congiunta ad una rara unità, rendono sì caro questo tempio quanto qualsivoglia più lodata opera di Palladio. Ecco come il genio nella fertilità de' suoi mezzi sa produrre la uniforme mirabilità negli effetti!

Movendo pel nostro solito esame dall'altar maggiore, che vedesi cinto di una balaustrata eseguita nel 1616 con statue e lavori di bronzo da Girolamo Campagna sul disegno di Antonio Aleinse, emerge sovr' esso gran gruppo di bronzo rappresentante il Padre eterno che in atto di benedire s' asside sopra il globo sorretto da-

gli evangelisti. I due angioli ai lati si fusero però da Pietro Boselli. Jacopo Tintoretto dipingeva due quadri per le pareti laterali di questa cappella: l' uno esprimente la caduta della manna nel deserto, l' altro la cena di N. S. In quest' ultimo il pittore volle far che il lume scendente da una lampana si distribuisse per tutto il quadro. Arduo tentativo per la pittura! I più saggi schivarono studiosamente di far apparire la causa efficiente del lume, perocchè l' osservatore può a buon diritto chiedere effetti all'arte talvolta impossibili. Tintoretto pur era tale da voler sempre lottare colle difficoltà principali.

Passando per l' intercolunnio, dividente il santuario dal coro, veggonsi due ordini di sedili di noce intagliati da Alberto Brule fiammingo nell' età d' anni 25. Nell' ordine maggiore dei sedili, che sono al numero di 46, cioè 23 da uno e 23 dall' altro lato stanno i fatti della vita di s. Benedetto. I ventitre alla sinistra esprimono; 1. La nascita in Norcia di s. Benedetto. — 2. La sua partenza alla volta di Roma — 3. Il suo addio agli studii di Roma in cerca di un eremo — 4. Il suo primo prodigio di riunire spezzato vaglio colla croce fatta tre volte — 5. Allorchè assume l'abito monastico da s. Magno — 6. Satanasso che rompe il campanello con che s. Benedetto dava segno per uscire dalla solitudine coll' aiuto di una fune; — 7. Quando inspirato dal cielo un sacerdote gli porta l' alimento per solennizzare la Pasqua — 8. Quando racconsola i pastori che aveano smarrite le pecore. — 9. Mentre fra le spine scaccia la larva contro la sua purezza — 10. Trionfa del veleno preparatogli mercè il segno della croce — 11. Riceve in educazione da Tartullo e da Equizio i due figli Placido e Mauro — 12. Batte un fanciullo vagante dall' oratorio e lo libera dalle distrazioni procurategli dal demonio — 13. Fa scaturire due fonti da arido suolo a pro de' suoi monaci — 14. Estrae il ferro caduto in un lago ad un Goto; — Mauro, per comando di s. Benedetto, libera dalle acque il fanciullo Placido; — 16. Benedetto è liberato da un sacerdote che il voleva morto con pane avvelenato abborrito perfino da un corvo. — 17. Vedendo il sacerdote non poter perdere Benedetto cerca perdere i suoi discepoli colla danza di fanciulle nude. — 18. S. Benedetto ruina la casa delle danzatrici. — 19. A Monte Cassino atterra gl' idoli ed edifica una chiesa sacra a s. Martino; — 20. Colla croce scaccia il demonio da un masso. — 21. Col medesimo segno estingue il fuoco acceso nella cucina. — 23. Riprende un giovane. — 24. Conosce il servo del re Totila sotto veste reale a lui mandato — 25. Solleva il re Totila che volea venerarlo qual profeta — I numeri 23. e 24, come vedrassi sono sopra la porta chiusa, ben adesso, ma rispondente altra volta ad una loggia donde miravasi l'ampio aspetto della laguna e donde nella state procacciavansi freschezza i monaci salmeggianti. Dopo la porta continua la seconda ala dei sedili che in-

comincia col num. 26. nel quale affigurasi s. Benedetto che libera dal demonio un cherico aquinate — 27. Salva i suoi fratelli dalla distruzione del convento procurata dai barbari — 28. Mandatigli due vasi di Falerno per un famiglio questi ne occultò uno, per cui s. Benedetto gli predice che dal vaso nascosto uscirebbe un serpe a suo danno — 29. Scopre ad un monaco i fazzoletti presi senza licenza — 30 Corregge un monaco impaziente nel tenere la lucerna. — 31. Ottiene ducento moggia di farina nell' inopia de' suoi monaci — 32. Addita ai monaci in sogno dove avessero a fabbricare un monastero — 33. Arresta nella tomba le monache uscenti dal tempio — 34. Dà l' Eucaristia ad un monaco posto nel sepolcro. — 35. Accoglie un monaco inseguito da un dragone — 36. Libera un fanciullo dal morbo elefantino — 37. Dà ai poveri denari presi a censo — 38. Libera un lebbroso — 39. Gitta dalla finestra un vaso d'olio senza che si spezzi il vase o l'olio si sparga — 40. Libera un monaco invaso dal demonio sotto le specie di medico — 41. Scioglie un contadino avvinto da un soldato dei Goti — 42. Risuscita un fanciullo estinto — 43. Per l'inclemenza del tempo rimane una notte con s. Scolastica sua sorella — 44. Vede l'anima di essa volar al cielo, e ne fa seppellire il corpo nel sepolcro per sè preparato — 45. Ad un raggio solare contempla l'universo mentre l' anima di s. Germano è trasportata al cielo — 46. Dà le regole dell'ordine — 47. Sua ultima comunione — 48. Dormendo una pazza nella spelonca, ov'era il santo seppellito, sorge al mattino sana e saggia.

Un parapetto, sul quale v' hanno i dodici apostoli, divide questo primo dal secondo ordine de' sedili pur lavorati a minutissimi e vaghissimi intagli di festoni, di fogliami, di animali, e di figure. Nel mezzo al coro giace finalmente nobilissimo lettorino in cima al quale tutto d' un pezzo v' ha s. Giorgio che uccide il serpente. Chi poi dal coro si recchi all' andito alla destra che metteva un tempo al convento troverà prima sulla soglia posta una lapide a quel monaco Pietro che trasportò le ossa di s. Stefano, indi il deposito rinnovato dai monaci nel 1637 sul disegno di Baldissera Longhena in memoria del doge Domenico Michiel prenditore di Tiro, guerreggiatore nella Siria e nell' Ungheria, prudente di consiglio, e morto nel 1128. In questo medesimo andito nel 1755 si collocava dai monaci eziandio la effigie di Buonincontro Boatero, dottore bolognese, consultore della repubblica, abate di questo monastero e morto nel 1381.

Se da quest' andito giri alcun poco alla destra ti avvicni alla così detta cappella dei morti o coro notturno ove sta il corpo di s. Paolo martire tolto da certo ab. Paolo con l' aiuto di Marino Storlato podestà di Costantinopoli per la Repubblica. Cosa rara di Tintoretto è quivi la pala del Redentore deposto. Poche altre opere di sì immortale autore l' eguagliano certamente. Morbidezza nelle car-

nagioni, succosità di pennello, forme, disegno, luce. . . . tutto v'ha per entro. Fortunato Tintoretto se sempre avesse adoperata una pari diligenza.. Fortunati i giovani, se molte opere a questa somiglianti, per considerare ed imitare, venissero loro offerte! Due quadri lateralmente all' altare un dì esistevano l'uno alla destra col Redentore colla disciplina in mano, opera bella del Padoanino, l'altro alla sinistra colla Vergine, coi ss. Stefano e Matteo supplicanti per un prelato, altra bell'opera del Ponzoni. Nelle avocazioni demaniali furono però asportati.

In questa cappella han sepoltura Sebastiano Ziani in uno ai suoi due figli Pietro e Jacopo, non che Matteo Sanudo vescovo di Concordia. Di qui usciti per tornare nella chiesa potremo osservar l'altare a mano diritta della cappella maggiore, eretto dal cavaliere e procuratore Vincenzo Morosini, con la pala esprimente la Risurrezione e vari ritratti di senatori cominciatasi da Jacopo Tintoretto e compiutasi da suo figlio. Ivi sopra la porta evvi il monumento del general provveditore Vincenzo Morosini creato cavaliere e procuratore per i suoi meriti nel difendere la patria e nel mantenere al di fuori qual ambasciatore il decoro di lei: morì nel 1588.

Tosto nel braccio diritto della crociera trovi il grande altare colla tavola rappresentante il martirio di santo Stefano del detto Tintoretto. Due gran candelabri di bronzo fatti nel 1698, e messi ai piedi di questo altare, debbono dilettare per certo ogni intelligente per quella gaiezza che tutto sentiva il buon gusto del prossimo secolo XVIII. Dal detto braccio movendo ora pel tronco della crociera stessa, il primo altare ci mostrerà una tavola di Matteo Ponzone con s. Giorgio che uccide il dragone, il secondo la statua di N. D. col bambino coronata da angioletti scolpita da Girolamo Campagna, l'ultimo la pala di Leandro Bassano con s. Lucia prodigiosamente strascinata invano dai bovi.

A lato della porta una lapide s' è posta al doge Marc' Antonio Memmo, dalla dilezion cittadina innalzato al trono tra il gaudio dei suoi, e morto nel 1615. Nobile monumento s' innalza inoltre sopra la porta maggiore col busto del doge Leonardo Donato, morto nel 1612, dopo aver molto travagliato pel decoro e per la libertà della patria. Nelle nicchie laterali al monumento si fecero di stucco, sebbene sembrino di marmo, le statue degli evangelisti da Alessandro Vittoria: artista che assai sofferse nell'animo per essere stato posposto al Campagna nei lavori dell' ara maggiore di questa chiesa. E giusto era quel rammarico. Qual differenza tra Campagna e Vittoria! Eppure l' uno all' altro fu preferito, forse per le astuzie onde i mediocri sogliono usurpare ai principali ingegni gli impieghi e gli onori.

All' altro lato della porta maggiore vedesi il monumento posto nel 1667 al procuratore e generale Lorenzo Venier ed a Sebastiano suo figlio, forti entrambi nel sostenere le fatiche marittime.

Nel primo altare, che tosto sussegue, v'è la nascita di N. S., opera diligente di Jacopo da Ponte detto il Bassano. Colse opportunamente quel celebre artista il soggetto della notte per rischiararla coi raggi emanati dal bambino Gesù. Grande effetto v'ha qui in vero ad onta dei danni recati dal tempo!

Il Crocifisso di legno nel secondo altare spacciasi per opera di Filippo Brunellesco; ma, sia o no, è opera nel suo genere eccellentissima. Se si miri ai pilastri nel vôlto di faccia all' altare, in pietra del paragone, scolpite in aurei caratteri vedrai due inscrizioni l' una a Maria figlia del doge Lorenzo Giustiniani morto nel 1620, e l'altra a Lorenzo padre di lei che difese la patria nella guerra liburnica e morì nell'anno medesimo della figlia.

La tavola del terzo altare col martirio di parecchi santi è di Jacopo Tintoretto, del quale è pure quella del vicino altare della tribuna coll' incoronazione di N. D. nell' alto e coi santi Gregorio, Benedetto, Placido e Mauro, e cinque ritratti. Il quadro seguente coll'albero della religione di s. Benedetto è di Pietro Malombra. Ma di rimpetto all' epitafio del Morosini troverai qui sopra la porta quello a Domenico Bollani, che resse prima Brescia come pretore indi la regolò come vescovo, e morì nel 1579.

Bentosto, a fianco della cappella maggiore, ti sentirai dilettato dalla bella pala di Sebastiano Rizzi con N. D. ed i ss. Pietro, Paolo, Benedetto ec. Graziosa composizione, vaga distribuzione de' colori, molta accuratezza di ogni cosa troverai qui certamente. A che monta alcun poco di manierismo nelle forme? L'armonia delle parti col tutto non è per avventura in supremo grado osservata? Quell' avanti-indietro, quella grandiosità nelle pieghe ov'è meglio che in questa pala praticato?

Il giro della chiesa omai è compiuto; ma pria di passare alla considerazione della sagrestia e del monastero, non t' incresca un' occhiata al ritratto di Pio VII sulla maggior porta, dipinto da Teodoro Matteini per commissione dei monaci in memoria dell' esaltamento al soglio di quel pontefice quivi avvenuto. Indi dirigendoci ad osservare l' ampia sagrestia e la pala del suo altare, opera del Palma quando tornava dagli studi di Roma, potremo di qui pur condurci a visitare il convento. Non sarà inutile di condurci dapprima al coro d' inverno dove stanno i sedili del coro dell' antica chiesa, dove c' è pur l' organo e dove Carpaccio dipingeva la pala dell' altarino, nè oscuri pittori gli altri quadri pendenti dalle pareti.

Scesi di qui per osservare i chiostri, nel primo doppio chiostro ricomparisce il genio di Palladio da quel binato peristilio ionico nell' uno, e dalla cornice che lega la gronda nell' altro, scompartito da belle finestre. Sansovino ti appare nel chiostro secondo in una semplicità troppo severa se si riporti all' altra semplicità Palladiana, gaia, viva che cogli archi, colle colonne, con linee inav-

C. Bernasconi inc.

Isola della Madonna delle Grazie

vertite ti parla al cuore, domina sulla immaginazione tua, nè sai il perchè.

E già soggetto di lode assidua furono ugualmente il refettorio e le sottoposte cantine. La scala che menava nel primo, la porta maestosa, sulla forma di quella dell' antico tempio di Spoleti; l' atrio anteriore al refettorio, ognuna di queste aggiunte di Palladio era per verità sorprendente. Il refettorio andava chiaro eziandio per la gran tela di Paolo trasportata in Francia ed ivi esistente tuttavia a decoro delle aule regali di Parigi. Rappresentava essa le nozze di Cana che la mente vivace di Paolo volgeva in un banchetto, a cui sedeano i principali personaggi del suo tempo. Lo sposo era il marchese Alfonso del Vasto ed accanto la marchesa sua moglie. Nella sposa ritraevasi la moglie di Francesco I re di Francia, cui appresso le sedea il re medesimo. La moglie di Arrigo VIII re d' Inghilterra, il sultano Ackmet II, Carlo V, due cardinali ed alcuni monaci di questo monastero erano tutti ritratti, collocando Paolo se stesso tra i suonatori in compagnia di Tiziano, di Tintoretto e del Bassano.

Dopo tali parti, nel rimanente del cenobio spuntano i germi del seccento. Ciò non di meno nobile è la scala di Baldassare Longhena il soffitto della quale, colla visione della scala di Giacobbe, veniva dipinto da Valentino le Fevre; grandiosi i dormitori, tratti in parte dagli antichi, i giardini, gli orti, tutto è qui vera magnificenza. Passando all' esterno, un palazzo al lato sinistro della Chiesa, appartenente alla famiglia del doge Ziani, acquistavasi dai monaci onde erigere grandiosi magazzini a comodo de' mercatanti, e bilanciare quest' ala coll' altra che ha l' ingresso primario del convento; ampliavasi da essi la riva altresì per dar più maestà al prospetto del tempio, e niente si pretermetteva che rendesse augusta, per così esprimerci, quest' isola.

Nel 1806 statuiva però Napoleone la concentrazione di questo ramo della compagnia cassinense in quello di s. Giustina di Padova. Solo un monaco, Placido Ragazzi, non volle abbandonare sì cara solitudine e ci rimane tuttavia. Nel 1808 dichiarata l' isola luogo di franchigia si fecero grandi scavazioni; un vasto molo recinse l' isola, e larga sponda marmorea, costrutta dirimpetto al molo, terminata da due torricelle o vedette, formarono un bacino capace di diciotto grossi bastimenti. Il convento si tramutò allora in un fondaco mercantile; e la chiesa, dimesso ogni divino ufficio, era vicina a divenirlo, quando il patriarca Saverio Gamboni in quel medesimo anno la riapriva e la restituiva ai fedeli.

Durò la franchigia in quest' isola sino al 1829 in cui la magnanimità dell' imperatore Francesco I, estendendola a tutta la città, fè convertire s. Giorgio in un emporio delle nazionali mercatanzie.

Piccolo tratto di palude, chiamata la *Cavanella*, sorgea sulle acque concedute dal doge Tribuno Memmo ai monaci di s. Giorgio. Il

tempo e le immondizie dalla città scaricate l' accrebbero così da divenir atta al sostegno di fabbriche dilatate. Un ospizio pel ricovero dei pellegrini che portavansi alla visita di terra santa, posto sotto la direzione dell' altro ospizio di Venezia detto *Cà di Dio*, ne fu la prima (an. 1264). Cessate le illusioni che facevano correre a Terra Santa, venne meno il bisogno dell'ospizio; quindi nel 1289 certo Gerardo eremita camaldolese intendea di convertirlo in un eremo. Ma le resistenze de' monaci di s. Giorgio gli fecero abbandonare l'impresa. Frattanto come coltivatore dell' isola vi s'introdusse un ferrarese il quale, sebbene ammogliato, pur chiamavasi fra Benedetto. Rimasto esso sino alla morte (an. 1327), tanto ostinatamente credea la vedova averne acquistato il diritto di permanenza, che fu d' uopo l' intervento de' Giudici del proprio perchè fosse discacciata. Chi poscia entrasse ad abitare l'ospizio e l'isola è ignoto. Rilevasi solamente averla i monaci di s. Giorgio conceduta alla congregazione di s. Girolamo di Fiesole (an. 1412) verso l'obbligo annuo di una libbra d' incenso come ricognizione di dominio. E già nel 1417 quella congregazione era appieno qui stabilita; volgeva l' ospizio in un nobile monastero, e dalle fondamenta rinnovava la chiesa. Circa quel tempo da Costantinopoli pervenne la immagine della Beata Vergine, comunemente stimata pittura di san Luca, e dalla divozione de' marinai, in preferenza ad ogni altro sito, collocata in quest' isola erigendovi perfino del proprio una cappella. Prodigiosa così divenne quell' immagine che a schiere moveano del continuo i fedeli per venerarla e l' isola in virtù di que' prodigi mutava il nome di *Cavanella* in quello di *santa Maria delle Grazie*: Se non che, un incendio abbruciava nel 1528 l'annesso monastero, e se per le largizioni de' fedeli ben presto risorgeva più ampio, sopprimendo però Clemente IX nel 1668 la intiera congregazione di s. Girolamo di Fiesole, onde volgerne i beni al sostentamento della guerra di Candia che in grandi distrette metteva allora la repubblica di Venezia, anche il ramo di quella congregazione, abitatore di quest' isola, venne quindi soppresso.

E l' isola eziandio sarebbe rimasta deserta ove certa Maria Felice Spinelli, monaca cappuccina di s. Girolamo di Venezia, divinamente inspirata, non avesse coll'opera de' fedeli acquistato il vacuo convento per 11,500 scudi romani, e non vi avesse introdotto il serafico ordine. Scorsero due anni innanzi che le abitazioni si ordinassero alla povertà richiesta da quell' ordine, ed innanzi che accanto alla prima si costruisse nuova angusta chiesa all' uso soltanto delle monache. Finalmente nel 1671, entrandovi dieci vergini sotto la guida della menzionata Maria Felice Spinelli, e rigide discipline vennero per esse professate e perpetuo ed austero ne divenne il digiuno. Il perchè il convento salì in breve non solo in numero di religiose, ma in fama di pietà siffattamente che al principio di ogni mese veniva frequentata l' isola dai divoti.

Il 17 luglio di ciaschedun anno, destinato alla partenza di quanti recavansi ad Assisi per ricevere le indulgenze dei 2 agosto, era segnalato poi per quest' isola. Gran numero di peote e di barche, piene di pellegrini qui s' adunavano onde tutte insieme, quasi squadra marittima, muovere alla volta di Malamocco. Coperta pertanto la piazza dell' isola in tal giorno di tende e di baracche, ornate le case degli ortolani di tappezzerie per l'accoglimento delle dame e dei cavalieri accorsi a vedere lo straordinario concorso, il canale interposto era coperto intanto da infinite barchette con mascherate, con elette comitive che al suono dei musicali istrumenti, ai canti ed agli evviva facevano echeggiare la laguna, come segni di auguri felici al viaggio d' Assisi. Al cadere però del giorno, raccolti i viaggiatori ne' propri navigli, ricevevano la benedizione dai cappellani dell' isola, e sciolte le vele, mettevasi termine a quella festività commoventissima al pari che brillante. Cessato lo spirito della divozione nel popolo rallentò anche il concorso di quella festa, comunque sino agli ultimi tempi della repubblica siasi conservato.

Il monastero, sebbene fosse stato alterato a cagione della povertà imposta a queste monache, nondimeno bello riusciva. Un chiostro interiore di magnifica struttura, sostenuto da 40 colonne metteva ad un prato, indi a degli orti affittati e finalmente ad un orto chiuso per le monache. La gran chiesa, avente cinque belle cappelle, era divisa nel mezzo dal coro, ed ornata veniva da stupende pitture del Tintoretto, del Palma, del Zanchi, del Bellini e di Antonello da Messina. Usciti dalla porta trovavasi altra cappella sacra a san Girolamo custodita dai confratelli della scuola di s. Fantino di Venezia al solo oggetto di seppellire in apposita sepoltura le interiora de' giustiziati, facendovi celebrare a pro loro una messa solenne ogni anno nel dì della Maddalena.

Pace avevano in questa chiesa due cardinali (Luigi Pisani morto nel 1571 ed Agostino Valiero vescovo di Verona celebre letterato morto nel 1606), un arcivescovo di Capua, e Pietro Valiero morto nel 1629. Ma soppresso con tutti gli altri nel 1810 quel convento, demoliti i fabbricati non conservaronsi che le muraglie dalla chiesa, e datasi l'isola in cura al militare, non più serba del passato che il nome.

Non molto discosta è l' *isola di s. Clemente*, ove nel 1131 Pietro Gatileso fondò uno spedale per accogliere i pellegrini che moveano alla volta di terra santa. Tanto stimavasi l' erezione di quel luogo che esso forma parte dell' encomio apposto all' immagine del doge Pietro Polani nella sala del maggior Consiglio, dicendosi: *La città di Fano sotto di me si rese tributaria, e furono fondati i monasteri di s. Clemente e di s. Giacomo di Paludo.* Assoggettato quello spedale fin dalle prime ai patriarchi di Grado, continuava l' isola in tal soggezione anche allora, che, levato lo spedale per essere troppo distante dalla città, conseguavasi ai canonici

Lateranensi (an. 1160). Difatti i priori loro nel dì della elezione, a titolo d'imprestito, dar doveano a que' patriarchi un letto nuovo; obbligo però che nel 1337 cangiossi in quattro ducati d'oro. Entrata nel 1344 la scelta de' priori nella Santa Sede cadde di per sè il tributo; ma sì male era governato quel monastero dai priori Lateranensi, che ridotto a poco a poco al priore solo fu mestieri concentrarlo all'altro convento lateranense della Carità di Venezia (an. 1432). Si fu allora che il corpo di s. Aniano, successore a s. Marco nella cattedra di Alessandria, e da Alessandria stato con religiosa pompa trasportato nel 1288, o secondo altri nel 1131 in quest'isola, venne anch'esso recato alla Carità.

Frattanto l'isola di s. Clemente mutossi in una ortaglia, e nulla più divenne la sua chiesa che una cappella ufficiata solamente nei dì festivi per ordine de' padri della Carità. Nel 1645, mentre il pievano di s. Angelo di Venezia Francesco Lazzaroni stava fabbricando in questa chiesa una casa a similitudine di quella di Loreto, pervenne a Venezia l'eremita camaldolese Andrea Mocenigo, al quale il pievano propose l'isola e la chiesa. Nè punto indugiò il pio uomo ad acquistare, col mezzo di private persone, que' luoghi ancora appartenenti ai canonici lateranensi della Carità. E piantato quindi subito un eremo, annesso alla congregazione di *Monte Corona* detta di *Rua*, lo divise in 17 casette, avente ognuna un salotto, due stanze, una cappella per celebrare la messa ed un piccolo giardino di 26 pertiche abbellito da vaghi ripartimenti di piante rare, e di grotte artificiose. Quel silenzio, quella pace di una vita disingannata innamorava per tal modo che le famiglie benefattrici di questo cenobio più volte all'anno, e particolarmente nella settimana santa, usavano ritirarsi in esso onde vivere secondo le regole austere di que' padri. Colla soppressione generale del 1810 sparì tanta spirituale beatitudine, ma si mantenenero per altro gli edificii.

Tuttavolta dell'antecedente edificio del Gatileso nulla più rimane fuorchè una finestra di gotica architettura nella muraglia dell'orto; di quello de' canonici lateranensi poco, se ne eccettui il tempio nobilissimo mercè le lor cure fondato, ma cresciuto ed abbellito dagli eremiti. Di questi sussistono ancora il chiostro e quasi tutte le casette dove traevano la solinga e silenziosa lor vita. Singolare contrasto fa coll'ermo loco la fabbrica a guisa di piramide sorgente sur un lato dell'isola per la conserva della polvere d'archibugio. Su molte isolette ci avverrà vederne di simili erette dalla provvidenza del senato dappoi che terribili incendii distrussero l'isola di s. Angelo ed il castello di Brescia, i due principali depositi di polvere dello stato. Quindi, anzichè concentrarla in due soli, ordinò che in molti separati recinti, presso i cenobii in ispecie della laguna, fosse disposta per evitare nuovi pericoli e più forti danni.

Incominciando ora a considerare la chiesa fondata dai latera-

nensi ed abbellita, siccome si è detto, nel secolo XVII dagli eremiti, dicesi la facesse murare a sue spese Bernardo Morosini gentiluomo veneziano. Del secolo nulla però vi trasparisce; anzi per quella schiettezza, per l'essere edificata in tre ordini, divisi da semplici cornici; e scompartiti da ante, la diresti opera de' Lombardi. Per lo che giova credere che il Morosini la riedificasse sull' antico modello, aggiungendovi alcuni ornamenti che bene collo stile di quella età non si uniscono. Tali sono le statue di N. D., de' ss. Benedetto e Romualdo ed i busti, le lapidi e le gesta navali che il medesimo Bernardo Morosini faceva porre a suo padre Francesco, morto nel 1618 a Corfù ed a Tommaso suo fratello, morto combattendo nell' anno 1647 (1).

L' interno del tempio, foggiato a croce latina, ha nel tronco principale alla destra la prima cappella detta la Morosina per essere stata eretta da quella famiglia. Pietro Ricchi vi espresse s. Tommaso che tocca il costato del Redentore. Nella seconda cappella, chiamata degl' Imberti e Correggi per essere stata innalzata da quelle famiglie, Francesco Ruschi rappresentò N. D. ed i ss. Agostino, Benedetto, Giovanni e Romualdo. Forma un braccio della crociera la susseguente cappella del Sagramento, per entro alla quale vi hanno due quadri il primo con s. Romualdo che conversa co' suoi ed il secondo colla visione della scala di Giacobbe: entrambi assai patiti per l' umidezza dominante nella chiesa, e mal per ciò noti nel loro stile. Ma quai felici composizioni non son essi! Quanto naturalmente ne sono atteggiate le figure! Il salire di que' monaci nel primo come è verace! Fate due incisioni di questi quadri e trovate in sacro

(1) A chi non è conto il valore di Tommaso Morosini? Ei fu che, durante la guerra di Candia, offerì al senato (an. 1645) di ricuperare la Canea caduta in mano de' Turchi, chiudendo col forte dell' armata lo stretto di Dardanelli, acciocchè, tolto l' adito all' uscita dell' inimico ed a nuovi soccorsi, dovessero arrendersi coloro che si erano impossessati della Canea. Ma nel mentre che sollevato all' ufficio di capitano delle navi, che è quanto dire a quello di ammiraglio, mettevasi all' ardito disegno, private nimicizie ed invidie glielo contrariarono. Fallito quel divisamento non venne per ciò meno in lui l'amore alla patria. Veleggiando anzi con alcuni vascelli nell' Arcipelago si scontrò col capitan bassà intanto che un colpo di vento l' avea separato da' suoi. Anzi che cedere o ritirarsi, spinse egli la sola sua nave in mezzo alla flotta nemica di 45 galee e pugnò sì ferocemente che fugò e disperse gli Ottomani. Ma intanto che colla voce e coll' esempio inanimiva i suoi, un colpo di archibugio gli fracassò il capo. La ciurma irritata vendicò una tal morte con quella del capitan Bassà. Il fratello Bernardo in benemerenza di lui eletto a successore nel governo delli navigli, fece, come si disse, erigere il moumento vicino a quello del padre loro, che fu anch' egli nobilissimo e valoroso guerriero. Pubblici funerali e pubblico lutto vennero ordinati dalla patria e persino una canzone popolaresca in ottava rima, più fiate ristampata sulla melodia del Tasso, cantavasi dal gondoliere onde onorare l' acerbo caso e la memoria gloriosa di Tommaso Morosini.

soggetto altre due opere che sappiano produrre più caro piacere. Nel lato sinistro di questa cappella, eretta a spese di Paolo Giustiniani Lolino, sopra la porta che va alla sagrestia vedi l'effigie di tanto benefattore, mentre al lato destro, sopra la porta che va al campanile, vedi scolpita quella di Francesco fratello di lui stato per quattro anni ambasciatore in Francia, e morto mentre eseguiva la ambasceria di Spagna nel 1660.

Sorge isolata nel mezzo della chiesa quella cappellina sul modello del santuario di Loreto che faceva erigere, come si disse, il pievano di s. Angelo di Venezia. Non giova fermarci sopra i molti quadri e le moderne pitture a fresco di pittori diversi che ne coprono l'andito tutto all'intorno. È osservabile piuttosto nella parte esterna, verso il coro, il gran bassorilievo di bronzo di Giuseppe Maria Mazza valentissimo artefice bolognese e rappresentante l'adorazione de' Pastori. Due gran monumenti sepolcrali di Giusto le Curt adornano le pareti del recinto anteriore ond' è chiusa la santa casa. È l'uno a Giorgio morto nel 1676, e l'altro a Pietro Morosini morto nel 1685.

Dopo questa cappellina vedesi il coro ornato di vaghi sedili, sopra i quali stanno alcuni quadri esprimenti alcuni fatti di s. Romualdo, dell'ultima veneta maniera del secolo trascorso. Che se dai qui si passi all'altro braccio della crociera, riempiuto dalla famiglia Piovene vicentina coll'altare di s. Clemente, il cui martirio fu espresso nella pala da Antonio Zanchi, si osserverà ad un'ora il quadro di Giuseppe Ens col trasferimento dell' immagine di N. D. dalla Carità di Venezia a questa chiesa. Poco valgono tali quadri quanto all' arte; ma quanto al costume è peccato che sì cadano in oblivione. Non è degno di Alessandro Varottari l' opposto quadro di s. Romualdo che veste s. Pietro Orseolo, nè punto valgono le pale de' seguenti altari, la prima con Cristo e vari Apostoli di Antonio Zanchi, l'altra di Giovanni Segala col transito di s. Giuseppe, l' ultima con s. Michele sulla maniera del Zanchi. Ma ben se ci portiamo alla cappella a' fianchi della casa di Loreto, intitolata la *cappella delle colpe* perchè in essa soleano gli eremiti radunarsi il sabato ed altamente confessare le colpe della settimana, vi troveremo il ricco se non il leggiadro altare sacro al Crocifisso che scolpiva Michele Ungaro nel secolo XVII. Oh quel secolo così ricco perchè sì fantastico, perchè sì smanioso di un grande che il guidava alle esagerazioni? Forse perchè fosse testimonio novello della umana imperfezione non atta mai a rimanersi sul dritto ma sempre arduo sentiero.

Da questa cappella ritornando in chiesa, ci sarà dato di veder il grandioso mausoleo eretto a Girolamo Gradenigo patriarca di Aquileia e, poscia di qui avviandoci alla sagrestia, non vili ci appariranno gl'intagli che tutta l'adornano, non vile la pala dell'altarino. Serbinsi lungamente sì belle memorie di un severo ritiro ai

tanti mali della vita e dove l'Eterno riceveva gli olocausti dei più forti sagrifizi.

Un quarto di miglio dopo s. Clemente trovasi *s. Spirito*. I canonici regolari, benchè sotto abito diverso, pure uniti sotto la regola di s. Agostino, vari monasteri possedevano nelle venete lagune. Leggesi quindi che circa il 1140 uno ne avessero anche in quest' isola, comunque ci sia ignoto quando tal ordine sia qui stato introdotto. Ma le turbolenze religiose e la corruttela generale dei costumi invasero così nel 1380 il recinto di s. Spirito che, dispersi i religiosi, l'isola restò in solo potere del priore. Nè sofferendo il senato che di un luogo per molti rispetti venerabile si vedessero le rovine, il concedeva (an. 1409) ai frati cisterciensi della Trinità di Brondolo, dispersi dalla guerra di Chioggia (T. I. p. 188) acciocchè rifiorir facessero il divin culto.

Erano passati pochi anni da che cominciarono essi a dimorarvi quando nel 1423, apparecchiandosi la repubblica ad insegnare alle nazioni di Europa come debbasi provvedere alla pestilenza, scelse l'isola di s. Maria di Nazaret, volgarmente detta il Lazzaretto vecchio (T. I. p. 190) per raccogliere e soccorrere gl'infetti. A questo fine, allontanati gli eremiti che l'abitavano, assegnò loro l'abazia di s. Daniele in Monte nella diocesi padovana; ma il pontefice Martino V che assentiva al trasferimento, un anno appresso, concedeva loro altresì il monastero cisterciense della Trinità di Brondolo colle case religiose ad esso annesse, di cui principali si riputavano s. Spirito in isola e san Benedetto parrocchia di Venezia. Il monastero di Brondolo fu anzi riconosciuto capo della nuova congregazione piantata a s. Daniele in monte. Però rovinando ogni dì più ne' suoi edifici, il priore Andrea Bondumiero e gli altri suoi confratelli, d'ordine dell'abate di santa Giustina di Padova, deposero il bianco scapolare de' cisterciensi, e vestito il rocchetto di lino e la cappa de' canonici regolari, passarono ad abitare l'isola di s. Spirito (an. 1430).

Rimasto priore di s. Spirito, come lo fu di Brondolo, il medesimo Andrea Bondumiero con le saggie sue instituzioni numerosa e ragguardevole fece la nuova comunità. Pur ciò non valse a cansare la perversità di due comprofessi schiavoni, che ribellatisi all'abbracciato ordine, cospirarono alla sua distruzione. E se non erano le fervide istanze del cardinale Condulmiero e le premure del venerabile e santo uomo Lorenzo Giustiniano, Roma avrebbe voluta la dispersione di que' religiosi. Del resto Andrea Bondumiero finchè visse ad empì lodevolmente ad ogni ufficio e sì bene seppe meritare che il senato (an. 1460) lo innalzava al patriarcato di Venezia.

Intanto, perchè gli edifizi dell' isola andavano in molte parti diroccando, si riparò al danno maggiore e precipuamente si ricostruì la chiesa dai fondamenti sul disegno di Jacopo Sansovino,

cingendo il suo atrio con ricchi cancelli di ferro ed adornandola con nobili pitture, tutte del felice secolo XVI. Bonifacio vi lavorava una pala rappresentante la Vergine, ed il vecchio Palma le figure di Sansone e di Giona sui portelli dell'organo. Tiziano, nel vigore degli anni e dell' ingegno, vi conduceva il soffitto in tre parti diviso, nell'una delle quali il sagrifizio di Abramo, nell'altra Caino che uccide il fratello; il ringraziamento di Davide nella terza pel trionfo di Golia, senza dire della pala con la discesa dello Spirito Santo ed altre mirabili pitture. Giuseppe Salviati col cenacolo degli Apostoli e con altri dipinti ornava specialmente il refettorio. Così l' isola di s. Spirito era allora divenuta una palestra ove gareggiava l' ingegno de' più nobili artisti.

Sembra però che molto tempo ci volesse innanzi di trarre a compimento quel tempio, perocchè si sa essere stato consacrato non prima del 1505. Ma due secoli erano già trascorsi dalla fondazione de' canonici regolari di s. Spirito, quando un decreto di Alessandro VII, in servigio della guerra per la difesa di Candia, nell' anno 1656 li venne totalmente ad estinguere. Per la qual cosa venduti dal senato tutti i beni di que' canonici e ricavatone un milione di ducati, asportar fece tutte le pitture, i sacri arredi e gli altri preziosi ornamenti nel nuovo tempio della Salute, affidando in pari tempo ai procuratori di supra la sopraintendenza della fabbrica di questo monastero e particolarmente delle foresterie, come quelle che destinavansi ad accogliere gli ambasciatori provenienti da questa parte della laguna, quali erano il nunzio pontificio e l' ambasciatore di Francia.

Impadronitasi però la potenza ottomana di Candia s' impietosì il senato alle preghiere di alcuni monasteri di quel regno presaghi di cadere sotto gli artigli degl' infedeli. Era tra essi anche un convento di frati minori osservanti, i quali seco traducendo le preziose reliquie e le immagini venerande, ebbero ricovero nel vuoto monastero di s. Spirito in isola, a condizione di non aver nè provinciale, nè noviziato, nè oltrepassare il numero di quindici; numero che in progresso, per una tacita connivenza, di molto si accrebbe.

Così vi stettero eglino finchè a poco a poco, scemando di numero, furono concentrati nel monastero di s. Giobbe (an. 1806), non rimanendo che un custode per celebrarvi la messa. Nell' abolizione generale delle corporazioni ecclesiastiche l' isola ed i suoi edifizi, consegnati alle truppe della marina, servirono e servono tuttavia di conserva alla polvere. Atterrata rimase nondimeno quell'ala di edifizio destinata a rinchiudere i prigionieri dello stato, pei quali non si arrese il senato a ridurre s. Spirito in un lazzaretto come per ben due volte era stato proposto (T. I. p. 189). Forse che qui non fu turbata la pace dei sepolcri; forse che posano ancora le ossa di Filippo Paruta ricordato da una lapide; quelle del procu-

ratore Tron e di Antonio Valiero raccolte in sontuosi monumenti.

Da s. Spirito, spingendosi più verso ponente, incontrasi l' isola di *Poveglia* o *Poveggia*, *Pupilia* nominata dalle vecchie carte. Occupata dal soverchio degli Atestini e de' Padovani rifugiatisi nelle incursioni barbariche sul lido di Malamocco, tranquilli rimasero i suoi abitatori sino all'809 in cui calato Pipino, ed invasi i vicini paesi dovettero ritirarsi a Rialto. Deserta allora rimase Poveglia; ma nell'864 condotti furono ad abitarla i servi e gli schiavi dell'assassinato doge Pietro Tradonico (1) a condizione di pagare degli annui censi al ducale palazzo, tra i quali eravi quello di dover il gastaldo, accompagnato da sette anziani dell' isola, portare a Rialto per Pasqua alcuni panieri di frutta e di pesce nell'atto che inchinavansi al doge e che il doge gli ammetteva al bacio di pace. Col progresso del tempo quegli usi cangiavano in altri più adatti alle circostanze. Continuavano ben sempre i Poveglięsi ad intervenire ogni anno al palazzo ducale, ma più che per porgere i tributi, per prestare un peculiar giuramento di fedeltà a cui furono obbligati a cagione delle torbide indoli loro. E questo anzi facevano nella seconda festa di Pasqua che nella domenica susseguente alla festività dell'Ascensione, dopo la quale cerimonia erano onorati di un banchetto a cui assisteva lo stesso doge. A cagione di malattia sostituito una volta dal suo cavaliere, questi fece mai sempre le veci del principe. Compiuto il banchetto, come praticavasi ne' banchetti solenni, ne portavano seco gli avanzi e regalati venivano di confetture e di un garofano.

(1) Forti dissensioni tra alcune nobili famiglie, continui partiti regnavano da lungo tempo in Venezia, ma sotto il ducato di Pietro Tradonico più che mai presero ad infierire. Non abbastanza fermo quel doge destereggiava in guisa che si rese sospetto ad entrambe le parti. Un giorno, mentre usciva con tutto il suo corteggio dalla chiesa di s. Zaccaria (an. 864), alcuni congiurati appiattatisi dentro i burchi di sabbia presso la riva degli Schiavoni, uscirono disperatamente, dispersero la guardia ducale e con reiterati colpi trucidarono il doge. Rimase lunga pezza il lacerato cadavere giacente sul suolo; ma sopravvenuta la notte, le monache di s. Zaccaria lo fecero togliere di là e seppellire sotto l' atrio della chiesa. Il giorno appresso, convocata l' assemblea generale per eleggere un nuovo doge, creava del pari tre commissari acciocchè giudicassero e punissero l' orrendo misfatto. Frattanto i numerosi servi e gli schiavi del morto doge barricatisi nel ducale palagio, giurarono di non cedere se prima non vedeano il gastigo severo degli assassini. Diversi assalti per quaranta giorni diedero inutilmente i congiurati. Alla fine, eletto a doge Orso Partecipazio, trattò esso con quei difensori e promise che sarebbe fatta giustizia. Troppo era aspettata anche dal popolo, il quale impaziente la fece da se stesso col bando di alcuni congiurati, e coll'uccisione dei rei. Allora i servi e gli schiavi resero il palagio al doge. Patto di quella capitolazione fu che parte di essi sarebbero condotti ad abitare a Fine (luogo poco lunge del Livenza) e parte nell'isola di Poveglia. Terre arative, valli, pesche, caccie e pascoli furono loro conceduti in uno a' vari privilegi pei quali pagavano i censi qui sopra ricordati.

Ripopolata in tal guisa Poveglia da 200 famiglie di quei servi, ritenuti per la maggior parte Benacensi, ossia del lago di Garda, i nuovi coloni si applicarono ad erigere fabbricati ed a fortificare l' isola. E già così rapidamente ne crebbe la popolazione che nel secolo X contava 800 abitazioni, avea un castello ben munito, vigne e saline dintorno e consideravasi una delle principali comunità della Venezia con consiglio maggiore e minore, coi così detti giudici del comune, sotto il governo prima del tribuno indi del gastaldo ducale, e finalmente del podestà. Nella guerra di Chioggia era tale che obbligavasi a contribuire quante barche furono imposte a Murano. In quella guerra rimanendo però divisi i suoi abitanti dagli steccati piantati a s. Spirito ed alla Giudecca pensossi, per maggior cautela, di trasportarli a Venezia, e distribuirli parte alla Giudecca e parte nelle parrocchie de' ss. Gervasio e Protasio e di s. Agnese, costruendosi inoltre quel forte detto Ottagono che domina tuttora la laguna ed il canale di s. Spirito.

Ma a cagione di quella guerra l' ultimo eccidio sofferse Poveglia dal quale più non risorse. Già nel 1433 il pievano e gli abitanti, ridotti a scarso numero, viveano a carico del governo; già, o corrosa dalle acque, o distrutta dalle procelle e dai terremoti, si ridusse a non aver più che 500 passi di giro. Bensì ai pochi superstiti non vennero mai meno i privilegi degli antenati. Inseriti nel novero dei cittadini originari, esenti dai dazi, dalle tasse delle arti e dalle imposte perfino per lo scavamento dei canali interni della città, giunti all' età di sessanta anni avevano essi soli il diritto di comperare ad un prezzo stabilito tutto il pesce proveniente dall' Istria e venderlo nel pubblico mercato di s. Marco. Protetti immediatamente dal doge, la magistratura delle *Rason vecchie* era destinata a decider sulle questioni loro, e sui loro interessi. Nè era tra tutti men prezioso per essi il privilegio di accompagnare in una peota il doge quando portavasi in funzione a Poveglia, e precedere non solo il bucintoro nel dì dell' Ascensione, ma far ala al principe sulla destra del ponte per cui passava nell' andare dal palazzo al bucintoro e viceversa nel ritorno. Altro privilegio, più lucroso forse di tutti, era per essi quello di condurre coi remurchi le navi nel porto di Malamocco e portarvi cordaggi, ancore ed altri armeggi.

Che cosa però montavano siffatti privilegi ad un vuoto paese? Ultimamente Poveglia era solo ridotta ad otto persone comunque nel 1527 il magistrato alle Ragioni vecchie l' avesse invano esibita al camaldolese Pietro Giustiniani patrizio veneto perchè vi fondasse un eremo, e comunque nel 1659 concedesse a' Povegliesi di rifabbricar l' isola, e nel 1661 confermasse loro tutti gli antichi privilegi. Tuttavolta saluberrima n' è l' aria dell' isola, avendo non di rado oltrepassato il secolo qualche suo abitatore. Il perchè, e per altri vantaggi, quando nel 1782 il senato riconobbe la inutilità del Lazza-

retto nuovo (T. I. p. 133), a cagione dell' aria malsana e del deperimento delle sue fabbriche, volse gli occhi a quest' isola in confronto di s. Spirito e del Lazzaretto vecchio onde formare un nuovo lazzaretto che appellar dovevasi *nuovissimo*.

Fin dal 1777 il magistrato di Sanità avea ordinato di far passare nel canal di Poveglia le navi provenienti dall' alto levante bisognose di carena. Quel canale fu perciò detto *canal delle navi*, e la fabbrica in pietra tuttavia sussistente nell' isola col nome di *Tezon grande* serviva appunto al deposito degli attrezzi di quei bastimenti. Ma fu nel 1793 che, giunta a Venezia una tartanella idriotta infetta di peste, venne quest' isola destinata a lazzaretto provvisorio, eretti furono nell' interno alcuni caselli di legno per gli infetti, e circondata da barche armate e premunita con altre precauzioni sanitarie, valse ad impedire che la peste non si propagasse nella dominante. Ricordano questo contagio due piccole colonne di marmo, una presso la chiesa di quest' isola, l' altra presso il detto *Tezon grande* appiè delle quali si legge: *Ne fodias*. — *Vita functi contagio* — *Requiescunt* — *Anno* MDCCXCIII. Nel 1799, scoppiata la peste a bordo di un brigantino spagnuolo, tradotto venne a quest' isola dove pure felicemente si estinse il contagio colla morte di sole otto persone.

Tali esperienze fecero che e nel 1805, sotto la prima dominazione Austriaca, e nel 1808 sotto il governo Italico, si pensasse ad erigere l' isola in un formale lazzaretto. Però nell' una e nell' altra epoca le guerre sconcertarono il progetto; ma nel 1814, ristabilito in questa provincia il governo austriaco, si accordò al magistrato di sanità di poter erigere questo celebre lazzaretto che in tante occasioni recò luminosi servigi alla pubblica salute.

E qual situazione poteva trovarsi più di quest' isola opportuna ad un tal fine? Dal lato verso Chioggia costeggiata dal profondissimo canale delle navi che non solo dà facile accesso anche alle navi di grande immersione per lo scarico delle merci, ma che ad ogni infuriar di procelle è del più saldo ancoraggio per oltre 40 navigli posti nelle debite distanze; chiuso quel canale a ponente dai bassi fondi che impediscono a qualsivoglia barca lo avvicinarsi, dal lato di mezzogiorno coperto dall' isola, e guardato all' imboccatura da quel fortino ottagono costrutto sino dall' epoca della guerra di Chioggia. Ecco come l' isola venne difesa.

A tale isolamento offerto dalle acque di Poveglia per la maggior tutela della salute pubblica si aggiunge altresì l' opportunità di due altri canali nell' interno l' uno largo da 9 in 10 metri, dividente la parte dei fabbricati da quella di un ampio prato e l' altro più piccolo che la taglia traversalmente e che serve mirabilmente per quelle segregazioni tanto necessarie in un lazzaretto. Tettoie opportune all' accoglimento delle merci qua e là furono piantate inoltre in questi ultimi anni dalla provvidenza del

governo; tal che più ben ordinato lazzaretto difficilmente saprebbesi rinvenire. Lo abita il direttore, il suo assistente, due guardiani di fissa ispezione, oltre al presidio militare, ed ai bastagi impiegati all' espurgo e maneggio delle mercanzie nelle varie contumacie.

Sussistono ancora le muraglie della chiesa di quest' isola, già intitolata a s. Vitale, che pegli usi del lazzaretto omai ridotta venne a tettoia. Anticamente il pievano di essa riscuoteva dall' arciprete di Malamocco ova e galline e godeva di parecchi diritti. In seguito il magistrato delle ragion vecchie, che vi avea diritto di patronato, ponea un cappellano a reggerla (1). Nè perchè quella chiesa abbia cessato di essere parrocchia trascurossi di arricchirla di bellissimi marmi e di buone pitture. Il suo pavimento era in ispecie di una straordinaria bellezza. Avea due bei gruppi in marmo stati trasportati nella chiesa parrocchiale di Malamocco, ed era celebre finalmente pel crocifisso, detto appunto di Poveglia, dipinto da Tiziano, il quale traea gran concorso di divoti all' isola, segnatamente nel giorno in cui se ne solennizzava l' allusiva funzione. Anche quel santuario fu trasportato a Malamocco. L' abate Bernardo Giustiniani, illustre per varie opere, abitando Poveglia per molto tempo, regalò la chiesa di bellissimi altari e dell' organo. Chiusa però nel 1809, gli uffici religiosi vengono esercitati in un piccolo interno oratorio che le elemosine de' contumacianti vanno anche a poco a poco abbellendo.

Da Poveglia, in giù scendendo, incontrasi per prima isola il *Lazzaretto vecchio.* Ignoto è il tempo in cui gli eremiti della regola di s. Agostino fermassero quivi la sede. Si sa nondimeno che nel 1249 una chiesa era qui da loro ufficiata col titolo di s. Maria di Nazaret, forse perchè accoglievano ed assistevano i peregrini infermi quando o scioglievano per Terra Santa o di là facevano ritorno. Ma indi venne a scemarsi di tanto il loro numero che nel 1423 non vi restava più che un fra Gabriele de Garofoli spoletano con quattro novizi di stirpe patrizia. Accadde allora che Venezia fosse orribilmente attaccata dalla pestilenza. Il perchè il senato col consiglio di s. Bernardino da Siena pensò convertire l' isola (an. 1423), come remota, al ricetto delle persone e delle merci infette di pestilenza. Fra Gabriele adunque coi quattro suoi seguaci fu inviato prima nell' abazia di s. Daniele in Monte nella diocesi padovana, ma ritornato coi compagni alle lagune fondò nell' isola di s. Spirito la congregazione de' canonici regolari (T. 1 pag. 185).

(1) Veggonsi tuttora a Poveglia le armi di alcuni nobili veneti provveditori alle Ragion vecchie, che per più di tre secoli vi esercitarono il patronato, ed alcuni emblemi si trovano considerati gli stemmi antichi dell' isola.

Tolta l'isola agli eremitani la repubblica, riserbandosene il iuspatronato, instituì uno spedale a cui assegnò gli edificii, gli orti, i proventi ed i diritti del monastero soppresso. Ivi, in due parti divisi, si ammisero i poveri d'ambo i sessi travagliati dai morbi e fù prescritto che l'ufficio del sale somministrasse loro vitto e medicine. Quattro serventi si destinarono pegli uomini, quattro per le femmine, un cappellano ed un priore al quale correva l'obbligo di visitare almeno una volta al giorno gl'infermi, ed al paro de' suoi dipendenti, doveva portare affisso al petto un segno bianco in forma di stella.

Probabile cosa è che lo spedale non avesse lunga durata. Imperocchè, trovando utile (an. 1456) il senato la instituzione di un luogo di contumacia per le merci e pei passeggieri provenienti dall'Oriente, dispose l'isola a quest'uopo e la denominò lazzaretto, forse, come vogliono alcuni, per corruzione dell'antico *Nazaretum* o forse perchè s. Lazzaro appellavasi anche quell'isola che accoglieva i lebbrosi. A questo lazzaretto si aggiunse il titolo di vecchio allorchè nel 1468 decretossi l'erezione dell'altro lazzaretto a costa del lido di s. Erasmo, che come posteriore chiamossi *nuovo*. (T. I. pag. 133).

E perchè nel 1348 nominavansi dal maggior consiglio tre nobili col titolo di savii ad ogni apparire di peste fu invece nel 1485 creata una magistratura perpetua, detta della sanità con grandissimo potere per istatuire le leggi e per farle osservare. Ad essa si commise la direzione di questo e degli altri lazzaretti, che primi piantati in Venezia diedero pur primi l'esempio a tutte le genti di quelle saggie e minute provvidenze, stabilite per la salute dei popoli.

La figura di quest'isola è un quadrilungo di circa 200 passi nei maggiori lati e di 100 ne' minori. Un ponte la congiunge ad altra isoletta seminata di ortaglie, nella quale sorge una conserva di polvere con presso un alloggio pei soldati di custodia. Sotto il ponte scorre un canale da cui si scende nell'isola; e scendendo s'incontra prima una piazzetta, ove si veggono le abitazioni del priore, del suo assistente, i magazzini degli attrezzi, ed il serbatoio d'acqua per l'espurgo delle cere e delle spugne. S'apre ivi l'ingresso alle due più antiche gallerie, nelle quali gli uomini sospetti esaurivano la quarantina. Sulla porta loro vedesi un basso rilievo rappresentante s. Marco, ed i ss. Rocco e Sebastiano protettori contro la pestilenza.

Dalla piazzetta si passa in un cortile che fu già l'antico chiostro. I due lati si formano dalle abitazioni riserbate un dì ai baili di Costantinopoli, a' provveditori generali, ed a'rettori veneti che ripatriavano dal levante. Il terzo lato si forma dalla chiesetta. Ella è piuttosto umile che semplice. Chiusi sedili la circondano e la divide una serie di recinti, nei quali sono separati i passeggeri prove-

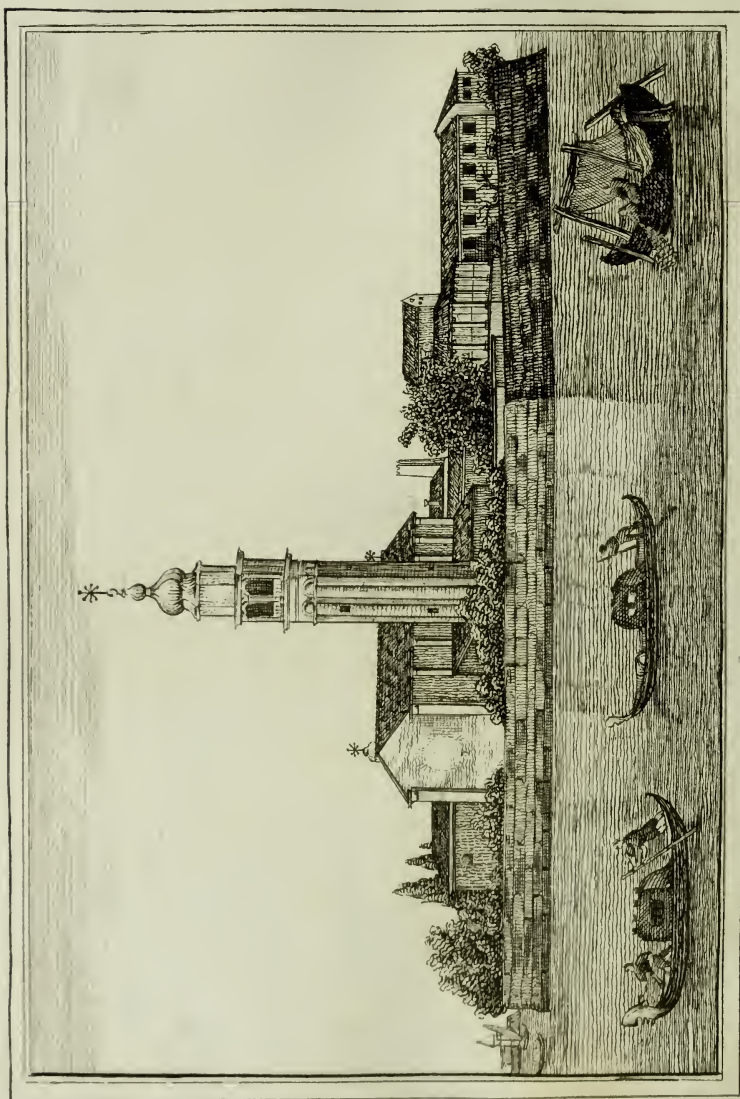
nienti da paesi diversi. Sino ai principii del secolo scorso avea un solo vecchio altare; ma nel 1716, per opera de' divoti, ne fu in sua vece uno edificato ad imitazione di quello della Salute colla statua della Vergine avente ai lati le due figure di Venezia orante e della Peste fuggitiva. Due minori altari eziandio furono in seguito aggiunti, l' uno a s. Rocco e l' altro a s. Sebastiano. Su questo ultimo per ordine del senato si pose l' imagine di s. Bernardino, non solo per la caritatevole sua sollecitudine verso gli appestati, ma per le esortazioni date al senato per l' erezione del primo lazzaretto.

Oltre il chiostro descritto trovasi un secondo cortile intorno al quale si edificarono gli appartamenti pe' passeggeri. E possono, senza disagio e senza timore di contatto, abitarvi sino a 100 dal tramonto al levare del sole in camerette del tutto simili, le quali mettono sopra una loggia di moltiplici accessi, con parecchie divisioni ad impedimento delle comunicazioni reciproche.

Al secondo cortile segue una via attraversante tutta la lunghezza dell' isola e che fa capo a sette praticelli, lungo i quali si stendono sette ampie tettoie sbarrate da cancelli di legno e distinte secondo le varie contumacie. Nelle prime si difendono le merci dalle ingiurie delle piogge e dall' ardore del sole, nei secondi si rimuovono, si sbattono, si sciorinano, si asciugano le stesse merci giusta i prescritti regolamenti. Arbusto non vi si lascia crescere, animale domestico non può vagarvi, spesso si falcia l' erba, affinchè fiocchi di lana, di cotone, ec. non si rapprendano.

Alle estremità stanno in fine le abitazioni del guardiano e dei facchini ai quali non è lecito uscire, finchè compiuto non sia il termine assegnato all' espurgo degli oggetti ad essi affidati. Descritto così un luogo che torna a lume di Venezia, passiamo ora a *san Lazzaro.*

Frequentando i Veneziani nel secolo XII le scale della Soria e della Palestina, o per sentimenti di pietà o per viste di commercio, contraevano la lebbra onde quelle provincie andavano soggette. Nè ciò solo; ma nel ripatriare comunicavano spesso ai congiunti la schifosissima malattia. Si estese essa anzi a tale in Venezia che convenne pensare alla maniera di assistere quegl' infetti, i quali nelle proprie abitazioni aver non potevano la facilità di curarsi. Destinossi dapprima una casa nella parrocchia de' ss. Gervasio e Protasio entro una corte che prese e conserva tuttavia il nome di *san Lazzaro*, così detta appunto perchè la lebbra chiamavasi mal di *san Lazzaro*, alludendo al lebbroso di tal nome guarito dal Salvatore.

Ben presto quella casa divenne angusta per la folla degl' infetti che vi accorrevano. Laonde un insigne filantropo, Leone Paolini, nel 1182 ottenne in dono questa isola da Uberto abate di s. Ilario e fondovvi una chiesa in onore di s. Leone papa ed uno spe-

G. Pola inc.

Isola di S. Lazzaro, ora dei Padri Armeni

dale acciocchè servisse di asilo a tali sventurati. Posta l'isola intera sotto la dipendenza del vescovo castellano, che arbitro si costituiva eziandio per la elezione de'priori destinati a condurre il luogo, ricevette essa pure il nome di *s. Lazzaro* per la condizione degl'infermi che accoglieva e per la rimembranza del primo luogo a tal uopo instituito. In seguito, per ragioni sconosciute, la facoltà di eleggere i priori, anzichè nel vescovo, passò nei governatori dello spedale (an. 1479); ma egli era allora che le cure esercitate aveano fatta cessare la malattia quasi del tutto: tal che il magistrato preside agli spedali propose al senato, che riserbando ai lebbrosi il mantenimento nelle consuete misure, col soprappiù della rendita si dovessero ricevere colà e mantenere alcuni accattoni infermi che servivano di peso ai cittadini e di distrazione ai devoti nelle chiese. Conosciuta l'utilità della proposta venne immediatamente approvata.

Ma non corse gran tempo che quei rettori si convinsero quanto disadatta tornasse sì remota isola a tal uopo, quanto malagevole ne riuscisse l'approdo nel rigore del verno e nelle improvvise procelle dell'estate, e quanto per essa soffrissero i malati l'abbandono del medico e la privazione de'farmachi salutari. Si deliberò pertanto di trasferire quegl'infermi e quei miseri in altro luogo più confacente della città, donde surse lo spedale dei Mendicanti, a cui s'impose pur il nome di *s. Lazzaro*, quasi non si volesse perduta col nome la tradizione delle cose.

Da ciò accadde che quest'isola, sino al 1717, venne interamente abbandonata. Diroccarono a poco a poco le fabbriche, nè quasi più scorgevasi che una semplice ortaglia in mezzo alle acque. Ma le vie della Provvidenza sono occulte. Verso la fine del secolo XVII viveva in Sebaste, città dell'Armenia minore, uno di quegli esseri benefici a cui l'amore dell'umanità inspira l'eroico coraggio di tutto intraprendere, nè lasciarsi vincere dagli ostacoli. Tale era il nobile Mechitar, chiamato dagli Armeni il prete Monaco. La brama irresistibile di apprendere, quella d'illuminare la sua nazione, lo fece correre varii paesi dell'Asia; ma un segreto desiderio lo sospingeva verso l'Europa. Sempre attraversato nelle nobili sue mire, trovava sempre nuovi espedienti. Finalmente conobbe che la via più diretta e sicura era l'instituzione di una letteraria accademia. Tuttavia, non giungendo a raccogliere nell'Armenia numero sufficiente di seguaci, colla speranza di rinvenirne tanti in Costantinopoli, in uno ai pochi raccolti confratelli vi si ridusse, nel mentre che accesi erano i partiti armeni. Là pubblicava alcune traduzioni ascetiche a lume de'discepoli; là nel segreto imparava i mezzi della stampa e delle legature; ma di là, cominciando le persecuzioni dei suoi avversari, dovette ritirarsi colla piccola sua brigata nel Peloponneso.

Giunto a Modone, secondato dai veneti governatori, potè egli coi

pubblici e privati soccorsi innalzare un monastero sotto la regola di s. Benedetto. Per alcuni anni prosperò l' opera sua, quando sventuratamente nel 1714 sorse la fatalissima guerra mossa dal Turco pel riacquisto della Morea; guerra che, durata quattro anni, fece a rivoli scorrere il sangue, innumerevoli vittime sacrificare dalla crudeltà dell' inimico, e tante famose città rendere distrutte. Mechitar all' avvicinarsi dei Turchi si vide nella dura necessità di lasciar per sempre que' luoghi e trasferirsi e piantar dimora a Venezia. Munito di lettere commendatizie, riportate dagli ambasciatori di Costantinopoli e dai veneti governatori del Peloponneso, presentò una supplica al senato per ottenere con successione perpetua lo scopo della sua congregazione. Superate alcune difficoltà di massima, ebbe finalmente nel 1717, mediante lieve annuo tributo, l' intero possesso dell' isola di s. Lazzaro.

Non disanimato nel suo fervore ed assistito da larghe sovvenzioni de' suoi connazionali, colla direzione dell'architetto Francesco Chesia, prese innanzi a rialzare il convento e la chiesa dalle rovine. Il primo di nulla più consistente che di alcuni camerini, due pozzi ed un giardino, fu diviso in due piani, assegnando il campo di mezzo ai dottori, onde fossero disgiunti dai novizi e dalle scuole; ridusse una sala assai vasta ad uso di refettorio, ed una al di sopra, egualmente grande, destinolla alla libreria. La chiesa antica fu da lui ristaurata piantandovi cinque altari e gittando il fondamento del nuovo campanile. Nè anche trascurò la coltura del terreno, utile a più riguardi, e soprattutto al divagamento ed al salubre esercizio del corpo.

Dai materiali edifizi si volsero le sue cure a tutelare la congregazione contro le calunnie, il che fece in Roma vittoriosamente colla facoltà d' inviare missionari per tutto l'oriente. Passò di poi a stabilire gli ordini, coi quali dovea la congregazione essere diretta, sì per riguardo ai metodi d' istruzione, sì per gli esercizi spirituali e sì per le ricreazioni medesime. Acquistati in fine dei caratteri in Amsterdam potè stampare alcuni libri come quelli che sovra ogni altra cosa stimava atti a sradicare insensibilmente la ignoranza della nazione sua e renderla matura quando che fosse all' acquisto di un saggio incivilimento.

E parve che ogni cosa dovesse essere appieno stabilita innanzi che la Provvidenza chiamasse a sè sì zelantissimo fondatore. Lungo fu il lutto della società sua per l' amara perdita; ma, trasfuso in essa lo spirito di tanto maestro, non venne mai meno negli studii e nell'amore all' istruzione de' propri connazionali. Eretta nel convento una stamperia (an. 1789), molti utili libri continuamente da que' monaci s'inoltrano per tal modo nell' oriente, dei quali eglino stessi sono o gli autori o gl' interpreti.

E già dizionari e gramatiche di molte lingue, libri ascetici ed altri utili a più rispetti, videro la luce mercè di que' padri ad abbre-

viare il dirozzamento dell' Asia che Mechitar meditava in mezzo alle persecuzioni della patria e che incominciava ad avverare soltanto in quest' isola. Scevra di ogni pregiudizio che non ceda ai diuturni sviluppi dell' intelletto, o che ritardi i progressi dello scibile umano, la Mechitaristica congregazione tiene dietro ad ogni nuova teoria per rimetterla nella favella armena ai popoli commessi alla sua carità. In tal guisa l' Asia vedrà un giorno sgombrate le vie dell' ignoranza; dalla Religione cristiana, paziente, assidua riceverà ancora la vita goduta sotto il Cristianesimo, nè sarà lieve parte di quest' isola l' opera di sì bella rigenerazione.

Difatti non solo giovani armeni di ogni condizione qui pervengono ad essere educati nel sacerdozio affinchè divenuti dottori possano quai missionari recarsi a Costantinopoli, nella Natolia, nella Georgia, nella Persia, ed anche nelle Indie; ma in quest' ultimi tempi, per legato testamentario del ricchissimo armeno Samuel Murat, venne stabilito in Venezia, sotto la direzione dei Mechitaristi, un collegio per l' educazione degli orfani armeni onde avviati sieno nel commercio, nelle arti ed in tutte le positive conoscenze de' nostri giorni. In Padova un altro collegio s' è instituito onde accogliere que' profughi giovanetti che scappati dalle crudeltà de' paesi infedeli possano trovar salvezza e gratuita educazione. Dall' insistenza di tanti mezzi, con che la congregazione dilata il gran piano di Mechitar, chi non conosce quali felici conseguenze possano derivare? Torniamo a ripeterlo: l' Oriente riceverà quindinnanzi un nuovo sviluppo che in parte sarà dovuto alla instituzione Mechitaristica, ed il vile grano di senape solleverà un' altra volta la forte pianta che ricetta gli abitatori dell' aria.

Frattanto ognuno che si rechi a visitare questo convento in tutto vedrà l' impronta de' nostri tempi: nella moderazione delle instituzioni; nella grazia dei monaci, sciolta da quella severità ch' è frutto talvolta della solitudine; nell'amor loro allo studio; in quella religione addottrinata in fine che non ha d' uopo di rigidezza per adempiere l'alta missione d' illuminare i propri fratelli. Vedrà p. e. il refettorio, soprammodo polito, aver di fronte all' ingresso gran tela rappresentante la cena del Redentore opera di Pietro Novelli non destituta di molto pregio. Salito alla libreria, vero gioiello, non tanto per la magnificenza degli scaffali quanto per la sceltezza delle opere, troverà il soffitto a fresco in tre comparti dove Francesco Zugno dipingeva santa Catterina ed i dottori della chiesa armena, scorgendovi non meno antichissima mummia, dono d' un armeno ministro del vicerè d'Egitto. Rimpetto alla libreria vedrà un gabinetto di vari codici orientali, molti istrumenti di fisica e varie produzioni naturali, finalmente non senza gran piacere entrerà ognuno nell' ala del convento destinata alla tipografia, nella quale risplende, la bellezza e la precisione dei caratteri armeni.

Entrando poi in chiesa, pende a lato del primo altare un gran quadro con la cena di N. S. di Francesco Zugno, del quale è pur la tavola di quel primo altare con s. Antonio abate soccorso nella tentazione. Il quadro con N. D. nel cenacolo è di certo Giovanni Emir ottomano venuto alla fede in Roma, e nel susseguente altare Francesco Zugno fece la pala con s. Gregorio battezzante le nazioni convertite, e di lui pur sono i due quadri laterali dove in vari comparti sta espresso il martirio dello stesso santo.

I due quadri appoggiati ai pilastri della maggior cappella, l' uno con il patriarca Isacco, e l' altro col santo dottore Mestrop sono di Francesco Maggiotto; ma del nominato Emir è il quadretto nel coro coll' imagine della Vergine, siccome di esso è ugualmente sopra l'altra porta l'Ascensione, e siccome di Maggiotto è la nascita di M. V. nella pala dell'ultimo altare.

Pregevole è la nuova sagrestia, ed oggetti di giusta curiosità potrebbono essere i sacri arredi secondo il rito armeno veramente magnifici. Il campanile finalmente, le cui fondamenta, come si è detto, furono gettate da Mechitar venne a compimento dietro il disegno di uno dei monaci a cui piacque dare alla cima le forme orientali.

Dopo s. Lazzaro incontrasi ben presto l' isola di *s. Servolo*, di cui oscuri sono i principii, oscura la storia. Vuolsi che una chiesa, dedicata a s. Cristoforo, abbia in essa esistito fino dal secolo VIII, allorchè una compagnia di monaci benedettini venne ad occupare l' isola, e ad erigervi tempio e convento intitolandolo a san Servolo martire di Trieste, donde l' isola prese il nome. Da quei monaci cominciano adunque le più sicure notizie, perocchè sappiamo che molto penuriando fu loro conceduta, per le private largizioni dei dogi Angelo e Giovanni Partecipazio (an. 819), la chiesa di s. Ilario colle terre contigue acciocchè parte di essi colà si trasferisse, e parte rimanesse ad abitare l' isola di s. Servolo sotto la dipendenza dell' abate di s. Ilario.

Così rimasero quivi i padri benedettini sino al principio del secolo XII, quando flagellata l'antica Malamocco dalle onde e distrutta in gran parte da un vasto incendio, le monache benedettine de' santi Leone e Basso di quella città chiesero ed ottennero da Pietro abate di s. Ilario la cessione del convento di s. Servolo (an. 1109), che colle obblazioni delle due famiglie Galbaia e dal Fianco presero anche a riedificare. Ma se scarsi n'erano i proventi pei benedettini scarsi pur riuscirono alle monache. Ben la pietà del doge Pietro Ziani ne aumentava le rendite con alcune case poste a Rialto (an. 1205), nondimeno la mala amministrazione riduceva le monache a sole quattro, e brevemente avrebbe anche al tutto disertato il sacro recinto se, a riordinarlo e spiritualmente e temporalmente, il patriarca Lorenzo Giustiniani non traeva tre monache dal convento della Croce della Giudecca e non eccitava talmente la cari-

tà dei fedeli ad accrescerne i proventi, che atto divenne al mantenimento di ottanta religiose.

Per tal maniera le monache benedettine lo abitarono finchè, cadente per vetustà l'edifizio, pregarono la signoria che volesse soccorrere ai bisogni loro o con restaurarne le vacillanti fabbriche o con trasportar altrove la comunità religiosa. Ed in buon punto cadde quel priego, perchè i padri Gesuiti, che per l'interdetto del 1606 erano usciti di Venezia abbandonando la casa professa unita alla chiesa di s. Maria dell'umiltà, diedero agio al senato con grande solennità di pompe civili ed ecclesiastiche di poter traslocare in essa le monache di s. Servolo nel 1615.

Deserta perciò restava quest' isola; ma non andò guari che a salvezza di oltre a 200 sacre vergini, tra benedettine, agostiniane, domenicane e francescane, dagli ottomani cacciate dall' isola di Candia (an. 1648), provvedea la munificenza del senato raccogliendole sotto questo tetto ospitale di s. Servolo; ne riparava l' edifizio; assegnava 1500 annui ducati scorporati dai beni de' Gesuiti; comoda opportunità offriva all' esercizio dei singoli loro riti differenti e libertà per fino di nuove vestizioni. La quale libertà fu sospesa allora solamente che, caduta Candia in assoluto potere dei Turchi, si spense ogni speranza per esse di condursi ai pristini asili.

In tanta diversità d' instituti, nella comunanza degli usi, tranne che quella dei cori e dei refettori, niun 'alterazione avveniva tra quelle monache. La memoria delle sventure passate attaccava gli animi, la pietà trovata nel nuovo ospizio rendeva vile ogni lieve disagio; ma tolta la vestizione, a poco a poco scemarono tanto di numero che nel 1715 quattro sole monache rimanevano.

Era allora che la repubblica avea chiamati i padri ospitalieri, l'ufficio de' quali mirava al solo oggetto di assistere gl' infermi poveri e medicarli così delle piaghe del corpo come di quelle dell'anima. E qui li chiamava il senato affinchè assistessero i militari ammalati raccolti nello spedale di s. Antonio di Castello. Ma preso miglior consiglio nell' anno appresso (an. 1716) li trasportava, insieme cogli infermi, in quest' isola, la quale venne poscia dalla repubblica interamente ad essi donata, facendo erigere dalle fondamenta un nuovo convento a loro uso, un nuovo spedale pegl' infermi ed una chiesa nuova: lavori che cominciati nel 1734 furono compiuti nel 1759. Vuolsi che ne sia stato architetto Giovanni Scalfarotto, zio materno del Temanza. Comechè l' opera riesca allo scopo cui fu destinata non merita quanto all'arte lode particolare.

E ogni opera più sublime sarebbe stata vinta dalla naturale satisfazione cercata da quanti qui ricorrono sia per aver guarigione nelle infermità, sia per visitare gl' infelici sofferenti e sia per conoscere da vicino l' ordine, la fraterna carità ond' è diretto sì pio instituto. Nè queste ultime doti sfuggivano alla Repubblica quando volle trarne tutto il vantaggio affidando alla vigilanza de' Fate-bene-fra-

telli i pazzi. Dapprima il consiglio de' Dieci (an. 1725) avea invitati que' padri ad accogliere quelli soltanto attenenti a patrizie o ad agiate famiglie, chè gli altri plebei, come per lo innanzi, continuavano ad errare per le vie e pei trivii, ludibrio del volgo, se innocui, e ad essere gettati nelle carceri se violenti e pericolosi.

L'inumana consuetudine durò sino al 1797 in cui apparve nella sua interezza la barbarie di abbandonare al vituperio delle piazze ed all' obbrobrio delle carceri coloro che aveano smarrita la ragione. D'allora in poi ordinossi che anche questi venissero raccolti presso i padri ospitalieri e là assistiti ed alimentati à spese dello stato. Così ebbe principio la vera fondazione in questa città di un ospizio pegli alienati, aperto e sostenuto dalla pubblica pietà a benefizio universale.

Dal quale ospizio partirono poscia nel 1808 gli ammalati militari, sostituiti nell'anno seguente da altrettanti infermi di malattie chirurgiche d'ambo i sessi. Ma le donne ne furono escluse altresì da questi nel 1829 e dai mentecatti nel 1834, sicchè indi a poi l'instituto rimase spedale per la cura mentale di oltre a 200 alienati, e per la cura chirurgica di circa 80 infermi, gli uni e gli altri però del solo sesso maschile.

E già se entri nello spedale vedi il primo piano destinato ai secondi, il superiore ai primi. Pel chiostro saresti introdotto alla elegante chiesetta di tre altari. Quello alla sinistra ha la pala col Cristo deposto, pala che incominciata da Giambettino Cignaroli si è compiuta da Lattanzio Querena. Molto graziosa invero nella composizione, e molto saviamente lumeggiata! Di più avremmo bramato da Francesco Maggiotto nell'altra opposta pala con s. Giovanni di Dio abbracciante la croce. Notiamo soprattutto la tinta giallognola dominante generalmente in essa sendochè ci par manierismo a cui di leggeri incorra la stessa età nostra; età di ricerche e di studiata perfezione. Niuna tinta è mai sola, chè ad ogni punto sono a dismisura variate nelle cose: possente teoria dal solo buon secolo XVI della veneta scuola altamente conosciuta e praticata, ed a poco a poco, in grazia di sempre nuovi tentativi, abbandonata quasi onninamente.

L' orto dell' ospizio, mercè la solerzia de' padri, ampliossi recentemente colle scavazioni de'nostri canali; ma sia che tu passeggi per esso, sia che ti diletti inoltrarti pei dormitori degl' infermi, per le stanze dei mentecatti, per le celle de' padri ammirerai ovunque una mente regolatrice di ogni cosa con quello spirito che la religione infonde per la causa dell' umanità e che per niun altro premio terreno a sì alto grado si saprebbe giammai raggiungere.

Da tali opere di compassione a cui ognora si schiuse, sia ricoverando le raminghe monache di Malamocco, sia quelle cacciate dalle sedi di Candia, e sia accogliendo gl' infermi ed i pazzi, da tali opere, più che per altro, è conosciuta nella storia quest'isola. Si sa

Isola di S. Elena verso Ponente

solamente che Ottone III imperatore de' Romani, desideroso di favellare col doge Pietro Orseolo II, s' era tolto di cheto dalla badia della Pomposa in uno al conte Eccelino, a Rambaldo di Trevigi, a due camerieri di corte ed a Gualtiero suo cappellano, ed approdando nel buio della notte, veniva in quest' isola accolto dal doge che segretamente lo stava attendendo. Condottolo ne' più riposti penetrali del luogo stettero entrambi tutta la notte in stretto misterioso colloquio. All' aurora del dì vegnente il doge e l'imperatore, in rigoroso segreto, passavano al monastero di s. Zaccaria ed ivi rimanevano un altro giorno favellando di cose non rivelate dalle storie. Intanto i famigliari di Ottone, rimasti a s. Servolo, giungevano a Venezia, nunzi di lui come dimorante alla Pomposa ed il doge gli accoglieva pubblicamente nel ducale palagio, nel quale di nascosto pur passava da s. Zaccaria l' imperatore medesimo, ed ammirandone la interna bellezza, ricevea ospizio nella torre occidenle. Questo sol fatto fa rammentare s. Servolo dalle cronache.

Se più al mezzogiorno dirigendoti ti avvii più presso Venezia trovi l' isola di *s. Elena* volgarmente detta *s. Lena.* Tra il 1170 ed il 1175 Vitale Michel, vescovo di Castello, vi fondava uno spedale ovvero un monastero con ospizio per accogliere i poveri ed i pellegrini sotto un priore ed alcuni amministratori tratti dai canonici regolari. Nel 1233 l'altro vescovo Marco Michel concedeva il pieno possesso dell' isola ad un Demetrio priore del monastero medesimo, nè riteneva che il diritto di confermare i priori e l'annuo censo di due ampolle di vino da presentarsi ai vescovi castellani otto giorni innanzi alla festività della santa titolare. Convien dire che molta stima godesse quel priore dacchè la pietà pubblica accresceva in vista di lui le rendite al monastero, sebbene un altro stimolo ricevessero a que' dì i fedeli pel trasporto che da Costantinopoli si fece in questo monastero del corpo di s. Elena imperatrice, corpo che però si gloriano di possedere i Romani e che i Francesi vogliono di Roma aver furtivamente rapito. Tuttavolta comechè per tali circostanze di molto abbia vantaggiato il convento la mala amministrazione dei monaci rattiepidì lo zelo de' fedeli siffattamente che se a cagione dello scisma invalso nel secolo XIV assai sofferse la disciplina di tutti i cenobii, soprammodo ne risentì questo gli effetti. Ne' rovinosi suoi edifici non rimaneva più che il priore che tutte consumava le rendite del monastero. Laonde Gregorio XII (an. 1407) lo concedeva alla congregazione de' monaci olivetani, i quali, sebbene ammessi al possedimento del luogo dal maggior consiglio, pur doveano far che anche i priori loro ricevessero la investitura temporale del monastero e quella delle rendite dalla mano del doge.

In somma desolazione trovarono gli olivetani quel luogo, ma punto non iscoraggiati col soccorso de' fedeli presero bentosto a ristabilire le fabbriche e ad ornare di ricche suppellettili il tempio. Tra tutti

sommi benefattori mostraronsi Tommaso Talenti ed Alessandro Borromeo, il primo dei quali assegnava 7000 scudi d'oro, 2000 per le fabbriche e 5000 pel mantenimento di dodici frati, il secondo ne dava 1500 oltre a 200 di annua rendita, ed oltre all' erezione in chiesa della cappella sacra a s. Elena.

Di seguito, rendutesi nondimeno scarse le rendite di questo convento, Alessandro VI (an. 1493) univa ad esso la chiesa de' santi Vito e Modesto di Spinea nel territorio trivigiano, e nel 1561 Pio IV le chiese parrocchiali di s. Michele di Villaga e di s. M. di Orgiano nel territorio Vicentino con beneplacito negli abati di eleggere o rimuoverne i parrochi.

Per tali maniere agiati vissero quegli Olivetani sino al 1806 in cui dovettero concentrarsi a quelli di san Benedetto di Padova. Dopo quest' epoca il convento e la chiesa dieronsi al militare, che vi ha giurisdizione tuttavia. E, siccome fin dai tempi della repubblica furono quivi instituiti 34 forni che per cuocere il biscotto alle ciurme occupavano cento uomini di nazione tedesca, si ridussero oggimai i forni a 29 e divisa la chiesa in due parti, nella inferiore si posero dei mulini per macinar la farina e della superiore si fece un ampio granaio per raccoglierla.

La chiesa, che, come si disse, ancora è sussistente nelle principali muraglie, ebbe bensì un ristauro nel 1233 sotto il regno del doge Pietro Ziani; ma più s' è ampliata riedificandosi nella forma tedesca tra la fine del secolo XIV ed il principio del XV. Andava celebre per la cappella di s. Elena, opera di tre architetti nominati Arrigo, Ambrogio e Cristoforo e tutta a spese costrutta dell' anzidetto Alessandro Borromeo. Singolare era nella sagrestia il suolo di smalto azzurro e bianco, vermicolato a quadretti, in ognuno dei quali vicendevolmente vedevasi un' aquila ed un breve dicente: *Justiniani*, dacchè un tal suolo era stato fatto a spese di quella famiglia, che pur nella sagrestia avea il sepolcro. Altro oggetto notabile nella chiesa era il coro pei 34 sedili rappresentanti altrettante città principali del mondo, opera di fra Sebastiano da Rovigno converso Olivetano. Però più assai chiara la rendeva la pala dell' altar maggiore colla visita dei re magi, opera preziosissima di Palma il vecchio che oggidì si ammira in Milano nella Pinacoteca di Brera; altare e pala fatti a spese della famiglia Contarini Bertucci che nella cappella dell'altar maggiore avea appunto la propria sepoltura.

Tuttavolta per altre sepolture illustri rendevasi degna di osservazione questa chiesa. Tosto una sepoltura trovavasi sulla porta maggiore, la quale decorata da due colonne con capitelli compositi e con fusti di marmo bigio scannellato reggenti una cornice finamente intagliata, facea passare quella cornice a piegarsi in semicircolo ed a prendere la forma di frontispizio il cui timpano destinossi ad accoglier un gruppo del più eletto marmo statuario

esprimente sant' Elena in atto di dar la spada ministra di grandi imprese al genuflesso Vittore Cappello, e porre più in là l'urna in cui fingevansi collocate le spoglie di sì invitto capitano (1). Il gruppo e l'urna, unici frutti che rimangano in Venezia di Antonio Dentone, meritevoli di molta lode per la espressione e per la maestria del lavoro, si sono ora collocati nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo senza però l'elogio del Cappello che stava scolpito sull' architrave della porta. Diremo quindi alcuna cosa di essi nell'esame di quella chiesa.

Entrati in chiesa di s. Elena subito a mano sinistra vedevasi il deposito di Tommaso Talenti benefattore insigne di questo monastero come già si è accennato. Indi pel corpo della chiesa quello trovavasi di Alvise Loredano (2), quello di Pietro (3), quello di Jacopo Loredano (4) tutti fortissimi guerrieri, e quello di Pietro Balbi morto nel

(1) Vittore Cappello erasi dato alla mercatura secondo l' uso antico de' patrizi; ma nondimeno colle cariche, colle armi difendeva la patria. Molestò i lidi della Puglia nella guerra contro Alfonso re di Napoli (an. 1449) e guerreggiando nella Morea nel 1466 s'inoltrò in Aulide, assaltò e pose Atene a sacco, ma ritornando indietro ricevette a Patrasso gran rotta dai Turchi per cui di dolore morì a Negroponte (an. 1467) onorato della suddetta sepoltura dai suoi figliuoli. Da quella perdita pare che abbia avuto origine il motto veneziano: *andar finir a Patrasso* per morire.

(2) Alvise Loredan qual provveditore d' armata ruppe i Megaresi e ne prese la rocca difesa dai Turchi; scorse l' Egeo ardendo più città e castella, ma morì di una ferita ricevuta in coteste mischie nel 1502 e fu sepolto in questa chiesa.

(3) Pietro Loredan, esercitato in ogni genere di arte militare marittima e terrestre, fu capitano del golfo durante la guerra del Friuli contro il re d'Ungheria (an. 1411). Altri incarichi civili e militari sostenne egli poscia; ma nel 1416 promosso capitano generale contro i Turchi, mentre volevano assalire Negroponte, venne alle mani co' nemici e riportò segnalata vittoria a Gallipoli, la prima che i cristiani avessero sopra i Turchi. Indi divenuto ancora capitano del golfo (an. 1420) espugnò Trau, Spalato, Sebenico, Cattaro ed altre città della Dalmazia concorrendo perfino nel 1423 al principato con Francesco Foscari. Tuttavolta l' alto suo valor militare lo fece restare al comando piuttosto delle armate; nè senza gran bene della patria. Perocchè in varii fatti mantenne la gloria delle armi venete, ma specialmente contro i Genovesi ebbe lodatissima vittoria nel golfo di Rapallo traducendo prigioniero lo stesso generale Spinola da lui amorevolmente trattato. Indi spedito provveditore (an. 1437) nel campo terrestre di Lombardia, diretto dal generale Gattamelata, fu fatto generale ad un tempo della poderosa armata allestita sul Po onde fiaccare l' orgoglio del duca di Milano e del marchese di Mantova. Però, dopo varie imprese da lui fatte a danno de'nemici, ammalò di febbre e flusso, comechè alcuni opinino di avvilimento per non aver ricevuti i supplimenti promessigli all'armata, e comechè altri dicano essere stato per invidia fatto avvelenare dal doge Foscari, ed altri dal duca di Milano. Nella malattia supplicò di poter ripatriare, il che concedutogli, venne a Venezia dove morì nel 1438. Volle esser sepolto in questa chiesa di s. Elena senza alcun onore con una pietra sotto la testa, e scalzo.

(4) Jacopo Loredan figliuolo del detto Pietro sostenne vari gelosi uffizi,

1509 mentre s'apparecchiava a combattere in Morea contro i Turchi, quello di Francesco Priuli (1) e quelli finalmente di altri chiari uomini nelle armi e nelle lettere. Nella cappella poi di s. Elena stava dinanzi all' altare l' urna di quel toscano Alessandro Borromeo che eresse la cappella medesima. Se ne vedeva sull'urna la effigie vestità con le maniche a comeo e col cappuccio in testa secondo il costume fiorentino di quel tempo. Anche a Borromeo fratello di lui s'era posto un monumento in ricchi marmi alla sinistra della cappella stessa; ma a questi ed agli altri che quivi l'aveano cercata nei marmi è ora commessa la memoria ai soli libri. Che se quest' urne andarono disperse, il corpo per altro di s. Elena, sempre religiosamente custodito, trasportossi nella chiesa di Castello ove tuttogiorno si venera.

Poco discosta dall' isola di sant' Elena trovasi l' altra celebre isola detta *sant' Andrea del Lido* o *la Certosa*, od anchè *san Bruno in isola* dal nome del fondatore dell' ordine Certosino. Quest' isola, già di spettanza del vescovato di Castello, non più era costituita che di due inculte isolette disgiunte da un canale, quando il vescovo Marco Nicola la donava a Domenico Franco, sacerdote della chiesa di s. Sofia di Venezia, perchè vi fondasse un tempio ed un monastero di frati agostiniani sotto il titolo di s. Andrea (an. 1189) siccome avea fatto nell' isola di s. Andrea di Ammiano ed in altri luoghi eziandio. Obbligava il vescovo que' mo-

vari reggimenti innanzi che nel 1453 venisse inviato contro i Turchi quando cominciarono a molestare Costantinopoli. E sebbene fossero inutili gli sforzi di lui per la superiorità de' nemici ad impedire la caduta di quella capitale vari danni recò ai Turchi nondimeno; ma fatta la pace nel susseguente anno si restitui a Venezia ove rientrò nelle cariche civili. Era capo de' X all' atto della deposizione del doge Foscari; anzi, più che da altri, si prese da lui a promuoverla essendogli a suo avviso dall' ambizione del doge stati avvelenati il padre e lo zio. V' ha una cronaca che narra perfino aver egli scritto in un registro dei torti e dei benefici, tenuto alla guisa de'mercatanti col dare e coll'avere, la parola *saldato* di rincontro alla partita di Foscari subito dopo la deposizione di quel doge, quasi a dire la vendetta è compiuta. Tornò a difendere la patria colle armi nel 1464 in luogo del morto Orsato Giustiniani, ed assaltò e sottomise Rodi; dopo di che venuto a disarmare, fu bentosto per la quarta volta (an. 1467) creato generalissimo per la morte di Vittore Cappello. Ma difendendo valorosamente tutti i luoghi di mare, purgandoli dai pirati, poco dopo morì (an. 1471) ricevendo sepoltura col padre in questa chiesa.

(1) Francesco Priuli stato provveditore in Po, nella Puglia, nell' Insubria e contro i corsari, nel 1485 fu eletto generale contro il soldano d'Egitto. Repressi gli attentati di lui, assicurò l'isola di Cipro, alla quale nel 1488 fu di nuovo mandato per difenderla contro i timori recati da Baiazette re dei Turchi; ma svaniti que' timori partì dall' isola levando donna Fiorina madre di Catterina regina di Cipro, e dopo averla condotta a Venezia ebbe commissione dal Consiglio di X di ritornare nell' isola per condurvi Giorgio Cornaro fratello della Regina acciocchè la inducesse a cedere il regno (T. 1. p. 154).

naci al solo annuo censo di due ampolle di vino, due libbre di olio, ed a presentare la nomina dei priori al vescovo. Un anno però appresso concedeva al Franco altresì di poter quivi innalzare altra chiesa ed altro edifizio alle ss. Eufemia, Dorotea, e Tecla, ec. vergini e martiri aquileiesi per uso di que' frati o suore che introdurvi volesse. Ciò eseguito, il Franco (di necessità divenuto primo priore di s. Andrea) moriva nel 1204 in concetto di beato, ricevendo sepoltura nella chiesa medesima, la quale nel 1219 era anche ridotta a perfezione e consacrata. Varie obblazioni de' fedeli migliorarono di tempo in tempo la condizione del cenobio ad essa unito; ma quantunque nel 1382 fossero in uno stato sufficiente le rendite, i monaci erano a sì scarso numero che dal senato veniva preso di concedere il luogo ai certosini. Nondimeno, rimanendo per allora annullato il decreto, continuarono ad abitarvi gli agostiniani, finchè nel 1419 le fabbriche, per la rovina vacillanti, nulla più che due o tre monaci accoglievano.

Bene il senato voleva che col frutto delle proprie rendite fosse il monastero di s. Andrea riattato; ma, seguendo i consigli di s. Bernardino da Siena (an. 1422), ordinava invece all'ab. di s. Giorgio maggiore che i pochi frati agostiniani passassero in altri conventi del medesimo ordine e che quivi introdotti fossero i certosini, togliendosi il primo priore dalla Certosa di Firenze. Il vescovo castellano s. Lorenzo Giustiniani esentò i nuovi monaci dalle obbligazioni imposte ai priori degli antecedenti agostiniani, mutò il censo in 50 soldi veneti in segno di soggezione (da cui pur vennero assolti nel 1507 dal patriarca Antonio Suriano) e largì loro finalmente alcuni libri di canto fermo sino agli ultimi tempi stati gelosamente conservati.

Mal riuscivano per altro adatti alle costumanze de' certosini quegli edifici. Laonde li riformarono essi ben tosto erigendo un solo chiostro e circuendolo con 15 cellette per altrettanti frati, avente ciascheduna il proprio cortiletto, il pozzo ed il giardino. Chiamavasi questo chiostro *Galilea*, ovvero trasmigrazione secondo le spiegazioni date da s. Girolamo, essendochè con quell'esercizio di vita contemplativa faceasi passaggio dai vizi alla virtù. A meglio raggiungere sì sublime scopo teneano anzi que' monaci nel mezzo del cortile il cimitero onde aver sempre dinanzi l'ultimo fine.

Fuori del chiostro principale ce n'era un altro minore, il quale col lato settentrionale congiungevasi al fianco della chiesa, a levante era chiuso dal refettorio ornato con belle tele del Bonifacio ed a ponente lo conterminavano varie cappelle che andavano ad unirsi alla chiesa stessa accogliendo le sepolture di molti patrizi. Vedeasi quindi fra esse e quella eretta da Francesco Barbarigo padre dei due dogi Marco ed Agostino, e quella della famiglia Giustiniani che molto spese nella riedificazione del convento, e che nel mezzo avea

il sepolcro di Orsato (1) morto capitano generale in Morea. In terra poi del chiostro stesso vedevasi la sepoltura di Jacopo (2) morto in una giornata campale di Morea (an. 1466) e di Girolamo Barbarigo (3) stato avvelenato da' nemici nelle guerre di Romagna (an. 1467), quella di Andrea Morosini gran guerriero e sagace politico morto nel 1454, quelle della famiglia Marcello, in una delle quali nella notte trovossi vivo dai padri un individuo che tanto visse da propagare il ramo della sua casa, quella finalmente del procuratore Leonardo Giustiniani fratello del santo patriarca, assai chiaro nelle lettere e nelle civili magistrature morto nel 1446, e quella di Marc'Antonio e Lorenzo Loredan, con altri molti che per brevità si omettono.

Fra i due chiostri, fu fabbricata la chiesa serrata così che non potessero entrare le donne. Si cominciò a rinnovare sul disegno di Pietro Lombardo ricevendo a più riprese altri ristauri, ed altre appendici.

Nel secolo trascorso, intanto che gli antichi chiostri venivano ampliati, molto essa si rinnovava nell'interno per cui anzi nel

(1) Orsato Giustiniani risplende fra i più cospicui veneti personaggi del secolo XV. Oltre aver avuto gran nome per molte e molte sue legazioni si rese chiaro col succedere nel generalato a Pietro Loredano (an. 1431) onde combattere i Genovesi. Nel 1463 fu generale contro i Turchi nella Morea; ma la giornata pei nostri infelice di Metelino, tra per l'avvilimento e tra per le fatiche lo prostrò così che fattosi portare in terra a fine di guarire spirò improvvisamente (an. 1464). Le mortali sue spoglie tradotte a Venezia ebbero onorate esequie nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, ricevendo la sepoltura in questo tempio della Certosa, da lui già grandemente protetto. Suo nipote Marino poi in mezzo della chiesa sacra alle sante Eufemia e compagne martiri, più sopra da noi ricordata, gli fe' erigere un' urna o cassone presso a poco somigliante a quello del card. Zeno in s. Marco.

(2) Jacopo Barbarigo valoroso capitano nel 1466, sendo provveditore nella Morea allorchè Vittore Cappello ebbe la solenne rotta a Patrasso, rimase vittima del furore dei Turchi. Essendo a cavallo della mula sforzavasi di rianimare i suoi e rimetterli nella battaglia, ma serrato da' nemici in sito molto stretto tra le spine e gli arbusti fu calpestato da' cavalli. Invano chiedea l'aiuto de' suoi chè riconosciuto per l'anello e per la veste dai Turchi venne preso da essi e trasportato semivivo a Patrasso ed ivi impalato. Ricuperossi però dai nostri quel cadavere e recato a Venezia venne in questa chiesa onorevolmente sepolto.

(3) Girolamo Barbarigo dopo molte onorevoli ambascerie, reggimenti, e civili uffici venne spedito nel 1467 come provveditore in Romagna per difendere dalle tristi conseguenze della battaglia seguita alla Molinella sul Bolognese le città di Ravenna e Cervia appartenenti allora alla Repubblica. Ma in quello stesso anno morì egli a Ravenna forse per veleno datogli da' nemici temendi la saggezza de' suoi maneggi politici. Il corpo trasportato a Venezia ebbe sepoltura in una cappella di questa chiesa.

1721 dovette ancora essere consacrata. Tuttavolta, conforme all'uso certosino, rimaneva divisa nel mezzo da un muro che intarsiato di eletti marmi fu eretto a spese della famiglia Priuli, della quale se vedevansi in esso scolpite le armi, ai piedi ne stavano anche i sepolcri. La metà anteriore della chiesa avea varie cappelle; alla destra quella della famiglia Pisani (1), alla sinistra quella magnifica de' Nani ove riposava il famoso Paolo (2), in uno a Francesco Grimani senatore riputatissimo. A queste succedeva quella avente il sepolcro di Luigi Grimani morto arcivescovo di Candia nel 1619 e quella opposta ove stavano le memorie del procuratore Giambatista Grimani sommerso da fierissima burrasca nelle acque di Psarà (an. 1648) quando la patria aspettava vittorie proporzionate al valor suo. Nel mezzo di tal parte anteriore scorgevasi inoltre il sepolcro di Antonio Suriano stato priore di questo monastero (an. 1484) ed eletto patriarca di Venezia nel 1504: celebre per la pietà e per la scienza ecclesiastica. Poco lunge da questo sepolcro c' era pur quello di Arnoldo Gasco ab. di s. Fermo in Francia uno dei fondatori della Certosa di Bordeaux.

Chi poi osservava l' altra metà posteriore all' intermedio muro trovava prima il coro de' monaci e nel mezzo il sepolcro di Girolamo Morosini (3), indi la cappella maggiore, opera sontuosa del-

(1) Un epitafio era posto segnatamente ad Andrea Pisani. Per delitti commessi in gioventù ad isfregio delle monache di s. Caterina di Brescia, venne egli sbandito (an. 1682), ma colla gloria posteriormente acquistatasi seppe cancellare quella macchia. Impiegatosi prima come volontario negli eserciti imperiali dell' Ungheria fece prove di valore (an. 1686), indi passò nell'armata veneta ove in varie occasioni si distinse. Tornato in patria coperse i principali magistrati e nel 1715, eletto provveditore delle Isole (carica suprema del mare), respinse da Corfù gli Ottomani, espugnò Butintrò, piccolo ma importante luogo, riacquistò s. Maura, l' assicurò col maresciallo Scholembourg dalle nemiche sorprese (an. 1717), occupò Prevesa, espugnò Vaonizza; ma colla pace di Passarovitz, ultimo confine delle imprese militari veneziane, gli convenne mal suo grado levare le ostilità. Restituitosi a Corfù, perdette la vita gloriosa salvata dai colpi nemici sotto le rovine di quella cittadella (an. 1718) smantellata dallo scoppio delle polveri accese da un fulmine. Tratto dalle rovine il cadavere ebbe solenni funerali nella chiesa di s. Stefano di Venezia, e fu sepolto in questa isola della Certosa.

(2) Nei primordi della guerra di Cambrai (an. 1509) fu eletto camerlengo dell'esercito; fu podestà a Treviso tra il 1517 e 1518 ove eresse la porta di san Tommaso e perfezionò gran parte delle mura; fu dato provveditore del campo a Teodoro Trivulzio (an. 1529), nel quale uffizio per infedeltà d'amministrazione venne carcerato e punito con perpetua relegazione a Capodistria. Assolto nondimeno per le interposizioni del figlio Agostino rientrò ne' pubblici reggimenti, nei quali morì nel 1551.

(3) Esercitatosi primieramente nella breve guerra contro i Triestini pel libero passaggio delle mercanzie di Germania a Capodistria (an. 1463), l'anno seguente passò all' armata contro i Turchi. E sebbene nella Morea guerreggiassero i nostri con varia fortuna pur sempre vincitore riuscì il Morosini. Pe-

la pietà di un Marco Morosini, nella quale vedeasi la celebre tavola di Marco Basaiti con Cristo che chiama Pietro ed Andrea all' apostolato, trasportata ora nella veneta pinacoteca. Alla destra della maggiore stava la cappella dei Soranzo ove furono sepolti due Jacopi Soranzi, procuratore l' uno morto nel 1551, e ragguardevole senatore l'altro che sostenne varie ambascierie e morì nel 1649. Alla sinistra v'avea la cappella de' Contarini e per ultimo succedeva un'altra cappella intitolata alla Madonna della Pietà eretta dal celebre Antonio Vinciguerra, segretario del Consiglio dei X, che sostenne varie gelose missioni, che molto si rese noto nella repubblica delle lettere per varie produzioni, ma specialmente per essere stato il primo in Italia a scrivere terze rime satiriche dai letterati di que' dì mandate perfino a memoria, e che morì nel 1517.

Ma questo luogo sì magnifico e sì ameno, fiorente nei secoli scorsi per la santità, oggi più non sussiste. Sopraggiunta la gran soppressione delle corporazioni religiose nel 1810 questa fu colle altre dispersa, il luogo fu consegnato al militare, indi demolito, ed oggi, tranne l'abitazione di un colono, tutto è scomparso.

Di qui rimontando la laguna verso il settentrione, poco lunge dalla città nostra, sul canale che conduce a Mestre, sopra una breve palude stava attaccata ad un palo un' immagine di s. Erasmo vescovo martire invocata da' pescatori ne' pericoli delle procelle. Mossa da divozione l'antica veneziana famiglia Baffo fece ivi costruire una chiesetta ed un ristretto monastero di donne Benedettine sotto l'invocazione di quel santo (an. 1034). Tanta però in que' primi tempi era di quel luogo la povertà che il doge Vital Faliero (an. 1089) mosso a compassione lo largiva di alcune rendite. Nel 1237 secondo alcuni (e molto prima secondo altri) pervenne ad arricchire quest' isola il corpo di s. Secondo confessore, trasportato da Asti. Quindi al titolo primiero di s. Erasmo le venne aggiunto quello di s. Secondo e posteriormente abbandonato il primo, ritenne il nome dell' ultimo e quindi *isola di s. Secondo* si è sempre chiamata.

Florido stato godette il monastero di s. Secondo; pure la insana condotta di alcune abbadesse il ridusse a gravi distrette al termine del XIII secolo; in fine la morale rilassatezza affatto spiegata da coteste monache al declinare del secolo XV ed al principio del XVI indusse il senato ad introdurvi una regolare riforma. Se

rò dalle militari fazioni passò ai magistrati civili; non trascurando tra le cure pubbliche gli offici di pietà. Grande protettore mostrossi specialmente di questo monastero della Certosa, compì il coro e l'abside incominciati dal padre suo, e nel mezzo del coro stabilì la propria tomba, nella quale volle essere interrato co' suoi discendenti.

non che, sopravvenuta la guerra di Cambrai, nella quale per otto anni quasi tutti i principi dell'Europa congiurarono a' danni della Repubblica, ne dimise per allora il pensiero. Ma il ripigliava coll'aiuto del patriarca Antonio Contarini, tosto che fu conchiusa la pace. Furono perciò allora aboliti i privilegi concessi alle monache di poter uscire dai chiostri, ed alla resistenza da esse fatta nell'accogliere le salutari discipline, fu riparato col dividere in due parti il convento assegnandosi l'una a 14 monache conventuali, l'altra ad alcune monache osservanti tratte dal convento de' ss. Cosma e Damiano della Giudecca. Tuttavolta anche sì saggio rimedio tornò inefficace, perchè dal malumore o estinte o disperse le benedettine, le osservanti ripassarono al pristino loro ritiro; cosicchè l'autorità abbaziale e l'ordine di san Benedetto nel 1531 dovettero al tutto essere quivi soppressi.

Diede allora il senato l'isola, le fabbriche, e 250 annui ducati, scorporati dagli antichi proventi del monastero, ai padri predicatori. Ma mentre per essi si andavano ristorando le vecchie fabbriche certo prete, lasciato dalle monache in custodia dell'isola, disperato di dover abbandonare un'abitazione dall'abitudine resa a lui sì cara, appiccò il fuoco al tetto del monastero, sicchè, trattane la cappella di s. Secondo, tutto andò in fiamme.

Colle limosine de' fedeli ne risarcì i gravi danni quel fr. Zaccaria da Luni che avea preso il possesso dell'isola a nome de' pp. predicatori, restituendo la chiesa al decoro, ed il convento al conveniente stato di abitazione per trenta religiosi. Però non più che mezzo secolo vi stette tranquilla quella religione, perchè infierendo nel 1576 la peste dovette abbandonare il luogo affine di lasciarlo alla cura degli appestati. Ma, al vederlo sì squallido e difformato nel ritorno che fece al cessare del flagello, deliberò di ritirarsi nel monastero di s. Domenico di Venezia. Oppostosi però il senato, nella miglior forma possibile si misero que' monaci a riattare i danni che la calamità sterminatrice aveva recati. La chiesa fu di nuovo consacrata (an. 1608) e nel 1692 la cappella di s. Secondo, indebolita se non distrutta dall'antico incendio, dovette essere rinnovata.

Più d'una volta si corruppe la stretta osservanza domenicana tra i religiosi di quest'isola, ma nel 1660 vi fu rimessa e durò fino al 1806 in cui i padri furono riuniti nel monastero di Venezia detto de' Gesuati sulle Zattere.

La chiesa, che al paro del monastero avea ricevute tante ristorazioni sempre però decadde dalla magnifica forma a cui le monache benedittine l'aveano condotta, nè avea di notabile che la tavola dell'altar maggiore del Vivarini sopravanzata alle fiamme. Nella piazza dinanzi alla chiesa restavano coperte due cavane da due grandi stanze o pel ricovero de' passeggeri colpiti da burrasca, o per albergare coloro che la state conducevansi a diporto per la laguna. Oggidì demolita la chiesa e ridotta porzione del

monastero ad abitazione privata, l'isola è addetta al militare che vi custodisce la polvere.

Venuti a discorrere di s. Secondo riesce opportuno il dire inoltre alcun che di un antico monastero presso una torre detta *san Giuliano di Bonàlbergo* dal titolare del monastero medesimo situato ove ora esiste la ricettoria finanziaria di tal nome. Pria che la Repubblica pensasse agli acquisti di terrà ferma soleano ivi abitare i deputati del comune di Treviso all'esazione dei dazi mentre aveano fermo posto in un angolo dell' isola di s. Secondo i gabellieri veneziani. In que' tempi fondossi adunque tal monastero nel quale abitarono primieramente frati di s. Francesco e poscia (an. 1491) vi s'introdussero monache osservanti d' ignoto instituto. Insensibilmente, abbandonato il convento, andarono perendo gli edifici nè più si pensò a rimetterli. Quel luogo chiamossi ognora *s. Giuliano* del *Buonalbergo* ch' è quanto a dire: s. Giovanni ospitatore di Aquileia, forse per l'accoglienza che ivi avranno trovata nel convento i passaggeri in ogni procella. Col cessare del convento sempre si rivolse quel luogo agli usi doganali. Anticamente era di tanta importanza tal posto doganale che vi risiedeva un nobile Capitanio con buon stipendio, approvato ad ogni quattro mesi dal consiglio de' X.

A s. Giuliano di Bonalbergo finiscono le barene e comincia la laguna viva, la quale si estende sino a Venezia, lontana circa quattro miglia. Un tempo molto più quelle barene protraevansi verso la città a cagione della belletta deposta da un piccol fiume detto *flumen Mestre* che radendo colla corrente la torre di s. Giuliano e l' isola di s. Secondo movea pel canale ora detto Canareggio ed un tempo *Canaliclo* atteso le cannuccie che lo ingombravano. Tanto fango portava quel fiumiciattolo da interrire la laguna in guisa che la continua occupazione di molta gente era richiesta per isgomberare il passaggio alle barche!

Di qui è d' uopo staccarci e condurci ad opposta parte inverso levante, ove troveremo due miglia da Venezia, ed altrettante da Fusina l' isoletta di *s. Giorgio in alga*, dall' alga marina che in molta copia ivi intorno esisteva, e dal monastero di benedettini con una chiesa dedicata a s. Giorgio, quivi fondato dalla famiglia Gatilesa nel secolo XI. Partiti dall' isola i benedettini s' introdussero gl' eremiti agostiniani sotto la guida di certo Lorenzo spagnuolo donde ebbe origine (an. 1350) la congregazione detta del b. Lorenzo in Alga di Venezia. Ma sebbene tre anni appresso, desideroso quel pio di maggior ritiro, si portasse sulla riviera occidentale di Genova, e fabbricate alcune cellette, stabilisse colà altra congregazione che a lui piacque denominare in Alga di Venezia, ciò non di manco la congregazione degli eremiti agostiniani sino al declinare del secolo XIV si mantenne in quest'isola. Ridottasi però allora al solo priore, il pontefice Bonifacio IX con-

G. Bullazzon inc.

Isola di S. Giorgio in alga

vertì il luogo in commenda e lo die'a Lodovico Barbo patrizio veneto che ne divenne il primo priore.

Frattanto due pietosissimi giovani patrizi (Antonio Corraro e Gabriele Condulmiero) divinamente accesi piantarono con altri seguaci una piccola congregazione in san Nicolò del Lido nel mentre che per le guerre de' Genovesi era lasciato vuoto da' monaci benedettini quel convento. Ma al ritorno de' monaci dovendo sgomberarlo, l'anzidetto Lodovico Barbo esibì, e per essi fu accolto, il convento di s. Giorgio in Alga. Sì caro e spirituale riusciva il conversare di quegli eletti giovani, che il b. Lorenzo Giustiniani preso alle dolcezze loro volle quivi dedicarsi al divino servigio, e poco appresso, colla sanzione di Bonifacio papa IX, instituire una nuova congregzione di canonici secolari, alla quale Gregorio XII diede poscia facoltà di vestire l' abito violaceo. Divenuto anzi il b. Lorenzo priore della congregazione medesima, in luogo del Barbo passato a s. Giustina di Padova, seppe dilatarla unendole altri monasteri ai quali in progresso altri molti gliene furono aggiunti eziandio.

Però, come ogni terrena cosa, si rattiepidì il fervore in quei religiosi. Il perchè s. Pio V. tentò legarli coi voti da cui prima erano sciolti; ma fu invano, perocchè così allontanaronsi dalle regole onde furono fondati che Clemente IX stimò di (an. 1668) annullare perpetuamente quella società applicandone i beni sacri e profani in sussidio dell'aspra guerra di Candia.

Nondimeno, acciocchè il sacro luogo non rovinasse per l'abbandono, lo concesse il senato all' ordine de'minimi di s. Francesco di Paola per la somma di 15,000 ducati. Ma per la mancanza di esterni sussidi dovettero pur essi abbandonarlo ben presto, sottentrandovi i religiosi carmelitani della riforma di s. Teresa, detti gli *Scalzi* (an. 1690), i quali tosto rivolsero l' orrenda deformità, ingenerata dall' abbandono, in una modesta ma vaga abitazione religiosa. Se non che fu forza che ne replicassero le spese a cagione di un incendio il quale consunse la chiesa e gran parte del monastero (an. 1716). Anche in quella seconda volta per le cure loro assai belli si resero gli edifici, sebbene nel 1806 abbiano dovuto lasciarli onde concentrarsi nel convento degli Scalzi di Venezia.

La chiesa, che cadente per vetustà riattossi ed ampliossi tra il 1428 ed il 1458 in uno al monastero, decoravasi di peregrine pitture dei Vivarini, dei Bellini, dei Paoli, ma arse tutte dall' incendio accennato, rimase solo lieta di alcune non ispregevoli pitture moderne. Ora demolita la chiesa e gli adiacenti edifici, tranne che una polveriera al modo delle altre isole da noi descritte, ogni cosa andò distrutta. Non però infrequente era il ricorso a questa isola negli andati tempi; qui accoglievansi gli ambasciatori provenienti da questa parte di Laguna, quali sarebbero p. e. l' Imperiale, lo Spagnuolo, ec.; qui il doge Renier incontrò Pio VI allorchè

tornava da Vienna (an. 1782), ma qui altre memorie storiche non ci sarebbe dato di rinvenire.

Poco lunge da essa trovasi l'isola detta un tempo *sant' Angelo di Contorta*, e poscia *sant' Angelo della polvere*. Ebbe quel primo titolo da un monastero di monache dedicato a s. Michele Arcangelo, che nel 1474 si rese celebre per la scioltezza delle sue abitatrici e per la caparbietà ed ostinazione loro nel far fronte a quanti le volevano riformare. Fu forza levarle di là e concentrarle nel convento della Croce della Giudecca. Per la qual cosa rimase bensì solitario il monastero, ma bramosi i pp. carmelitani della congregaziene appellata di Mantova di piantar sede in Venezia, lo chiesero alle monache della Croce, e mediante piccoli censi presero ad abitarlo nel 1518. E lo abitarono per 36 anni finchè, avendo il senato destinata quest' isola tanto discosta dalla città alla fabbrica della polvere, i Carmelitani passarono a sant' Angelo della Giudecca (T. I. p. 175) e l' isola assunse il nome di s. Angelo della polvere. Nondimeno un fulmine (an. 1689) caduto in que' magazzini incendiò tutta l' isola, che circondata dapprima da grossa muraglia, con quattro torri ai quattro angoli e con un solo portone magnifico non divenne più che un mucchio di sassi. Rimessa però nel miglior modo possibile fu destinata ad altri usi, ma sempre con vari lavori conviene difenderla dalla corrosione delle correnti marine.

Passata questa isola, dentro alla laguna viva, sorge altra deserta isoletta appena osservabile. Pure fu abitata un tempo ed ebbe tre chiese; una che dedicata a santa Maria, fondata nel 960 dalla famiglia Odoalda, diede il nome a tutta l' isola dicendosi *s. Maria di Boccalama*, la seconda intitolata a s. Marco, veniva uffiziata dai canonici Regolari agostiniani, mentre la terza era sacra a s. Leonardo. Queste due ultime nel 1437, quando imperversava la peste, furono destinate a ricevere le ossa dei morti non essendo sufficienti i cimiteri della città a seppellirne l' immenso numero. Orrido spettacolo! Appositi piatti (peate) giravano allora tutto il giorno la città ed i condottieri loro andavano gridando; *chi ha morti li getti abbasso*, tanti erano i cadaveri. Com' è naturale a vedersi anche i canonici regolari di santa Maria in sì lagrimevole calamità dovettero abbandonare il cenobio, nè tornandovi al cessare del flagello, il deserto luogo (an. 1441) da Eugenio IV fu unito al seminario dei chierici della diocesi Castellana in uno alle rendite.

Per molte ortaglie andava celebre quest' isola; ma sì le correnti la rodevano che inutile riusciva ogni riparo. Laonde il governo avea permesso al priore di s. Marco di poter con argini e palafitte occupare la laguna lungo 250 piedi avvegnachè assai se ne stimava importante la sua conservazione al ricovero nelle burrasche sì dei pescatori di Poveglia e sì delle barche che per la *via lunga* andavano a Padova. Questa via lunga era il salire, pel por-

to di s. Ilario, su pel ramo del Brenta detto Lama il quale perchè ivi mettea foce nella laguna facea appunto chiamare *Boccalama* l' isola vicina alla sua imboccatura.

Cenni sopra il margine continentale che circonda tutti i nostri estuari.

Abbiamo fin qui descritti i lidi onde le nostre lagune sono rinserrate: tutte le isole da noi pure si scorsero che galleggiano per così dire su queste acque tranquille. Ora, a sdebitarci del nostro assunto, conviene altresì gettare un rapido sguardo sull'opposto lembo continentale che, in uno ai lidi, protegge le isole e che tante idee risveglia di que'momenti in cui i nostri padri cercavano uno scampo alle incursioni barbariche. Anche a quest' ultima parte vogliamo brevemente accingerci, certi che per quanto fugace sia l' immagine cui lo straniero od il cittadino voglia formarsi di Venezia non dee lasciar dimenticati tutti i punti che nobili oggetti rammentano a sì illustre città attinenti.

Nè ci fermeremo gran fatto a dire intorno ai piccioli luoghi sul margine posseduti dagli antichi Veneziani inverso Chioggia. Tali sono: il forte di *Stalimbenco*, quello di *Montalbano* (difesi dal valore de' Chioggiotti nelle guerre avute dai nostri co' Padovani) ed il villaggio di *Conche*, così chiamato per essere il ricettacolo delle acque derivanti dal Brenta, dal Togisono, dalla flossa Clodia, ed al quale finiva il territorio Clodiense. Varie zuffe avvennero in quei luoghi nella guerra Genovese (an. 1380) quando i Padovani tentavano di vettovagliare i Genovesi chiusi in Chioggia, ed in essi sorgeva una selva con barbara voce detta *Clozisca*, corruzione di *Clugiensis*, stata cagione di molte querele tra i Chioggiotti ed i Padovani pel trascorrere di quelli sul territorio di questi nel far legna. A Conche succedeva il villaggio di *Fogolána*, prima di giungere al quale trovavasi una torre chiamata di *Nasancolo* eretta dai veneziani a guardia dei loro confini. Finalmente veniva *Lupa*, luogo dove gli antichi veneziani aveano fondi ed ove una torre, detta di *Arano*, facea fronte ai Padovani per tutto il tratto di paese verso Fusina (1).

(1) A quella torre accampossi (an. 1375) il Carrarese Signor di Padova collegato col re di Ungheria; ma una flotta veneziana sbarcando molta truppa nazionale e cretense, in uno a 3000 fanti turchi coperti di ferro a mezza gamba, con lunghi mantelli sulle spalle, e gran turbanti rossi in testa, armati di larghe sciabole e di lunghi archi, sbaragliò bentosto i nemici ed ebbe compiuta vittoria. I prigionieri tradotti a Venezia furono chiusi ne'magazzini della Giudecca. Il waivoda della Transilvania, alleato del Carrarese, avendo fatto dire al doge come trovavasi co' suoi nobili senza camicia, gli furono subito contati 200 ducati, ed unitamente a' suoi fu fatto vestire e curare delle ferite riportate.

Ma sempre al nord salendo, lungo il margine medesimo, poche miglía dopo Fogolana aveano i nostri eretto un argine onde liberarsi dalle piene del Brenta. Ivi presso trovavasi un borgo ed una celebre badia appellata de' ss. Ilario e Benedetto. Il borgo, difeso da una torre chiamata appunto di s. Ilario, avea anche un porto là ove il Brenta sboccava in laguna. Da quel porto cominciava una strada terrestre costrutta dai Carraresi con grandissima spesa, della quale pure si veggono le traccie da Padova sino quasi alle Gambarare detta dai villici *Sassara*, pei ciottoli che la coprivano. Per quella strada facevasi dai nostri il commercio con Padova, prima che quella città venisse in dominio loro, e prima che fosse in loro balia di aprirsi una più diretta comunicazione colla strada moderna di Fusina.

Fondavasi il monastero di s. Ilario dal doge Angelo Participazio (an. 819) il quale vi trasportava i monaci dall'isola di s. Servolo (T. I. p. 196) intitolandolo a s. Ilario per una chiesuola di tal nome prima esistente, e s. Benedetto pei benedettini condottivi. Giovanni Partecipazio, figlio di quel fondatore, maggiori fondi aggiungeva alle prime rendite, e se molti cittadini stimolati dalla santità di que' religiosi facevano a gara nell' arricchire il monastero, gli stessi imperatori stranieri Lottario II, Arrigo IV ed Ottone IV lo colmavano pur essi di privilegi. In Venezia possedeva la badia di san Gregorio, e più illustri personaggi, tra i quali quattro antichi dogi, vollero aver quivi sepoltura (1).

Grandi peripezie soffersero il borgo ed il monastero di s. Ilario dalle continue guerre tra i Padovani ed i nostri, in ciascheduna delle quali, sciolti i freni al Brenta, irrompeva quel fiume sulle inferiori campagne e le danneggiava altamente.

Tuttavolta alle guerre si aggiunse nel principio dell' XI secolo la prepotenza del famoso Jacopo da s. Andrea rammentato nell'inferno da Dante. Figlio era costui della celebre Speronella, più volte da noi ricordata, la quale, ad ogni desío mutando marito, sette ne avea sposati e per la rara bellezza e per le grandi ricchezze funesta cagione era divenuta di molte guerre nella Marca Trivigiana. Il figlio quindi sortiva dalla madre i vizi se ereditate ne avea le ricchezze. Divenuto estremamente prodigo si ridusse all' accatto ed all' assassinio. Assalì con una banda di sgherri di notte il monastero di s. Ilario, ed involate dalla cassa 10,000 lire, rubò i sacri arredi, cacciò l'abate, parte de' monaci e sforzò

(1) I quattro dogi sono: Angelo Partecipazio donatore e fondatore del luogo; Giustiniano di lui figlio; Pietro Candiano il IV di questo nome, e Vitale Candiano, il quale, dopo un anno e due mesi di principato, vestì l'abito e professò la regola di s. Benedetto finchè, aggravato da pericolosa infermità, passò a s. Ilario ove dopo quattro giorni morì e fu sotterrato.

gli altri ad eleggersi nuovo abate. A tre successivi abati toccò la medesima sorte, talchè l'ultimo impetrò dal vescovo di Castello, cui era addetto quel monastero, di potersi ridurre coi monaci a Venezia nella propria badia di s. Gregorio; trasferimento che anche approvava Innocenzo III (an. 1215). Non pertanto, postosi freno dal governo alle violenze di quel d'Andrea, tornarono i monaci al chiostro; ma per poco, dacchè insorgendo le discordie tra Federico II imperatore ed il pontefice Gregorio IX, protetto dai veneziani, l'imperatore sdegnato spinse potente esercito ai confini delle lagune nel Padovano; e se le valide difese dei nostri non avessero respinti gl'imperiali non sarebbe rimasto illeso il monastero di s. Ilario.

Per altro punto non valse a quel convento la difesa de' nostri quando nel 1250 la furia del tiranno Eccelino (1) veniva ad assaltarlo con grosso numero di tedeschi e vicentini. Bene il doge Tiepolo sul fatto spedì suo figlio con numerose truppe a demolire il forte costrutto dal tiranno ed a ricuperare il monastero; ma intanto il monasteso ne avea risentiti i danni, ed i monaci erano un'altra volta stati costretti a ricoverarsi nella badia loro di s. Gregorio di Venezia. Passata anche tale tempesta tornavano i monaci, nè più risentivano gravi molestie se non nel 1304, in cui fuvvi passeggera contesa co' Padovani per costruire un forte protettore delle saline che volevano piantar presso le lagune. Però nel 1312 e nel 1336 si rinnovarono le contese finchè nel 1362 il Carrarese voleva far suo sant' Ilario, e se rientrò allora nel dovere, lo assalì nondimeno nel 1375 in unione agli Ungheri ed ai Tedeschi, scoppiando indi a poi la guerra Genovese (an. 1379) ad ultima rovina di sì celebre monastero.

Fattasi anche l'aria morbosa, per i gran tagli dati ai vicini fiumi, venne dai monaci abbandonato del tutto. Approfondò il terreno pel concorso di tante acque; la laguna arrivò fino alle mura del monastero ed un luogo che sino dalle epoche romane avea abitazioni e frequenza di popolo disparve per le nuove vicende. Difatti le scavazioni fatte nel secolo trascorso attestarono esser in prima colà uno strato di fango marino, indi altro di terra cretosa, poi un terzo di terra vegetale con molte radici e rami di quercia, in uno a pavimenti di musaico, ad olle cinerarie, a monete d'imperatori, ec. Quell'ultimo piano sta a due piedi e mezzo sotto l'ordinario livello della marea. Così il tempo, le cose, gli uomini sconvolgono la terra!

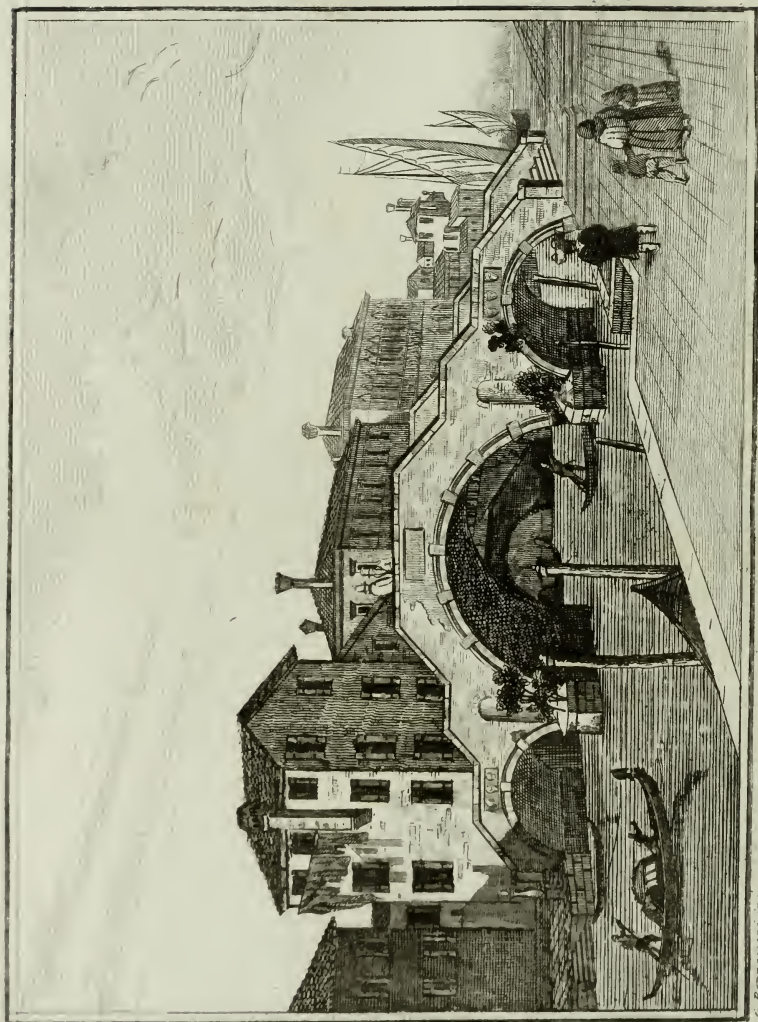
(1) Molti danni, dice uno storico Padovano, fece Eccelino a' Veneziani; ma essi, i più astuti ed i più prudenti di tutti, dissimularono sempre finchè, maneggiata una lega, tolsero Padova al tiranno e fabbricarono la rovina di lui e della sua casa.

Che crescessero alberi ove ora ondeggia la laguna meglio lo chiariscono le seguenti barene dette di *Volpego*, inabitate presentemente, ma state un dì piene di ortaglie, di vigne e luoghi celebri per cacciagioni. Appartenevano esse in parte ai monaci di s. Ilario ed in parte alla parrocchia di s. Gervasio e Protasio, per cui dicesi anzi, che nel 1203 passassero a Volpego que' parrocchiani armati alla testa de' loro preti onde otturare alcuni alvei fatti scavare dai monaci di s. Ilario.

Nè lungi da s. Ilario, in vista dei lidi di Malamocco, pare che stesse la piccola città di *Abbondia* o *Vigilia* distrutta probabilmente al declinare del IX secolo, nella quale si chiuse il doge Obelerio, seguito da que' malamocchini sbandati dalle truppe di Giovanni Partecipazio allorchè quel doge gli corse incontro per combatterlo (T. I. p. 47). Essa stava forse in quel luogo detto ora il *Bondante*, e fu in condizione di Viso appo i Romani come il fan di leggieri supporre le anticaglie romane colà disseppellite. Distrutta però nell' occasione di quella vendetta più non risorse; le acque che sommersero i lidi esterni di Malamocco e Palestrina ne posero il suolo sotto la media elevazione della marea sicchè più di essa non rimane alcun' orma.

Lungo il margine medesimo, due miglia dopo s. Ilario incontravasi la foce del Brenta ora detta *Brenta morta* ed il luogo chiamato *Fusina*, altre volte *Lizza Fusina*. Quivi fu fabbricato uno spedale pei pellegrini dedicato a s. Leone, largito di legati dall' anzidetta Speronella e che per essere presso il Brenta dicevasi san Leone *in bocca fluminis*. Quel ramo del Brenta (1) che sì presso scaricavasi alle isole Realtine, di molto le incomodava colle torbide sue onde; anzi avea formata una penisola sì protratta in laguna verso Venezia che arrivava al di qua di san Giorgio in alga, e chiamavasi *punta dei Lovi* a cagione dei lupi, che sbucando dalle antiche selve di Bottenigo e Campalto, l'andavano percorrendo. Ma il pericolo che in essa trovava Venezia, ed il brutto aspetto presentato dai canneti ond' era ingombrata, fecero che nella guerra di Cambrai venisse spezzata. Ora non se ne vede più traccia sormontando ogni cosa la salsa laguna.

(1) Varie vicende toccarono a quella foce del Brenta; e sebbene del tutto sia chiusa si sa che anche quando era aperta non sempre valeva al transito delle barche. In que'casi sulla foce medesima stava la celebre macchina detta il *carro*, la quale a forza di piani inclinati, ruote e funi toglieva le barche più grosse e più cariche dal fiume e le facea scendere in laguna. Veniva assomigliata in grande a quella che a Pisa serve pel trasporto de' navicelli dall'Arno al canale di Livorno. Però dicesi che (an. 1513) nella guerra di Cambrai, fatta dagli Spagnuoli una scorreria sino a Fusina, sia stato incendiato il detto *carro* il quale non venne più rimesso, perchè voltato il fiume alla Mira, mercè il *taglio nuovissimo di Brondolo*, la Brenta non scese più a Fusina e quindi chiusa ne rimase la foce.

G. Bernasconi inc

Entrata in VENEZIA da Mestre

Oltre il detto ramo del Brenta, sboccante un dì a Fusina, continua il margine a salire al nord per 12 miglia sino ad Altino. Quindi presso trovasi il villaggio di *Gambarare* che vorrebbesi nel VI secolo donato da Narsete a certo Vitaliano, benchè poca fede vogliasi prestare a tale asserzione. Sempre però abitato fu questo villaggio, ebbe campagne e selve all' intorno, contro le opinioni di coloro che alcuni secoli innanzi all' era cristiana potesse aver ondeggiato la laguna sin sotto Padova. Del resto alle Gambarare non giungevano i confini dell' antico ducato Venetico; fermavasi più al basso di Oriago, villaggio che posto di faccia a quel di *Gambarare*, era detto *Aureliacus* alle epoche romane attraversandolo la via Emilia Altinate (T. I. p. 11) che da Padova andava ad Altino, come possono farne fede le traccie tuttavia da di là sussistenti sino a Mestre. Ma se Oriago fu vico fortissimo ai tempi romani venne munito nel medio evo dai Padovani eziandio, siccome confine del territorio loro, mentre i Veneziani munivano con fosse e con torri i *Moranzani*, piccolo luogo divenuto il preciso termine del loro ducato a questa parte, spettando ai Trivigiani il restante che or andiamo ad indicare.

Non di meno ad ognuno il quale mirasse tra Oriago e la Malcontenta gli parrebbe che il margine affatto cessasse pel suo avvallare precipitoso. Ma eccolo bentosto risorgere, e rimontando verso Mestre, innalzarsi, offrire campagne, le quali anzi vaste deposizioni fluviali, dipendenti dal Musone in parte ed in parte dal Brenta, che fondi di lagune vogliono ritenersi.

La grossa borgata di *Mestre*, posta quattro miglia e mezzo dopo Fusina e circa un miglio e mezzo distante dalla laguna detta era *Mistrinae* nei secoli barbari, ed essere dovea grosso vico nei tempi Romani, nei quali col nome di *Nonum* perchè sita alla IX stazione miliaria della via Emilia Altinate veniva piuttosto conosciuta. Luogo di gran traffico, di grande concorso era nei secoli VIII, IX e X a cagione di un porto vicino, nel quale i Veneziani aveano ottenuto di fabbricare alcune proprie mansioni, di mantenere un gastaldo ducale per le faccende mercantili, e fruire perfino in parte dei diritti e dei dazi colà riscossi, sebbene non altro pagassero che quattro bisanti d' oro, ovvero due lire di denari venete, al vescovo di Treviso padrone di quei luoghi: tanto in que' giorni sapeano rendersi necessari mediante il commercio agli stessi dominatori del continente.

Sotto Mestre trovasi *Malghera* o *Malgaria*, luogo pur posseduto dai trivigiani, e difeso da quella torre posta a s. Giuliano di Buon albergo già da noi mentovata (T. I. p. 208).

Le grandi diramazioni de' fiumi esistenti innanzi che essi fossero stati obbligati a sboccare nel mare faceano sì che a *Caverniaco*, o *Cavergnago* (altro luogo vicino a Mestre) vi fosse ancora un porto dove i veneziani teneano grandi traffici e grandi mercati con

que' del continente. Ivi boschi, ivi vaste praterie, ivi cappelle eranvi nel secolo X, ed ivi tanto la detta via Emilia ai tempi Romani camminava da presso la laguna che quasi la lambiva.

Nè di qui è discosto *Campalto* o *Campoalto*, per essere posto sovra un alto terreno, chiamato anche *de Strata* per essere sulla via Emilia, o sulla *strata via*. Presso quella strada colà esisteva un monastero detto *s. Cipriano* di terra onde distinguerlo da san Cipriano di mare posto sul lido di Malamocco, distrutto dal tiranno Eccelino, (an. 1250). Però non di quel solo tiranno furono tali luoghi il segno delle devastazioni che quanti nemici dei veneziani intesero a distruggerli fin nel proprio loro nido tutti scesero a trascorrerli. I Franchi condotti da Pipino (T. I. p. 45) nell' 800 vi furono sì fatali che mille favole non solo per essi racconta ancora la tradizione nella bocca di cotesti villani sulle gesta di Rolando o di Orlando, ma la stessa via Emilia, percorsa allora da que' paladini francesi, via d'Orlando si è denominata, con tal nome pur appellandosi tutte le attuali sue vestigie. Scesero i Tartari Ungari nel X secolo e mille eccessi vi commisero. Nella guerra di Cambrai (an. 1513) una banda di Spagnuoli, irruppe improvvisamente, e per tutto ardendo, uccidendo, stradi inaudite vi ha recate; scesero i Francesi finalmente (an. 1797) e tutti sanno le vessazioni a cui questi miseri villaggi furono soggetti.

Tuttavolta Campalto luogo di gran mercato era pei Veneziani pria che possedessero il continente: anzi esso era uno dei tre principali mercati d'Italia: cioè quel di Olivolo, quel di Pavia, e questo di Campalto. Per sentenza del doge Ottone Orseolo potevansi qui, al paro che in Olivolo, esitare i panni d'oro; non pertanto al cessare di quelle circostanze Campalto non divenne più che un misero villaggio a gran pena rammentato.

Più oltre esistono i villaggi di *Tessera* (Texaria) e *Terzo* frequentati al paro di Campalto nei primi tempi de' veneziani, e già noti fino alle epoche romane. Tessera era forse l' *ad Quintum* dei Romani, ovvero la quinta stazione miliaria della via Emilia attraversante quel villaggio. Nelle epoche posteriori andava celebre per una badia dedicata a s. Elena e nel 1153, unita all'altra badia di Po Lirone nel Mantovano, e distrutta nella invasione di Eccelino. Terzo è un' altro villaggio antichissimo stato vico ai tempi romani e così denominato per essere posto alla terza stazione della via Emilia che pur lo attraversava progredendo sino ad Altino.

In tali villaggi e lungo tutto il margine da noi percorso ampia selva un dì esisteva che forse è la *Fetontea* descritta da Marziale per i riti forse celebrati a Fetonte. Con varie ramificazioni essa s' internava nei villaggi di Dese, Favro, Marcone, Carpeneo, Sambughè, Orniano, Zelarino, Marocco e Mogliano, nomi derivanti dai sambuchi, carpini, orni ec. che vi crescevano intorno. Certo che qua e là per que' villaggi esistono tuttavia querceti interrotti i quali vengono

riconosciuti per avanzi di grandi boschi continuati e formanti quella selva che Marziale dicea: *consapevole e cara alle Driadi, sorgente in riva al lago Euganeo*, cioè alla laguna (come altri disse *terra Euganea* la intera Venezia) *ed unita ai campi del Fauno Antenoreo* perchè arrivava fino ai campi Padovani.

La Emilia, togliendosi dai menzionati due villaggi di Tessera e di Terzo, giungeva finalmente, in uno al margine, a certe paludi ora chiamate di *Zoccarello* e *Montirone*, nelle quali le traccie di tale via si dileguano. Essa però attraversava quel basso fondo, e senza entrare nella prossima città di *Altino* per non recare disturbi ai cittadini coi passaggi delle legioni, faceva un angolo; nè più correndo verso l'oriente, movea al settentrione onde tornar a ricomparire poscia sul margine medesimo. Una curva fa il margine in questo sito in grazia delle dette paludi per le quali passava l' Emilia, e sulle quali stava *Altino*. Già ancora ravvisansi in esse certi tumuli o monticelli allungati da occidente in oriente che *motte di Altino* sono chiamati, perchè ivi quella città sorgeva. Quindi al sud ed all' est essa avea la salsa laguna, al nord ed all'ovest praterie più basse del vicino continente la circondavano: praterie che ora divennero altrettante paludi per l'alzamento delle acque nel seguito dei tempi avvenuto.

L' avvallamento, che si scorge in mezzo ai rialzi, ovvero alle motte anzidette, indica un canale formato da un ramo della Piave, che divideva in due parti la città di Altino: città *alta* e *bassa*. La prima pare che stesse sulle motte, la seconda al piede verso levante ed austro, dove ora è palude. Città rispettabile veniva certamente riputata, e siccome molto rassomigliava a Ravenna, quindi e ponti e canali avrà avuti. Posta sulle vie Emilia e Claudia (T. I. p. 11) godea la navigazione interna della Piave, quella della laguna e quella del mare. In essa eravi l' imbarco per Ravenna, in essa stava per avventura un palagio imperiale a cagione dei frequenti passaggi sì degl' imperatori che degl' illustri magistrati di Roma, e dappoi che il Cristianesimo regnò sul trono dei Cesari, belle chiese contavansi in essa ridotte cogli antichi templi idolatrici, e tanto era anzi popolata che non solo ebbe campo a sfogarsi la rabbia degli Unni (an. 452), ma due secoli appresso, poterono i Longobardi saccheggiarla ancora e disertarla. Tuttavolta gran resistenza essa fece ad Attila ed alle orde sue feroci. È fama che in quell' occasione, aprendo gli Altinati le chiuse, allagassero la città, per cui i Tartari con fascine e con dighe fossero costretti a tentarne gli approcci. Difatti di forti muraglie e di alte torri era munita. Una tra le altre torri rivolta al settentrione, detta perciò *Boreana* (T. I. p. 128), proteggeva la porta di tal nome, alla quale riusciva di bel nuovo l'Emilia continuante sul continente, dopo aver fatto l'angolo che, come si disse, lasciava libera la città di Altino.

Di quella porta si veggono tuttavia le traccie sporgenti fuori della palude e seguenti fino al margine pel tratto di circa un miglio.

Però, più che a tali rari avanzi della porta, deesi porre attenzione a quelli della via Emilia, intatta ancora sì nella anzidetta sua linea arginata attraverso le paludi, onde dar campo ad Altino, e sì nel gran tratto del suo corso pel continente. Formata di un grosso e denso mastico di calce, di scaglie e di rottami ben battuti, essa arriva fino al Sile, e ricominciando oltre il fiume, finisce al villaggio di *Musestre* (1) essendo colà stata disfatta affine di erigere la chiesa parrocchiale. Dalla tradizione medesima, oltre che dalle scritte memorie, viene affermato aver colà non solo esistito un ponte attraversante la Piave, fluente per l'odierno alveo del Sile, ma altresì una celebre rocca.

Un miglio dopo Musestre trovasi l'altro villaggio di *s. Michele del Quarto*, perchè posto alla IV miliaria venendo da Altino, e perciò appellato *ad Quartum* ai tempi Romani. Era nondimeno abitato e frequentato anche nel 996, avvegnachè si sa che l'imperatore Ottone III ed il doge Pietro Orseolo stabilirono ivi un mercato tra i veneziani ed i sudditi italici. Così la Emilia da Musestre, da s. Michele del Quarto continuava a lambire il margine fino a Concordia, trascorrendo pel margine contornante i susseguenti estuari di Grado e di Caorle. Passava in tal maniera pei villagi di *Meolo*, *Vallio*, *Musetto*, *s. Elena*, *Torre di Mosto*, *san Lorenzo*, *le paludi di Lorenzaga*, ec., luoghi tutti ora palustri bensì, ma stati campagne fiorenti innanzi che si facessero le grandi operazioni per distogliere i fiumi dalla nostra laguna.

La Emilia però, nel tratto che noi descrivemmo muovere per le campagne Altinati, porta oggidì il nome di *Lagozzo*. È curiosa la corruzione di tal nome. Si è detto (T. I. p. 11) che Druso, quando conquistò le Alpi, due vie aprì per esse, togliendole dal Danubio. L'una la condusse fino ad Ostiglia sul Po, l'altra fino ad Altino. Terminate però quelle vie da Claudio imperatore acquistarono il nome di *Claudie Auguste*, per cui l'una divenne *Claudia Augusta Veronese*, l'altra *Claudia Augusta Altinate*. Perduto avendo questa seconda il nome di Emilia, per acquistar quello di *Augusta*, il nome di Augusta si corruppe in *Lagozzo*, sicchè *Lagozzo* tanto vale quanto Augusta.

Immagini il lettore quando dal cupo fondo dei cipressi, dei tassi e degli altri arbori mortuarii, che cingevano ambi i lati di cotesta via, si saran vedute, al modo romano, biancheggiare le tombe dall'uno e dall'altro lato disposte, le cappelle sacre ad

(1) A Musestre nel 867 morì e testò Eberardo Duca del Friuli marito di una figlia di Lodovico Pio imperatore.

Ercole; a Mercurio Viaco, non meno che le colonne miliarie qua e là erette, quando l' effluvio continuo delle rose, degli amaranti, dei giacinti e degli altri fiori cari a' defunti si sarà sparso lungo il corso di cotesta strada; quando un incessante passaggio di legioni, un romoreggiar di carri e di cavalli avrà empiuti cotesti luoghi, immagini il lettore tutto questo e dopo aver ogni cosa raffrontata colla odierna solitudine consideri a quale instabilità, a qual alternare continuo sieno soggette le umane sorti.

Di Altino ci resta solo a dire che quella palude da noi notata col nome di *Montirone*, e che trova la prima chiunque ivi giunga per la laguna di Torcello, era un suburbio della città, una piccola isola separata da Altino mercè qualche ramo della Piave. Lambiva poi i piedi di Altino stesso la gran vasca chiamata di *Cona*, tutta rinserrata dalle paludi che più sopra abbiamo detto sedere al basso del margine, ed in grazia delle quali facea anzi il margine una curva. Celebre era quella vasca per la ricca pesca e per la copiosa cacciagione, e forse era in essa che pescavansi i celebri pettini Altinati (*pidocchi*) di tanto solletico alla gola dei Romani.

All' abbandono degli uomini pare non pertanto che siasi colà congiunto quello delle cose; la pesca, la uccellagione non sono più sì ricche come negli andati tempi, e tutti que' siti che servirono ad una società civilissima, dopo la distruzione dei barbari, cominciano ora soltanto a risorgere per le cure dei signori fratelli Latis, ricchi proprietari che conoscono quai terre preziose per essi sieno possedute. Tentando in mille guise di livellare i terreni, di rendere arative le paludi, di salvare le anticaglie scavate, di dar vita a luoghi sì solitari, rendonsi benemeriti in modo che le campagne di Altino, se non sono più vestite delle antiche fabbriche, sono però ancora dilettevoli, non luoghi di spavento per la memoria di tanti funesti casi e per le favole sovr' esse dal volgo create quasi fossero soggiorni del diavolo ed abitazioni delle streghe: tanto aveano potuto sull' immaginazione dei posteri le grandi traversie sofferte dai loro padri!

Nel fuggire dall' eccidio della patria infelice, non solo ricoveravansi gli Altinati per le isole della laguna superiore, come ai luoghi rispettivi abbiamo accennato, ma le venivano decorando altresì coi marmi da di là trasportati. E molti marmi, dei quali (siccome avvisa giustamente il Temanza) Venezia medesima s'è abbellita provengono da Altino, comechè negare non si possa esserne molti derivati dagli spogli della Grecia. Che più? La massima parte delle pietre onde furono erette le prime fabbriche di Venezia nel secolo XII si presero da Altino ed acquistarono per ciò il volgar nome di *altinele*. Della loro eccellenza, dell' impasto e della cottura loro, sebbene piccole, sel sanno gli edificatori che mal potrebbono oggidì emularle.

Ecco quanto abbiamo potuto dire brevemente intorno al mar-